

Università degli Studi della Calabria
DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E SCIENZA POLITICA
DOTTORATO DI RICERCA IN “POLITICA SOCIETÀ E CULTURA”
XXII CICLO

Settore Scientifico-Disciplinare: SPS/04 “Scienza politica”

Tesi di dottorato

**DEMOCRAZIA E ACCOUNTABILITY ELETTORALE:
CALABRIA E TOSCANA A CONFRONTO**

Candidato
dott. Orazio Noceto

Supervisore
Prof. Francesco Raniolo

Coordinatore
Prof. Antonio Costabile

a.a. 2009-2010

Indice	1
Introduzione	3
Capitolo 1 Qualità della democrazia	9
1.1 Definire la democrazia	9
1.1.1 <i>Il concetto</i>	9
1.1.2 <i>I modelli</i>	15
1.2 L'espansione della democrazia	22
1.2.1 <i>Lo sviluppo orizzontale</i>	22
1.2.2 <i>Lo sviluppo verticale</i>	26
1.3 Democrazia e qualità	30
1.3.1 <i>Approcci empirici e teorici al tema della qualità democratica</i>	30
1.3.2 <i>Lo schema analitico di Morlino e le tre facce della democrazia</i>	36
1.4 Dimensioni di analisi della qualità democratica	41
1.4.1 <i>La dimensione procedurale</i>	41
1.4.2 <i>La dimensione sostantiva</i>	47
1.4.3 <i>La dimensione dei risultati</i>	50
Capitolo 2 Democrazia, rappresentanza, responsabilità	53
2.1 Democrazia e rappresentanza	53
2.2 Rappresentanza, partiti e aggregazione del consenso	61
2.3 Crisi della democrazia o crisi della rappresentanza?	82
2.4 <i>Accountability e responsiveness</i>	93
Capitolo 3 <i>Accountability</i> elettorale e struttura della competizione	99
3.1 I sistemi elettorali	99
3.1.1 <i>Formule proporzionali e formule maggioritarie</i>	99
3.1.2 <i>Elezione dei Consigli regionali e formula proporzionale</i>	105
3.1.3 <i>Elezione dei Consigli regionali e riforma in senso maggioritario</i>	108
3.1.4 <i>Le normative elettorali regionali: Calabria e Toscana</i>	114
3.2 Astensionismo e partecipazione elettorale	118
3.3 Volatilità elettorale	128
3.4 Stabilità del sistema partitico	136
Capitolo 4 <i>Accountability</i> e sistema politico regionale	159
4.1 L'evoluzione del ruolo delle regioni	159
4.2 Sistema partitico e governo regionale	165
4.3 La personalizzazione della competizione	179
4.4 <i>Accountability</i> elettorale e ricambio del ceto politico	185
Conclusioni	197
Appendice	203
Sigle	251
Bibliografia	253
Sitografia	291

Introduzione

La crisi della democrazia (Crozier, Huntington, Watanuki 1977) è un argomento sempre più in voga negli ultimi anni, tanto da attrarre l'attenzione di molteplici categorie di studiosi sociali, politologi e sociologi, economisti, per le implicazioni che un tale evento ha nei riguardi della popolazione mondiale. Infatti negli ultimi anni sono sempre di più i paesi che hanno vissuto appieno le ondate di democratizzazione (Huntington 1995) e che hanno dovuto affrontare le possibili sfide legate al riflusso verso forme di autoritarismo. Accanto a questi paesi si pongono quelli occidentali che da più tempo hanno sperimentato questo tipo di regime, ed è proprio tra questi paesi che si parla di momenti di tensione nel sistema che possono portare a crisi profonde, in grado di mutare la natura e l'essenza di questa forma di governo. Da qui la necessità di stabilire dei punti fermi attraverso i quali porsi l'obiettivo strategico di valutare la qualità dell'assetto democratico delle democrazie mature. Qualità che ad opinione di Leonardo Morlino (2003) può essere studiata da un triplice punto di vista che tenga conto delle procedure, della sostanza e dei risultati. Da qui scaturisce la necessità di analizzare il sistema democratico attraverso sfaccettature immediatamente percepibili, la democrazia nella sua forma associativa, la democrazia partecipativa e la democrazia rappresentativa. Proprio quest'ultima rappresenta il *focus* del tentativo di ricerca che sarà sviluppato da qui in avanti.

Uno sviluppo che si snoderà attorno all'approccio teorico definito da Larry Diamond e Leonardo Morlino (2005b), sulla base del quale, come detto, possono essere definiti tre diversi ambiti di analisi della qualità di una democrazia rappresentativa, e attraverso questi ambiti definire dei veri e propri strumenti di analisi. Secondo la concettualizzazione dei due studiosi l'aspetto contenutistico nella qualità democratica è indissolubilmente legato alla valutazione della *responsiveness*, vale a dire la capacità che i governanti hanno di essere ricettivi rispetto alle istanze che provengono dai cittadini. Inoltre da un punto di vista sostantivo si possono declinare due diverse dimensioni di analisi: la libertà e l'uguaglianza, nell'ambito del più ampio dibattito filosofico che pone questi due concetti come tendenzialmente in contrasto, nel senso che tanto più si ampliano i confini dell'uno tanto più si restringono gli spazi

vitali dell'altro, tenendo comunque conto del fatto che l'uguaglianza può essere perseguita solo a patto che vi sia una sottostante base incompressibile di libertà. Infine la prospettiva procedurale, quella che contempla lo studio contestuale di molteplici dimensioni di analisi: la *rule of law*, intesa come capacità del sistema giuridico di trovare legittimazione presso il popolo, dirimendo i conflitti, agendo in maniera tempestiva, assicurando la certezza del diritto; la partecipazione, recepita come la garanzia che ogni cittadino deve avere di essere in condizione di poter aderire ed essere integrato nei processi politici e sociali; la competitività, nel senso di pluralismo tra molteplici soggetti che si contendono la conquista del potere; e infine l'*accountability*, quella serie di meccanismi di sanzioni e premio, fondati su una valutazione retrospettiva dell'operato dei governanti, maturata da attori istituzionali e non, quindi un concetto che si palesa in duplice sembianza, da un lato l'*accountability* interistituzionale, riservata alle istituzioni nel quadro dell'orizzontale bilanciamento dei poteri, dall'altro l'*accountability* verticale, demandata ai cittadini nel momento delle elezioni per il rinnovo delle assemblee elettive.

Lo sguardo del presente lavoro sarà proprio concentrato sull'*accountability* elettorale, in quanto dal punto di vista procedurale rappresenta l'unica dimensione infungibile della democrazia, che nella sua forma minima risiede in alcuni requisiti minimi: elezioni libere, competitive, ricorrenti e corrette, la presenza di più di un partito in lizza per la conquista del potere, la molteplicità di mezzi di informazione ispirati al più ampio spettro di opinioni. Solo attraverso l'estrinsecazione di tutti questi requisiti essenziali si può perfezionare il meccanismo di *accountability* verticale, dal momento che qualsiasi altro aspetto procedurale della democrazia può essere coniugato anche in regimi che di democratico hanno ben poco. Solitamente le indagini riguardanti questa dimensione di analisi della qualità democratica sono sviluppate a livello nazionale, come comparazione tra molteplici paesi, per valutare il più delle volte il livello raggiunto nei processi di democratizzazione, con riguardo sia all'instaurazione che al successivo consolidamento del processo democratico.

In questo caso invece, dal momento che la prospettiva analitica riguarda l'Italia, una democrazia che può essere definita in qualche modo matura, per aver ampiamente superato sia la fase di instaurazione che quella di consolidamento

(Morlino 2008), si ritiene più opportuno incentrare l'attenzione sul livello subnazionale, così da rintracciare eventuali motivi deterioramento delle qualità democratica come inceppamento dei rapporti tra istituzioni e cittadini con conseguenze esiziali per la legittimità di questi organismi di gestione della cosa pubblica. Dei tre livelli di amministrazione italiana posti al di sotto dello Stato centrale, si è ritenuto opportuno tralasciare l'analisi degli enti locali, per preferire quella relativa alle Regioni. Questo in ragione del fatto che i processi cessione della sovranità in senso verticale hanno coinvolto l'Italia sia in senso sovranazionale (basti pensare all'UE) sia a livello territoriale, col rafforzamento proprio delle Regioni, nella prospettiva della regionalizzazione imposta proprio dalle istituzioni comunitarie. E quindi sotto questo punto di vista vengono valutate le politiche di aiuto e sostegno delle aree svantaggiate e così vengono valutati gli investimenti da approfondire per la crescita e lo sviluppo economico interno all'Unione.

L'istituzione regionale quindi come punto di snodo nei rapporti tra UE, Stato nazionale e comunità locali, un meccanismo sempre più rafforzato nell'ultimo decennio dai processi politici di elezione diretta del Presidente della Regione, sia con riguardo al riordino della disciplina costituzionale col rafforzamento dei poteri, delle competenze e dell'autonomia finanziaria in capo a questa istituzione. Per questi motivi si ritiene opportuno portare avanti un esame di tipo comparativo che tenga conto di due diverse realtà, molto distanti tra loro (distanze che più che geografiche sono economiche, sociali, politiche), sebbene caratterizzate dalla comune radice costituzionale dell'ordinarietà statutaria, la Toscana e la Calabria, nella prospettiva dettata da Morlino (2005) in tal senso. Infatti è convinzione del politologo che una comparazione binaria condotta su casi quanto il più possibile distanti (Przerworski e Teune 1970), sia in grado di comportare un'inferenza implicita, cioè che la spiegazione che ne deriva dovrebbe poter essere valida per tutti i posti in posizione intermedia, sposando così l'idea di Smelser (1982) secondo il quale il fine ultimo della comparazione risiede nello studio di sistemi sociali dissimili fra loro.

Calabria e Toscana rappresentano certamente due casi molto distanti, da un punto di vista economico, per dirla con Bagnasco (1977), la prima un'economia marginale, caratterizzata da bassi redditi, fondata sul settore primario (incentrato sulla

piccola proprietà contadina) e la terziarizzazione delle attività produttive, perennemente dipendente dai trasferimenti statali (ed oggi anche sovranazionali – basti pensare ai contributi riconducibili ai progetti comunitari), l'altra un'economia periferica, fondata sulle piccole e medie aziende, con un settore primario caratterizzato dalla mezzadria, un'economia certamente sviluppata abbastanza da garantire sufficiente autonomia e livelli reddituali degni di un'economia per lo meno in linea col prodotto interno lordo pro-capite nazionale. L'una caratterizzata da un retroterra culturale fatto di rapporti familistici e particolaristici, nella quale dominano le relazioni comunitarie, l'altra incentrata su relazioni sociali associative fondate su un solido capitale sociale nel significato che a questo concetto da Putnam (1993, 196): «la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo». La Calabria che fonda la propria vita politica sulla dimensione clientelare, con il voto di scambio come punto di arrivo del rapporto politico con i rappresentanti, attraverso il quale il politico raggiunge il potere e il cittadino soddisfa un proprio bisogno immediato (sempre che la pratica clientelare non si palesi nelle sembianze del comitato d'affari, laddove gli interessi in gioco vanno ben oltre il soddisfacimento di bisogni primari), la Toscana che proviene da un solido contesto subculturale, intendendo per subcultura la definizione che ne dà Trigilia (1986, 48): «un particolare sistema politico locale, caratterizzato da un elevato grado di consenso per una determinata forza e da una elevata capacità di aggregazione e mediazione dei diversi interessi a livello locale. Questo presuppone l'esistenza di una fitta rete istituzionale (partiti, chiesa, gruppi di interesse, strutture assistenziali, culturali, ricreative) coordinata dalla forza dominante, che controlla anche il governo locale e tiene i rapporti con il potere politico centrale. Attraverso questa rete, non solo si riproduce un'identità politica particolare, ma si contribuisce anche all'accordo locale tra i diversi interessi» e di conseguenza un comportamento elettorale basato sul voto di appartenenza, espresso in forza di una identificazione soggettiva con una forza politica (Parisi, Pasquino 1977). Da un lato, il contesto calabrese caratterizzato a livello regionale da scarso rendimento istituzionale, come esplicito dall'indagine condotta da Putnam (1993) in tal senso, con un panorama politico caratterizzato da forti lacerazioni

interne ai partiti di governo che generano instabilità delle giunte ed inefficacia amministrativa. Dall'altro lato la Toscana, un contesto territoriale sotto un efficace governo di sinistra, caratterizzato da giunte stabili e ottimo rendimento istituzionale. Lo scopo è di capire in contesti così diversi come possono intervenire le riforme cominciate negli anni Novanta del secolo scorso e proseguite nel primo decennio del nuovo millennio, una serie di riforme tese a rafforzare la stabilità dei governi e creare le condizioni istituzionali per l'alternanza (Vassallo 2000).

Per questo motivo si è assunta quale stella polare della ricerca alla base dello studio sull'*accountability* elettorale, la concettualizzazione che della competizione politica-elettorale dà Roberto D'Alimonte (1989), cioè «l'esistenza di una quota di elettori disponibili a votare per l'uno o per l'altro dei partiti in gara» (ivi, 305), questa quota di elettori deve essere decisiva, cioè in grado di incidere sui rapporti di forza dei diversi gruppi politici, e infine, l'alterazione di questo equilibrio deve rendere possibile l'accesso al governo di partiti e/o schieramenti alternativi (ivi, 313 ss.). Per seguire questo tipo di sentiero si è ritenuto opportuno selezionare una serie di indicatori utili ad operationalizzare il concetto di *accountability* elettorale.

Quindi, per la parte relativa alla disponibilità degli elettori a cambiar voto, si è valutato sia il grado di partecipazione/astensionismo (quest'ultimo inteso come mezzo punitivo di *accountability* indiretta), sia la volatilità elettorale, con particolare riferimento a orientata a spostare il consenso tra uno schieramento e quello antagonista. In seguito sono stati utilizzati degli indici tessi ad avere un'idea della frammentazione del sistema partitico (interpretato come segnale di instabilità del sistema politico), quindi, più specificamente, il tasso di ricambio delle liste in lizza, l'indice di frammentazione di Rae (1971), il numero effettivo di partiti di Laakso e Taagepera (1979). Oltretutto è stata oggetto di indagine l'evoluzione dei sistemi elettorali nei contesti studiati, per valutare quanto la formula elettorale di ripartizione dei voti in seggi possa influire sul meccanismo di *accountability*, distorcendo e in che misura, il consenso espresso dai cittadini. Sono stati considerati inoltre una serie di indici di personalizzazione della competizione politica per valutare se l'elezione diretta del presidente della giunta abbia comportato delle ripercussioni nell'arena elettorale e contestualmente è stata valutata la variabile voti di preferenza, per valutare il contesto

della micro personalizzazione (Musella 2009) nei riguardi dei candidati per i seggi in Consiglio regionale. È stato altresì valutato il mutato ruolo delle regioni per ciò che riguarda il peso istituzionale e la capacità di influenzare la vita dei cittadini e di come questo possa ripercuotersi in sede elettorale. Sono state altresì considerate la durata delle giunte e i periodi di crisi nel sistema in vigore fino al 2000 e successivamente lo strumento del rimpasto di giunta utilizzato dai “governatori”. Infine, l’attenzione si è rivolta sul ceto politico regionale, con specifico interesse verso i tassi riconferma (e nel caso della Calabria anche ricandidatura), proprio per rintracciare quella disponibilità dei rappresentanti e dei governanti ad essere valutati retrospettivamente nel loro operato dal popolo.

La struttura vera e propria si è dipanata attraverso una prima parte essenzialmente teorica nella quale sono stati affrontati i temi della democrazia, della valutazione e delle dimensioni di analisi della qualità democratica, per poi affrontare la tematica della crisi della democrazia, declinata come crisi della rappresentanza e crisi dei partiti, nella sussistente dialettica tra *accountability* e *responsiveness*. Nella seconda parte invece si è approfondita la parte empirica, attraverso lo sfruttamento dei dati elettorali relativi alle elezioni regionali in Calabria e Toscana tenute tra il 1970 e il 2010, unitamente alle banche dati delle due regioni riguardanti il ceto politico regionale che si è avvicinato nei primi quaranta anni dell’istituzione regionale. Grazie a questi dati è stato possibile dare sostanza alla serie di indicatori di analisi che sono stati sopra elencati.

Qualità della democrazia

1.1 Definire la democrazia

1.1.1 Il concetto

Questo lavoro prende forma sulla scia dell'interesse riscosso negli ultimi anni dal tema della e di come questo fenomeno ha inciso sul miglioramento della qualità della vita dei cittadini coinvolti, pertanto si intende approfondire la conoscenza del problema della qualità dei regimi democratici. Focalizzando l'attenzione sul concetto di regime, questo è definito da Fishman (1990, 428) come «l'organizzazione formale e informale del centro del potere politico e delle sue relazioni con la società in senso ampio». Chiarito il significato che si è reputato attribuire alla parola regime, ora è il momento di definire cosa vuol dire democratico, un aggettivo che deriva dal sostantivo democrazia, parola avente una radice etimologica greca composta da due termini: *demos*, quindi popolo, e *kratos*, cioè potere, perciò si può sinteticamente dire che democrazia sta per potere del popolo. Come Sartori (2007) insegna la nozione di popolo può avere «sei possibili svolgimenti interpretativi» e quindi popolo come: a) letteralmente tutti, b) pluralità approssimativa, c) proletariato, d) totalità organica e indivisibile, e) principio maggioritario assoluto e f) principio maggioritario temperato. A questo punto però urge una puntualizzazione su cosa si intenda per potere, dal momento che il regime ha ragion d'essere se un potere esiste e può essere esercitato. A questo riguardo Max Weber (1995, tomo I, 52) sostiene che: «Per potere si deve intendere la possibilità di trovare obbedienza, presso certe persone, ad un comando che abbia un determinato contenuto». In maniera ancora più semplificata Dahl (1957, 203) teorizza che «A ha potere su B nella misura in cui riesce a spingere B a far qualcosa che altrimenti non farebbe». In un regime democratico quindi è il popolo che comanda. Stabilito che il popolo comanda, si tratta di capire chi è il soggetto destinatario del comando e come il comando viene trasmesso. A questo proposito Giovanni Sartori (2009, 10) ci spiega che questo processo si sostanzia di un movimento ascendente e uno discendente, nella prima fase il popolo trasmette potere

verso il vertice del sistema democratico, una volta ricevuto il potere, nella seconda fase quindi, il vertice provvede ad esercitarlo sul popolo il quale si sottopone ad un potere scaturente dalla espressione della propria volontà. Pertanto emerge la necessità di distinguere tra titolarità ed esercizio del potere, ed è proprio in base a questa differenziazione che Bodin (1964) declina il concetto di democrazia, a seconda che si tratti di una forma di Stato (e in tal caso ci si rapporta col problema della titolarità della sovranità) o una forma di Governo (nel qual caso l'attenzione si sposta sull'esercizio della sovranità). E quindi il popolo è titolare del potere, esercita il potere e ne subisce il comando, ma il popolo è in condizioni di “interpretare tutte le parti in commedia” grazie al principio della rappresentanza, così definito da Max Weber (1995):

Per rappresentanza in senso primario si deve intendere la situazione [...] nella quale l'agire di alcuni rappresentanti appartenenti al gruppo viene imputato a tutti i rimanenti, o deve da questi esser considerato – e di fatto lo è – come «legittimo» e «vincolante» nei loro riguardi (ivi, tomo I, 290).

Il popolo decide chi, tra le proprie fila, ha diritto di esercitare il potere, una volta incardinati costoro emaneranno norme valide *erga omnes* e a tali norme dovranno sottostare sia i deleganti che i delegati.

Del tema della rappresentanza si tratterà più diffusamente nel capitolo successivo, sta di fatto però che si è compiuto un passo avanti nella definizione di cosa debba intendersi per regime democratico, andando al di là dei concetti di regime e democrazia, infatti si sta parlando di democrazia rappresentativa, qualcosa di molto diverso dal significato che di democrazia si dava nell'Antica Grecia. Infatti la democrazia dell'epoca prescindeva dalla rappresentanza, e quindi l'esercizio del potere avveniva in proprio, tramite un meccanismo di autogoverno, da qui la dizione di democrazia diretta, una democrazia ristretta ad una *polis* costituita in comunità. Invece la democrazia dei giorni nostri è un sistema di controllo del governo e funziona solo grazie al principio di rappresentanza in virtù del fatto che gli effetti di tale regime ricadono su una popolazione ben più vasta ricadente nei confini di uno Stato¹. Il regime democratico rappresentativo consente così di superare (Held 1997) due fattori

¹ «Per stato si deve intendere un'impresa istituzionale di carattere politico nella quale – e nella misura in cui – l'apparato amministrativo avanza con successo una pretesa di monopolio della coercizione fisica legittima, in vista dell'attuazione degli ordinamenti» Max Weber (1995, tomo I, 53).

di contrarietà alla democrazia portati avanti per lo meno fino al secolo XVIII: da un lato la questione sollevata da Platone (1976) relativa alla preferibilità, infatti secondo il filosofo greco la democrazia impedisce l'insorgenza e la maturazione della saggezza nella leadership, finendo così per configurarsi come una forma di governo deplorabile; dall'altro lato il problema riscontrato da Rousseau (1835) concernente la praticabilità, partendo dalla considerazione che la democrazia può essere solo diretta, il filosofo francese dà l'avvio alla corrente di pensiero scettica sulla possibilità che i processi costituenti democratici possano essere efficaci consentendo così al contesto democratico di riprodursi.

Da quanto si è detto finora si può ben comprendere che la democrazia in realtà è un concetto che non solo muta 'radicalmente' col trascorrere dei secoli, ma che si presta ad essere scomposto in maniera analitica, espandendosi fino a livelli non politici. Sulla base delle considerazioni fatte sul cambiamento di significato di democrazia nel corso del tempo, si può distinguere tra micro e macro-democrazia (eseguendo una differenziazione per dimensione numerica), intendendo col primo termine le comunicazioni dirette tipiche dei piccoli gruppi e facendo rientrare nel secondo termine quelle collettività troppo numerose e distribuite su un vasto territorio cui è inibita la possibilità di relazioni faccia a faccia (Sartori 1995a, 37). La democrazia può essere altresì differenziata sul piano della legittimità, facendo riferimento all'assunto secondo cui ogni democratico è disposto ad ammettere che il potere è legittimo nel momento in cui deriva dal popolo e si incardina sul consenso che il popolo esprime (ivi, 34). In questo caso la legittimità può essere presuntiva (non soggetta a verifica) o procedurale – in questo caso il consenso sussiste solo in presenza di procedure di accertamento e controllo (*ibidem*). E ancora, esiste una dimensione prescrittiva che si estrinseca su tre direttrici: normativismo oppositivo (ciò che la democrazia dovrebbe non essere), normativismo realistico (ciò che la democrazia potrebbe essere), normativismo perfezionistico (l'immagine della perfetta società che deve essere) (ivi, 35). Da un punto di vista descrittivo le impostazioni sono strutturale, procedurale e comportamentistica (ivi, 36). Infine in base alla dimensione evolutiva si può distinguere tra democrazia del tipo iniziale-embrionale (con qualificazione negativa ci si riferisce ai sistemi politici che non rappresentano dittature manifeste),

del tipo normale-medio (in presenza di istituzioni rappresentative e un governo costituzionale, in tal caso viene data della democrazia una qualificazione positiva) e, in ultima analisi, del tipo avanzato - presupponendo un elevato grado di sviluppo (ivi, 37). Sotto questi molteplici punti di vista parliamo di un concetto di democrazia strettamente legato al contesto politico, in realtà, come detto sopra, il concetto ha significati secondari che esulano dal campo politico².

Ma dal momento che il concetto si è espanso anche a settori extra-politici, appare opportuno ricondurre l'attenzione sul piano politico, definendo il concetto di democrazia sul piano empirico e su quello procedurale. Nel primo caso si fa riferimento alla definizione di Dahl (1971), secondo cui «sono democrazie tutti i regimi contraddistinti dalla garanzia reale di partecipazione politica più ampia della popolazione adulta maschile e femminile e dalla possibilità di dissenso e opposizione». Nel secondo caso si mette al centro dell'attenzione la definizione data da Schumpeter (2001, 279) «il metodo democratico è lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare». A tal proposito dobbiamo a Sartori (1957, 105) la definizione normativa di democrazia: «un sistema etico-politico nel quale l'influenza della maggioranza è affidata al potere delle minoranze concorrenti che l'assicurano». E sempre a Sartori (2007, 108) si è debitori di una formulazione del concetto di democrazia che riesce a contemperare sia l'aspetto normativo che quello empirico, in questo caso il meccanismo democratico da origine ad «una poliarchia aperta la cui competizione nel mercato elettorale attribuisce potere al popolo, e specificatamente impone responsabilità degli eletti nei confronti dei loro elettori». Il termine poliarchia Sartori lo prende in prestito da Dahl (1971), quest'ultimo utilizza il termine poliarchia con riferimento alle liberal-democrazie di

² È il caso della democrazia sociale di Tocqueville, che Sartori definisce come «un modo di vivere caratterizzato dal non riconoscimento delle differenze di *status*» (ivi, 38). Inoltre si può parlare di democrazia economica quando il fine politico della democrazia è quello di livellare le disuguaglianze tra ricchi e poveri (è il caso di ricordare che il marxismo teorizza la sostituzione della democrazia politica con quella economica) (*ibidem*, 39-40). Proseguendo su questo filone si è teorizzata una forma di democrazia industriale (l'autogoverno della fabbrica da parte dei lavoratori). Infine una forma di democrazia popolare, riferendosi al regime comunista, i cui tratti democratici appaiono però tutt'altro che definiti.

massa, argomento su cui verrà concentrata l'attenzione più avanti. Detto questo³, si può enucleare una definizione minima di democrazia, e cioè

vanno considerati democratici tutti i regimi che presentano almeno:

- a) suffragio universale, maschile e femminile;
- b) elezioni libere competitive, ricorrenti e corrette;
- c) più di un partito;
- d) diverse e alternative fonti di informazione (Morlino 2003, 25).

Percorrendo questo sentiero si può giungere fino alla definizione di una democrazia ideale, intesa come «il regime che deve creare le opportunità istituzionali migliori per realizzare libertà e uguaglianza» (ivi, 27).

Per concludere sull'argomento concettuale, approfondendo ulteriormente la vasta gamma di definizioni che sono state date della democrazia, si riporta di seguito una tabella (tab. 1.1) nella quale Grilli di Cortona (2009) provvede a riassumere in estrema sintesi (avendo riguardo sia della sfera reale che di quella ideale) le varie sfaccettature che il termine democrazia ha assunto nelle posizioni teoriche dei vari studiosi nell'arco degli ultimi sessanta anni. Questa vasta sequela di definizioni dà l'opportunità a Grilli di Cortona di sintetizzare il concetto di democrazia in otto punti:

- 1) elezioni libere, competitive, ricorrenti e corrette nell'ambito di un sistema rappresentativo che garantisce l'esercizio della funzione di controllo politico del potere;
- 2) suffragio universale maschile e femminile;
- 3) inclusione di tutte le cariche politiche nel processo democratico;
- 4) autonomia delle istituzioni democratiche e dei processi decisionali da ogni forma di sottomissione a poteri non elettivi o a poteri esterni;
- 5) diritto di partecipazione per tutti i membri della comunità politica, quindi in una logica di inclusività;
- 6) pluralismo partitico e garanzia di competizione, il che significa possibilità per le minoranze politiche di diventare maggioranze;
- 7) libertà di espressione, di associazione, di dissenso, e di opposizione, nonché il rispetto per i diritti fondamentali della persona;
- 8) libertà e pluralismo dell'informazione (ivi, 15).

³ Tenendo presente la definizione genetica della democrazia come «quell'insieme di norme e procedure che risultano da un accordo-compromesso per la risoluzione pacifica dei conflitti tra gli attori sociali, politicamente rilevanti, e gli attori istituzionali presenti nell'arena politica» (Morlino 2003, 24).

Tab. 1.1. *Principali definizioni di democrazia (1950-2007)*

Autore	Descrizione
Friedrich (1950, trad. it. parz. 2002, pp. 157-58)	Il vero governo costituzionale non esiste a meno che limitazioni procedurali non siano istituite ed operino efficacemente. Tali limitazioni comportano qualche divisione del potere; un potere considerevole, cioè, deve esser conferito a coloro che ci si attende che esercitino il freno. Tale divisione del potere governativo in base ad una costituzione ha, in gran parte, assunto due forme: la divisione funzionale, quale divisione legislativa, esecutiva e giudiziaria, e la divisione spaziale (territoriale) del federalismo.
Schumpeter (1954, trad. it. 2001, p. 279)	Il metodo democratico è lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare.
Kelsen (1984, p. 190)	Come metodo o procedura, la democrazia è una «forma» di governo. Infatti la procedura attraverso la quale si crea e si attua in pratica un ordinamento sociale è considerata formale per distinguerla dal contenuto dell'ordinamento che è un elemento materiale o sostanziale. Tuttavia, se la democrazia è soprattutto forma, di Stato o di governo, si deve tener presente che l'antagonismo tra forma e sostanza o tra forma e contenuto è soltanto relativo e che la stessa cosa può sembrare forma da un punto di vista e contenuto o sostanza da un altro.
Sartori (1957, p. 105)	La democrazia è un sistema etico-politico nel quale l'influenza della maggioranza è affidata al potere di minoranze concorrenti che l'assicurano.
Lipset (1959, p.71)	La democrazia (in una società complessa) è definita come un sistema politico che fornisce regolari opportunità costituzionali per cambiare i titolari di cariche di governo. È un meccanismo sociale per risolvere il problema della <i>decision-making</i> nella società tra gruppi e interessi confliggenti e che consente alla maggior parte possibile di popolazione di influenzare le decisioni attraverso la loro capacità di scegliere tra contendenti alternativi per le cariche pubbliche.
von Hayek (1960, trad. it. 1969, p. 132)	La democrazia è l'unico modo di pacifico mutamento scoperto finora dall'uomo.
Popper (1966, tr. it. 1973, p. 179)	La democrazia consiste di governi di cui ci si può sbarazzare senza spargimento di sangue – per esempio, per mezzo di elezioni generali; il che significa che le istituzioni sociali forniscono i mezzi con i quali i governanti possono essere fatti dimettere dai governati e le tradizioni sociali assicurano che queste istituzioni non saranno facilmente distrutte da coloro che sono al potere.
Dahl (a cura di, 1966, pp. XVII-XVIII)	Il sistema di affrontare i conflitti politici permettendo ad uno o più partiti di opposizione di competere nelle elezioni e nel parlamento contro il partito di governo non rappresenta, dunque, solo una acquisizione moderna; costituisce altresì una delle più importanti ed inaspettate scoperte sociali fatte dall'uomo [...] Oggi, si è inclini a ritenere l'esistenza di un partito di opposizione come la caratteristica più specifica della democrazia. E la mancanza di opposizione è considerata indice, anche se non sempre prova conclusiva, di assenza di democrazia.
May (1978, p. 1)	La democrazia è un regime caratterizzato dalla necessaria corrispondenza tra gli atti di governo e i desideri di coloro che ne sono toccati.
Linz (1978, trad. it. 1981, p. 13)	La democrazia implica la libertà di costituire partiti politici, la presenza di elezioni libere, corrette, ad intervalli di tempo regolari, nonché sottomissione, diretta o indiretta, di tutte le cariche politiche rilevanti al controllo elettorale.
Dahl (1971, trad. it. 1981, p. 1)	Carattere fondamentale della democrazia è la capacità dei governi di soddisfare, in misura continuativa, le preferenze dei cittadini, in un quadro di eguaglianza politica.
Fischella (1983, pp. 36-37)	L'unica funzione esclusiva e infungibile della rappresentanza politica democratica è quel controllo politico assicurato dalla presenza nell'organo rappresentativo di una maggioranza e di una opposizione elette su basi competitive.
Bobbio (1995a, pp. XXII-XXIII)	Per regime democratico s'intende primariamente un insieme di regole di procedura per la formazione di decisioni collettive, in cui è prevista e facilitata la partecipazione più ampia possibile degli interessati. So bene che una simile definizione procedurale, o formale, o in senso peggiorativo formalistica, appare troppo povera ai movimenti che si proclamano di sinistra. Ma, a parte il fatto che una definizione altrettanto chiara non esiste, questa è l'unica che ci offra un criterio infallibile per introdurre una prima grande distinzione (indipendentemente da ogni giudizio di valore) tra due tipi ideali opposti di forme di governo.
Morlino (1986, pp. 200-201)	Democrazia è anzitutto un metodo ovvero un insieme di regole del gioco che servono a consentire competizione e partecipazione per tutti i cittadini. Le regole si sostanziano in strutture e procedure che consentono la risoluzione pacifica dei conflitti attraverso modalità diverse e che garantiscono, in misura empiricamente differenziata da paese a paese, i diritti politici e civili (diritto di voto, libertà di pensiero, parola, stampa, libertà di organizzazione e associazione, e via di seguito). Tali diritti, inoltre, consentono a loro volta almeno maggiori opportunità di difesa e affermazione dei propri interessi, e dunque di partecipazione, competizione ed anche eguaglianza politica rispetto al precedente periodo autoritario. Elezioni, libere, ricorrenti, competitive e corrette, suffragio universale maschile e femminile, più di un partito in competizione, diverse organizzazioni d'interesse, fonti alternative d'informazione, elettività delle cariche più rilevanti sono gli indicatori minimi di un assetto liberal-democratico di massa.
Di Palma (1990, p. 16)	La democrazia è fondata [...] su elezioni corrette e libere in un contesto di libertà civili, su partiti competitivi, sulla selezione di candidati alternativi per le cariche pubbliche, e sulla presenza di istituzioni pubbliche che regolano e garantiscono i ruoli del governo e dell'opposizione.
Huntington (1991, trad. it. 1995, pp. 29-30)	Nel XX secolo un sistema politico può esser definito democratico, quando le posizioni più importanti del <i>decision-making</i> vengono ricoperte grazie a elezioni regolari, corrette e periodiche, nelle quali i candidati possano competere liberamente e tutta la popolazione adulta detenga il diritto di voto. Definita in questo modo, la democrazia coinvolge due dimensioni, quella del contraddittorio e quella della partecipazione [...] Inoltre, tale di finzione implica anche libertà civili e politiche quali la libertà di espressione, di stampa, di riunione, e di associazione, diritti che sono necessari per il dibattito politico e per lo svolgimento della campagna elettorale.
Schmitter, Karl (1993, p. 50)	Una moderna democrazia politica è un sistema di governo nel quale i governanti sono considerati responsabili per le loro azioni nella sfera pubblica da parte dei cittadini che agiscono indirettamente attraverso la competizione e la cooperazione dei loro rappresentanti eletti.
Tilly (2007, pp. 13-14)	Un regime è democratico nella misura in cui le relazioni politiche tra lo Stato e i suoi cittadini sono caratterizzate da una consultazione ampia, eguale, protetta e reciprocamente obbligatoria.
O'Donnell (2007, p. 33)	La democrazia politica ha quattro caratteri specifici che la differenziano da altre forme politiche: 1) elezioni corrette e istituzionalizzate; 2) un impegno verso l'inclusività e l'universalismo; 3) un sistema legale che realizza e sostiene i diritti e le libertà incluse nella definizione di regime democratico; 4) un sistema legale che impedisce che chiunque sia al di sopra della legge. I primi due caratteri riguardano il regime, gli altri due lo Stato e il suo sistema legale.

Grilli Di Cortona (2009, 12-14)

1.1.2 I modelli

Tirando le fila della panoramica concettuale e in funzione propedeutica alla trattazione del tema dell'espansione della democrazia, si riporta di seguito la classificazione che David Held dà dei modelli di democrazia che si sono avvicinati nel tempo. Attraverso la commistione tra posizioni teoriche e realtà empiriche succedutesi nei secoli, il politologo britannico, individuando principio di giustificazione, caratteristiche fondamentali e condizioni generali, distingue modelli classici di democrazia e modelli che potremmo definire contemporanei (che l'autore sottolinea riferibili al secolo scorso) le cosiddette «varianti del ventesimo secolo» (Held 1997, 16-17).

Nella prima categoria (tab 1.2) rientrano: I) la democrazia ateniese, risultante dal quadro critico delineato negli scritti di Tucidide (1984), Platone (1981) e Aristotele (1982); II) l'autogoverno della comunità di stampo repubblicano, chiaro il riferimento alle città-repubblica sviluppatesi nell'Italia Settentrionale nei primi secoli del secondo millennio, differenziando tra Iia) repubblica protettiva, tipicamente il modello teorizzato da Machiavelli (1984) e Iib) repubblica di sviluppo, tratteggiata negli scritti di Marsilio da Padova (1976), ulteriormente perfezionata secoli dopo dal modello di democrazia diretta immaginato da Rousseau (1835); III) l'autogoverno della comunità di stampo liberale, nel solco della tradizione del pensiero liberale di Hobbes (1968), Locke (1960), Montesquieu (1965) e Madison (1955), focalizzando l'attenzione sulla distinzione tra IIIa) democrazia protettiva, riconducibile agli scritti di Bentham (1960) e James Mill (1937) e IIIb) democrazia di sviluppo, rifacendosi alle considerazioni svolte da John Stuart Mill (1982); IV) la democrazia diretta di stampo marxiano (Marx e Engels 1962, Marx 1970), descrivendo i due stadi successivi distinti da Lenin in *Stato e Rivoluzione* (1917) con le diciture di socialismo (per ciò che riguarda la fase di "instaurazione" della dittatura del proletariato) e comunismo (per ciò che attiene il vero e proprio "consolidamento" di questo tipo di regime).

Nella seconda categoria (tab 1.3) ricadono: V) elitismo competitivo, tratteggiato sulla scorta della concezione tecnocratica di Schumpeter (2001) che si rifà all'opera di Max Weber (1995); VI) democrazia pluralista, avendo anche in questo

caso come punto di partenza il pensiero weberiano circa la distribuzione del potere, prendendo in considerazione lo sviluppo proposto da Dahl (1971) con l'elaborazione del concetto di poliarchia, identificando le diversità tra pluralismo classico (Truman 1951) e neo-pluralismo (Lindblom 1977); VII) democrazia legale, variante teorica della democrazia protettiva influenzata da elitismo e pluralismo, le cui sembianze sono tracciate dalla Nuova Destra (Nozick 1981, Hayek 1982); VIII) democrazia partecipativa (declinata dalla Nuova Sinistra), variante teorica della democrazia radicale di sviluppo e frutto della combinazione tra neo-pluralismo e tradizione marxista (Pateman 1970, Macpherson 1977).

A questi modelli Held, con l'intenzione di rispondere all'interrogativo: «Cosa dovrebbe significare democrazia oggi?», ne aggiunge un altro il IX) direttamente proposto dall'autore stesso, declinato sulla scorta dei problemi che riscontra la democrazia odierna in termini di sfide da affrontare (tab. 1.4), ponendo in essere una distinzione tra IXa) autonomia democratica, considerando le dinamiche proprie dello stato-nazione per come lo si conosce attualmente, tracciando una linea di confine tra stato e società civile e IXb) democrazia cosmopolita, in forza delle relazioni e dei processi innescati a livello internazionale e transnazionale, apportando una differenziazione tra breve e lungo periodo in rapporto sia a sistema politico e governo sia ad economia e società civile.

Una ulteriore classificazione dei modelli proposti da Held consente di differenziare, oltre che tra modelli classici e contemporanei, tra modelli di democrazia diretta (si pensi alla democrazia classica; all'autogoverno di stampo repubblicano - specie nella variante della democrazia radicale di sviluppo; alla democrazia diretta; e da ultima, in ordine cronologico, alla democrazia partecipativa) e modelli di democrazia rappresentativa (autogoverno di stampo liberale, democrazia protettiva, elitismo competitivo, democrazia pluralista, democrazia legale).

Tab. 1.2 – Classificazione dei modelli classici di democrazia

		Modelli classici di democrazia						
		<i>La democrazia classica (I)</i>	<i>Repubblica protettiva (IIa)</i>	<i>Repubblica di sviluppo (IIb)</i>	<i>La democrazia protettiva (IIIa)</i>	<i>La democrazia di sviluppo (IIIb)</i>	<i>Democrazia diretta (IV)</i>	
<i>Principio(i) di giustificazione</i>		I cittadini dovrebbero godere dell'uguaglianza politica affinché essi siano liberi di governare e a sua volta essere governati.	Partecipazione politica come condizione essenziale della libertà personale; se i cittadini non si governano, saranno dominati da altri.	I cittadini devono godere di un'uguaglianza politica ed economica che faccia sì che nessuno possa essere padrone di altri e che tutti possano godere della stessa libertà e indipendenza nel processo di sviluppo collettivo.	I cittadini vogliono essere protetti dai governanti, e l'uno dall'altro, per avere la garanzia che coloro che governano perseguono politiche che siano coerenti con gli interessi complessivi dei cittadini.	La partecipazione alla vita politica è necessaria non solo per la protezione degli interessi individuali, ma anche per la creazione di una cittadinanza informata, impegnata e capace di svilupparsi. Il coinvolgimento politico è essenziale per la «più alta e armoniosa» espansione delle capacità individuali.	Il «libero sviluppo di tutti» si può raggiungere solo con il «libero sviluppo di ciascuno». Per realizzare la libertà è necessaria la fine dello sfruttamento e un'uguaglianza può garantire le condizioni per la realizzazione delle potenzialità di tutti gli esseri umani, in modo che «ogni uomo o donna possa dare» secondo le proprie capacità e «ciò di cui ha bisogno».	
							<p style="text-align: center;"><i>Socialismo</i> <i>Comunismo</i></p>	
<i>Caratteristiche fondamentali</i>		Partecipazione diretta dei cittadini alle funzioni legislative e giudiziarie. L'assemblea dei cittadini ha il potere sovrano. La sfera d'azione del potere sovrano include tutti gli affari pubblici della città. Molteplici metodi di selezione dei candidati alle cariche pubbliche (elezioni dirette, sorteggio, rotazione). Nessuna distinzione di privilegio per differenziare i cittadini comuni dai pubblici funzionari. Salvo alcuni compiti connessi con la guerra, la stessa carica non può essere tenuta per più di due volte dallo stesso individuo. Breve durata delle cariche per tutti. Retribuzione per le cariche pubbliche.	Bilanciamento di poteri tra «popolo», aristocrazia e monarchia, legato ad una costituzione o ad un governo misto, con l'obbligo per tutte le forze politiche di giocare un ruolo attivo nella vita pubblica. Partecipazione della cittadinanza ottenuta attraverso diversi meccanismi, comprese le elezioni di consoli, o rappresentanti che rispondono ad un consiglio di governo. I gruppi sociali in competizione promuovono e difendono i propri interessi. Libertà di parola, espressione e associazione. Governo della legge.	Separazione delle funzioni legislative ed esecutive. La partecipazione diretta dei cittadini alle pubbliche assemblee costituisce la legislatura. Sarebbe desiderabile l'unanimità sulle questioni pubbliche, ma in caso di disaccordo la votazione segue la regola della maggioranza. Le posizioni di governo sono nelle mani di «magistrati» o «amministratori». I funzionari dell'esecutivo vengono nominati tramite elezione diretta o a sorte.	La sovranità appartiene in ultima istanza al popolo ma viene conferita a rappresentanti che possono esercitare legittimamente le funzioni statali. Regolari elezioni, voto segreto, la competizione tra fazioni, potenziali leaders o partiti, e il governo della maggioranza costituiscono le basi istituzionali per istituire la responsabilità delle persone che governano. I poteri dello stato devono essere impersonali, ossia legalmente limitati e divisi in esecutivo, legislativo e giudiziario. Il costituzionalismo è fondamentale per garantire la libertà rispetto a trattamenti arbitrari e l'uguaglianza di fronte alla legge nella forma di diritti civili e politici, cioè le libertà, innanzitutto la libertà di parola, di espressioni, di associazione, di voto e di fede religiosa. Separazione dello stato dalla società civile, cioè l'ambito dell'azione dello stato, in genere, deve essere limitato alla creazione di un contesto che permetta ai cittadini di condurre la propria vita privata senza il rischio della violenza, del comportamento sociale inaccettabile e dell'interferenza politica non voluta. Concorrenza tra i centri di potere e tra i gruppi di interesse.	Sovranità popolare e suffragio universale (con un sistema di assegnazione «proporzionale» del voto). Governo rappresentativo (elezione dei leader, elezioni periodiche, voto segreto, ecc.). Controlli costituzionali che garantiscono la limitazione del potere statale e la promozione dei diritti individuali, soprattutto quelli che riguardano la libertà di pensiero, di opinione, di gusto, di discussione, di stampa, di associazione, e il perseguimento dei «progetti di vita» scelti dall'individuo. Una netta separazione tra l'assemblea parlamentare e la burocrazia pubblica, ossia la separazione delle funzioni degli eletti da quelle degli amministratori specializzati (esperti). Una cittadinanza coinvolta nelle diverse branche del governo locale, dibattiti pubblici e la partecipazione alla funzione giudiziaria.	Gli affari pubblici sono regolamentati dalla Comune(i) o Consiglio(i), organizzati in base ad una struttura piramidale. Il personale governativo, i funzionari della legge, gli amministratori, sono soggetti a frequenti rielezioni, ai mandati emessi dalla loro comunità e a revoca. I funzionari pubblici devono percepire stipendi che non siano superiori ai salari dei lavoratori. Il nuovo ordine politico, soggetto al controllo da parte della comunità, viene difeso da una milizia popolare.	Il «governo» e la «politica», in tutte le loro forme, sono sostituiti dall'autogoverno. Tutti gli affari pubblici sono governati da tutta la collettività. Il principio su cui si basa la decisione in tutte le questioni pubbliche è il consenso. Tutti gli altri compiti amministrativi vengono distribuiti a rotazione o per elezione. Tutte le forze armate e coercitive vengono sostituite dall'autocontrollo.
		Piccole città-stato con entroterra agricolo. Economia schiavista che permette ai cittadini di avere «tempo libero». Lavoro domestico, cioè il lavoro delle donne, che permette agli uomini di dedicarsi agli affari pubblici. Limitazione della cittadinanza a gruppi relativamente poco numerosi.	Piccole comunità cittadine. Mantenimento del culto religioso. Società di artigiani e commercianti indipendenti. Esclusione dalla politica delle donne, dei lavoratori e dei «dipendenti» (e conseguente espansione delle opportunità per i cittadini maschi di partecipare alla gestione politica). Conflitti intensi tra le associazioni politiche rivali.	Piccola comunità non industriale. Diffusione della proprietà privata nella maggioranza della popolazione; la cittadinanza dipende dalla proprietà, cioè è una società di produttori indipendenti. Lavoro domestico delle donne per assicurare all'uomo l'accesso al mondo del lavoro (non domestico) e della politica.	Sviluppo di una società civile politicamente autonoma. Proprietà privata dei mezzi di produzione. Economia di mercato fondata sulla libera concorrenza. Famiglia patriarcale, espansione del potere e delle dimensioni dello stato rispetto alla società civile. Grande estensione territoriale dello stato-nazione.	Una società civile indipendente in cui l'interferenza statale sia minima. Un'economia di mercato fondata sulla libera concorrenza. Proprietà privata e controllo dei mezzi di produzione e, insieme, sperimentazione di forme di proprietà cooperative o «comunitarie». Emancipazione politica delle donne, ma in genere conservazione della tradizionale divisione del lavoro domestico. Un sistema di stati-nazione con complessi rapporti internazionali.	Unità delle classi lavoratrici. Sconfitta della borghesia. Eliminazione di tutti i privilegi di classe. Ogni residuo di classe scompare. Notevole sviluppo delle forze di produzione in modo che siano soddisfatti tutti i bisogni primari e che le persone abbiano tempo libero sufficiente per intraprendere attività non lavorative. Progressiva integrazione tra stato e società.	Scompaiono tutti i residui di classe. Abolizione della scarsità e del possesso privato dei mezzi di produzione. Eliminazione dei mercati, dei rapporti di scambio e del denaro. Fine della divisione sociale del lavoro.
<i>Condizioni generali</i>								

Held (1997)

Tab. 1.3 – Classificazione dei modelli contemporanei di democrazia (I)

Modelli contemporanei di democrazia (I)					
	<i>Elitismo competitivo</i>	<i>Democrazia pluralista</i>		<i>Democrazia legale</i>	<i>Democrazia partecipativa</i>
<i>Principio(i) di giustificazione</i>	Metodo di selezione di una élite esperta e creativa capace di prendere le necessarie decisioni legislative e amministrative. Un ostacolo agli eccessi della leadership politica.	Assicura il governo delle minoranze e quindi la libertà politica. È un ostacolo cruciale allo sviluppo di fazioni eccessivamente potenti e ad uno stato non ricettivo.		Il principio maggioritario è un modo efficace e desiderabile per proteggere gli individui dal governo arbitrario e, pertanto, per difendere la libertà. Affinchè la vita politica, come la vita economica, sia un campo di libertà e iniziativa individuale, il governo della maggioranza, perché funzioni imparzialmente e saggiamente, deve essere limitato dal governo della legge.	Un uguale diritto all'autosviluppo può essere raggiunto solo in una «società partecipativa», una società che incoraggi un sentimento di efficacia politica, alimenti un interesse per i problemi collettivi e contribuisca alla formazione di una cittadinanza bene informata capace di avere un interesse prolungato per il processo di governo.
<i>Caratteristiche fondamentali</i>	Governo parlamentare con un forte esecutivo. Concorrenza tra élite e partiti politici rivali. Dominio della politica di partito sul parlamento. Centralità della leadership politica. Burocrazia: una amministrazione indipendente e tecnicamente competente. Limiti costituzionali e pratici al «raggio effettivo della decisione politica.»	Diritti di cittadinanza, tra cui «ogni persona, un voto», la libertà di espressione e di organizzazione. Un sistema di controlli e di equilibri tra il potere legislativo, esecutivo, giudiziario e la burocrazia amministrativa. Sistema elettorale competitivo con (almeno) due partiti.		Stato costituzionale (modellato sulle caratteristiche della tradizione politica anglo-americana, che include una chiara separazione dei poteri). Governo della legge. Minimo intervento dello stato nella società civile e nella vita privata. Alla società di libero mercato viene dato uno spazio il più ampio possibile.	Partecipazione diretta dei cittadini alla regolamentazione delle istituzioni chiave della società, incluse la sfera del lavoro e la comunità locale. Riorganizzazione del sistema dei partiti in modo che i funzionari di partito diventino direttamente responsabili verso i membri. I «partiti partecipativi» operano in una struttura parlamentare o congressuale. Mantenimento di un sistema istituzionale aperto per assicurare la possibilità di sperimentare nuove forme politiche.
		<i>Pluralismo classico</i>	<i>Neo-pluralismo</i>		
<i>Condizioni generali</i>	Società industriale. Modello frammentato di conflitto politico e sociale. Elettorato poco informato e/o emotivo. Una cultura politica che tollera le differenze di opinione. Nascita di strati specializzati di manager e di esperti tecnicamente competenti. Concorrenza tra gli stati per il potere e la supremazia nel sistema internazionale.	Il potere è diviso e scambiato da numerosi gruppi nella società. Grandi risorse di base di specie diverse diffuse in tutta la popolazione. Consenso di valore sulle procedure politiche, sul raggio delle alternative politiche e sull'ambito legittimo della politica. Equilibrio tra cittadinanza attiva e passiva, sufficiente per la stabilità politica. Quadro internazionale che controlla le regole del pluralismo e le società del libero mercato.	Il potere è conteso da numerosi gruppi. Le poche risorse di base di molti gruppi impediscono la piena partecipazione politica. La distribuzione del potere socio-economico fornisce opportunità e limiti alle opzioni politiche. Coinvolgimento diseguale nella politica: scarsa accessibilità dell'attività di governo. Ordine internazionale garantito dal compromesso tra i potenti interessi economici multinazionali e gli stati dominanti.	Leadership politica efficace guidata da principi liberali. Riduzione al minimo dell'eccessiva regolamentazione burocratica. Restrizione del ruolo dei gruppi di interesse (per esempio, i sindacati). Riduzione al minimo (eliminazione, se è possibile) della minaccia del collettivismo di tutti i tipi.	Reale miglioramento delle scarse risorse di base di molti gruppi sociali attraverso la redistribuzione delle risorse materiali. Riduzione al minimo (eliminazione, se possibile) del potere burocratico, non responsabile, nella vita pubblica e privata. Un sistema di informazioni accessibili per assicurare che le decisioni si basino sulle informazioni disponibili, riesame dei provvedimenti riguardanti la cura dei bambini affinché le donne e gli uomini possano cogliere l'opportunità di partecipare.

Held (1997)

Tab. 1.4 Classificazione dei modelli contemporanei di democrazia proposti da Held

		Modelli contemporanei di democrazia (Held)		
		Autonomia democratica	Democrazia cosmopolita	
Principio(i) di giustificazione	Gli individui dovrebbero godere di uguali diritti e, di conseguenza, uguali obblighi per quanto riguarda la specificazione del contesto politico che genera e limita le opportunità loro disponibili, a condizione che non usino questo contesto per negare i diritti altrui.		In un mondo di intense relazioni regionali e globali, che determinano «comunità» sovrapposte, il principio di autonomia richiede un rafforzamento dei propri presupposti al livello sovranazionale così come a quello locale e nazionale.	
	Caratteristiche fondamentali	<i>Stato</i>	<i>Società civile</i>	<i>Breve periodo</i> <i>Lungo periodo</i>
Principio di autonomia sancito in una costituzione e in un Bill of Rights. Struttura parlamentare o congressuale (organizzata attorno a due camere basate rispettivamente su PR e SR). Sistema giudiziario che include forum specializzati per verificare le interpretazioni dei diritti (SR). Sistema dei partiti in competizione (riformati tramite il finanziamento pubblico e DP). Servizi amministrativi locali e centrali organizzati internamente secondo principi di DP, con un requisito di coordinare le domande dell'«utente locale».		<i>Sistema politico e governo</i> Riforma delle istituzioni fondamentali delle Nazioni Unite come il Consiglio di Sicurezza (dando voce ed effettiva capacità decisionale alle nazioni in via di sviluppo). Creazione di una seconda camera delle Nazioni Unite (seguendo i dettami di una convenzione costituente internazionale). Rilanciare la regionalizzazione politica (Unione Europea ed oltre) e l'uso di referendum transnazionali. Creazione di una nuova corte internazionale dei diritti umani, la cui giurisdizione sia obbligatoria per gli stati. Creazione di una effettiva, stabile e responsabile forza militare internazionale.		
		<i>Economia e società civile</i> Rafforzamento delle soluzioni «non statali» nell'organizzazione della società civile. Sperimentazione sistematica di forma differenti di organizzazione democratica nell'economia. Distribuzione di risorse a coloro che rivestono le posizioni sociali più vulnerabili, per difendere ed articolare i propri interessi.		
Condizioni generali	Aperta disponibilità dell'informazione per assicurare decisioni ben informate in tutte le questioni pubbliche. Introduzione di nuovi meccanismi democratici, dalle «giurie cittadine» alla «retroazione sull'elettore» per rafforzare i processi di partecipazione. Priorità dell'investimento complessivo stabilito dal governo, ma con una estesa regolamentazione del mercato dei beni e del lavoro. Riduzione al minimo dei centri di potere non responsabili nella vita pubblica e privata. Mantenimento di una struttura istituzionale ricettiva a sperimentazioni di nuove forme organizzative.		Sviluppo continuo di flussi regionali, internazionali e globali di risorse e reti di interazione. Riconoscimento di un numero crescente di persone in diversi settori, incluso quello sociale, economico e ambientale. Sviluppo e riconoscimento di «ricchezze collettive» sovrapposte che richiedono soluzioni democratiche (al livello locale, nazionale, regionale e globale). Rafforzamento dei diritti e doveri democratici nel quadro di un crescente sistema di diritto nazionale, regionale e internazionale. Trasferimento di crescenti proporzioni di forze coercitive e militari ad agenzie ed istituzioni transnazionali con il fine di smilitarizzare gli stati e superare il sistema della guerra tra essi.	

Nota: PR: Elezione dei rappresentanti in base ad una forma di rappresentanza proporzionale.

SR: Rappresentanti scelti in base alla «rappresentatività statistica» (cioè un campione composto da individui statisticamente rappresentativi delle categorie sociali chiave che includono il genere e la razza).

DP: partecipazione diretta di particolari gruppi di cittadini (che comprende assemblee aperte, referendum e rappresentanti delegati) nella regolamentazione di un'organizzazione.

Held (1997)

Quando si parla di modelli di democrazia rappresentativa la mente si sposta, quasi inevitabilmente, alla differenziazione tracciata da Arend Lijphart (2001) tra forme di governo democratiche maggioritarie e consensuali. Questo modello bidimensionale dà la possibilità di distinguere le regole, oltre che le istituzioni formali e informali (ivi, 321), a seconda che queste rispondano al principio secondo il quale governa la maggioranza e quindi l'esecutivo deve definire le proprie linee guida in accordo con i desideri della maggioranza, oppure in base al principio secondo cui il governo deve superare il principio minimo maggioritario al fine di governare in base ai desideri del maggior numero di persone possibili massimizzando le dimensioni della maggioranza e governando responsabilmente di fronte alla minoranza (ivi, 20). Si staglia all'orizzonte del panorama concettuale di Lijphart la diversificazione tra il modello Westminster (tipico del sistema britannico) nel quale a fronte di una comunità politica coesa e un sistema partitico centripeto due principali partiti si contendono il governo della nazione, tramite la conquista della maggioranza parlamentare con il mezzo di elezioni organizzate sulla base della formula maggioritaria, e modello consociativo, tipico di democrazie frammentate sia nel sistema partitico sia nella caratterizzazione della comunità politica attraversata da profondi *cleavages*, dipesi da differenze etniche, linguistiche, culturali, che organizzano l'esecutivo in base al maggiore coinvolgimento possibile degli attori politici, così da trovare soluzioni governative fondate sul più ampio consenso. Perciò, attraverso uno studio riguardante trentasei forme di governo democratico attualmente diffuse nel mondo, il politologo individua dieci indicatori discriminanti (più uno non discriminante) tra il modello maggioritario e il modello consensuale (tab. 1.5), cinque di questi indicatori (caratteristiche del governo, rapporti esecutivo-parlamento, sistema partitico e divisioni politiche, sistema elettorale e, infine, rappresentanza degli interessi) sono riconducibili alla prima dimensione di analisi, quella relativa a potere esecutivo e sistema partitico; invece alla seconda dimensione, concernente l'assetto unitario o federale, sono riferite le altre cinque variabili esaminate (organizzazione dello Stato, caratteristiche del legislativo, costituzione, garanzie costituzionali, ruolo della Banca Centrale), se quindi la prima dimensione può essere riferita alla concentrazione del potere e delle responsabilità, la seconda attiene alla divisione del potere e delle

responsabilità (ivi, 23); da ultima, una terza dimensione d'analisi (non discriminante) prende in considerazione gli strumenti di democrazia diretta (in tal caso l'indicatore è rappresentato dalla previsione dell'istituto referendario).

Fatte queste considerazioni Lijphart sinteticamente sostiene che il modello di democrazia maggioritaria tende a concentrare il potere nelle mani di una maggioranza (non necessariamente assoluta⁴), a differenza del modello consensuale che si incarica di polverizzare il potere (attraverso gli strumenti della divisione, della dispersione e della limitazione) in molteplici modalità. Da ciò scaturisce che il modello maggioritario si configura come competitivo, esclusivo e avversariale, di contro il modello consensuale è contraddistinto dagli attributi della inclusività, della negoziazione e quindi, in ultima istanza, del compromesso (ivi, 20).

Tab. 1.5 La tipologia dei modelli polari di democrazia (Lijphart 2001)

CARATTERISTICHE STRUTTURALI	MODELLO MAGGIORITARIO	MODELLO CONSENSUALE
PRIMA DIMENSIONE: POTERE ESECUTIVO E SISTEMA PARTITICO		
<i>1. Caratteristiche del governo</i>	Governi monocolori; maggioranze riscaldate	Governi di coalizione; in genere sovrabbondanti
<i>2. Rapporti esecutivo-parlamento</i>	Fusione dei poteri e dominio del governo	Separazione formale e informale tra i due poteri
<i>3. Sistema partitico e divisioni politiche</i>	Bipartitismo, spazio politico unidimensionale	Pluripartitismo e spazio politico pluridimensionale
<i>4. Sistema elettorale</i>	Maggioritario	Proporzionale
<i>5. Rappresentanza degli interessi</i>	Rappresentanza pluralistica	Neocorporativismo, concertazione
SECONDA DIMENSIONE: ASSETTO UNITARIO O FEDERALE		
<i>6. Organizzazione dello Stato</i>	Governo centralizzato e unitario	Governo decentrato e federale
<i>7. Caratteristiche del legislativo</i>	Bicameralismo asimmetrico o unicameralismo	Bicameralismo simmetrico
<i>8. Costituzione</i>	Flessibile e non scritta	Rigida e scritta
<i>9. Garanzie costituzionali</i>	Assenza di controllo di costituzionalità	Controllo giurisdizionale di costituzionalità sulle leggi
<i>10. Ruolo della Banca Centrale</i>	Dipendente dall'esecutivo	Indipendente dall'esecutivo
TERZA DIMENSIONE (NON DISCRIMINANTE): STRUMENTI DI DEMOCRAZIA DIRETTA		
<i>11. Referendum</i>	Assente o poco importante	Presente

Morlino (2005, 79)

⁴ Ciò può avvenire al momento che nei sistemi maggioritari può ottenere la maggioranza parlamentare il partito o la coalizione di partiti che in regolari elezioni parlamentari ha ottenuto la maggioranza relativa dei voti.

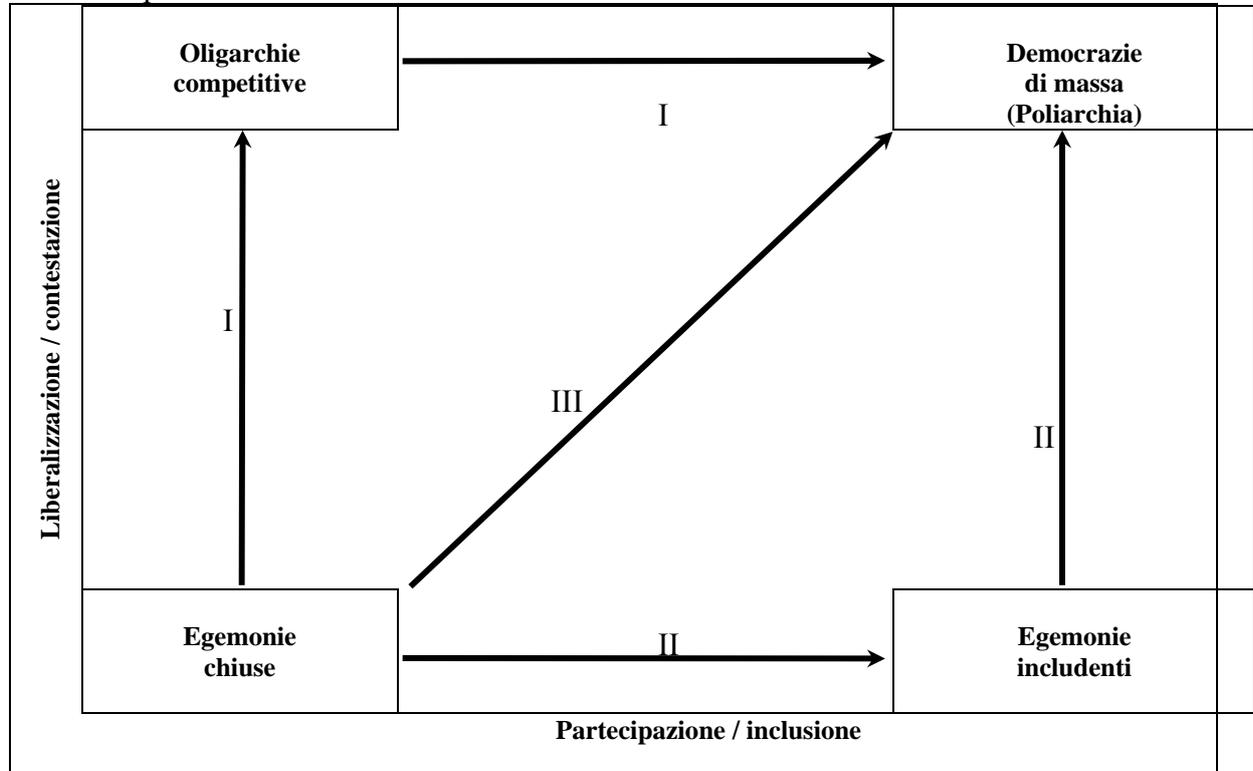
1.2 L'espansione della democrazia

1.2.1 Lo sviluppo orizzontale

Esaurito il profluvio di definizioni che ci hanno consentito di mettere a fuoco cosa si intenda attualmente per democrazia e al tempo di stesso di comprendere quanto questo termine possa essere espanso, e dopo aver sinteticamente ricostruito il quadro dei possibili modelli di democrazia dall'Antica Grecia ai giorni nostri, corre l'obbligo di riannodare i fili del discorso ripartendo dalle considerazioni iniziali, riguardanti la moltiplicazione di Stati che sperimentano il regime democratico. Per spiegare come si giunge a tale esito, si ritiene opportuno approfondire le condizioni che hanno condotto alla democratizzazione dei regimi europei ormai considerati tradizionalmente democratici. In tema di democratizzazione Dahl è certamente uno degli studiosi che ha offerto il maggiore contributo, grazie alla sua teoria sulle poliarchie. Secondo il politologo americano il processo di democratizzazione muove da una situazione iniziale caratterizzata da un'egemonia chiusa (un regime politico privo di competizione e partecipazione) che viene progressivamente indebolita a seguito di alcune sfide, tipicamente la liberalizzazione e l'inclusività. Con la liberalizzazione si fa riferimento al processo di ammissione del dissenso, opposizione e competizione tra molteplici forze politiche. L'inclusività, invece, si riferisce al processo di ampliamento della proporzione della popolazione che è inserita nei processi di opposizione e controllo della condotta del governo. Secondo Dahl, quando la liberalizzazione precede l'inclusione, il passo intermedio tra egemonie chiuse e poliarchie è rappresentato dalle oligarchie competitive (competizione tra le *élites*), invece quando è l'inclusività a precedere i processi di liberalizzazione, allora il passaggio intermedio è rappresentato dalle egemonie inclusive (egemonie caratterizzate dall'inclusione nel circuito politico delle masse). Secondo Dahl, in caso di liberalizzazione che vada di pari passo con l'inclusività, i passaggi intermedi relativi alle oligarchie competitive e alle egemonie inclusive vengono saltati, per arrivare direttamente alle poliarchie (tab. 1.6), per meglio dire a «democrazie reali dove la presenza di tutta una serie di

istituzioni garantisce la possibilità di trasformare le preferenze dei cittadini in politiche pubbliche» (Raniolo 2007b, 50).

Tab. 1.6 I percorsi della democratizzazione



(Dahl 1971)

I percorsi di democratizzazione descritti da Dahl possono essere reconsiderati alla luce della teoria delle soglie elaborata da Stein Rokkan (2002). Sulla base della concettualizzazione proposta dal politologo scandinavo sono quattro le soglie da valicare affinché si possa parlare di una democrazia compiuta. Primariamente si pone la soglia di legittimazione che contempla la concessione da parte delle *élites* alle masse di quelli che Marshall (1976) definisce i diritti civili (gli individui smettono di essere sudditi per diventare cittadini), l'equivalente di quella che Dahl descrive come liberalizzazione. In secondo luogo deve essere valicata la soglia dell'incorporazione (l'inclusività di Dahl), il riconoscimento quindi dei diritti di partecipazione politica attiva e passiva, che nella concezione di Marshall si sostanzia nella cittadinanza politica (a cominciare dalla concessione del suffragio universale). Per terza Rokkan pone la soglia di rappresentanza, riguardante la modifica dei sistemi elettorali di ripartizione dei voti in seggi da maggioritari a proporzionali, per garantire la presenza

in Parlamento del più ampio spettro di forze politiche. Per ultima la soglia del potere esecutivo, con l'istituzionalizzazione del potere di controllo parlamentare sul governo.

Le buone *performances* successive all'istituzione di regimi democratici nella "vecchia" Europa hanno spinto un numero elevato di paesi del mondo a sperimentare un regime democratico, anche se c'è da sottolineare che "il buon esempio" europeo di sicuro non è bastato, nei fatti si è arrivati ai regimi democratici a causa dei fallimenti dei regimi autoritari (quando non totalitari). La moltiplicazione di regimi democratici nel mondo, alla fine del secolo scorso, è dovuta a tre fattori determinanti, ci si riferisce a quelle che all'epoca erano le più credibili alternative alla democrazia, vale a dire il

totalitarismo di destra, sconfitto dalla seconda guerra mondiale; i regimi autoritari, militari o diversamente caratterizzati, liquidati in seguito alle trasformazioni economiche e agli enormi costi sociali provocati nei paesi in cui hanno operato; e infine, dopo la caduta del Muro di Berlino, il totalitarismo di sinistra, esauritosi sempre a causa degli enormi costi economici e sociali inflitti ai cittadini da esso governati (Morlino 2003, 14).

Per meglio specificare cosa si intende per espansione della democrazia si ritiene di dover ricorrere ad un lavoro di Samuel P. Huntington (1995) che, con raffinata metafora, sostiene che si possono riscontrare tre 'ondate' nel processo di democratizzazione degli stati (intervallate da due ondate di riflusso). Il concetto di ondata si riferisce all'insediamento di regimi democratici in un determinato periodo di tempo, superiore allo sviluppo di regimi autoritari insediati nello stesso periodo. Alla prima ondata di democratizzazione si riferiscono le considerazioni addotte da Dahl, Rokkan e Marshall sopra riportate. In questa fase, che Huntington delimita tra il 1828 e il 1926, le cause che conducono all'abbandono dell'autoritarismo e la scelta della opzione democratica sono essenzialmente quattro: 1) lo sviluppo economico e sociale, 2) l'ambiente socio-economico coloniale sotto la corona britannica, 3) la vittoria del primo conflitto mondiale da parte delle forze alleate, che ha condotto al conseguente 4) crollo degli imperi del continente europeo (ivi, 64). A questa fase è corrisposta una prima ondata di 'riflusso', tipicamente la regressione da un'esperienza democratica e l'approdo ad un regime autoritario, che Huntington fissa tra il 1922 e il 1942, l'ondata di riflusso è trainata dall'insediamento delle dittature di destra nel continente europeo. A questo periodo segue una seconda ondata di democratizzazione, compresa tra il

1943 e il 1962, coincide con la vittoria della seconda guerra mondiale da parte delle democrazie occidentali e la successiva decolonizzazione (*ibidem*). Un seconda ondata di riflusso si è verificata tra il 1958 e il 1975, in questo caso dovuta per lo più a fallimenti di tentativi di democratizzazione precedente, peraltro un'ondata di riflusso nella quale si rinvergono i prodromi della terza democratizzazione. Infatti l'elemento centrale che Huntington pone alla base della terza ondata è il fenomeno dell'apprendimento, vale a dire la terza ondata di democratizzazione va in porto grazie agli insegnamenti derivanti dai fallimenti dei precedenti tentativi democratici, in questo caso il passato ha insegnato a correggere gli errori. Secondo il politologo americano cinque mutamenti concorrono alla buona riuscita della terza ondata: a) la crisi di legittimazione dei regimi autoritari; b) una crescita economica che ha migliorato gli standard di vita e con essi il grado di istruzione, creando le condizioni per l'aumento di consistenza della classe media urbana; c) la Chiesa e i mutamenti derivanti dal Concilio Vaticano II – tipicamente l'abbandono della difesa dello status quo e relative forme di autoritarismo e la propugnazione di riforme di natura sociale ed economica; d) l'evoluzione delle politiche degli attori esterni, quindi la comparsa della Comunità Europea e il suo ruolo di ancora dei processi di democratizzazione nell'Europa mediterranea, oltre che i cambiamenti politici voluti da Gorbacëv che hanno condotto al crollo del regime sovietico e alla democratizzazione di molti paesi già sottoposti al Patto di Varsavia; e) l'effetto 'valanga' dovuto alla pretesa di emulazione amplificata dai mass-media internazionali (ivi, 68-69). Nella tabella 1.7 sono riassunte in estrema sintesi le ondate di democratizzazione e riflusso individuate da Huntington.

Tab 1.7 Le ondate di democratizzazione

Democratizzazione/Riflusso	Periodo	Stati democratici	Cause
1° ondata di democratizzazione	1828-1926	29	socio-economiche
1° ondata di riflusso	1922-1942	12	
2° ondata di democratizzazione	1943-1962	36	politiche e militari
2° ondata di riflusso	1958-1975	30	
3° ondata di democratizzazione	1974-	58	apprendimento

(Huntington, 1995)

1.2.2 Lo sviluppo verticale

Sarebbe riduttivo però prendere in considerazione il mero sviluppo orizzontale dei regimi democratici, tenendo conto del fatto che in realtà, volendo ragionare sulla base di uno spazio tridimensionale, l'espansione della democrazia avviene anche sul piano dello sviluppo in verticale e in profondità. Secondo Raniolo (2009a), sfruttando una metafora terminologica ispirata al marketing politico, l'espansione della democrazia può essere riconducibile a tre A, vale a dire l'allargamento (quindi lo sviluppo orizzontale), l'allungamento (cioè lo sviluppo verticale) e l'approfondimento (intendendo lo sviluppo interno). Col primo termine chiaro è il riferimento allo studio di Huntington (1995) relativo alla terza ondata di democratizzazione, al quale si è fatto riferimento in precedenza, un'espansione dei regimi democratici ad aree nuove, l'Europa Occidentale, l'America Latina, l'Asia e l'Africa. Con allungamento invece l'attenzione è rivolta ad un processo più limitato (contraddittorio per certi versi) riferito alla democratizzazione di stampo sovranazionale, con la creazione di soggetti sovrani totalmente nuovi (si pensi all'Unione Europea). Con approfondimento infine l'attenzione è tesa allo sviluppo interno delle democrazie, vale a dire, lo studio delle tematiche relative alle sfide incontrate dalla democrazia nell'ambito dei paesi che hanno raggiunto un elevato grado di maturità nel processo democratico, che in questo momento si trovano ad affrontare delle problematiche che deteriorano in qualche modo la qualità del processo democratico sia sul piano della legittimità sia su quello del rendimento più in generale (Raniolo 2009a, 89-90). L'approfondimento rappresenta l'intelaiatura del discorso sulla qualità democratica che animerà il prossimo paragrafo e il presente lavoro più complessivamente.

Per il momento però ci si limita a concentrarsi sul fenomeno dell'allungamento. Infatti, il concetto di democrazia, dagli albori ai giorni nostri, subisce un progressivo sviluppo verticale, si pensi ai mutamenti di 'scala' cui è stata soggetta la democrazia, che nasce nell'Antica Grecia come forma di governo diretto del popolo sul popolo, riguardando pertanto una comunità ristretta (è il caso di citare a tal proposito anche la successiva esperienza medievale sperimentata coi comuni). Successivamente il concetto di democrazia deve fare i conti con comunità ben più

ampie, gli stati nazionali, ed è a questo punto che grazie all'ibridazione tra istituzioni partecipative di natura assembleare e rappresentanza, la democrazia riesce a ricollocarsi su "più vasta scala", dando vita alla forme di democrazia costituzionale (ivi, 90).

Dopo questo primo mutamento dimensionale negli ultimi decenni se ne sperimenta uno ulteriore, il già citato processo di democratizzazione a livello sovranazionale, la nascita dell'Unione Europea, come detto sopra. Sotto questo punto di vista è il caso di ricordare le tappe che hanno condotto alla costruzione dell'Unione Europea, a partire dal nucleo fondante costituito nel 1951: la CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio), una collaborazione di natura economica tra Stati (Germania, Francia, Italia, BENELUX) nata per superare i secolari conflitti che avevano dato la stura a ben 2 conflitti mondiali nel cuore del Vecchio Continente. Per poi proseguire col Trattato di Roma del 1957 che pone le basi per l'apertura delle frontiere in campo economico tra gli Stati membri, con la istituzione del cosiddetto Mercato Unico, nasce la CEE (Comunità Economica Europea). Nel 1973 il primo allargamento del novero degli stati membri (aderiscono Danimarca, Irlanda e Regno Unito). Nel 1979 la prima elezione diretta a suffragio universale del Parlamento Europeo. Nel 1981 l'allargamento degli Stati membri coinvolge la penisola iberica, cioè la Spagna e il Portogallo, cui si unirà la Grecia nel 1986, stati mediterranei che condividevano il recente passato autoritario e che sfruttano l'ingresso nella CEE come 'ancora' di consolidamento democratico (Morlino 2003). Nel 1993 viene istituita col Trattato di Maastricht l'Unione Europea che prefigura la libera circolazione tra gli Stati membri di capitali, beni, servizi e persone (su quest'ultimo punto, la libera circolazione dei cittadini dell'Unione, si pensi al Trattato di Schengen del 1990 pienamente vincolante per gli stati membri dal 1995 e per quelli di nuova adesione dal 1999). Nel 1995 entrano in seno all'UE Austria, Finlandia e Svezia. Nel 2000 viene approvata la Strategia di Lisbona (che prevede una più ampia collaborazione tra gli stati membri, che non si riduca al mero fattore economico). Nel 2002, con l'introduzione dell'Euro, nasce la Moneta Unica Europea, che entra in circolazione nella stragrande maggioranza degli stati membri (si perfeziona il cammino dell'unificazione monetaria che aveva preso le mosse nel 1979 con l'introduzione

delle bande di oscillazione nel sistema dei cambi delle valute degli Stati aderenti all'allora CEE). Nel 2005 si è assistito ad ulteriore allargamento (con l'adesione di Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Ungheria), che ha per la maggior parte coinvolto paesi di recente democratizzazione (per lo più provenienti dall'esperienza degli autoritarismi di stampo sovietico), perfezionatosi nel 2007 con l'adesione anche di Bulgaria e Romania, e la firma del trattato di Lisbona.

Questo processo può essere riassunto nella terminologia di Kymilcka (1999) come un'unione di diverse identità, fondata sull'assorbimento in una entità statale più ampia di comunità nazionali precedentemente autonome, che tramite questo processo danno vita ad uno stato multinazionale. A questo riguardo Fabbrini (2004) fa notare che a livello europeo il processo decisionale è strutturato su relazioni orizzontali di deliberazione (tipiche dei meccanismi di *governance*⁵), anziché su strutture orizzontali di governo come nella tradizionale strutturazione dei sistemi di *government* (ivi, 15). Si profila così una democrazia composita nella quale la sovranità è frammentata e diffusa lungo linee istituzionali e territoriali. Da ciò scaturisce da un lato la caratteristica istituzionale della separazione multipla dei poteri, e dall'altro lato il connotato funzionale, sulla base del quale il processo decisionale non è monopolizzabile esclusivamente da una sola istituzione, vale a dire il governo. Così la struttura istituzionale e la logica di funzionamento rispecchiano la struttura di *cleavages* di questa democrazia, in termini di 'conflitti' sia tra stati membri che tra comunità d'interesse (ivi, 29).

Ci si trova di fronte, quindi, ad un panorama nel quale si può agevolmente scorgere una progressiva "polverizzazione" della sovranità. La verticalizzazione segue due diverse direttrici. Lo stato nazionale cede gradualmente quote di sovranità verso l'alto (istituzioni sovranazionali come l'UE), contemporaneamente però, finisce col cedere quote di sovranità verso il basso, vale a dire dal centro alla periferia, in nome del principio, enunciato dai costituenti americani, secondo il quale il modo migliore di

⁵ «Un processo decisionale in cui le decisioni vengono prese sulla base di estese consultazioni, di negoziazioni prolungate ed eventualmente ricorrendo al contributo di individui e gruppi con competenze specifiche. In tale processo, non solo le influenze che conducono alle decisioni si propagano su un piano orizzontale, ma le relazioni in cui gli attori sono coinvolti costituiscono una modalità variabile di elaborazione dei problemi e di formulazione delle soluzioni per essi» (Fabbrini 2004, 15)

arginare il dispotismo è quello di evitare ogni concentrazione del potere in un unico soggetto. Perciò, come fa notare Caciagli (2001), emergono e si rafforzano l'un l'altro due distinti processi: da un lato l'europeizzazione, cioè il processo di integrazione realizzato nell'ambito dell'Unione Europea, che crea un'arena di dimensioni economiche e demografiche estese che risponde alla logica di reagire efficacemente al fenomeno della globalizzazione, che fa perdere progressivamente funzioni a stati che appaiono troppo piccoli sia per esigenze economiche che militari; dall'altro la regionalizzazione, vale a dire la creazione ed il rafforzamento di istituzioni sub-statali all'interno degli stati UE, tramite riforme istituzionali con le quali lo stato trasferisce potere alle strutture periferiche, con gli strumenti del decentramento e della devoluzione (di cui si dirà più avanti), un progetto istituzionale posto in essere sia per porre rimedio ad uno stato nazionale troppo grande per garantire i diritti di partecipazione dei propri cittadini, sia per correggere la crisi di governabilità nella quale sono incappati gli stati nazionali, da una parte appesantiti da elefantiaci apparati burocratici, dall'altra incapaci di sostenere la complessità dello stato sociale (ivi, 12). Quindi alla divisione orizzontale del potere (di natura funzionale) - basti pensare alla classica tripartizione di Montesquieu (1748) tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario - si accompagna una divisione di poteri verticale, sul piano territoriale, pertanto al governo centrale si affianca il governo locale (Bobbio 2002, 3). Perciò in paesi che hanno sperimentato tradizioni autoritarie si istituiscono governi locali dalla strutturazione multilivello (si pensi ai casi di Germania, Italia e Spagna). Ma anche in stati fortemente centralisti, caratterizzati da lunghe esperienze democratiche, negli ultimi anni sono state collaudate le due vie del decentramento: da una lato la deconcentrazione, e quindi, attraverso il decentramento amministrativo, lo Stato ha trasferito ad organismi periferici compiti precedentemente in capo ad apparati centrali (è l'esempio della Francia); dall'altro la devoluzione, in questo caso lo Stato, per il tramite del decentramento politico, ha conferito nuove funzioni ai governi locali - si pensi al Regno Unito (ivi, 10-11).

1.3 Democrazia e qualità

1.3.1 Approcci empirici e teorici al tema della qualità democratica

Affrontato il tema della definizione di democrazia e di democratizzazione, con la conseguente moltiplicazione degli stati soggetti al fenomeno, si tratta adesso di entrare nel merito di cosa si deve intendere per democrazia di qualità. In altre parole, una volta che una democrazia è giunta a maturazione, ci si chiede sulla base di quali criteri può essere valutato il livello qualitativo raggiunto.

A tal proposito, nel corso del tempo, sono apparsi sulla scena molteplici approcci teorici di studio. A cominciare ad esempio dallo studio sulla qualità democratica portato avanti da Arend **Lijphart** (2001) in conclusione del suo lavoro di comparazione tra modelli di regime democratico di natura maggioritaria e natura consensuale (di cui si è già detto nel paragrafo 1.1.2). Dalle ricerche condotte dallo studioso di origine olandese, il livello qualitativo delle democrazie consensuali sarebbe superiore rispetto a quello delle democrazie maggioritarie e il tentativo di dimostrare la propria ipotesi passa per l'analisi di quelli che egli ritiene dei buoni indicatori della qualità democratica.

Per primi considera sia i livelli di rappresentanza femminile nel Parlamento e nel Governo sia l'espansione delle politiche per la famiglia, ritenendo così di individuare un criterio valido per misurare la tutela garantita alle minoranze nel processo democratico (Lijphart 2001, 299). Poi l'attenzione viene concentrata su parametri di natura economica per verificare come incide sulla qualità democratica il peso delle disuguaglianze sociali, e quindi prende in esame l'incidenza delle differenze di reddito come rapporto tra ricchezza e povertà (ivi, 301), oltre che un paio di indici dello sviluppo economico (come citati dalla ricerca di Huntington più sopra riportata), il livello di alfabetizzazione e la percentuale di popolazione urbana (ivi, 302). In seguito il politologo si focalizza sulla partecipazione elettorale, sia come strumento di analisi dell'interesse dei cittadini nell'essere rappresentati, sia come strumento di valutazione dell'ineguaglianza politica, sottintendendo una stretta correlazione tra

partecipazione politica e status socio-economico (ivi, 303), prendendo in esame il rapporto tra elettori che si recano alle urne e cittadini in età per esprimere il diritto di voto. Successivamente sposta il *focus* più direttamente sull'incidenza del modello di democrazia sul livello di soddisfazione dei cittadini per il loro assetto istituzionale - in tal caso servendosi dei sondaggi di opinione in materia (ivi, 305). È quindi la volta di quella che Lijphart definisce la distanza tra elettori e governo, misurando da un lato la distanza tra la posizione del governo e quella dell'elettore mediano, dall'altro la «percentuale di elettori compresi nella distanza che separa la collocazione del governo rispetto a quella del cittadino medio» (ivi, 307). Poi prende in considerazione sia il livello di responsabilità degli esecutivi di fronte all'elettorato (la precisione con la quale le responsabilità dei governanti possono essere identificate dall'elettorato, che presupponga punizioni nel ciclo elettorale successivo per i partiti che hanno posto in essere politiche inadeguate – i processi di *accountability* democratica di cui si renderà conto più avanti), sia il livello di corruzione - quanto maggiore è la chiarezza di attribuzione delle responsabilità, tanto minore è il margine di manovra per i fenomeni di corruzione (ivi, 308). Infine, partendo dal presupposto che in sistemi maggioritari caratterizzati da sistema elettorale *plurality* (*first past the post*, chi ottiene un voto in più dell'avversario vince, in caso di più di due candidature in un collegio, il vincitore potrebbe accaparrarsi il seggio grazie ad una minoranza di elettori che gli hanno dato fiducia), i rappresentanti in parlamento potrebbero dare la fiducia al governo grazie ad un numero di elettori che li ha espressi strettamente minoritario (ivi, 309), perciò Lijphart si incarica di misurare il sostegno popolare al governo come percentuale di elettori che hanno sostenuto i partiti di governo alle elezioni parlamentari o in alternativa, nei sistemi presidenziali, la percentuale di elettori che ha sostenuto il presidente eletto, ponderando queste percentuali in base alla durata del governo rimasto in carica (ivi, 310). Da questi indicatori Lijphart desume la superiorità qualitativa del modello consensuale rispetto al modello maggioritario.

Ben prima di Lijphart, del tema della qualità della democrazia si era occupato Philippe C. **Schmitter** (1983), il politologo statunitense, in un saggio sulle pratiche neo-corporatiste e la teoria democratica, sottolinea che a suo parere possono essere evidenziate cinque dimensioni di analisi della qualità del governo democratico:

partecipazione, accessibilità, responsabilità (*accountability*), reattività (*responsiveness*) e competizione. Schmitter (1983, 387-389), basa le proprie argomentazioni approntando una griglia concettuale che prende in considerazione per un verso le unità di riferimento, per l'altro le modalità di governo. Quanto alle prime il politologo le individua nei cittadini da un lato e nelle autorità pubbliche dall'altro. Quanto alle seconde, ispirandosi al discorso di Gettysburg di Abramo Lincoln (1863), secondo cui la democrazia rappresenta «l'idea di un governo del popolo, dal popolo, per il popolo», Schmitter individua due modalità di governo: «del popolo» e «per il popolo». Dall'incrocio di questi canoni si ottengono le cinque dimensioni di analisi sopra enumerate (tab. 1.8). Più in dettaglio, se il governo è «del popolo» ne segue che la *partecipazione* considera il punto di vista dei singoli cittadini, questi ultimi sarebbe necessario avessero un ruolo attivo e uguale quando le decisioni collettive vengono prese. Di converso, l'*accessibilità* presuppone che l'ottica delle autorità pubbliche sia orientata a prendere in considerazione le opinioni e le istanze di tutti i cittadini, non differenziando per il grado di organizzazione che essi dimostrano nel momento nel quale si mobilitano per determinate domande soggette a decisioni pubbliche. Ma se il governo è «per il popolo», allora da un lato emerge l'*accountability*, ossia la molteplicità dei meccanismi di decisione, e prima ancora di consultazione (tra i quali spiccano le elezioni), tramite cui i cittadini sono chiamati a valutare la 'responsabilità' dei governanti. Dall'altro è necessario un adeguato grado di *responsiveness* da parte dei governanti, intesa come 'reattività' della classe dirigente tesa a garantire il soddisfacimento delle esigenze provenienti dai cittadini, conseguendo così piena legittimazione nell'esercizio del potere pubblico. Secondo Schmitter infine, la dimensione sottostante alle quattro dimensioni di analisi testè enumerate è la *competitività*, proprio perché influenza sia le unità di riferimento sia *input* e *output* del governo (ivi, 389).

Tab. 1.8 *Le qualità del governo democratico*

		Modalità di governo	
		«del popolo»	«per il popolo»
Unità di riferimento	Cittadini	Partecipazione	Responsabilità
	Autorità pubbliche	Accessibilità	Reattività

(Schmitter 1983, 389)

Sul tema della qualità democratica anche Gianfranco **Pasquino** propone alcune riflessioni, partendo dal convenire con Schmitter sull'approccio adottato da quest'ultimo, che il politologo italiano così sintetizza:

Quando la democrazia, che è sempre governo *dal* popolo, vale a dire fondata sul libero voto dei cittadini, è governo *del* popolo, allora pretende che i cittadini partecipino e che le autorità siano accessibili. Quando la democrazia è governo *per* il popolo, allora pretende che esistano meccanismi attraverso i quali i cittadini vengano messi nella condizione di valutare i governanti e di esigere che le autorità rispondano alle loro preferenze. Al cuore di questi rapporti sta la competitività, che è assicurata dai procedimenti elettorali e che consente ai cittadini di esercitare la loro influenza e alle élite politiche di concorrere fra loro per ottenere il voto e il sostegno dei cittadini elettori (Pasquino 2004, 334).

D'altro canto però Pasquino non condivide il taglio dato da Lijphart (2001) alla trattazione del tema della qualità, basando la sua critica sia sul merito (Pasquino è un assertore del metodo maggioritario), sia sul metodo, non condividendo i parametri scelti dal politologo olandese per la misurazione della qualità. Diversamente Pasquino (2003) ritiene che il punto nodale della qualità di un sistema democratico risieda in quella che egli definisce governabilità, altrimenti detta la capacità di coniugare stabilità politica da una parte ed efficacia decisionale dall'altra. Procedendo all'analisi dei due fattori considerati, Pasquino sostiene che dei buoni indicatori della stabilità politica siano da un lato la durata in carica di persone e autorità (con particolare attenzione al capo del governo), dall'altro dalla persistenza nel sostegno all'esecutivo da parte del medesimo partito o della stessa coalizione (ivi, 146). Contestualmente si sottolinea che l'eventuale instabilità politica, oltre a ripercuotersi negativamente sulla efficacia decisionale, limita sia l'identificabilità da parte dell'elettorato dei governanti (anche solo potenziali) in rapporto ai loro meriti (piuttosto che demeriti), ma al tempo stesso, incide sulla responsabilizzazione proprio dei governanti, e perciò sull'*accountability*, intesa come la possibilità di chiamare i governanti a rendere conto del proprio operato (ivi, 150). Secondo Pasquino la mera distinzione tra visione maggioritaria e proporzionalistica è insufficiente a definire i contorni della valutazione relativa a identificabilità e *accountability*, infatti richiamandosi alla teoria di Tsebelis (2002) sui *veto player*, Pasquino sostiene che ogni sistema di governo è influenzato sia

dal sistema elettorale di elezione dei rappresentanti (ed eventualmente governanti) sia dal numero di attori istituzionali in grado di incidere sulla autonomia di decisione dell'esecutivo, stabilendo così una correlazione inversa tra numero di *veto player* e grado di governabilità, cioè il grado di governabilità si riduce all'aumentare del numero di *veto player*. Al tempo stesso la medesima correlazione inversa si stabilisce tra numero di partiti al governo e chiarezza nella definizione della responsabilità delle scelte. Sarebbe quindi impossibile che i governanti rendano conto nel caso di governi coalizione? Non esattamente. Se infatti tra un'elezione e quella successiva non esiste *turn-over* di partiti a sostegno della maggioranza di governo e il numero dei partiti a sostegno della coalizione è ridotto, allora i governanti sono in condizione di rendere conto con chiarezza del proprio operato, specie se si trovano di fronte una coalizione di opposizione anch'essa stabile nella composizione partitica e dal programma politico alternativo a quello del governo. Riassumendo si può dire che l'identificabilità della posta in gioco e la valutazione delle responsabilità dei governanti deve essere valutata in base alle caratteristiche sistemiche: a cominciare dal sistema elettorale - maggioritario oppure proporzionale (Powell 2000), forma di governo (elezioni diretta o indiretta del capo dell'esecutivo), numero di *veto player* (valutando quindi l'incidenza della *accountability* interistituzionale sull'operatività del governo, concetto sul quale si tornerà più avanti), sistema partitico (valutandone il grado di competizione e distinguendo tra sistema bipartitico o multipartitico e all'interno di quest'ultima tipologia differenziando nel caso in cui l'aggregazione di partiti in coalizioni di governo sia preventiva o successiva agli esiti delle elezioni) (ivi, 162).

Detto delle posizioni espresse da Lijphart, Schmitter e Pasquino, è il caso di sottolineare che si cimenta nello studio della qualità democratica anche Wolfgang **Merkel** (2008), il quale delinea (Merkel e Giebler 2009) una sorta schema 'a cascata' delle dimensioni di analisi della qualità democratica, partendo da una differenziazione tra tre tipi di democrazia: elitista, partecipativa e sociale, schemi declinati sulla scorta sia del concetto radice di democrazia legato a ciascuno dei tipi, sia delle differenze derivanti dalle sfaccettature delle tre dimensioni democratiche rinvenute da Lincoln (e sopra citate), sia infine relativamente allo scopo finale che i tre modelli si prefiggono. Al vertice della 'cascata' il politologo svizzero pone quelli che egli ritiene i tre principi

fondanti della democrazia, cioè l'uguaglianza (intesa come concessione a tutti i cittadini dei diritti politici marshalliani), la libertà (rimanendo alla tipologia di Marshall, intesa come diritti civili in capo al popolo) e controllo (in questo caso è chiaro il riferimento al sistema costituzionale fondato sulla suddivisione dei poteri e l'opera di sorveglianza dell'uno circa l'operato dell'altro). Ad ogni elemento fondante, Merkel fa corrispondere tre diverse funzioni e per ognuna di queste due diverse componenti. L'uguaglianza è differenziata sulla scorta di tre funzioni: la trasparenza (che ha quali componenti: visibilità del processo politico e assenza di corruzione), la partecipazione (scomponibile in uguaglianza di partecipazione e responsabilità partecipativa) e infine l'inclusione (composta da suffragio universale e non distorsione delle preferenze) (ivi, 13). La libertà ha tre diverse funzioni: *rule of law* (riconducibile all'uguaglianza di fronte alla legge e alla qualità del sistema giudiziario), libertà individuale (all'interno della quale convivono sia la protezione proveniente dal governo che il mutuo riconoscimento dei cittadini), opinione (o, per dirla con Merkel, voce) pubblica (nella doppia componente della libertà di associazione e libertà di opinione) (ivi, 14-15). Infine il controllo si dipana attraverso tre funzioni: autonomia governativa (sottoforma di piccole limitazioni del potere costituzionale e risorse di autonomia governativa), *accountability* orizzontale (freni e contrappesi di statunitense memoria costituzionale ed efficacia dei parametri costituzionali), *accountability* verticale (in chiave di apertura e contestabilità⁶) (ivi, 16-17).

⁶ Questa rappresenta una delle dimensioni di analisi che Stefano Bartolini (1996b, 1999 e 2000) rileva nella studio della competitività, argomento che sarà sviluppato più avanti, nei paragrafi relativi alle dimensioni di analisi della qualità democratica.

1.3.2 Lo schema analitico di Morlino e le tre facce della democrazia

Dato conto di queste diverse posizioni riscontrate in letteratura, per porre in essere un'indagine sulla qualità democratica è necessario rendere disambiguo il concetto di democrazia di qualità. Ebbene, secondo Leonardo Morlino (2003, 228) una buona democrazia è rappresentata da un «assetto istituzionale stabile che attraverso istituzioni meccanismi correttamente funzionanti realizza libertà ed uguaglianza dei cittadini».

Oltretutto lo studioso ci fa notare che la nozione di qualità, tenendo conto del termine usato in campo industriale con particolare attenzione al marketing, fa emergere tre tipi di connotazioni:

- 1) la qualità viene definita dagli aspetti procedurali fissati accuratamente per ciascun prodotto; è importante cioè seguire procedure costruttive precise e controllate nei tempi e nei metodi;
- 2) la qualità consiste nell'avere un prodotto che abbia certe caratteristiche costruttive, sia fatto di certi materiali, abbia forme e funzionamento definiti, insieme ad altri aspetti precisati in dettaglio: si fa, cioè, attenzione al contenuto;
- 3) la qualità del prodotto o del servizio viene derivata indirettamente dalla soddisfazione espressa dal consumatore, che torna a richiedere il prodotto o il servizio, quali che siano le procedure; non si considerano direttamente ed esplicitamente i contenuti del prodotto o servizio o le procedure usate per avere quel prodotto o servizio: ci si affida semplicemente al risultato (ivi, 227)

da ciò si deduce che:

Una buona democrazia è, prima di tutto, un regime ampiamente legittimato e, dunque, stabile, di cui i cittadini sono pienamente soddisfatti (*qualità rispetto al risultato*): solo per un complesso di istituzioni che gode del pieno appoggio della società civile di riferimento è possibile ipotizzare un ulteriore avanzamento nella realizzazione di valori propri del regime. [...] Secondo, i cittadini e le associazioni e comunità che fanno parte di questo tipo di democrazia godono di libertà ed eguaglianza in misura superiore ai minimi (*qualità rispetto al contenuto*). Terzo, i cittadini di una buona democrazia devono potere controllare se e come qui due valori sono realizzati attraverso il pieno rispetto delle norme vigenti, la cosiddetta *rule of law*, devono poterne sorvegliare l'efficiente applicazione, così come devono poter valutare l'efficacia decisionale e la responsabilità politica circa le scelte fatte

dal personale eletto anche in relazione alle domande espresse dalla società civile (*qualità rispetto alla procedura*) (ivi, 228).

Fatta questa puntualizzazione, si può approfondire l'analisi, considerando che:

Una buona democrazia ha almeno cinque dimensioni di variazione che devono essere collocate al centro dell'analisi empirica. Le prime due sono dimensioni *procedurali*, in quanto attengono prevalentemente alle regole e solo indirettamente ai contenuti, pur essendo assai rilevanti anche per questi. Esse sono: 1) *rule of law*, ovvero rispetto della legge; e 2) *accountability*, ovvero responsabilità. La terza attiene al risultato e riguarda: 3) la *responsiveness*, ovvero la rispondenza, cioè la capacità di risposta che incontra la soddisfazione dei cittadini e della società civile, più in generale. Le altre due sono *sostantive*: 4) rispetto pieno dei diritti che possono essere ampliati nel realizzare le diverse libertà; e 5) progressiva realizzazione di una maggiore eguaglianza politica, sociale, economica (ivi, 228-229).

A questo riguardo occorre precisare che l'*accountability* deve essere necessariamente essere scomposta nella doppia dimensione di *accountability* orizzontale (o interistituzionale) e *accountability* verticale (o elettorale). Ecco che le dimensioni di variazione complessivamente diventano sei, di cui tre per ciò che attiene la dimensione procedurale, da notare però che quest'ultima deve essere ulteriormente analizzata alla luce di altri due ulteriori indicatori: la partecipazione e la competizione (Diamond e Morlino 2005). Perciò si può dire che la dimensione procedurale ha cinque sfaccettature: *rule of law*, *accountability* interistituzionale, *accountability* elettorale, partecipazione e competizione; la dimensione sostantiva si sviluppa lungo le direttrici della libertà e dell'uguaglianza; da ultima la dimensione legata ai risultati è inscindibilmente connessa alla *responsiveness* (su ciascuno di questi aspetti delle dimensioni della qualità si tornerà, con maggiore precisione, più avanti). Ma indicatori della qualità democratica quali quelli testè enumerati, emergono dall'analisi che si può fare dei differenti modelli di democrazia che si sono alternati nei secoli, come delineati da Held (di cui si è scritto nel paragrafo 1.1.2). Ci si rende conto che da ciascuno di essi è possibile estrapolare un indicatore per l'analisi della qualità democratica, così dalla democrazia di sviluppo: la partecipazione; dalla democrazia protettiva: la *rule of law*; dalla democrazia diretta: l'uguaglianza; dall'elitismo competitivo: la competizione; dalla democrazia pluralista: la libertà.

Stabilito in che modo è necessario valutare il livello di qualità democratica raggiunto, appare indispensabile mettere in evidenza che la democrazia può ben essere declinata su molteplici piani di analisi, sia che si consideri il piano normativo, sia che si rivolga l'attenzione al piano empirico. È di tutta evidenza che una democrazia matura e ben funzionante si estrinseca su più livelli, che quanto più sono integrati e interrelati, tanto più garantiscono un'elevata soddisfazione. È il caso, quindi, di distinguere tre 'facce' della democrazia, vale a dire: democrazia rappresentativa, democrazia partecipativa e democrazia associativa.

Per quanto riguarda il versante della democrazia rappresentativa, una valutazione del livello qualitativo non può prescindere dal considerare le istituzioni e il personale politico che le innerva. Questo chiama in causa il versante della qualità procedurale con attenzione alle istituzioni, alle regole e al loro funzionamento, ma anche il lato della qualità sostanziale, dal punto di vista della capacità che le procedure hanno di mettere in condizione il cittadino di realizzarsi secondo i suoi desideri. L'analisi della qualità della democrazia rappresentativa pertanto non può prescindere da una adeguata valutazione dell'input e dell'output. In fase di input si prendono in considerazione le relazioni tra elettori ed eletti, considerando quindi, il funzionamento del sistema elettorale, la natura dei rapporti tra assemblee elette ed esecutivi e, infine, le caratteristiche della classe politica. Quanto al versante dell'output bisognerà tenere in debita considerazione gli esiti della relazione tra elettori ed eletti dal punto di vista delle decisioni pubbliche, ciò comporta la focalizzazione sull'efficacia e l'effettività dei meccanismi di governo (AA. VV. 2008, 8-9). Ricapitolando, la democrazia rappresentativa viaggia su un doppio binario, da un lato il rapporto tra elettori ed eletti, dall'altro la relazione tra gli eletti con funzioni di governo e quelli con funzioni di opposizione. Quindi si può dire che la qualità della democrazia rappresentativa va analizzata sulla base della struttura del circuito di relazioni instaurato tra i cittadini e gli organi della rappresentanza e l'esecutivo. Come detto, il primo rapporto va studiato in funzione di due direttrici: caratteristiche del sistema elettorale e della classe politica. L'analisi del secondo rapporto dovrà essere sviluppata controllando le relazioni istituzionali esistenti tra governo e opposizione, oltre che tra i membri del governo e la maggioranza in sede di assemblea (ivi, 22).

Detto della democrazia rappresentativa, l'attenzione si sposta su una seconda faccia della democrazia, quella partecipativa. Il livello qualitativo di una democrazia può essere misurato partendo dal processo di formazione delle decisioni, valutando le opportunità, le caratteristiche, le conseguenze del grado di coinvolgimento dei cittadini in questo processo. La democrazia partecipativa prende forma con l'intenzione di stimolare cambiamenti 'dal basso' di natura endogena, puntando sulla ricerca di una reingegnerizzazione della relazioni tra decisori (*policy makers*) e destinatari delle decisioni (*policy takers*) improntata sull'istanza riformatrice, che si sostanzia in termini di cambiamento sociale e ideali di giustizia redistributiva. Da un punto di vista meramente normativo, la democrazia partecipativa si trova nella condizione di dover trovare un punto di equilibrio tra il valore della coesione politica da un lato e quello della conflittualità sociale dall'altro. Infatti le relazioni tra *policy makers* e *policy takers* possono giungere a comportare l'istituzionalizzazione di relazioni di potere e rapporti di subordinazione. In corrispondenza dell'indebolimento della legittimazione fornita dalle elezioni, della crisi dei partiti politici e delle forme tradizionali della democrazia rappresentativa, si ritiene necessario che le istituzioni rappresentative vadano alla ricerca di un supplemento di legittimazione che, a questo punto, grazie alla democrazia partecipativa passa per l'interlocuzione diretta coi cittadini. Così facendo l'inclusione dei cittadini nei processi decisionali degli enti pubblici, può palesarsi in senso positivo, grazie all'apertura delle istituzioni alla partecipazione, o al contrario in negativo, tramite conflitti che le amministrazioni non sono in grado di controllare e risolvere (ivi, 37).

Da ultima, ma non in ordine di importanza, si prende in considerazione la faccia associativa della democrazia. Questa forma di democrazia generalmente sfocia nell'autogestione e nell'auto-organizzazione di gruppi che hanno una radicata base sociale, per poter risolvere problemi di interesse comune. Si può dire quindi che l'obiettivo della democrazia associativa è quello di porre in essere la risoluzione di un problema con la responsabilizzazione diretta di coloro che lo avvertono. In quest'ottica l'associazionismo dovrebbe prefigurare un duplice risvolto qualitativo: per un verso dare il via libera alla cooperazione sociale che riduce gli effetti negativi del mercato, per l'altro favorire la competizione sociale che sostiene l'attività di mercato. Perciò, da

un punto di vista normativo, è compito della democrazia associativa ricercare un giusto bilanciamento tra il valore del pluralismo e quello dell'universalismo. Invece, in rapporto agli attori della democrazia rappresentativa, le indagini promosse in tal senso hanno dimostrato che l'associazionismo attecchisce meglio, laddove i partiti politici palesano una debole capacità aggregativa. Pertanto, in quest'ottica, la democrazia associativa può contribuire a rafforzare le istituzioni rappresentative, affinché la società si doti di un quadro di regole di riferimento in grado di guidare gli attori sociali, individuando, altresì, forme di fornitura di servizi pubblici che costringano i funzionari pubblici a rendere conto della propria attività, col fine ultimo di proteggere l'interesse dei cittadini. I teorici della democrazia associativa sostengono, infatti, che più che un popolo anonimo esistono dei cittadini organizzati (ivi, 10-11-12).

1.4 Dimensioni di analisi della qualità democratica

1.4.1 La dimensione procedurale

Le dimensioni di variazione della qualità democratica, riconducibili al versante procedurale, come detto in precedenza, sono cinque: partecipazione, competizione, *accountability* elettorale (o verticale), *accountability* interistituzionale (o orizzontale) e *rule of law*.

Si può cominciare l'analisi concettuale di queste cinque dimensioni partendo dalla partecipazione, definendola come

l'insieme completo di comportamenti, siano essi convenzionali o non convenzionali, legali o al limite della legalità, che consentono a donne e uomini, come individui o gruppi, di creare, ravvivare o consolidare un'identificazione di gruppo o cercare di influenzare il reclutamento e le decisioni delle autorità politiche (rappresentative o governative) allo scopo di mantenere o cambiare l'allocatione dei valori esistenti (Morlino 2009, 34).

in definitiva si può parlare di partecipazione politica nel momento in cui

[1] nell'ambito di un dato sistema politico (o organizzazione), di cui si è parte o si aspira a far parte,

[2] attraverso un insieme di comportamenti concreti, ma anche di atteggiamenti che logicamente li precedono e talvolta li spiegano, si prende parte,

[3] cioè si cerca di influenzare (in maniera più o meno diretta e più o meno legale) la selezione dei detentori del potere politico, nonché le loro decisioni e politiche,

[4] nella prospettiva di conservare o modificare la struttura e i valori del sistema di interessi dominanti (Raniolo 2009a, 98).

Declinando il problema della partecipazione nell'ambito dello studio della qualità democratica Morlino e Diamond (2005) propongono una molteplicità di considerazioni. A cominciare dal fatto che un regime può definirsi democratico solo nel momento nel quale conceda diritti formali di partecipazione politica a tutti i suoi cittadini adulti, a cominciare dal diritto di voto. Per parlare di buona democrazia è allora necessario che tutti i cittadini siano messi nelle condizioni di poter esercitare questa platea di diritti formali consentendo loro di «votare, organizzarsi, riunirsi, protestare, svolgere attività di *lobby* per i loro interessi e altrimenti influenzare il

processo di *decision-making*» (ivi, XVI). Quindi con particolare riguardo alla dimensione della partecipazione, la qualità della democrazia è elevata nel momento in cui i cittadini prendono parte ai processi politici non soltanto grazie allo strumento del voto, ma anche in virtù di un più ampio coinvolgimento che passa attraverso: l'adesione a partiti politici, piuttosto che ad organizzazioni della società civile; la partecipazione a discussioni attinenti alle più disparate questioni riguardanti le politiche pubbliche; la comunicazione con i rappresentanti eletti, pretendendo da essi la responsabilità per gli atti che hanno compiuto durante il loro mandato; il controllo relativo alla condotta dei titolari dei pubblici uffici; l'impegno esercitato nelle comunità locali con riferimento alle più diverse questioni pubbliche sul tappeto (*ibidem*).

Sottolineata l'importanza della partecipazione nell'ambito della valutazione della qualità, si può adesso prendere in considerazione il tema della competizione, in tal caso infatti si può dire che

c'è competizione politica se più di un attore è coinvolto nei processi di *decision-making* politico. Per valutarla, possiamo guardare ai processi politici per analizzare il livello di competizione tra gli attori che sono coinvolti tanto quanto ai risultati di questi processi politici, identificando modelli di formazione di governi o la scelta potenziale tra alternative di *policy* che dovrebbero diventare manifeste dal lato dell'output dei processi politici se c'è competizione politica dal lato dell'input (Morlino 2009, 35).

Per ciò che riguarda la competizione politica, Bartolini (1996b) individua caratteristiche comportamentali e istituzionali in grado di accrescere la competizione in campo politico, più precisamente ne enumera quattro: contestabilità, riferendosi alla mera garanzia di accesso alla competizione; disponibilità, che gli elettori avrebbero nel sanzionare i partiti di governo mutando il proprio voto rispetto all'elezione precedente; decidibilità, come di capacità di distinguere le forze in campo; vulnerabilità, intesa come la concreta possibilità di rimuovere le *élites* governative come esito delle scelte degli elettori. Il combinato disposto tra la definizione di Morlino e le caratteristiche delineate da Bartolini (1999, 2000), consente di elaborare tali considerazioni. Per poter riscontrare i requisiti essenziali di un regime democratico è necessario che all'interno del sistema politico sia vigente una competizione elettorale libera, leale e regolare che

veda coinvolti differenti partiti politici. Nell'ambito di ogni democrazia però possono essere rilevati diversi gradi di competitività, a seconda di quanto è ampia l'apertura all'accesso nell'arena elettorale di nuove forze politiche, in base alla facilità con cui possono essere sconfitti i soggetti in carica, per non parlare della parità di condizioni di accesso ai mass media oppure al finanziamento delle campagne elettorali dal punto di vista dei partiti politici che si contendono il consenso. Tenuto conto di queste condizioni, bisogna considerare che il sistema elettorale adottato in ciascuna democrazia può rivelarsi strumento attraverso il quale favorire «una più o meno decisa alternanza al potere» (Diamond e Morlino 2005, XVII).

Detto della partecipazione e della competizione, ora il *focus* può essere spostato sulla questione dell'*accountability*. 'Genericamente' per *accountability* si può intendere:

La responsabilità dei governanti fatta valere attraverso l'uso di meccanismi di monitoraggio, sanzione e premio da parte di attori istituzionali e non istituzionali che hanno il potere e la volontà di agire per controllare le azioni delle istituzioni di governo nell'esercizio della propria attività (Morlino 2007, 136).

A questo riguardo lo stesso Morlino (2003) fa notare che l'*accountability* consente al cittadino (ossia alla società civile in senso ampio) di controllare effettivamente le istituzioni politiche, dando la possibilità di affievolire i problemi che, da un punto di vista oggettivo, vengono a profilarsi nel momento nel quale si passa da una democrazia diretta ad una democrazia rappresentativa. Senza contare che l'*accountability* è implicitamente fondata su due assunti tipici della tradizione liberale, che finiscono col mettere in luce chiare interconnessioni fra le dimensioni sopra descritte.

Primo assunto: messi concretamente in grado di far valere la responsabilità dei governanti rispetto alla soddisfazione dei propri bisogni-domande, gli individui-cittadini sono in grado di farlo solo riuscendo, innanzi tutto, ad avere una percezione relativamente precisa di quei bisogni.

Secondo assunto: ciascuno da solo o in gruppo è giudice dei propri bisogni, né vi può essere una terza persona che decide per lui quali siano quei bisogni (ivi, 230).

Ricapitolando, si può dire che «l'*accountability*, o responsabilità politica, è la chiamata a rispondere di una decisione, presa da un leader politico eletto, da parte dei cittadini-elettori o di altri organi costituzionali a ciò preposti» (ivi, 235).

Grazie all'analisi di Schedler (1999, 17) si è in grado di affermare che gli aspetti costitutivi dell'*accountability* sono tre, e cioè: informazione, giustificazione e punizione (o, al contrario, ricompensa), ma vediamo in dettaglio. Il primo degli aspetti considerati verte sulla informazione relativa ad un atto o all'attività complessiva di un politico, piuttosto che un intero organo politico - sia esso il governo, il parlamento, ecc. - ed è una indispensabile preconditione per valutare l'eventuale responsabilità del soggetto che se è reso protagonista; il secondo concerne le argomentazioni sulla base delle quali il governante ha giustificato il proprio comportamento e la conseguente decisione; l'ultimo attiene alle conseguenze tratte dagli elettori, piuttosto che da chi è preposto a fornire la valutazione, maturata riflettendo su informazioni e giustificazioni, ma anche su proprie aspettative e interessi. Il punto nodale di questi tre aspetti risiede nella esistenza «di una dimensione pubblica con caratteri di pluralismo e indipendenza e con la concreta partecipazione di diversi attori individuali e collettivi» (Morlino 2003, 236).

Fatte queste considerazioni è giunto il momento di analizzare la distinzione tra *accountability* verticale e *accountability* orizzontale, e a tale scopo, si fa affidamento (ancora una volta) sulle considerazioni svolte da Morlino, focalizzando l'attenzione prima sull'*accountability* verticale (o elettorale, che dir si voglia):

L'*accountability verticale* è quella che può far valere l'elettore nei confronti dell'eletto, il governato nei riguardi del governante circa gli atti compiuti da quest'ultimo. Questo primo tipo di *accountability* è caratterizzato dall'essere periodico, e dipendente dalle diverse scadenze elettorali, nazionali, locali ed eventualmente sovranazionali: l'elettore giudica ed esercita un potere di ricompensa ridando il voto allo stesso candidato o alla stessa lista, ovvero di punizione, votando un diverso candidato, astenendosi o ancora annullando la scheda elettorale. Inoltre, l'*accountability verticale* configura una relazione tra ineguali politicamente, come sono appunto il governato e il governante. Può diventare meno saltuaria e maggiormente continua solo se si pensa a ripetute e ravvicinate occasioni elettorali, locali, nazionali e, nel caso dei paesi europei, sovranazionali, ovvero alla possibilità di referendum su temi che riguardano

l'operato del governo centrale. Perché vi sia l'*accountability verticale* ci deve essere un livello di competizione politica e di distribuzione delle forze tale da consentire l'alternanza ai diversi livelli governativi (*ibidem*).

Dopo aver approfondito la definizione di *accountability* verticale si ritiene opportuno riportare di seguito la definizione di *accountability* orizzontale (o interistituzionale⁷):

L'*accountability orizzontale* è la responsabilità che viene fatta valere nei confronti dei governanti da altre istituzioni o da attori collettivi che hanno le conoscenze e il potere di valutare il comportamento dei governanti. Si caratterizza per la sua continuità, per essere formalmente o sostanzialmente statuita e per il fatto di configurare una relazione tra eguali. In concreto, ci si riferisce all'attività di controllo del governo che svolge l'opposizione in parlamento, alle diverse attività di valutazione e controllo svolte dalla magistratura, se attivata, dai tribunali costituzionali, dalle corti dei conti, dalla banca centrale e dagli altri organi esistenti in una democrazia a questo fine. E, inoltre, all'attività svolta, anche fuori dal parlamento dai partiti, dai media e dalle diverse altre associazioni intermedie (sindacati, associazioni imprenditoriali, associazioni di diverso altro tipo) [...].

Perché vi sia *accountability orizzontale* occorre, innanzi tutto, un sistema legale che, come già ricordato, preveda degli organi di valutazione e controllo che, però, devono essere indipendenti oltre che, in aggiunta piuttosto che in alternativa, strutture intermedie forti e radicate, un'opposizione politica vigile che svolga il proprio ruolo, media indipendenti ed attenti al loro ruolo civile, una ricca rete di associazioni e organizzazioni attive, informate, che condividano i valori democratici (ivi, 236-7).

Terminata la panoramica sul concetto di *accountability*, si può ora analizzare l'altra dimensione procedurale importante, la *rule of law*, della quale Maravall (2001) ci fornisce la seguente definizione minima:

l'applicazione di leggi che i) siano state promulgate ed approvate seguendo procedure prestabilite; ii) non siano retroattive, ma generali, stabili, chiare, e gerarchicamente ordinate; iii) siano applicate a casi particolari da tribunali indipendenti dal potere politico e accessibili a tutti, le cui decisioni rispondono a requisiti procedurali, e che stabiliscono la colpevolezza attraverso il processo ordinario (ivi, 1).

⁷ A costo di essere inutilmente ripetitivi è il caso di chiarire che nel testo si utilizzeranno i termini *accountability* verticale e *accountability* elettorale come sinonimi, in quanto aventi il medesimo significato, lo stesso accadrà per i concetti di *accountability* orizzontale e *accountability* interistituzionale.

Ai fini delle nostre argomentazioni, il concetto può essere riproposto in maniera più analitica nel seguente modo:

La *rule of law* rilevante per l'analisi della «buona» democrazia deve essere [...] caratterizzata da:

- l'applicazione *erga omnes* di un sistema legale, anche sovranazionale, che garantisce diritti ed eguaglianza dei cittadini;
- la conseguente assenza, anche a livello locale, di aree dominate da organizzazioni criminali;
- l'assenza di corruzione negli apparati politici, amministrativi, giudiziari;
- l'esistenza di una burocrazia civile, centrale e locale, competente, efficiente ed universalistica nell'applicazione delle leggi, responsabile in caso di errore;
- l'esistenza di forze di polizia efficienti e rispettose dei diritti e delle libertà esistenti ed effettivamente garantite;
- l'uguale e facile accesso dei cittadini alla giustizia in caso di contenzioso tra privati, ovvero tra privati e istituzioni pubbliche;
- la ragionevole durata del processo penale e del contenzioso civile e amministrativo;
- la completa indipendenza del giudice o del collegio giudicante da qualsiasi influenza del potere politico (Morlino 2003, 232-3).

A questa definizione si ritiene doveroso aggiungere le condizioni essenziali per la sussistenza della *rule of law*, vale a dire «l'esistenza di diffusi valori liberali e democratici a livello di massa – e ancor di più a livello di *élites* – e l'esistenza di tradizioni burocratiche insieme ai mezzi legislativi e soprattutto economici per consentire il pieno svolgimento dei compiti assegnati» (ivi, 235).

1.4.2 La dimensione sostantiva

Come si è visto in precedenza una definizione di democrazia ideale presuppone il raggiungimento ed il mantenimento della libertà e dell'uguaglianza (con la libertà che precede in ordine prioritario l'uguaglianza). Libertà ed uguaglianza rappresentano le cosiddette dimensioni sostantive della qualità democratica (nelle tre dimensioni della qualità si direbbe il contenuto). Non ci si dilungherà sulla interminabile trattazione filosofica del concetto di libertà, basterà tenere a mente la discriminata tra due tipi di libertà: libertà *da* e libertà *di*. Per meglio dire, la libertà *da* è la libertà generalmente definita come negativa, quella che Locke (1960) enunciava come la libertà dall'arbitrio dei potenti, la stessa che per Hobbes (1968) era libertà da impedimenti esterni, e sulla base di questi concetti filosofici Sartori (1992, 750) ridefinisce la libertà *da* come libertà protettiva, la vera libertà politica. Secondo l'autore fiorentino quindi la libertà *da* è condizione di sussistenza della cosiddetta libertà *di* (fare), a cominciare dal compimento degli atti politici (a partire dal più semplice: partecipare), la libertà *di* si profila pertanto come condizione di indipendenza, invece la libertà *da* come condizione di autonomia (Bobbio 1995b). Quanto all'uguaglianza, anche in questo caso si predilige un trattamento sintetico che tenga conto della dicotomia introdotta da Aristotele nel libro V dell'*Etica Nicomachea*, tra uguaglianza 'aritmetica' e 'proporzionale' (Sartori 1992, 751), ove nel primo caso ci si riferisce ad un mero criterio di identità, lo 'stesso per tutti', nel secondo caso il punto nodale sta nella diversità, 'lo stesso agli stessi'. In questo secondo caso il riferimento è alla uguale opportunità di accesso da un lato e la uguale opportunità di partenza dall'altro, la prima ha ad oggetto la meritocrazia, l'uguale riconoscimento di uguali capacità, la seconda ha come cardine l'eliminazione delle condizioni di svantaggio iniziale che possono pregiudicare il raggiungimento di un obiettivo, proprio su quest'ultima caratteristica poggia l'uguaglianza come dimensione sostantiva della qualità democratica, un'uguaglianza di opportunità materiali, che dia a ciascuno secondo i suoi bisogni⁸.

⁸ Il primo dei tre criteri (gli altri due sono: a ciascuno secondo il suo lavoro e da ciascuno in ragione delle sue abilità) di uguaglianza economica enunciati da Heinrich Karl Marx nella *Critica al programma di Gotha* (1875).

Nei fatti l'affermazione della libertà corrisponde all'estensione ai cittadini dei diritti civili e della cittadinanza politica. Per ciò che riguarda l'uguaglianza, il fine è spostato sull'ottenimento per la cittadinanza dei diritti sociali. Per meglio dire, una buona democrazia è caratterizzata da due aspetti importanti: da un lato deve sussistere la possibilità di incrementare la schiera delle libertà civili e dei diritti dei cittadini, a patto che ciò non comporti una limitazione, piuttosto che un danno per gli altri; dall'altro devono essere create condizioni concrete volte alla fruizione di quei diritti da parte degli abitanti residenti in un determinato territorio.

Perciò la libertà si afferma nel momento in cui i cittadini possono fare affidamento sui diritti civili essenziali quali: la libertà personale, la difesa, la libertà di domicilio, la libertà sia di circolazione che di soggiorno, la libertà sia di espatrio che di emigrazione, la riservatezza, la libertà e segretezza della corrispondenza, la libertà di manifestazione del pensiero e di espressione, la libertà di stampa e informazione, la libertà di insegnamento, la libertà di riunione, di associazione e organizzazione (anche politica) e di unione sindacale (Marshall, 1976). Con particolare riguardo ai diritti civili, Giddens (1973) sostiene che debbano trovare una sistemazione a sé stante quelli che egli stesso definisce diritti civili-economici, in particolare il riferimento del sociologo è rivolto tanto ai diritti di proprietà e di iniziativa economica (ovviamente nei limiti sociali imposti dalle norme di legge), quanto ai diritti connessi al posto di lavoro collegati con le modalità di svolgimento del lavoro, pertanto il diritto ad un'equa retribuzione, la libertà sindacale e il diritto al riposo.

Quanto alla schiera dei diritti politici essi sono: il diritto di voto, il diritto dei leader dei partiti politici di competere per il consenso in regolari elezioni, oltre che l'elettorato passivo che consiste nella possibilità di candidarsi ed essere eletti a pubblici uffici. Il diritto politico per antonomasia, quindi l'elettorato attivo, in una buona democrazia può esprimersi al massimo nel momento in cui l'estensione di tale diritto (che avviene tramite lo strumento dei meccanismi elettorali) concede agli elettori la possibilità di eleggere il governo, in via formale (si pensi all'elezione del primo ministro o del capo dello stato che sia anche capo del governo) o di fatto (in caso di bipolarismo il leader del partito della coalizione vincente rivendica il diritto di essere il capo del governo). Un ulteriore potenziamento del diritto di voto si

profilerebbe qualora i cittadini potessero determinare (o anche solo influenzare) le candidature alle elezioni (per esempio tramite lo strumento delle primarie), quindi andando ad incidere direttamente sull'elettorato passivo. Da ultimo, ma non in ordine di importanza, sussiste il problema della estensione della cittadinanza politica agli adulti residenti in un determinato territorio, così da scongiurare l'esclusione dalla chiamata alle urne degli immigrati più recenti.

Per ciò che riguarda invece il principio di uguaglianza va tenuto presente che questo si estrinseca su due livelli. Al primo livello troviamo l'uguaglianza formale (che generalmente trova maggiore accettazione e che può essere ricondotta a quella che sopra è stata enunciata come uguale opportunità di accesso), al secondo l'obiettivo sta nel raggiungimento dell'uguaglianza sostanziale (sopra descritta come uguale condizione di partenza). È sufficiente prendere in considerazione l'articolo 3 della Costituzione italiana per rendersi conto che il primo livello si estrinseca attraverso l'uguaglianza di fronte alla legge e il divieto di discriminazioni legate al sesso, alla razza, alla lingua, alla religione, alle opinioni e alle condizioni sociali e personali; mentre il secondo fa riferimento al desiderabile annullamento degli impedimenti che condizionano l'uguaglianza economica e sociale e, per conseguenza «il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».

Ponendo l'attenzione sul secondo livello si profila il 'problema' della enumerazione dei principali diritti sociali, vale a dire: il diritto alla salute (ossia alla integrità sia psichica che fisica), il diritto ad avere un ambiente salubre (e quindi il più generico diritto all'ambiente e alla conseguente tutela ambientale), il diritto all'abitazione, il diritto allo studio, il diritto al lavoro, il diritto di sciopero, il diritto all'assistenza oltre che alla previdenza sociale, il diritto ad avere un livello di vita dignitoso.

1.4.3 La dimensione dei risultati

Da ultima rimane da considerare la dimensione della qualità democratica che fa riferimento al risultato, cioè la *responsiveness* (o rispondenza) che può essere definita come «la capacità di risposta dei governanti alle domande dei governati che vengono così soddisfatti» (ivi, 239). Ci si riferisce quindi ad un indicatore della qualità democratica che prende in considerazione la legittimazione riscossa dal governo in carica in funzione della soddisfazione dimostrata dai cittadini per le politiche pubbliche implementate. Ad integrazione di quanto detto va precisato che Eulau e Karps (1977) ebbero modo di far intendere che la *responsiveness* è una modalità di coniugazione del concetto di rappresentanza, per come quest'ultima si manifesta alla prova dei fatti, quindi tenendo conto delle *issues* provenienti dalla società. Il contributo di Eulau e Karps sotto questo profilo riveste una importanza centrale, in quanto i due autori si preoccupano di analizzare il concetto di *responsiveness* attraverso lo studio delle sue quattro componenti principali: a) le politiche al centro dell'attenzione pubblica; b) i servizi da assicurare agli individui e gruppi che si è tenuti a rappresentare; c) la distribuzione di benefici materiali ai propri rappresentanti attraverso l'amministrazione pubblica o in altro modo; d) la elargizione di beni simbolici che creano, rafforzano o riproducono un senso di fiducia e sostegno dei rappresentati verso i rappresentanti.

Sotto questo punto di vista Powell (2005) ritiene di poter individuare quattro fasi di estrinsecazione del processo democratico produttore di *responsiveness*, tali fasi (preferenze dei cittadini, comportamento di voto dei cittadini, selezione dei *policymakers*, politiche pubbliche e risultati) sono concatenate grazie a tre anelli di congiunzione (strutturazione delle scelte, aggregazione istituzionale, *policy making*). In sintesi la catena causale che coinvolge i tre anelli di congiunzione prevede in primo luogo che le scelte siano organizzate in maniera tale da estrarre le più disparate preferenze dei cittadini in fatto di politiche multidimensionali, ricomponendole in scelte maggiormente coerenti legate alle politiche nazionali proposte dai partiti politici in competizione; secondariamente le preferenze dei cittadini-elettori sono aggregate in politiche pubbliche governative, in funzione di differenti significati istituzionali

(quindi a seconda del tipo di democrazia vigente in quel contesto); infine i funzionari eletti (oltre che i funzionari da essi nominati) tramutano le promesse e le prese di posizione politiche in risultati politici tangibili (Diamond e Morlino 2005, XXIX). A tal proposito è importante tener presente che il giudizio di responsabilità maturato da parte dei governati implica, tra le altre cose, che esista in qualche modo coscienza delle proprie domande e che questa conduca alla valutazione della risposta offerta dai governanti, che sarà quindi difforme o conforme a queste domande, proprio per questo motivo è necessario che la dimensione della *responsiveness* sia vagliata in correlazione con la dimensione dell'*accountability* (Morlino 2003, 240).

A conferma di questo assunto le considerazioni di Bartolini (1999 e 2000), secondo il quale la *responsiveness* delle élites politiche è legata a filo doppio alla presenza dell'*accountability* elettorale e alle condizioni di sussistenza di competitività elettorale, perché sono le interazioni competitive tra *élites* a rendere queste ultime responsive rispetto al corpo elettorale. Riemerge così l'importanza della contestabilità delle elezioni, come garanzia di accesso all'arena elettorale che comunque deve essere regolamentata da barriere (formare partiti e liste entro i quali inserire candidati, la possibile rappresentanza nelle assemblee e infine la possibilità di accesso alle risorse indispensabili per prendere parte alla competizione) che se per un verso possono incrementare la collusione tra *élites*, per un altro verso evitano il pericolo di una eccessiva frammentazione dell'offerta politica. Come detto nell'articolare la questione della competizione (nell'ambito dei presupposti procedurali di una democrazia di qualità), l'elemento della contestabilità non basta e deve accompagnarsi: a) alla disponibilità elettorale a mutare partito e candidato, che sarà tanto più ridotta quanto più profonda è la struttura dei *cleavages* che hanno originato l'offerta politica, sia in termini di presenza di fratture di legittimità nella cultura politica, sia come forme di voto espressivo e sub-culturale; b) alla decidibilità che può essere minata da spinte collusive derivanti: dalla difesa delle regole formali e informali che definiscono il quadro della competizione, dall'aspirazione all'autorità pubblica cui si accompagna un livello di concentrazione che favorisce tendenze oligarchiche (il quadro coalizionale), e dai molti piani (elettorale, parlamentare, governativo) sui quali si sviluppano interazioni

tra i soggetti di natura cooperativa o negoziale; c) alla vulnerabilità delle forze di governo, lesa nel caso in cui la linea divisoria tra governo e opposizione sia sfumata.

In conclusione va quindi sottolineata la profonda interconnessione tra le dimensioni della qualità democratica. Più avanti l'attenzione sarà focalizzata con maggiore precisione sul versante dello studio della qualità della democrazia rappresentativa con particolare riferimento alla dimensione dell'*accountability* elettorale (o verticale) nel contesto sub-nazionale (regionale in particolare).

Democrazia, rappresentanza, responsabilità

2.1 Democrazia e rappresentanza

Nel precedente capitolo ci si è soffermati sul concetto di democrazia, declinandolo nella doppia forma assunta tra gli “antichi” e tra i “moderni”, nel primo caso una democrazia diretta, nel secondo caso una democrazia indiretta, grazie al legame che viene creato in forza della fusione tra il principio non democratico della rappresentanza e il principio democratico del governo del popolo (Dahl 1997). Nei fatti a causa di quello che si è definito mutamento di scala, da comunità autogovernate a stato nazionale, la necessità era quella di mantenere inalterato il principio democratico del governo del popolo, facendo però i conti con la disgiunzione tra titolarità ed esercizio del potere, cui doveva seguire un indispensabile ricollegamento tramite i meccanismi rappresentativi di trasmissione del potere (Sartori 1992, 742), ma per farlo era necessario semplificare il numero di coloro i quali deliberano le decisioni. Questo tipo di obiettivo lo si raggiunge attraverso la rappresentanza di stampo parlamentare. In sostanza, per mezzo delle elezioni il popolo elegge coloro i quali sono demandati a legiferare e decidere della fiducia all'esecutivo. Almeno così è nelle democrazie rappresentative moderne, anche se non sempre è stato così. In realtà l'evoluzione storica del concetto di rappresentanza è stata travagliata almeno tanto quanto il concetto di democrazia.

Nei fatti numerose sono le sfaccettature assunte dal concetto di rappresentanza, (e come si è detto nel paragrafo 1.1) Max Weber (1995, tomo I) la definisce una relazione sociale nella quale l'agire di alcuni partecipanti alla relazione, cioè i rappresentanti, è imputato agli altri partecipanti alla relazione, vale a dire i rappresentati, e le ricadute dell'agire dei rappresentanti si ripercuotono in senso negativo o positivo su tutti i membri del gruppo. Si configura quindi un potere rappresentativo che assume diverse facce a seconda degli ordinamenti in vigore, infatti questo potere può essere: appropriato (configurando quindi la rappresentanza per virtù propria); attribuito per un delimitato periodo (talvolta permanentemente) in base a specifiche caratteristiche; o, infine, conferito in via permanente (o solo per un lasso di

tempo) per mezzo di determinati atti dei partecipanti, e in tal caso si parla di rappresentanza statuita (ivi, 44). Per Weber la rappresentanza entro i poteri di gruppo può assumere quattro differenti forme: a) quando il potere di rappresentanza si svolge in un ambito tradizionale, allora il capo (o, in alternativa, uno dei membri) del gruppo di potere patriarcale e carismatico ha un diritto di rappresentanza appropriato (la rappresentanza appropriata, cui si è fatto riferimento più in alto); b) similmente alla rappresentanza appropriata, la rappresentanza di ceto si fonda su un diritto proprio e si manifesta nel momento in cui «l'effetto del consenso ad una decisione di ceto relativa alla persona del titolare del privilegio si esercita sugli strati non privilegiati, [...] e ciò poiché di regola il loro vincolo in base alle stipulazioni dei privilegiati è presupposto come evidente, oppure fatto valere esplicitamente» (ivi, 290); c) la rappresentanza vincolata è del tutto antitetica rispetto ai tipi testé descritti, in tal caso gli incaricati elettivi (o scelti a sorte o a turno) dispongono di un potere di rappresentanza sottoposto all'approvazione dei rappresentanti e circoscritto all'interno e all'esterno non solo dal mandato imperativo, ma anche dal diritto di revoca (ivi, 291); d) infine, nel caso della rappresentanza libera il rappresentante eletto (o designato a turno) è «padrone del proprio atteggiamento» (*ibidem*), pertanto svincolato da istruzioni particolari dettate dai rappresentati, non essendo obbligato a tutelare particolari interessi dei singoli che lo hanno scelto quale proprio rappresentante (*ibidem*).

La dettagliata descrizione che Weber dà del concetto di rappresentanza e delle forme di rappresentanza offre l'opportunità di ripercorrere il cammino che la rappresentanza compie, assumendo in un primo momento la veste della rappresentanza politica e successivamente, calata nei regimi democratici, quella di rappresentanza politica democratica. Dunque dalla definizione di Weber di rappresentanza si può convenire che questa si manifesta come una situazione relazionale e duale, che presuppone l'esistenza di un determinato rapporto tra rappresentante e rappresentato (Cotta, Della Porta, Morlino 2004, 240). A questo proposito, il rapporto di cui si parla può avere due tipi di manifestazione: una relativa all'azione, e cioè ci si comporta in un determinato modo relativamente a questioni riguardanti un'altra persona; l'altra alla riproduzione, in tal caso si possiedono caratteristiche tali da evocare quelle del rappresentato (Cotta 2004, 800). Nella prima ipotesi, quella relativa all'agire, questa

può assumere due differenti profili: da un lato quello giuridico (Sartori 1995a, 285), col rappresentante che si attiene scrupolosamente alle direttive del rappresentato, pena il ritiro della delega (il caso dell'azione in forza di un vincolo di mandato, descritta più in alto nella classificazione weberiana); dall'altro quello politico (*ibidem*), strettamente connesso all'idea di responsabilità, si assume il mandato grazie al ricorrente potere di nomina elettorale (ivi, 315), si agisce col solo scopo di tutelare l'interesse dei rappresentati per come percepito dal rappresentante, onde evitare la polverizzazione particolaristica degli interessi (Cotta 2004, 801-802) ed eventualmente si decade dal mandato (libero, non più vincolante) grazie all'esercizio del controllo da parte degli elettori, che si estrinseca tramite la mancata riconferma. Nella seconda ipotesi, concernente la riproduzione, si è nel campo della rappresentanza sociologica, in questo caso è valicata qualsiasi soglia collegata alla volontarietà delle scelte, finanche alla consapevolezza, quel che conta è, invece, il dato esistenziale della somiglianza (Sartori 1995a, 285). Nel caso della rappresentanza delegata e della rappresentanza sociologica si tende a minimizzare le distinzioni tra rappresentanti e rappresentati (Cotta 2004, 801), emulando un comportamento (nel primo caso), piuttosto che una caratteristica propria del rappresentato (nel secondo). Questi tre profili di rappresentanza (libera, vincolata e sociologica), rispecchiano le tre diverse possibili manifestazioni della rappresentanza politica la cui essenza risiede nel controllo del potere politico da parte di chi non è in grado di esercitare personalmente detto potere. In ogni caso, il fatto che il rappresentante debba rispondere al profilo più direttamente politico, non esclude che questi possa rispecchiare i caratteri di una parte del suo elettorato piuttosto che, in particolari situazioni, tutelare interessi di singoli elettori, pertanto in ogni rappresentante politico possono convivere i tre diversi profili di rappresentanza (ivi, 802). Ciò detto, la natura della rappresentanza politica può essere colta dalla lettura di un passo di Edmund Burke, declamato dal politico britannico nel 1774 di fronte alla platea degli elettori di Bristol: «Il parlamento non è un *congresso* di ambasciatori di interessi diversi e ostili, che ciascuno deve sostenere come agente o avvocato contro altri agenti o avvocati. Il parlamento è invece un'assemblea *deliberativa* di una nazione, con *un solo* interesse, quello della comunità, ove non debbono essere gli scopi o i pregiudizi locali a guidare le decisioni, ma il bene comune che nasce dalla ragione

generale» (Burke 1983, 66). Detto questo, si può comprendere perché Pitkin (1967) alle tre varianti di rappresentanza individuate da Sartori (1995c), azione nell'interesse di qualcuno, responsabilità e rappresentatività, corrispondenti rispettivamente al vincolo di mandato, alla rappresentanza fiduciaria e, da ultima, a quella sociologica, ne aggiunge altre due: il conferimento di autorità e la rappresentanza come evocazione simbolica. Il conferimento di autorità è indispensabile per poter agire in nome e per conto del rappresentato, ed è proprio da questo il rappresentante trae titolo per rappresentare legittimamente il rappresentato (Cotta, Della Porta, Morlino 2004, 240). Ma la rappresentanza politica può assumere anche una configurazione di tipo simbolico. «In questo caso, una persona in veste del suo ruolo istituzionale esprime in maniera appunto simbolica, non realistica, un carattere della realtà politica che da solo non potrebbe manifestarsi così efficacemente» (ivi, 243).

Un tentativo di riordino nell'ambito delle diverse teorie sulla rappresentanza viene effettuato da Giovanni Sartori (1995c) che ne individua sette, sintetizzando così ciascuna di esse:

- 1) Il popolo elegge liberamente e periodicamente un corpo di rappresentanti: la teoria elettorale della rappresentanza.
- 2) I governanti rispondo responsabilmente nei confronti dei governati: la teoria della rappresentanza come responsabilità.
- 3) I governanti sono agenti o delegati che seguono istruzioni: la teoria della rappresentanza come mandato.
- 4) Il popolo è in sintonia con lo Stato: la teoria della rappresentanza come *idem sentire*.
- 5) Il popolo consente alle decisioni dei suoi governanti: la teoria consensuale della rappresentanza.
- 6) Il popolo partecipa in modo significativo alla formazione delle decisioni politiche fondamentali: la teoria partecipazioni sta della rappresentanza.
- 7) I governanti costituiscono un campione rappresentativo dei governati: la teoria della rappresentanza come somiglianza, come specchio (ivi, 297).

Dal contributo sintetico di Sartori emergono gli elementi fondamentali che consentono di descrivere compiutamente il concetto di rappresentanza politica democratica, infatti, da alcune delle teorie enumerate si chiamano in causa non più i rappresentanti e i rappresentati, ma i governanti e i governati, la rappresentanza

diventa quindi veicolo di governo democratico. A tal proposito, come ricorda opportunamente Domenico Fisichella (1996, VII): «la democrazia rappresentativa [...] si propone di assicurare e istituzionalizzare due prestazioni: l'esercizio del potere e l'esercizio dell'opposizione.» Quindi, la rappresentanza è politica se il mandato affidato ai rappresentanti può essere revocato tramite le elezioni da parte dei rappresentati, ma la rappresentanza politica è altresì democratica solo in un contesto di elezioni competitive, i cui esiti assegnano il ruolo di governo alla maggioranza dell'assemblea eletta e di opposizione alla minoranza - tipicamente parlamentare (Cotta 2004). Per Fisichella (1996, 58-59) l'essenza della rappresentanza politica democratica risiede nella circolarità del circuito: principio maggioritario-competizione-controllo politico, perché il principio maggioritario tramuta il conflitto in competizione pacifica, la quale si esprime attraverso la garanzia istituzionale del controllo della rappresentanza politica, espressa nell'ambito di una campagna elettorale competitiva. Perciò, in sintesi, la rappresentanza politica democratica può essere definita come:

una relazione di carattere stabile tra i cittadini e governanti, intesi gli uni e gli altri come soggetti pluralistici, per effetto della quale i secondi sono investiti dell'autorità di governare in nome e nell'interesse dei primi e sono soggetti a responsabilità politica per i propri comportamenti di fronte ai cittadini stessi; autorità e responsabilità politica dei governanti sono definite e garantite attraverso meccanismi istituzionali elettorali (Cotta, Della Porta, Morlino 2004, 244).

A questo proposito, grazie al prezioso contributo di Walter Bagehot (1983), si ha la possibilità identificare le sei funzioni principali della rappresentanza politica democratica, vale a dire: 1) la funzione elettiva, che si materializza nell'elezione del Primo Ministro da parte del Parlamento, almeno per ciò che riguarda la tradizione britannica, più in generale si può parlare di conferimento della fiducia al governo da parte del parlamento, fin tanto che il rapporto fiduciario è solido, il governo resta in carica, diversamente la sfiducia parlamentare ne determina lo scioglimento; 2) la funzione espressiva è legata ai meccanismi di articolazione degli interessi, quindi con la conversione delle domande provenienti dal corpo sociale in scelte politiche alternative; 3) la funzione pedagogica attiene alla capacità della rappresentanza politica di socializzare politicamente i cittadini, col dibattito parlamentare tra

maggioranza e minoranza, tra governo e opposizione, su temi di importanza rilevante; 4) con la funzione informativa, la nazione, per mezzo dei propri rappresentanti, sollecita in parlamento il capo del governo sulla necessità della risoluzione di problemi particolari, ciò che si estrinseca nel cosiddetto disbrigo degli affari correnti; 5) da ultima (ma non proprio, vedremo di qui a poco perché) Bagehot chiama in causa la funzione legislativa (che assieme al conferimento della fiducia all'esecutivo si era chiamata in causa all'inizio del paragrafo), quella funzione che più spesso i cittadini identificano col parlamento, quindi la regolamentazione delle fattispecie concrete tramite norme generali e astratte, perciò le regole del gioco che consentono alla società di convivere pacificamente; 6) infine Bagehot ha una certa ritrosia nell'enumerare la sesta funzione della rappresentanza, la funzione finanziaria, prendendo atto del fatto che la responsabilità di imporre la tassazione rimane in capo al governo, invece resta in capo al parlamento la responsabilità della approvazione della legge di bilancio, per Bagehot, col trascorrere del tempo, il parlamento, ha tradito questo tipo di funzione di controllo nei riguardi del governo circa l'allocazione delle risorse del bilancio pubblico, non già tenendo a freno la spesa, ma espandendola più del necessario.

La polemica di Bagehot relativa alla funzione finanziaria del parlamento è comprensibile ripercorrendo le tappe del percorso compiuto dalla rappresentanza nella sua evoluzione storica, con particolare riferimento al dibattito attinente allo stile della rappresentanza vincolato o, al contrario, libero. Richiamandosi alle considerazioni di Burke (citato più in alto), il sociologo Alessandro Pizzorno (1996) distingue due fasi storiche che si sono susseguite nella rappresentanza parlamentare. Nella prima fase ha finito col prevalere la rappresentanza vincolata, il parlamento come "congresso di ambasciatori" per dirla con Burke, il mandato imperativo imponeva ai rappresentanti di attenersi scrupolosamente alle direttive dei rappresentati, questo perché, sottolinea Pizzorno (ivi, 964), il mandato imperativo poggiava su due caratteri propri dell'*Ancien Régime*. In primo luogo le istituzioni politiche si fondavano su un ordine sociale preesistente ad esse, e i rappresentanti non erano tali in forza di mandati elettivi ma semplicemente in quanto rappresentativi dei corpi sociali (corporazioni piuttosto che ordini professionali, religiosi o quant'altro). Per inciso, Augusto Barbera (2008, 853-854) ricorda che in questi contesti la funzione rappresentativa è interconnessa ad un

titolo personale (trasmissione ereditaria, meriti acquisiti, funzioni svolte in precedenza), e che il mandato rappresentativo può estrinsecarsi come rappresentanza di interessi molto diversi tra loro (generalisti oppure territoriali o anche settoriali). In secondo luogo (tornando all'analisi di Pizzorno) in quel tipo di ordine era solo il sovrano titolare della rappresentanza del corpo collettivo (prescindendo quindi dalla rappresentanza dei corpi sociali), perché il monarca impersonava l'unità dello Stato. Ma quando lo Stato ha cominciato ad ingigantire la propria macchina organizzativa, la penetrazione sul territorio e la capacità di regolare i rapporti tra i cittadini è aumentata, e a questo fenomeno si accompagnava la conduzione dei rapporti con gli altri Stati (dirigendo la diplomazia o, come *estrema ratio*, la guerra), così facendo si integravano nell'apparato statale fasce di popolazione che venivano raggiunte da servizi, informazioni, sanzioni ed esazione fiscale (1996, 1025). A fronte di diritti ed obblighi però intervenivano le rivendicazioni riguardanti i diritti politici, il suffragio venne ampliato ed è in questa fase che la rappresentanza si svuotò del proprio connotato originario, non più mandato vincolante, bensì mandato teso ad interpretare gli interessi generali della nazione (ivi, 965), svanendo così la differenziazione tra corpo collettivo e corpi sociali, concetti sostituiti dall'unico corpo elettorale (gli aventi diritto ad esprimere preferenze sulla composizione dell'assemblea dei rappresentanti), la rappresentanza diventò territoriale ed espressione dei singoli individui (ivi, 964). Si posero così le basi per l'estensione del suffragio fino a renderlo universale, rendendo cogenti, per i membri della popolazione (ormai non più sudditi, ma cittadini), l'elettorato attivo e passivo. Si portò a compimento quindi l'integrazione dei cittadini nelle istituzioni statali, garantendo ad essi la rappresentanza parlamentare.

Come ricordato da Cotta (1997, 222), il percorso della rappresentanza segue tre differenti sentieri di sviluppo: 1) l'evoluzione della rappresentanza dalla fase premoderna a quella moderna avviene senza che questa sia interrotta compiutamente da una fase assolutistica, in tal caso si può parlare di sviluppo continuo; 2) la monarchia assoluta viene limitata in modo relativamente consensuale, tramite istituzioni rappresentative che si abbinano al potere regio; 3) l'intervento della rivoluzione crea una rottura nella forma di stato che conduce al regime repubblicano rappresentativo. Nel primo modello, come anche nel secondo, i parlamenti hanno

incorporato modelli rappresentativi plurimi, così che la titolarità della sovranità non è stata immediatamente rivendicata dalle istituzioni rappresentative, ma in un primo tempo era restata in campo al monarca. Nel terzo modello invece la rappresentanza si è affermata col conflitto tanto da determinare la rottura rivoluzionaria che è sfociata in istituzioni rappresentative fondate su una moderna interpretazione del concetto di rappresentanza con la conseguente legittimazione del parlamento esclusivamente in forza dell'investitura popolare.

Così nella fase della rappresentanza elettiva entrarono in scena i partiti come anello della catena della rappresentanza, se infatti, in un primo tempo, quando il suffragio va ampliandosi (pur rimanendo su base censitaria), i partiti apparivano l'elemento terminale del circuito elettori-singoli rappresentanti-partiti, in un secondo tempo, quando il suffragio diventò universale e le masse dovevano essere integrate nel circuito politico, ecco che i partiti divennero anello di congiunzione tra elettori ed eletti, ponendosi in posizione intermedia nel circuito elettori-partiti-singoli rappresentanti (Cotta 2004, 803). E proprio dei partiti si tratterà più diffusamente nel prossimo paragrafo.

2.2 Rappresentanza, partiti e aggregazione del consenso

Alessandro Pizzorno (1996), introducendo il tema della rappresentanza in rapporto ai partiti politici, chiama in causa tre diverse chiavi di lettura del fenomeno, a cominciare da una spiegazione che il sociologo definisce funzionalista, secondo cui lo Stato moderno gestisce le proprie risorse umane non più servendosi della semplice relazione comando-obbedienza basata sulla minaccia punitiva, bensì attraverso un strumento più oculato ed economico, cioè proprio le istituzioni di rappresentanza politica. Una seconda spiegazione, più tradizionale, descrive un profilo di relativa progressività nella conquista del suffragio universale da parte delle classi sociali che ne rimanevano escluse. In base ad un terzo tipo di interpretazione degli avvenimenti storici, le classi escluse in realtà sono state stimolate nelle loro rivendicazioni relative ai diritti politici, da una frazione della classe già al potere intenzionata ad espandere il proprio potere rispetto ad altre fazioni rivali (ivi, 974-975). Ma i passi che portano alla prima grande riforma del suffragio, emersa in Gran Bretagna nel 1832, secondo Pizzorno, possono essere così riassunti: le richieste dei riformatori non vertono su istanze specifiche ma su fini generali, così da sottolineare la volontà di attribuire un significato simbolico alla conquista del suffragio, questo comporta il diritto di partecipare fattivamente alla creazione di una nuova identità nazionale, una identità collettiva definita dal sistema di rappresentanza, col riconoscimento di cittadinanza su basi fino a quel momento sconosciute; ma la riforma si compie solo nel momento in cui (per lo meno una parte del)la classe dominante si rende conto che questo tipo di concessione avrà positive ripercussioni sul mantenimento e sulla conservazione del proprio potere; infine la riforma del 1832 non ebbe effetti straordinari sul numero di aventi diritto (che crebbe di poco), ma consentì che nella élite fossero cooptati tramite le elezioni nuovi membri, allargando lo spettro dei soggetti influenti, attraverso lo strumento della territorializzazione nazionalizzante del sistema politico, nei fatti il ridisegno delle circoscrizioni elettorali consentì ad élites e territori (in precedenza esclusi) di essere rappresentati in Parlamento (ivi, 978). Il percorso successivo che sfociò nella concessione del suffragio universale ebbe un alto contenuto simbolico: l'affermazione del principio di autonomia individuale, gli individui si sentirono

membri di una collettività in forza del godimento di quello specifico diritto, che una volta esercitato sancì l'eguaglianza tra essi (ivi, 981). Oggetto del voto così diventò, non già la possibilità di dirimere questioni viste da punti di vista opposti, quanto piuttosto, la celebrazione della raggiunta unità sociale, che si estrinsecò nel superamento della violenza e la sollecitazione alla conciliazione nazionale (ivi 982).

Ecco dunque l'emergere di due tecniche di filtro della domanda politica, da un lato, come detto, lo Stato pone le basi per una «*socializzazione nazionalizzante*», un processo che forma i cittadini ad adeguarsi sia alle esigenze collettive di vita, sia alla collaborazione con lo Stato, dall'altro lato appaiono in scena per la prima volta partiti politici organizzati (ivi, 983). Questi ultimi da una lato si incaricano di selezionare, riformulare, "linearizzare" le domande provenienti dalla società, così facendo essi si caratterizzano quale un filtro alle informi istanze provenienti dalla società e al tempo stesso essi creano un profilo della propria visione del mondo attraverso la produzione di una propria ideologia, lo strumento che garantisce ai membri di sentirsi parte di un progetto più ampio e al resto della cittadinanza di riconoscere le "intenzioni" di questi nuovi attori del palcoscenico politico, l'ideologia si pone quindi come un sistema di condivisione di credenze e valori comuni (Raniolo 2000, 19), un concetto che come ricorda Ware (1996, 20-21) può essere scomposto in *ethos* (la componente che autodefinisce il partito, identificando una propria tradizione, un *idem sentire*, il vero e proprio spirito del partito) e dottrina (che consiste nella definizione di una particolare posizione presa in funzione di più diversi orientamenti di *policy* riflessi nei programmi elettorali); d'altro canto restava in capo ai partiti la funzione più eminentemente socializzante, vale a dire l'organizzazione della partecipazione politica, derivante proprio dalla concessione del suffragio universale. Pizzorno sottolinea però che la distinzione tra funzione ideologica e socializzante ha natura prettamente analitica (ivi, 984-985), nei fatti, nel contesto dei partiti di massa queste funzioni risultavano inscindibili, rappresentando due facce della medesima medaglia.

Volendo fare un passo indietro i partiti, in realtà emergono come soggetti politici quando si profila la necessità di porre un freno parlamentare al tentativo di governo e monarchia di espandere il proprio potere tanto da erodere le posizioni personali dei singoli rappresentanti. A questo punto si costituiscono in parlamento due

fazioni contrapposte: da una parte si pongono i “satelliti” della corte del monarca, che godono dei privilegi concessi dall’esecutivo, in virtù di una serie di influenze sotterranee, riuscendo a perpetuare il proprio potere grazie ad una fitta rete di consensi ottenuti per il tramite della corruzione, con la diffusione di meccanismi di *patronage* (tipicamente la elargizione di benefici personali); dall’altra si costituisce una fazione che dichiara apertamente nella sede parlamentare la propria posizione riguardo i diversi temi di dibattito e che consolida alleanze in forza della lealtà ad impegni duraturi, impermeabili ad ogni tentativo corruttivo (sottoforma di prebende) posto in essere dall’esecutivo. Ecco che il partito viene a costituirsi col durevole impegno di fare opposizione in Parlamento. Si costituiscono così i primi partiti con una serie ristrette di obiettivi, tra i quali spiccano il reciproco sostegno in parlamento tra i rappresentanti della stessa fazione, e l’organizzazione in chiave elettorale di comitati di sostegno atti alla rielezione di questi parlamentari (ivi, 985-986).

Questa logica costitutiva consente a Maurice Duverger (1961) di analizzare i partiti dal punto di vista del genetico in chiave istituzionale. I partiti che sono stati appena descritti, sono definiti da Duverger come aventi origine interna al parlamento, contrapponendoli ai partiti di origine esterna, i quali, privi di qualsiasi sostegno interno alla deputazione, si formano tramite l’iniziativa di gruppi della società civile che non si riconoscono nei rappresentanti eletti in parlamento, queste associazioni svolgono la propria attività continuativamente (e non solo durante la campagna elettorale) e ottengono sostentamento dal tesseramento e dall’opera di socializzazione politica svolta attraverso funzionari retribuiti e sedi di riunione, ed è proprio grazie a questi partiti che le masse vengono progressivamente integrate nel circuito politico-elettorale. L’azione politica è così mossa da una doppia ambizione: la vittoria elettorale e il riconoscimento da parte dell’opinione pubblica (Pizzorno 1996, 989). Cambiano così anche le modalità di selezione del personale politico. Fino a quel momento, infatti, la rappresentanza aveva i propri punti di forza nella deferenza pre-politica e nell’oratoria parlamentare, ma successivamente si passa ad una rappresentanza i cui pilastri si incardinano in una capacità oratoria non più confinata alle aule parlamentari, ma che coinvolge le grandi riunioni di folla negli spazi aperti, alla quale si accompagnano qualità come le capacità organizzative e di persuasione atte ad orientare il consenso in

forza dell'affermazione di idee generali, una vera e propria interpretazione ideologica del mondo della politica (ivi, 991). In definitiva il voto dell'elettore comincia a non essere espresso più in ragione dell'abilità del deputato nell'interpretazione degli interessi dei propri elettori, con lo sfruttamento di meccanismi di *patronage*, basati sulla deferenza, bensì inizia ad esprimersi come senso di comune appartenenza ad un soggetto collettivo teso al perseguimento di obiettivi a lungo termine (ivi, 1014). L'originario carattere associativo del partito, proteso alla tutela degli interessi dei propri membri, inizia ad assumere le vesti dello spirito di comunità weberianamente inteso.

Nel tentativo di mettere ordine tra le funzioni svolte dai partiti si può richiamare la tipologia offerta da King (1969), secondo il quale le più importanti funzioni riconducibili al partito politico sono: a) l'attività di mobilitazione dei cittadini e l'integrazione di questi nel sistema politico, così da far sentire essi membri di una comunità politica; b) la capacità di strutturare il voto, intesa sia come sistema di collegamento tra candidati e partiti in campagna elettorale, sia come attività di propaganda e educazione politica finalizzata alla creazione di opinioni e orientamenti politici tra gli elettori; c) l'aggregazione degli interessi, nei termini di una trasformazione delle *issues* provenienti dal corpo sociale in richieste articolate che facciano da base per l'elaborazione di alternative programmatiche; d) il reclutamento dei leader e del personale politico, vale a dire la possibilità che i partiti hanno di assegnare la titolarità di cariche elettive, piuttosto che governative o finanche amministrative; e) a queste funzioni si aggiunge l'organizzazione del potere di governo declinata da un lato come assolvimento di compiti istituzionali e di natura procedurale e dall'altro come capacità di «canalizzare e socializzare il conflitto sul controllo del regime» (Lowi 1999, 184); f) infine l'ultima (ma non in ordine di importanza) funzione che caratterizza i partiti è relativa all'influenza delle politiche pubbliche, ossia la capacità di conversione dei programmi (attraverso i quali ci si è impegnati con i cittadini in fase di campagna elettorale) in «decisioni autoritative» (Raniolo 2006, 128-129).

Definite le principali funzioni dei partiti e tratteggiato un sintetico quadro di sfondo all'interno del quale i partiti hanno “mosso i primi passi”, appare opportuno

citare di seguito la definizione che di partito politico dà Max Weber (1999, tomo I, pag. 282):

Per partiti si debbono intendere le associazioni fondate su una adesione (formalmente) libera, costituite al fine di attribuire ai propri capi una posizione di potenza all'interno di un gruppo sociale, e ai propri militanti attivi possibilità (ideali o materiali) – per il perseguimento di fini oggettivi o per il raggiungimento di vantaggi personali, o per entrambi gli scopi. [...] Essi possono essere prevalentemente orientati in vista di interessi personali e di fini materiali. In pratica, essi possono essere diretti, ufficialmente o di fatto, all'esclusivo conseguimento di una posizione di potenza per il loro duce e all'occupazione di cariche amministrative da parte del proprio apparato (partiti di patronato); oppure possono agire prevalentemente e coscientemente nell'interesse di ceti o classi (partiti di ceti e di classi) o in base a scopi concreti più materiali o in base a principi astratti (partiti ispirati a una intuizione del mondo).

Facendo leva sulla definizione weberiana di partito e sottolineando che i partiti si muovono tra logica dell'identità (riguardante sia l'immagine che i partiti danno di sé verso l'esterno e sia la propria organizzazione interna) e logica della competizione (relativa alla sfera di azione dei partiti e ai rapporti che essi tessono tra di loro), Francesco Raniolo (2006) rileva che, da un punto di vista sociologico sono quattro gli elementi che contraddistinguono un partito: a cominciare da quello puramente organizzativo, che consta delle strutture che tengono in piedi il partito, realizzando un'associazione che aggrega e tiene uniti i vertici, i collaboratori più prossimi e coloro che ritagliano all'interno del partito un profilo passivo; per continuare poi col profilo teleologico, atto alla realizzazione di obiettivi deliberati di ordine materiale, piuttosto che interessi specifici o in alternativa ideali; la componente competitiva di cui si è detto sopra, nella declinazione elettorale, l'organizzazione mira alla selezione dei candidati e dei programmi da sottoporre all'elettorato al fine di reperire il consenso tra i cittadini, a quel punto il partito si porrà come strumento degli elettori per tenere sotto controllo e condizionare le politiche pubbliche implementate dallo stato; per ultimo il dato più direttamente istituzionale, l'inquadramento dei partiti democratici nella logica statale moderna, in un regime democratico e rappresentativo i cui pilastri si incardinano nel riconoscimento di diritti soggettivi inviolabili e nelle procedure costituzionali atte alla limitazione del potere. Da tenere presente però che il partito,

muovendosi nella sfera della potenza (per usare la terminologia weberiana), una volta conquistata la vittoria elettorale (*vote seeking*), si incarica di implementare comandi validi per tutti, attraverso gli strumenti di «controllo delle cariche pubbliche (*office seeking*), la distribuzione delle risorse pubbliche (*patronage*) e la possibilità di indirizzare le decisioni e le politiche pubbliche (*policy seeking*)» (Raniolo 2006, 127), incidendo così sia sui meccanismi di organizzazione che su quelli di stratificazione sociale.

Muovendo dai quattro elementi che caratterizzano un partito (organizzativo, teleologico, competitivo e istituzionale), secondo Raniolo il fenomeno partitico può essere sviscerato da quattro diverse prospettive: socio-strutturale, istituzionale, organizzativa e competitiva (ivi, 131).

La prospettiva sociale e strutturale chiama in causa essenzialmente la teoria elaborata da Lipset e Rokkan (1967b) riguardante i *cleavages* che percorrono le società dell'Europa occidentale, divisioni e linee di conflitto che danno origine alla differenziazione tra partiti. I politologi in questione individuano complessivamente quattro fratture critiche, due delle quali sono riconducibili al processo di costruzione dello stato nazionale, che ha quale punto di riferimento storico la rivoluzione francese, le altre due invece divengono salienti con la rivoluzione industriale ed il conseguente sviluppo dei sistemi di produzione capitalistica. I primi due *cleavages* sono rappresentati dalla frattura centro-periferia e Stato-Chiesa. Nel primo caso il riferimento è al conflitto tra la cultura proveniente dal centro ed improntata alla costruzione della nazione e la resistenza palesata dalle popolazioni sottomesse delle province periferiche, differenziate per canoni etnici, linguistici e culturali, che si oppongono ai processi di accentramento, simboleggiati dall'imposizione di una lingua ufficiale di stato. Nella seconda fattispecie lo Stato, che sempre di più assumeva caratteristiche uniformanti, mobilitanti e accentratrici, trovava la resistenza della Chiesa, intenzionata a mantenere i privilegi corporativi consolidati; sull'argomento Pizzorno (1996, 1002) evidenzia che lo scontro tra Stato e Chiesa si sviluppava al più alto livello sul piano della concorrenza che lo Stato era intenzionato ad esercitare nei confronti della Chiesa con riguardo al «controllo della devozione», consistente nell'assicurarsi che la popolazione decida di sottostare a comandi che possono

presumere il sacrificio di obiettivi individuali. Quanto alla linea di frattura attinente alla rivoluzione industriale, questa si estrinsecava in un altro doppio *cleavage*, da un lato la dicotomia città-campagna e dall'altro quella capitale-lavoro. Sotto il primo punto di vista si scontravano gli interessi agrari dei proprietari terrieri che si contrapponevano agli emergenti imprenditori industriali, infatti l'apertura delle frontiere al commercio internazionale, spingeva gli imprenditori a chiedere l'eliminazione delle limitazioni imposte dalle barriere doganali, evento che avrebbe avuto ripercussioni esiziali per il settore primario. Invece l'ultima frattura da considerare attiene alla contrapposizione (per dirla in termini marxiani) tra proprietari dei mezzi di produzione e lavoratori salariati, con questi ultimi che rivendicavano condizioni di lavoro e salari che fossero in grado di condurre all'uguagliamento delle condizioni di vita della popolazione.

Dalla prospettiva istituzionale si evince che la lotta politica è determinata dalla congerie di regole del gioco su cui si fondano gli assetti istituzionali dello Stato. Per analizzare questo tipo di prospettiva, è necessario fare riferimento al discorso condotto in precedenza nel paragrafo 1.2.1, riguardante la concatenazione di eventi che ha condotto alla prime democratizzazioni, per Dahl (1971) i processi di liberalizzazione (contestazione) e partecipazione (inclusione), per Rokkan (2002) il superamento delle quattro soglie di legittimazione, incorporazione, rappresentanza, potere esecutivo.

Quanto alla prospettiva organizzativa, Raniolo (2006, 139) fa rilevare di come questa sia stata indagata da tre diversi punti di vista: i tipi di partito, la forza e il cambiamento organizzativo. In particolar modo per ciò che riguarda i tipi di partito, questi sono stati tradizionalmente tipizzati come partiti di élite e partiti di massa. Per meglio dire, questi due tipi di partito sono stati i primi ad emergere nel panorama della rappresentanza. Questo tipo di partito viene anche definito partito di notabili e da Duverger (1961) partito di quadri, esso è caratterizzato da un'organizzazione precaria che si attivava solo in vista delle elezioni, risale all'epoca del suffragio ristretto, allorquando i canali elettorali erano governati sulla base del potere patrimoniale, Neumann (1971) ebbe a definire questi partiti come di rappresentanza individuale, improntati quindi su logiche di tutela degli interessi dei singoli in vista del mantenimento dello *status quo*, si è nella fase nell'evoluzione della rappresentanza che

Bernard Manin (1992) definisce parlamentarismo (o democrazia parlamentare), in tal caso la fiducia dell'elettore è riposta in un singolo parlamentare.

All'estremo opposto il partito di massa, che Neumann (1971) definisce di integrazione sociale, proprio per la volontà di incorporare nel circuito elettorale le masse che da poco avevano "tagliato il traguardo" del suffragio universale. Questo tipo di partito è caratterizzato da vincoli di solidarietà forte e da un'organizzazione burocratica diffusa e articolata, si finanzia tramite il tesseramento (e non con le risorse dei propri componenti come nel caso dei partiti di notabili), e fa affidamento su una forte interpenetrazione con associazioni ancillari dedite all'incapsulamento degli elettori nel circuito politico. Siamo nell'epoca che Manin (1995) descrive come democrazia dei partiti, scavalcato col suffragio universale il rapporto personale tra rappresentante e rappresentato, stavolta il consenso viene concesso in forza della fiducia riposta in una organizzazione, piuttosto che in una personalità, con una discussione sugli indirizzi di *policy* che si sposta sempre di più dal parlamento verso l'interno dei partiti (e tra i partiti), questo stadio sarà superato da quella che l'autore francese definisce democrazia del pubblico.

Questo processo mostra i primi segnali allorquando Kirchheimer (1971) individua un indebolimento del partito di massa per ciò che riguarda la sua funzione di integrazione delle masse nel quadro politico. In questa fase Kirchheimer elabora la tipologia del partito pigliatutto - o pigliatutti se si considera la traduzione che di *catch-all* dà Pasquino (2004) - come espressione di un partito che tende a ridurre il proprio bagaglio ideologico, rafforzando i gruppi dirigenti di vertice, riduce il ruolo dei singoli membri del partito, non cerca più voti soltanto presso una sola classe sociale, assicurando l'accesso a diversi gruppi di interesse. In questa situazione, da qui l'idea di democrazia del pubblico, l'elettorato più che con l'apparato burocratico del partito viene contattato tramite i mezzi di comunicazione che diventano i punti nodali della campagna elettorale, rafforzando la figura della leadership.

Viene così a crearsi quello che Panebianco (1982) definisce un partito professionale-elettorale, come ai tempi del suffragio ristretto, l'organizzazione diventa leggera, il partito si attiva solo in fase elettorale, ma a differenza dell'epoca appena citata, i politici si professionalizzano sempre di più (i partiti di notabili erano composti

da “dilettanti” della politica), ed è proprio tramite i mass-media che viene colmata la distanza tra partito ed elettorato che inevitabilmente si forma alleggerendo la struttura burocratica del partito (per una più puntuale e sintetica differenziazione tra il modello del partito burocratico di massa e quello professionale elettorale si veda la tabella 2.1).

Tab. 2.1 Partito burocratico di massa e partito professionale elettorale

Partito burocratico di massa	Partito professionale elettorale
Centralità della burocrazia (competenza politico-amministrativa)	Centralità dei professionisti (competenze specialistiche)
Partito di membership Legami organizzativi verticali forti Appello all'elettorato di appartenenza	Partito elettorale Legami organizzativi verticali deboli Appello all'elettorato di opinione
Preminenza dei dirigenti interni Direzioni collegiali	Preminenza dei rappresentanti pubblici Direzioni personalizzate
Finanziamento tramite tesseramento e attività collaterali	Finanziamento tramite gruppi di interessi e fondi pubblici
Accento sulla ideologia Centralità dei credenti entro l'organizzazione	Accento sulle <i>issues</i> e sulla leadership Centralità dei carrieristi e dei rappresentanti dei gruppi di interesse entro l'organizzazione

Panebianco (1982, 481).

Nel solco della già citata democrazia del pubblico, il rafforzamento del ruolo dell'opinione pubblica stimola la nascita di partiti *single issue* (Inglehart, 1983), che hanno quale obiettivo riforme incidenti su un solo argomento della vita pubblica, prevalentemente riguardante valori post-materialisti (si pensi al caso dei partiti ambientalisti), rigenerandosi in tal modo la categoria analitica duvergeriana dei partiti di origine esterna alle istituzioni parlamentari.

Parallelamente la sopra citata tipologia del partito professionale elettorale di Panebianco, combinata col *catch-all party* di Kirchheimer, si ritrova nella categoria partitica del partito cartellizzato (o *cartel party*) elaborata da Katz e Mair (1995), infatti secondo questi studiosi nel *cartel party* si ritrovano sia i tratti dell'indebolimento ideologico riscontrati da Kirchheimer, sia quelli del personale di partito sempre più professionalizzato, ma ciò che distingue il partito cartellizzato è la tendenza alla collusione tra i partiti in competizione nell'arena elettorale. Katz e Mair scrivono di elementi collusivi sia in rapporto a programmi delle forze politiche sempre più simili, ma soprattutto la logica che in questo caso dirige l'azione dei leader è quella

di massimizzare il finanziamento per il proprio partito per il tramite delle risorse pubbliche. Così i partiti si spalleggiano nella spartizione delle risorse pubbliche e al tempo stesso tendono a mantenere fuori dal circuito politico soggetti potenzialmente interessati ad entrare nell'arena elettorale, sulla scorta della considerazione che le risorse disponibili sono tanto più elevate quanto minore è il numero dei soggetti coinvolti nella spartizione.

Per capire come si raggiunge questa situazione si ritiene utile richiamare gli studi condotti qualche anno prima proprio da Richard Katz e Peter Mair (1993) allorquando, attraverso un'analisi della struttura organizzativa dei partiti, essi delinearono le cosiddette "tre facce" del partito politico: il *Party on the Ground*, che rappresenta quella che comunemente viene definita la 'base' del partito, cioè la galassia degli iscritti e l'articolazione delle strutture periferiche; il *Party in Central Office*, con il quale si intende l'insieme delle strutture centrali del partito, quindi sia gli organismi nazionali sia gli uffici che offrono un supporto logistico, garantendo così il funzionamento di tali organismi; e il *Party in Public Office*, vale a dire gli apparati a sostegno delle rappresentanze elettive, apparati che un tempo erano garantiti dal partito e che oggi vengono messi a disposizione dalle istituzioni.

Per Katz e Mair il *cartel party* si profila nel momento nel quale l'apporto del *Party on the Ground* si affievolisce, un evento che ha colpito i partiti politici a prescindere dal modello di sviluppo organizzativo che essi avevano sperimentato secondo la nota distinzione operata da Panebianco (1982), tra penetrazione territoriale (con il centro che si espande in periferia, controllando così gli sviluppi organizzativi) e diffusione territoriale (nel caso in cui il processo sia capovolto, con strutture territoriali che nascono autonomamente e che solo successivamente si raccordano col centro).

L'indebolimento della 'base', dovuto al minor interesse dei cittadini per la politica, ha comportato minori entrate per il partito, sia sottoforma di minori finanziamenti provenienti da sponsor privati, sia a causa di entrate derivanti dal tesseramento più basse, ciò ha spinto i partiti a compensare tali inferiori ricavi attraverso lo sfruttamento del finanziamento pubblico. Gli introiti elargiti dallo stato sono così serviti sia per il pagamento delle campagne elettorali, sia per alimentare la

comunicazione del partito attraverso i mass-media che hanno sempre più rinforzato il proprio ruolo, ponendosi intermediari comunicativi privilegiati tra il partito e gli elettori. L'atomizzazione della base sociale del partito da punto di debolezza (meno militanti, animati dal sentimento dell'identificazione partitica, equivalgono a minori introiti da tesseramento, minori volontari disponibili in campagna elettorale, ed alla sperimentazione di uno scollamento tra partito e *membership* nel lasso di tempo che intercorre tra un'elezione e quella successiva) viene trasformata in punto di forza, si provvede così a razionalizzare la spesa, sussistendo meno sezioni territoriali da mantenere, meno funzionari da stipendiare.

In tal senso gli studi di Bardi, Ignazi e Massari (2007, 299) evidenziano che si sperimenta una sovrapposizione tra le dimensioni del *Party in Central Office* e del *Party in Public Office*, perché la polverizzazione della base rende superflua la presenza di quadri intermedi (Cotta, Della Porta, Morlino 2004, 189). Si accentua così il potere della *leadership* che tiene i contatti col proprio elettorato tramite i mezzi di comunicazione di massa, accentuando gli sforzi solo nel momento della campagna elettorale. Ecco che il partito dipende sempre di più dallo stato, infatti dallo stato provengono i finanziamenti, la regolamentazione relativa ai mezzi di comunicazione, le risorse da potere spartire al proprio elettorato con lo sfruttamento degli strumenti di *patronage* (Mair 1997, 143). Così facendo il partito cartellizzato assume le sembianze di uno stadio estremo nel processo di trasformazione del partito politico, il quale originariamente era il partito di comitato (Duverger 1961), perciò un organismo interno alla società civile, successivamente, con il partito di massa, ha assunto le vesti di un'organizzazione che si poneva come una sorta di diaframma tra società civile e stato, e che infine ad oggi, nella tipologia di Katz e Mair (1995), si presenta come una struttura sempre più interna allo stato. Secondo Piero Ignazi (2004, 329) si tratta di una vera e propria interpenetrazione tra partito e stato tanto da poter parlare di questo tipo di partito in termini di *state-centered party*. Grazie al contributo di sintesi di Katz e Mair (1995, 18), nella tabella 2.2 sono state riassunte le principali caratteristiche del partito di notabili, del partito di massa, del partito pigliatutto e del *cartel party*.

Tab. 2.2 – I modelli di partito e le loro caratteristiche

Caratteristiche	Partito di notabili	Partito di massa	Partito pigliatutto	<i>Cartel party</i>
Periodo storico	XIX secolo	1880-1960	1945-	1970-
Livello di inclusione sociopolitica	Suffragio ristretto	Concessione del diritto di voto e suffragio di massa	Suffragio di massa	Suffragio di massa
Livello di distribuzione delle risorse politicamente rilevanti	Molto ristretto	Relativamente concentrato	Meno concentrato	Relativamente diffuso
Principali obiettivi politici	Distribuzione dei privilegi	Riforma sociale (o opposizione ad esse)	Miglioramenti sociali	La politica come professione
Base della competizione partitica	Status ascrittivo	Capacità rappresentativa	Efficacia politica	Capacità manageriali, efficienza
Modello di competizione elettorale	Controllato	Mobilitazione	Competitivo	Contenuto
Natura dell'attività e delle campagne di partito	Irrelevante	A uso intensivo di lavoro	A uso intensivo di lavoro e di capitale	A uso intensivo di capitale
Principale fonte delle risorse del partito	Contatti personali	Quote e contributi degli iscritti	Contributi ad una vasta gamma di fonti	Sovvenzioni statali
Rapporti fra iscritti ed élite di partito	L'élite e gli iscritti coincidono	Dal basso all'alto: l'élite rende conto agli iscritti	Dall'alto al basso: gli iscritti sono <i>cheerleaders</i> organizzati dell'élite	Stratarchia; autonomia reciproca
Carattere degli iscritti	Pochi e d'élite	Molti e omogenei; attivamente reclutati e irreggimentati; l'iscrizione è conseguenza logica dell'identità; enfasi sui diritti e gli obblighi	Iscrizione aperta a tutti (eterogenea) e incoraggiata; sono enfatizzati i diritti ma non gli obblighi; l'iscrizione è marginale rispetto all'identità individuale	Non sono importanti né diritti né obblighi (confusa la distinzione fra iscritti e non iscritti); enfasi sugli iscritti come individui piuttosto che come organismo organizzato; il valore degli iscritti sta nel loro contributo al mito legittimante del partito
Canali di comunicazione di partito	Reti interpersonali	Il partito fornisce i propri canali di comunicazione	Il partito compete per l'accesso a canali di comunicazione non di partito	Il partito ottiene accesso privilegiato a canali di comunicazione regolati dallo Stato
Posizione del partito fra società civile e Stato	Confine non chiaro fra lo Stato e la società civile politicamente rilevante	Il partito appartiene alla società civile, inizialmente come rappresentante del segmento di società che ha acquisito recente rilevanza	I partiti come mediatori concorrenti fra la società civile e lo Stato	Il partito diventa parte dello Stato
Stile di rappresentanza	Fiduciario	Delegato	Imprenditore	Agente dello Stato

Bardi (2006, 50-51)

Per concludere sull'argomento *cartel party* si ritiene utile rilevare come Klaus von Beyme abbia criticato questa tipologia parlando esplicitamente di «Stato di partiti postmoderno» (1996, 149). Klaus von Beyme (1996, 141) sostiene che sia riduttiva una classificazione dei partiti posta lungo il *continuum* tra Stato e società. Infatti pur condividendo che i partiti negli ultimi decenni abbiano: a) sperimentato una sempre più alta professionalizzazione del ceto politico elettivo, con l'acquisizione di un ruolo sempre più centrale nel partito da parte di esperti dotati di conoscenze specialistiche (Panebianco 1982, 480); b) sfruttato sempre più intensivamente gli strumenti della comunicazione di massa; c) spostato il baricentro della proprio rapporto con gli elettori prevalentemente nell'arena elettorale; lo studioso tedesco concentra la propria analisi sul rapporto tra *party leadership* e *party members*. Il politologo evidenzia da un lato che i fenomeni sopra elencati si sono sviluppati in una concezione strumentale del partito, visto come un mezzo nelle mani degli iscritti più attivi - specie tra i dirigenti, ciò ha comportato un riallocazione del potere dalla base alla *leadership* e dal *Party in Central Office* al *Party in Public Office* – secondo la terminologia di Katz e Mair (1993). Per quanto concerne la qualità dei nuovi iscritti Beyme rimarca che costoro sono spinti all'adesione al partito per motivazioni opportunistiche più che ideologiche (come avveniva nei partiti di massa). Quindi, pur tenendo conto di vincoli storico-ideologici e strutturali che restringono la libertà di movimento nello spazio politico dei singoli partiti, alla fin fine si può parlare di partiti *omnibus*, intendendo con questa espressione la relazione strumentale che intercorre tra partito e iscritti e tra partito e *leader* (ivi, 147), ciascuno dei membri conferma la propria adesione al partito almeno fino a questo risulta utile al raggiungimento dei propri scopi, dopodiché il partito viene abbandonato senza alcuna remora. A questo riguardo si sottolinea la distinzione tra classe politica ed élite politica, la prima riferita alla «stabilizzazione autoreferenziale di un gruppo di reddito e di un cartello di potere», la seconda intesa come i «*decision-makers* chiave al vertice delle gerarchie partitiche» (ivi, 151). In base a questa differenziazione si può compiutamente parlare di collusione tesa alla costruzione di un 'cartello' solo nell'ambito della classe politica, ferma restando la competizione nel ruolo di *policy-makers* tra élites politiche - una competizione che tende a rendere maggiore la *responsiveness* delle élites rispetto alle istanze dei cittadini (Raniolo 2000,

133). La costruzione di questa dicotomia consente a Beyme di definire la classe politica come una «nuova classe politica di trasferimento» (ivi, 149). L'autore utilizza il termine di classe di trasferimento con un tratto distintivo elitista, pur rifacendosi nei fatti alla diversificazione marxiana tra classi sociali fondate sul salario, sul profitto e sulla rendita fondiaria, ne aggiunge una quarta, la classe assistita, la quale è formata da sia da gruppi di sottoprivilegiati che da burocratici pubblici ed emerge nell'epoca dell'interventismo statale nell'economia, reggendosi perciò sui redditi derivanti da trasferimenti statali (ivi, 116). La classe politica è una classe assistita perché poggia su privilegi e redditi creati per il tramite di provvedimenti politico-amministrativi (ivi, 117). Per questi motivi Beyme sostiene che attualmente ci si trova di fronte ad uno «Stato di partiti postmoderno» (ivi, 149).

Il combinato disposto degli studi di Katz e Mair (1995) e di quelli di Beyme (1996) dà la possibilità di tornare su quello che Manin (1992) analizza come il terzo stadio evolutivo della democrazia rappresentativa, cioè la democrazia del pubblico. Nella democrazia parlamentare (la prima fase) i rapporti tra elettori ed eletti erano improntati a relazioni dirette, proprio perché il contesto elettorale era caratterizzato dal suffragio ristretto, e l'opinione pubblica dissentiva dalle posizioni espresse in parlamento da deputati privi di vincoli di mandato incapsulati in partiti flessibili; nella democrazia dei partiti (il secondo periodo considerato da Manin) la competizione si svolge in un contesto di suffragio universale nel quale esistono partiti strutturati in base ad un preciso apparato burocratico teso ad incorporare i cittadini nei circuiti politico tramite una visione ideologica del mondo, reclutando iscritti e personale politico fedele al partito, sia nel segreto dell'urna sia in sede parlamentare; invece nell'epoca della democrazia del pubblico i partiti diventano 'leggeri', le sezioni territoriali sono sostituite dalla comunicazione politica, i funzionari di apparato sono sostituiti da esperti della comunicazione, la fedeltà al partito si sgretola per rimodellarsi sottoforma di personalizzazione della competizione, (personalizzazione dal basso nei riguardi dei singoli rappresentanti, dall'alto nei confronti dei leader di partito o di coalizione, piuttosto che per i candidati a cariche monocratiche a livello amministrativo – sindaci, presidenti di provincia, presidenti di regione), la discussione politica si sviluppa in televisione e si moltiplicano i fenomeni di trasformismo tra gli

eletti (i partiti *omnibus* di Beyme). Nella tabella 2.2 le tre fasi evolutive individuate da Manin (1995, 303) sono differenziate in rapporto: a) alla elezione/selezione dei rappresentanti e dei governanti, b) al grado di indipendenza dei rappresentanti, c) al grado di libertà dell'opinione pubblica, d) allo spazio per la discussione deliberativa.

Tab. 2.2 Le trasformazioni nei meccanismi della rappresentanza

	Democrazia parlamentare	Democrazia dei partiti	Democrazia del pubblico
Elezione (selezione) dei rappresentanti e dei governanti	1. Scelta di una persona di fiducia 2. Espressione di relazioni locali 3. Notabili	1. Fedeltà ad un partito 2. Espressione di un'appartenenza di classe 3. Militante/Uomo di apparato	1. Scelta di una persona di fiducia 2. Politica di immagine, logiche dell'offerta elettorale 3. Esperto di comunicazione
Grado di indipendenza dei rappresentanti	Gli eletti (i deputati) votano secondo la propria coscienza (partiti flessibili)	Gli eletti devono conformarsi alle indicazioni dei dirigenti di partito (partiti rigidi)	Tensione tra neo-trasformismo e vincoli di stabilità (partiti omnibus)
Grado di libertà dell'opinione pubblica	1. Non coincidenza tra opinione pubblica ed espressione elettorale 2. La voce del "popolo" al di fuori del parlamento (paese reale vs. paese legale)	1. Coincidenza tra opinione pubblica ed espressione elettorale 2. Ruolo dell'opposizione	1. Non coincidenza tra opinione pubblica ed espressione elettorale 2. Sondaggi d'opinione
Spazio per la discussione deliberativa	<i>Centralità del Parlamento</i> 1. Discussione fra gli eletti	<i>Crisi del Parlamento</i> 1. Discussione in seno ai partiti 2. Negoziazioni fra partiti 3. Neo-corporativismo	<i>Centralità del governo</i> 1. Discussione nei media 2. Negoziazioni fra governanti ed interessi privati 3. Elettorato fluttuante

Manin (1995, 303)

Volendo classificare questo schema evolutivo secondo l'interpretazione che ne dà Maurizio Cotta (2004, 803), si può dire che la democrazia parlamentare, nell'ambito del suffragio ristretto, si sviluppava secondo il circuito elettori-singoli rappresentanti-partiti, l'ingresso del suffragio universale porta ad una parziale inversione di ruoli, infatti si passa alla sequenza elettori-partiti-singoli rappresentanti, tipica della democrazia dei partiti, salvo ritornare, nello stadio evolutivo della democrazia del pubblico (sebbene il contesto è improntato al suffragio universale e non più ristretto), alla sequenza iniziale (elettori-singoli rappresentanti-partiti), quasi a voler evocare i corsi e ricorsi storici fulcro della teoria di Giovanbattista Vico.

Esaurita la lunga parentesi riguardante la prospettiva organizzativa, non resta che riannodare i fili del discorso, analizzando quella che Raniolo (2006, 145) descrive come la prospettiva competitiva, che in parte è stata già introdotta facendo riferimento al *cartel party* e alla tendenza collusiva sperimentata dalle forze politiche nell'arena parlamentare - con la spartizione dei finanziamenti pubblici - e in quella elettorale,

secondo Katz e Mair (1995, 22), dando maggiore importanza all'autoreferenzialità e alla stabilità nella riproduzione di posizione di potere, piuttosto che alla vittoria elettorale, i politici interpretano la politica più come una professione della quale vivere (Weber 1997) che non una vocazione per la quale competere.

Per introdurre il tema della prospettiva competitiva si comincia dalla differenziazione che Pizzorno (1983) adotta per distinguere i due tipi di attività caratterizzanti l'azione di ogni partito politico, cioè l'attività identificante e l'attività efficiente, partendo dal definire la prima così:

Nell'attività *identificante* i politici svolgono il compito di costituire, preservare, rafforzare le identità collettive che appaiono sulla scena politica nelle loro molteplici forme (gruppi, partiti, movimenti, associazioni, stati, ecc.). Tale attività consiste nel produrre simboli che servono ai membri di una collettività data per riconoscersi come tali, comunicarsi la loro solidarietà, concordare l'azione collettiva. Così si producono, in maniera più o meno esplicita, le ideologie, e le interpretazioni varie di esse, da cui derivano le definizioni degli orientamenti di lungo andare da assegnare all'azione collettiva (ivi, 33).

Mentre l'attività efficiente è vista da Pizzorno in questi termini:

Nell'attività *efficiente*, invece, i politici prendono decisioni direttamente intese a migliorare o preservare la posizione relativa dell'entità collettiva che essi rappresentano nel sistema entro cui questa agisce. Ciò può effettuarsi sia usando i comandi dell'autorità politica, per chi se ne sia impadronito, sia svolgendo quell'attività di negoziato, alleanza, coalizione, confronto, che permette a un soggetto politico di misurarsi direttamente con gli altri in un sistema (ivi, 34).

Se nei partiti di massa l'equilibrio tra attività identificante ed attività efficiente era sbilanciato in favore della prima, col *cartel party* la situazione si rovescia, ma proprio l'attività efficiente è una delle componenti fondamentali della prospettiva competitiva, la quale fa riferimento ai sistemi di partito. Per dirla con Pasquino (2004, 171): «un sistema di partito presuppone l'interazione orizzontale, competitiva, fra almeno due partiti, e presuppone l'interdipendenza verticale fra più elementi: elettori, partiti, parlamenti e governi», così la competizione fra partiti finisce col riverberarsi sul piano elettorale prima, parlamentare poi e infine governativo.

Volendo porre in evidenza dei criteri di classificazione dei sistemi di partito si deve necessariamente richiamare alla mente la prima tipologia che al riguardo è stata

elaborata da Maurice Duverger (1961) che, adottando un criterio di tipo numerico, distingue tre diversi sistemi di partito: monopartitico (in cui esiste solo il partito unico, caratteristica precipua dei regimi autoritari), bipartitico (nel quale competono due soli partiti e ciò oltre che incidere sulla rappresentanza, incide automaticamente anche sull'esecutivo, infatti il partito che si impone nella contesa elettorale assume la responsabilità del governo), multipartitico (in quest'ottica i partiti in competizione sono genericamente più di due, e qualora nessuno di questi riuscisse ad ottenere la maggioranza dei seggi, il governo verrebbe formato per il tramite di una coalizione).

Un passo in avanti decisivo nella classificazione dei sistemi di partito lo si deve a Giovanni Sartori (1976), il quale usa come base di partenza la tipologia di Duverger, per poi complicare la classificazione introducendo più di un elemento. Sartori si chiede se per individuare il formato del sistema partitico è il caso di fermarsi alla contabilizzazione di tutti i partiti in competizione, o se invece è più opportuno soffermarsi anche sulla *rilevanza* che essi hanno nel sistema politico. Per Sartori un partito è rilevante e quindi può essere contabilizzato nel sistema politico se: a) il partito è utile per la formazione di una coalizione di governo (per quanto piccolo possa essere un partito dal punto di vista elettorale, i suoi seggi possono rivelarsi discriminanti nella formazione di una coalizione di governo e, a maggior ragione, lo stesso discorso può essere fatto per un partito elettoralmente più grande), b) il partito possiede una capacità di influenza (che gli deriva dagli interessi che difende, dal peso elettorale, dal numero di seggi in parlamento) tale da poter condizionare il funzionamento non solo della coalizione di governo, ma del sistema politico più in generale. Secondo Sartori però, il criterio numerico duvergeriano, seppur corretto dal criterio di rilevanza che considera il *potenziale di coalizione* e il *potenziale di ricatto*, sebbene definisca compiutamente il formato del sistema partitico e conseguentemente il livello di frammentazione del medesimo, non è sufficiente ad effettuare uno studio sul funzionamento interno a tale sistema.

A tal uopo, il politologo introduce altri due criteri: la distanza ideologica (la collocazione degli elettori sull'asse destra-sinistra), ribattezzata *polarizzazione*, e la direzione della dinamica competitiva (*centripeta* o *centrifuga*). Il concetto di polo consente a Sartori di dare profondità all'analisi sulla configurazione strutturale,

identificando i punti attorno ai quali gravita l'intero sistema partitico. È del tutto intuitivo che i poli non necessariamente coincidono con i partiti, è perfettamente possibile trovarsi di fronte ad un sistema partitico *bipolare*, pur in presenza di tre partiti o più, in tal caso la competizione sarà centripeta, per l'assenza di partiti che occupano uno spazio mediano e la conseguente necessità di conquistare l'elettorato moderato indebolendo le pinte estremistiche interne ai partiti che si rivolgono a quella fetta di elettorato. Diversamente, nel caso di un sistema *multipolare*, i partiti in competizione saranno per lo meno cinque o sei, almeno uno di questi occuperà il centro e la dinamica competitiva seguirà una spinta estremista, da qui la definizione di competizione centrifuga. A tal proposito Raniolo (2000b, 74) fa notare che la prospettiva di competizione bipolare e multipolare descritta da Sartori per i sistemi partitici, ben si potrebbe coniugare ad un'analisi di differenti regimi democratici, sempre a patto però che questa scaturisca dallo studio delle relazioni tra sistema partitico, sistema elettorale, tipo di governo, rapporti tra potere esecutivo e legislativo, considerando finanche le caratteristiche della forma di Stato.

Tornando al discorso di Sartori (1976), attraverso l'utilizzo delle proprie categorie analitiche, il criterio numerico (col correttivo della rilevanza) e la logica di funzionamento, egli riesce a differenziare tra sistemi competitivi e non competitivi (a tal proposito si veda la tabella riassuntiva 2.3), tra i secondi troviamo sistemi monopartitici (che seguono una logica di funzionamento totalitaria – esiste un solo partito legale) ed egemonici (la cui logica di funzionamento può essere sia pragmatica sia ideologica – si tollera la presenza di altri partiti, ma questi non potranno mai aspirare a sostituire il partito egemone alla guida dello Stato).

Tab. 2.3 Classificazione dei sistemi di partito secondo Sartori (1976)

	Criterio Numerico	Logica di funzionamento
Sistemi non competitivi	Monopartitici	Totalitaria
	Egemonici	Pragmatica Ideologica
Sistemi competitivi	A partito predominante	
	Bipartitici	Alternanza
	Multipartitici limitati	Pluralismo moderato
	Multipartitici estremi	Pluralismo polarizzato
	Atomizzati	

Pasquino (2004, 173)

Diverso è il discorso per i sistemi competitivi, in tal caso la logica di funzionamento può essere articolata a seconda di un criterio di alternanza al governo (esistente o meno), oppure diversificando i contesti a seconda del tipo di pluralismo: moderato o polarizzato, da ciò scaturirà la distinzione tra sistemi: a partito predominante, bipartitici, multipartitici limitati, multipartitici estremi, atomizzati. Scendendo più nel dettaglio, partendo dalla classificazione di Duverger sui sistemi monopartitici, bipartitici e multipartitici, Sartori individua in ciascuno di essi differenti fattispecie.

Detto dei sistemi monopartitici non competitivi (presenza di un solo partito, piuttosto che di un partito egemonico), esiste anche un sistema monopartitico di tipo competitivo, quello che vede protagonista un partito predominante, in tal caso esistono molteplici partiti realmente in competizione (legittimati ad andare al potere in caso di vittoria), ma non sono abbastanza forti da vincere, in tal caso la maggioranza dei seggi per un lungo periodo è appannaggio del partito dominante.

Nel caso di un sistema bipartitico, invece, esistono due soli partiti significativi caratterizzati da un profilo ideologico moderato, in questo caso questi due sono gli unici partiti in grado di competere per la maggioranza dei seggi, ed almeno uno dei due ottiene realmente la maggioranza dei seggi, ottenuta la quale il partito governa da solo, stando sullo sfondo una ragionevole ipotesi di alternanza al potere con l'altro partito.

I sistemi multipartitici possono essere limitati oppure estremi. Nel primo caso il pluralismo è moderato, il numero di partiti rilevanti non sono più di cinque e i governi si formano in base a coalizioni che si contrappongono e contendono il governo in un'ottica bipolare, avendo come stella polare un comportamento centripeto tale da attrarre l'elettorato mediano, in questo caso ciascuno dei partiti può ragionevolmente aspirare ad entrare nell'esecutivo. Nel secondo caso il pluralismo è polarizzato, in questa fattispecie: a) esistono partiti antisistema (che più che alternarsi al governo, vorrebbero cambiare la forma di governo); b) si è in presenza di due opposizioni bilaterali mutualmente esclusive; c) il centro è occupato (e quindi il sistema si basa sul centro); d) esiste una marcata polarizzazione ideologica (nella quale esistono due poli a destra e a sinistra collocati su posizioni estreme); e) la tendenza del sistema è centrifuga (dal momento che esiste un polo di centro, gli altri due poli fanno di tutto per differenziarsi, occupando posizioni alternative nello spazio politico), e) l'ideologia determina la mentalità dei cittadini (così che essi hanno un approccio alla politica di tipo dogmatico); f) emergono posizioni irresponsabili (consapevoli di non poter sperimentare il governo, i partiti sanno che non saranno mai costretti a realizzare le proprie piattaforme programmatiche); g) in un'ottica estremista i partiti tendono a far promesse nella consapevolezza di non poterle mantenere; h) il partito di centro ha scarsa responsabilità democratica, convinto com'è di poter essere mai sostituito nella guida dell'esecutivo. Un caso particolare, che interseca i due casi appena esaminati è quello del multipartitismo segmentato, laddove i partiti politici sono più di cinque, ma la polarizzazione ideologica è bassa.

Infine, quando ci si trova di fronte a sistemi partitici atomizzati, questi sono caratterizzati da estrema fluidità, infatti la competizione non solo si svolge tra un numero di partiti superiori a cinque, ma la polarizzazione raggiunge livelli parossistici, tanto da portare alla centrifugazione completa del sistema, all'interno del quale nessun partito riesce ad imporsi, si è parlato a tal proposito di superamento della soglia della strutturazione tanto da raggiungere la polverizzazione dei partiti concorrenti.

Compiuta questa ricognizione è appena il caso di sottolineare come i sistemi di partito possono cambiare (Mair 2003), sia nel formato che nella meccanica mutando da una tipologia ad un'altra tra quelle definite da Sartori, ad esempio, passando da un

sistema multipartitico estremo e multipolare ad uno multipartitico limitato e bipolare (Raniolo 2006, 149). Ma a questo riguardo Smith (1989) ha suggerito dei criteri di classificazione complementari a quelli di Sartori, così da differenziare quattro tipi di possibili cambiamento sistemico: 1) le fluttuazioni temporanee e 2) il cambiamento ristretto fanno riferimento ai casi di cambiamento nel sistema che lasciano intatto il nucleo duro del sistema, a differenza dei cambiamenti del sistema che fanno venire il ruolo dei partiti dominanti per tradizione, in tal caso secondo Smith si può parlare o di 3) cambiamento generalizzato o di 4) trasformazione. Ma di trasformazione dei sistemi partitici parlò, decenni prima di Smith, Maurice Duverger (1961), infatti, secondo il politologo francese possono essere distinte quattro diverse linee evolutive dei sistemi di partito: l'alternanza (un movimento pendolare periodico tipico di sistemi bipartitici o per lo meno dalla dinamica bipolare), la divisione stabile (assenza di variazioni importanti tra partiti nel corso di un periodo prolungato), predominio (già enunciato con la tipologia di Sartori, in tal caso un partito si distanzia dai suoi rivali tanto da restare da solo al governo per lungo tempo, e in caso di sconfitta è in grado di tornare al governo in breve tempo), sinistrismo (il quale può profilarsi sotto molteplici aspetti: nascita di nuovi partiti a sinistra di quelli già presenti; indebolimento dei partiti di destra a favore di quelli di sinistra; l'equilibrio tra blocchi contrapposti si mantiene inalterato pur avvantaggiando, all'interno di ciascun blocco, i partiti su posizioni più a sinistra; un nuovo partito di sinistra dalle posizioni più intransigenti soppianta la posizione di un partito già esistente; si fa spazio il partito maggiormente a sinistra a discapito di tutti gli altri).

2.3 Crisi della democrazia o crisi della rappresentanza?

Gli studi sulla qualità delle democrazie rappresentative scaturiscono dalle critiche che negli ultimi decenni sono state condotte contro l'evoluzione dei sistemi democratici occidentali. In particolare ci si riferisce allo scollamento tra l'ideale di democrazia e la democrazia reale, cui si è accennato nel primo capitolo, su questo tema in particolare si è scatenato un acceso dibattito in seguito alla pubblicazione nel 1975 del Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale⁹, ove per governabilità si intende il significato dato da Huntington nella stesura del rapporto: «La governabilità di una democrazia dipende dal rapporto tra autorità delle sue istituzioni di governo e la forza delle sue istituzioni di opposizione». E dalla introduzione al report di Brzezinski, si evince un certo pessimismo sulla praticabilità del sistema democratico scaturente dal combinato disposto di tre tipi di minacce: i pericoli contestuali, le tendenze societarie e le minacce intrinseche (ivi, 25). Le minacce contestuali provengono da un ambiente esterno rispetto a quello in cui operano le democrazie (in gergo economico la fattispecie di shock esogeno), tali problematiche si ripercuoterebbero negativamente sulla politica e sui meccanismi di innovazione istituzionale. A questo gruppo di pericoli, si aggiungono le tendenze in atto in ciascuna società rapportate alla struttura sociale, la democrazia si troverebbe a mal partito in un contesto nel quale la ricchezza, piuttosto che il sapere, fossero concentrati nelle mani di pochi, parimenti in difficoltà si troverebbero le democrazie presenti in società diverse che fossero divise in gruppi etnici e regionali contrapposti. Ma a questo proposito viene posto l'accento anche sulle tendenze vissute dalle democrazie mature, quali il moltiplicarsi del ceto intellettuale, dovuto all'incremento dell'istruzione secondaria e universitaria, cui sono concatenati i fenomeni legati alla incursione dei mezzi di comunicazione di massa nella vita dei cittadini, oltre che la sostituzione degli impieghi manuali con quelli burocratici e le attività professionali, una serie di concause che stimolerebbero l'emersione di intellettuali antagonisti la cui

⁹ Si legge sulla contro copertina del testo che «La Commissione trilaterale fu costituita nel 1973 da privati cittadini dell'Europa occidentale, del Giappone e del Nord America per promuovere tra le suddette regioni atteggiamenti e processi di cooperazione». Sembra lecito sottolineare che i privati cittadini di cui sopra rappresentavano in realtà le più potenti élites culturali, economiche, politiche della società occidentale.

opera di delegittimazione delle istituzioni avrebbe ripercussioni esiziali per la qualità della democrazia (ivi, 23). Stesso discorso si potrebbe portare avanti sullo sviluppo di valori post-materialisti e quindi la realizzazione della persona umana sul piano intellettuale, ma anche estetico e affettivo (ivi, 24). Infine le minacce intrinseche, esse sono il prodotto stesso del funzionamento del sistema democratico e vengono alla luce nel momento nel quale il governo opera in maniera tale da non mantenere necessariamente l'equilibrio del sistema, così facendo si sviluppano forze che, nel caso non fossero imbrigliate da interventi esterni, indebolirebbero la democrazia. Con maggiore precisione l'accento è posto su: «un cedimento dei mezzi tradizionali di controllo sociale, una negazione di legittimità a quella politica ed altre forme di autorità, nonché un sovraccarico di richieste al governo, eccedente la sua capacità di risposta» (ivi, 24-25).

Nello stesso testo, Samuel Huntington sostiene che le concause del deterioramento della qualità democratica testé enumerate sono state amplificate dal tumultuoso aumento di partecipazione sperimentato nelle società occidentali a cavallo degli anni sessanta e settanta, dovuto alle proteste di gruppi che sentivano emarginate le proprie istanze. Da questa considerazione scaturisce la 'terapia' suggerita da Huntington al fine di trovare un nuovo punto di equilibrio all'interno del sistema, e quindi delle due l'una: o si creano istituzioni capaci di incanalare la partecipazione politica tanto da renderla fruttuosa e non fatale per la democrazia, oppure tanto vale incentivare limitazioni all'ampliamento indefinito della democrazia (e quindi della partecipazione) politica (ivi, 109-110). La seconda ipotesi riecheggia ciò che Lipset (1963) aveva affermato anni prima sulla partecipazione politica, infatti nella tesi del politologo americano l'astensionismo elettorale veniva interpretato come un segnale di rinnovato equilibrio all'interno degli assetti della democrazia, una sorta di provvidenziale forma di indebolimento dei conflitti politici e sociali. Il problema però può essere sviluppato sotto un'altra ottica, quella del capitale sociale, secondo Putnam (2004) la mancanza di partecipazione politica rappresenta un campanello di allarme sull'erosione dello spirito civico di una collettività cui corrisponde un impoverimento del capitale sociale, un fenomeno le cui radici affondano dall'occlusione dei canali della partecipazione e, al tempo stesso, nell'eccesso di istituzionalizzazione della

rappresentanza politica. Ma a sostegno del fatto che la partecipazione è un pilastro essenziale del circuito democratico, basta pensare al discorso sviluppato da Pizzorno (1996) sul raggiungimento del suffragio universale (cui si è fatto riferimento nel primo paragrafo), la partecipazione si pone sia come uno strumento di lotta alle condizioni di disuguaglianza, sia come mezzo di legittimazione del neonato stato nazionale.

A questo proposito, prendendo le mosse da questa impostazione teorica e muovendo dalla dicotomia del concetto di partecipazione intesa come essere parte (la dimensione di Dahl dell'inclusione del cittadino nella comunità politica) e come prendere parte (l'esercizio concreto dei diritti politici, che comporta la scelta dei rappresentanti e, di riflesso, dei governanti), Raniolo (2009a) sottolinea che l'assenza di partecipazione si pone come una concreta patologia della qualità della democrazia. Più precisamente, facendo riferimento alla dimensione del prendere parte, si prefigurano tre possibili sovvertimenti della qualità democratica: la latitanza, l'ineffettività e la manipolazione del prendere parte (ivi, 106). La latitanza attiene essenzialmente al rifiuto dei cittadini a restare coinvolti nelle varie forme di partecipazione politica, ciò spinge verso il paradosso in base al quale i cittadini delle democrazie occidentali tendono a sottrarsi sempre di più alla partecipazione politica, con una 'contestazione silente' nei riguardi del proprio sistema democratico, quando in realtà nel resto del mondo la democrazia (come si è scritto nel paragrafo 1.2) si espande nel resto del mondo, Raniolo sintetizza il fenomeno come la tensione tra allargamento e approfondimento della democrazia (ivi, 107).

I motivi della mancata partecipazione sono essenzialmente riconducibili: a) alla capacità di partecipare, nei fatti, secondo il modello dello status socio-economico, chi ha abbastanza tempo e risorse, non solo economiche, è facilitato nell'esercizio dei propri diritti politici); b) alle motivazioni vale a dire «coinvolgimento psicologico connesso con il grado di informazione, di interesse e di efficacia politica dei partecipanti» (*ibidem*); c) alla possibilità di essere inseriti in reti di reclutamento per mezzo delle quali sollecitano e attivano le richieste di partecipazione.

Tutto questo conduce al detrimento della qualità democratica sia dal punto di vista dell'*accountability*, più ristretto è il novero di coloro i quali decidono la composizione delle assemblee elettive (e indirettamente il governo), minore sarà la

spinta verso i rappresentanti e i governanti a rendere conto del proprio operato in sede elettorale, sia dal lato della *responsiveness*, tanto più ridotta è la cerchia dei partecipanti, tanto maggiore è il peso delle minoranze organizzate, che così sono in grado di imporre le proprie *issues* a discapito delle istanze della restante parte dei cittadini che, decidendo di non partecipare, finiscono col rinunciare a comunicare le proprie necessità, così facendo, i politici che mirano alla rielezione manterranno ‘sotto gamba’ le istanze che gli apatici non manifestano, valorizzando quelle delle cerchie di cittadini che pongono sotto pressione il personale politico con maggiore intensità (Sartori 1992, 754).

Accanto al problema della latitanza c’è quello dell’ineffettività del prendere parte, che si manifesta quando i partecipanti non riescono a scorgere i riflessi delle loro azioni sulle decisioni dei *policy-makers*, tutto questo si riscontra da un lato nella limitazione della competizione, dall’altro della selettività del processo partecipato che finisce col favorire interessi forti. Nel caso della limitazione della competizione, ci si trova di fronte alle dimensioni descritte da Bartolini (1996b) a sostegno del processo competitivo, vale a dire contestabilità, disponibilità, decidibilità, vulnerabilità, a proposito delle quali si è argomentato nel paragrafo 1.4.2. Quanto alla partecipazione selettiva, la questione si sostanzia nella maggiore capacità di fare pressione sul governo da parte di soggetti collettivi, quali le grandi organizzazioni volte alla tutela di interessi forti. Nella democrazia pluralista e associativa odierna, gli interessi delle persone fisiche trovano tutela solo attraverso la canalizzazione di tali istanze in ‘persone collettive’, così che il dibattito sui fini pubblici cessa di esistere tra soggetti individuali per risolversi in una «lotta tra classi mobilitate» (Schmitter 1983). Dal momento che il processo di comunicazione delle istanze dei cittadini subisce una tanto grave distorsione l’uguaglianza politica finisce così con l’essere inficiata.

Infine la manipolazione, quel potere che, secondo Stoppino (1989), agisce in modo intenzionalmente nascosto per il raggiungimento di uno scopo, perciò si ha manipolazione «quando si cerca di influenzare le alternative di comportamento degli individui intervenendo sull’informazione disponibile, sui dinamismi psicologici, sulla situazione ambientale» (Raniolo 2009a, 113-114). Tutto questo si manifesta attraverso quello che Bobbio (1970) definisce «potere ideologico» che viene esercitato col

«dominio dei mezzi di comunicazione di massa, cioè dei mezzi con cui chi detiene il potere cerca di ottenere il consenso dei soggetti ad esso sottoposti» (ivi, 56). Così la mediatizzazione della partecipazione politica va a minare i processi di *accountability*, la quale in realtà poggia sulla corretta informazione dei cittadini riguardo l'operato dei propri governanti (come detto nel paragrafo 1.4.1). A questo proposito Pizzorno (1996, 1029) scrive esplicitamente di sfera illusoria della politica, nella quale i cittadini scelgono il personale politico non sulla base delle capacità, ma più semplicemente seguendo criteri più semplici, valutabili da chiunque, come ad esempio la moralità della persona, tralasciando aspetti ben più importanti. Così questa sfera pubblica è popolata da una congerie di protagonisti dei media e formatori di opinione che si accompagnano ai membri della classe politica eletta dando vita a quella che il sociologo definisce «una *classe pubblica* in continuo atteggiarsi autoreferenziale» (ivi, 1030). Da questo scaturirebbe la sostanziale inefficacia dei filtri della domanda politica, una istanza questa che stava proprio alla base delle rivendicazioni improntate alla costruzione del contesto democratico rappresentativo. Paradossalmente, osserva Pizzorno, tutto sembra svolgersi alla luce del sole, quando invece è sempre più ampio lo spettro di decisioni pubbliche non demandate al sistema di formazione delle maggioranze elettorali.

Sul tema delle sfide che la democrazia deve affrontare si cimenta anche Grilli di Cortona (2009, 172) che focalizza la propria attenzione su tre questioni: «la crescente scissione tra democrazia e liberalismo, la tendenza alla frammentazione della sovranità e il problema delle élites». Sul primo aspetto la linea di demarcazione si fa più profonda man mano che la democrazia si manifesta come capacità regolativa dello Stato sull'esistenza degli individui, fino al parossismo di raggiungere la normazione di tutti i risvolti della vita individuale. L'argomento si fonda sull'osservazione che il liberalismo ha favorito lo sviluppo della democrazia, ma la diffusione della democrazia non è andata di pari passo con la diffusione del liberalismo. Quanto al problema della polverizzazione della sovranità (cui si è fatto riferimento nel paragrafo 1.2.2), questa, secondo Grilli di Cortona, indebolendo lo Stato nazionale avrebbe ripercussioni negative sul regime democratico nel suo complesso, perché la cessione di sovranità verso l'alto ridurrebbe l'autonomia degli stati e verso il basso stimolerebbe

gli egoismi istituzionali tipici del localismo, parcellizzando le domande, così da ingenerare il rifiuto dell'idea della sussistenza di un bene pubblico generale (ivi, 173). Da ultima la questione relativa alle élites, le quali riescono a consolidare la democrazia, non solo imponendo con successo la *rule of law*, ma anche con la capacità di discernimento tra pubblico e privato (ivi, 175).

Di pressante attualità la riflessione di Revelli (1996) sulla divergenza prodotta dalla globalizzazione tra lo spazio della politica e lo spazio dell'economia. L'ipotesi è che i flussi di capitali, merci, informazioni e persone innescati dai processi di globalizzazione finiscano col logorare le istituzioni dello stato nazionale e più in generale la democrazia moderna. Con l'allentamento della funzione di controllo e tassazione della ricchezza prodotta gli stati nazionali si vedrebbero costretti a limitare le proprie politiche con pessime ripercussioni sui meccanismi di integrazione sociale.

Un tentativo di inquadramento complessivo dei problemi relativi ai motivi di crisi interne ai regimi democratici viene dalle riflessioni di Norberto Bobbio (1984), il filosofo nel suo *Il futuro della democrazia* delinea sei promesse non mantenute dalla democrazia, nei termini della già citata differenziazione tra democrazia reale e ideale.

Bobbio ricorda che lo stato democratico moderno nasce dal presupposto della piena sovranità degli individui che accordandosi tra loro danno vita alla società politica, uno stato privo di corpi intermedi che si interpongono tra i singoli individui e i propri rappresentanti. Tutto ciò non è accaduto, negli stati democratici moderni il popolo non è composto da individui, bensì è diviso in gruppi contrapposti in perenne competizione tra loro, gruppi che risultano autonomi rispetto al governo centrale (a differenza dei singoli individui). Nel modello ideale della democrazia la società è centripeta, a fronte di un modello di società centrifuga nella democrazia reale, nella quale convivono una pluralità di centri di potere (per dirla con Dahl ci si trova al cospetto di una poliarchia). La società del modello reale è monistica, quella del modello ideale è pluralistica (ivi, 10-11).

La seconda promessa non mantenuta è riferibile alla violazione della libertà di mandato per i rappresentanti (il pilastro nel quale invece dovrebbe incardinarsi la democrazia rappresentativa), per Bobbio la segmentazione della società in gruppi, comporta un vincolo per ciascuno dei rappresentanti, che sentendosi espressione di un

gruppo, tenderà a non tutelare gli interessi generali, ma quelli particolari, siano essi espressione di una corporazione, piuttosto che di un partito. Così la rappresentanza di interessi finisce col prevalere sulla rappresentanza politica, nello stato democratico moderno c'è la tendenza al neo-corporativismo, in pratica il governo, lungi dal tutelare gli interessi generali con apposita formazione, si limita a fare da mediatore tra le parti contrapposte, facendo da garante degli esiti finali degli accordi presi da altri (ivi, 12).

La terza delle promesse non mantenute attiene alla mancata affermazione del principio di autonomia, come capacità di dar leggi a se stessi, così facendo imponendo l'eliminazione della distinzione tra governanti e governati. Invece la presenza di oligarchie (ben messa in luce dalle teorie elitistiche di Pareto [1964] e ancor di più di Mosca[1884]), rende cogente la distinzione tra chi governa (esercita il comando, stabilendo la legge) e chi subisce gli esiti del governo (essendo sottoposto alle leggi), la democrazia reale non è riuscita a sconfiggere il potere oligarchico, al contrario la democrazia reale crea le condizioni per la sua riproduzione (ivi, 14).

La quarta questione è relativa all'insussistenza della democrazia in ogni contesto della società, se la democrazia può dirsi realizzata in ambito politico, così non è se si pensa all'ideale della democrazia sociale, la democrazia non è riuscita ad imporsi in ogni spazio nel quale è esercitato un potere che si incarica di prendere decisioni vincolanti per un intero gruppo sociale (ivi, 15).

In quinto luogo la democrazia reale non ha neppure sconfitto quello che Bobbio definisce il potere invisibile (ivi, 17), quello che comanda dall'interno di segrete stanze e che dirige la vita dei cittadini tenendoli completamente allo scuro di quale direzione prenderanno le decisioni rilevanti per la loro esistenza. Un potere sottratto a qualsiasi tipo di responsabilità o legittimazione, nessuna pubblicità viene data a questi atti, sottraendo, in questo modo, dalle mani della collettività l'arma del controllo pubblico sui detentori del potere (vale a dire il fulcro del metodo democratico).

La sesta promessa non mantenuta attiene l'educazione alla cittadinanza (ivi, 20). La democrazia rappresentativa, con l'introduzione del suffragio universale, dovrebbe avere quale stella polare il coinvolgimento del cittadino nei processi politici. Nella democrazia dei giorni nostri (come detto in precedenza) si afferma con sempre

maggior rilevanza l'apatia dei cittadini verso la politica. Questa emerge con la rinuncia all'esercizio del diritto di voto, il diritto principale tra tutti i diritti politici.

Bobbio conclude le proprie considerazioni affermando che sono stati tre gli ostacoli che si sono frapposti tra la democrazia ideale e alla democrazia come la conosciamo. A cominciare dal problema della tecnocrazia, la quale risulta essere completamente antitetica alla democrazia, il governo demandato a tecnici lo si deve alla progressiva complessità raggiunta in ambito economico, dall'economia familiare si passa a quella di mercato e poi a quella in qualche modo pianificata dallo stato, la maggior complessità ha comportato maggiori strumenti tecnici da approntare per la regolazione degli scambi. Se la democrazia poggia sul presupposto che tutti possano decidere di tutto, ciò è completamente antitetico al sapere dell'esperto, così decidono quei pochi che se ne intendono (ivi, 23). Il secondo ostacolo è rappresentato dallo sviluppo della burocrazia, che sebbene sia risultata indispensabile per gli stati moderni, alla fine il potere gerarchico, dirigendosi dall'alto verso il basso, rappresenta il capovolgimento più palese dell'ideale democratico - il quale è per definizione un potere ascendente (ivi, 23-24). Il terzo paletto imposto dal mondo reale al modello ideale sta nell'espansione dello stato, in pratica il problema del sovraccarico di domande. Se lo stato democratico nasce per tutelare le libertà civili, il conseguimento dei diritti da parte dei cittadini comporta una loro sempre maggior emancipazione, da qui scaturiscono le rivendicazioni relative ai diritti sociali e all'erogazione di servizi da parte dello Stato, così facendo il potere politico non riesce a rispondere a tutte le esigenze e questo ciò conduce allo scarso rendimento delle democrazie (ivi, 25).

La crisi della democrazia può essere però concepita come una crisi interna al sistema democratico rappresentativo, uno squilibrio funzionale che, secondo Fisichella (1996, 50), si manifesta sia con il problema del sovraccarico funzionale sia con quello dello spossamento del parlamento del suo ruolo a favore di tendenze tecnocratiche. La rappresentanza politica così subisce una doppia sfida: da un alto quella della democrazia elettronica come moderno strumento di democrazia diretta, con lo spettro che l'arena politica divenga il teatro di un continuo "televoto" nel quale i protagonisti sono i cittadini riuniti permanentemente in assemblea; dall'altro si profila il pericolo che con il moltiplicarsi della competenza, della produzione, della tecnologia, delle

professioni, gli interessi di categorie e gruppi non siano più incanalate nell'alveo della rappresentanza politica, bensì quest'ultima finisca con l'essere soppiantata dalla rappresentanza funzionale (ivi, 52). Ma il pericolo più grave che incombe sulla qualità della democrazia rappresentativa, per Fisichella, risiede nella concentrazione delle risorse finanziarie, i potentati economici detengono (in via diretta o indiretta) mezzi di comunicazione in grado di condizionare i grandi numeri sociali, così il possesso di risorse economiche diventa cruciale per gli equilibri su ognuno dei terreni sui quali si svolge la politica globale di ciascuno Stato. Quindi Fisichella conclude:

«mediante un *mix* sofisticato e spregiudicato di demagogia e oligarchia, di tecnocrazia e burocrazia, di emarginazione dei rappresentanti in quanto “incompetenti” e di depotenziamento delle differenze ideali tra le forze politiche, la manipolazione della competizione politica ed elettorale minaccia di ridurre la responsabilità democratica a un simulacro che nasconde a malapena una realtà ben diversa. [...] le assemblee rappresentative vengono subendo l'assedio del potere economico-finanziario e della sua attitudine manipolatrice» (ivi, XXXI).

Sul tema della crisi della rappresentanza si sofferma anche Augusto Barbera (2008, 884-855), il quale, tenendo presente l'erosione di sovranità sperimentata dai parlamenti a causa della cessione di sovranità verso l'alto e verso il basso (alla quale si è già accennato in precedenza nel paragrafo 1.2.2), ricorda che la rappresentanza parlamentare è sempre più espropriata nella sua funzione da soggetti più integrati nella società, come sindacati e associazioni di categoria, piuttosto che incardinati nello Stato (CSM, Conferenza Stato-Regioni, Consigli Nazionali), sottolinea che persino la funzione di legittimazione dei governi diventa sempre più esile, se si pensa che nelle democrazie consociative la crisi si dipana in senso extra-parlamentare, attraverso la dialettica nei (e fra i) partiti, e nelle democrazie avversariali (o presunte tali) la funzione di legittimazione di sposta sempre più sul “popolo sovrano”, all'insegna di un presunto e male inteso direttismo democratico di stampo rousseauiano. Ma ciò che preme al giurista è di sottolineare come la legge, che dovrebbe essere l'espressione più alta della sovranità parlamentare, pur se limitata dagli ovvi confini costituzionali, invece risulta essere sempre di più demandata alla mera discrezionalità dell'accordo tra Corti Costituzionali e giudici comuni che finiscono col porsi quali gestori degli strumenti di tutela dei diritti. Ma Barbera sostiene anche che il parlamento è sempre

più indebolito dal fatto che si pone come semplice sede demandata a dirimere le questioni relative ai microinteressi, lasciando ad altre sedi istituzionali (svincolate dalla legittimazione popolare) quali le authorities, le banche centrali, le organizzazioni sovranazionali, il compito di decidere sui macrointeressi. A tutto questo si aggiunge una ulteriore ‘emergenza democratica’ cioè la pretesa di conferire al popolo l’ultima parola (tramite il plebiscitarismo referendario) riguardo le decisioni attinenti i cosiddetti beni irreversibili (ambiente, temi etici, trattati internazionali), nel tentativo di espropriare ulteriormente la sovranità degli organi della rappresentanza politica.

Ma la crisi della rappresentanza può essere declinata come crisi dei partiti o dei sistemi partitici, a questo riguardo una prospettiva di riordino delle questioni in campo è offerta da Daalder (1992), che sintetizza in quattro punti gli elementi di criticità: il rifiuto, la reiezione selettiva di un modello di partito, la reiezione di un particolare sistema di partiti e infine la ridondanza dei partiti (ivi, 39). Il primo punto si riferisce al filone di pensiero che sostiene la non legittimità del ruolo dei partiti, in questo punto di vista sono raccolte le obiezioni provenienti sia dai fautori della teoria organicista (che intende i partiti come elementi perturbativi dell’armonia istituzionale tradizionale), sia dai sostenitori della concezione individualista (che ritiene che i partiti siano una congerie inaccettabile di corpi intermedi tra cittadini e stato, che finiscono per rendere inefficaci le volontà degli aderenti), realizzandosi così una curiosa alleanza tra visioni del mondo opposte. Quanto al problema relativo alla reiezione dei partiti, il secondo e il terzo punto possono essere considerati congiuntamente, sottolineando che talvolta i partiti (alcuni piuttosto che altri) sono visti come soggetti cui è demandato il compito di riprodurre nella migliore forma la democrazia rappresentativa, al contrario di altri partiti (o sistemi di partiti) ritenuti nocivi per il futuro della democrazia. Quanto al problema della ridondanza, questo attiene al convincimento sulla base del quale i partiti, frutto dell’epoca delle democratizzazioni, cessano di avere rilevanza nelle democrazie consolidate, cedendo così il testimone ad altri attori sociali, quindi a differenti istituzioni. Una volta determinate queste quattro modalità, Daalder si preoccupa di scomporle in sei tipi di argomentazioni che concorrono a riassumere il dibattito sulla crisi dei partiti. 1) I partiti, in quanto prodotto di una particolare epoca, perdono di rilevanza nel periodo storico post-integrazione; 2) il modello di partito

più che tutto conduce i partiti alla cessione, un tempo proprie, delle funzioni di articolazione ed integrazione della domanda politica; 3) la questione relativa alla possibilità che il partito ha di determinare le politiche pubbliche a fronte delle pressanti richieste strutturali, dai connotati complessi, tipiche delle società moderne; 4) la teoria neo-corporativa riduce i partiti ad un fenomeno superficiale, dal momento che l'arena delle decisioni politiche si prospetta come un'interazione tra gruppi di interesse e agenzie specializzate di Stato; 5) facendo riferimento al secondo punto, l'azione diretta dei gruppi e la centralità assunta dai mass-media fanno perdere ai partiti il ruolo di canali primari nell'articolazione e aggregazione della domanda politica; 6) le forme di democrazia diretta finiscono col sottrarre i cittadini al controllo dei partiti (ivi, 55).

Una dettagliata descrizione delle cause che hanno messo in crisi i partiti politici è fornita da Stefano Bartolini (1996a, 530) che a tal proposito rileva tali argomentazioni così: a) l'influenza di mutamenti sociali e culturali prolungati hanno condizionato gli atteggiamenti e i comportamenti politici del pubblico, b) si è assistito all'erosione delle storiche contrapposizioni di classe e di natura religiosa, c) la propensione alla rappresentanza organizzata di interessi specifici orientati al soddisfacimento di domande sezionali; d) la raggiunta consapevolezza che le condizioni di vita degli individui dipendono dalle politiche dei governi, più che dai conflitti collettivi portati avanti dai partiti; e) l'espansione di forme di partecipazione che ambiscono ad incidere direttamente sui processi decisionali, by-passando il filtro dell'aggregazione delle proprie istanze nella forma della delega tipica della democrazia rappresentativa.

2.4 *Accountability e responsiveness*

Come si è visto nel capitolo precedente, *accountability* e *responsiveness* rappresentano due dimensioni di analisi della qualità democratica legate a due differenti tipi di valutazione della qualità, l'*accountability* si declina nella sua doppia veste orizzontale e verticale nella valutazione della qualità procedurale, la *responsiveness* invece attiene alla valutazione della qualità dal punto di vista dei risultati. A questo riguardo, sulla scia delle considerazioni riguardanti la crisi delle moderne democrazie intesa come crisi della rappresentanza, Alfio Mastropaolo (2007) ritiene di poter aprire un fronte di dibattito riguardante il trade-off tra *accountability* e *responsiveness*, arrivando a sostenere che la tendenza sempre più evidente della democrazia italiana a cercare forme di relazione diretta tra popolo e governo finirebbe con l'accrescere il valore dato alla *accountability*, comprimerebbe la *responsiveness* tanto da limitarla fino al punto da rendere questa dimensione ancillare nello spazio democratico. Lo studioso prende le mosse dal dibattito riguardante l'*accountability* come sistema di controllo dei pubblici poteri che sarebbe rafforzato sia dalla separazione dei pubblici poteri, così da evitare derive dispotiche, sia dalla moltiplicazione dei poteri privati, che bilanciandosi tra loro sono anche in grado di bilanciare i poteri pubblici. In questo meccanismo, secondo Mastropaolo, paradossalmente l'*accountability* resterebbe stritolata. Argomenta il politologo, infatti, che la forma più nobile di *accountability* è rappresentata dal legame tra partiti, parlamento ed esecutivi, nel senso che nell'arena parlamentare i partiti sono in grado di controllare l'operato del governo, evitando così derive dispotiche, come detto sopra. Mastropaolo ritiene quindi che la vera *accountability* sia quella interistituzionale, sostanziata nella fiducia conferita dal parlamento al governo, una fiducia rafforzata dal sistema dei partiti che si sono incaricati di selezionare la rappresentanza parlamentare. L'*accountability* orizzontale sarebbe andata indebolendosi negli ultimi anni a causa sia della crisi dei partiti e dalla loro capacità di integrare le masse nel circuito politico, così da rappresentare le istanze anche dei soggetti più deboli, sia dalle derive plebiscitarie che, specie nel nostro paese, hanno condotto a profonde riforme nei rapporti tra cittadini e governo locale, con la moltiplicazione della elezione diretta

delle cariche monocratiche (sindaci, presidenti delle province e delle regioni), Questo percorso dovrebbe al fine condurre ad una riforma costituzionale del ruolo del primo ministro, che finirebbe con l'essere in qualche modo direttamente legittimato dal popolo, pretendendo così di scavalcare il rapporto di fiducia col parlamento. Secondo Mastropaolo questo circuito è tanto più pericoloso, tanto più si rafforzano meccanismi di *governance*, che coinvolgendo gli strati sociali più forti dal punto di vista economico e culturale, finirebbero col moltiplicare le pressioni sul un governo sempre più debole e meno incline a recepire le *issues* degli strati sociali meno attrezzati proprio dal punto di vista culturale ed economico. Ecco che come meccanismo di bilanciamento dovrebbe intervenire l'*accountability* (elettorale), che però secondo la opinione di Mastropaolo, sarebbe messa nelle mani di soggetti scarsamente dotati di risorse di influenza tali da condizionare adeguatamente i percorsi di deliberazione delle politiche pubbliche, lasciando così spalancata la porta a possibili derive plebiscitarie. Il pullulare di interessi di lobby, la concertazione tra le corporazioni e sindacati, gli strumenti di *governance* che mettono allo stesso tavolo gli *stake-holders* (i beneficiari delle *policy*) così coinvolti nei processi decisionali, farebbero marcire il seme che, germogliando, ha dato vita alla rappresentanza moderna, cioè il superamento del pluralismo di corpi collettivi autonomi e separati che trattavano direttamente col monarca, sostituito da un nuovo pluralismo simbolicamente e praticamente ricomposto in parlamento, per il tramite di un corpo collettivo nuovo costituito da individui e non più categorie, i larghi strati della popolazione incorporati nel circuito decisionale con il suffragio universale.

Per dimostrare la debolezza dello strumento del voto, Mastropaolo si rifà alle considerazioni di Gaetano Mosca (1884, 295) riguardanti la circostanza secondo cui non sono gli elettori ad eleggere la rappresentanza, ma sono gli eletti che si fanno eleggere, facendo promesse, assumendo impegni, suscitando aspettative sul loro futuro operato, senza contare che il coinvolgimento nell'attività politica consente agli eletti di avere un canale di accesso diretto alle risorse per individui e gruppi, così che se le preferenze dei rappresentanti si rivelano strumentali in via esclusiva alla competizione per il potere, allora tutto ciò può allontanare il rappresentante dal servizio di quegli interessi nazionali che richiedono un impegno in vista di scopi non immediati. Il voto è

tanto più debole quanto più si caratterizza come strumento di rappresentanza individuale in un meccanismo duale e diretto tra rappresentante e rappresentato. Così facendo il rappresentante per rimanere tale cercherà di blandire chi è in condizioni di garantirgli risorse adeguate ad essere riconfermato nell'incarico, così da deviare dalla tutela degli interessi generali. Da questo punto in avanti Mastropaolo (2007, 97) esalta quindi il ruolo dei partiti, specialmente quelli di massa, rifacendosi all'approccio teorico del giurista Hans Kelsen (1966), secondo il quale la rappresentanza ha una funzione legittimante, fa credere al popolo di essere il vero legislatore dal momento che il popolo col voto crea l'organo legislativo e al tempo stesso, una volta che la rappresentanza si combina al suffragio universale, questa diventa un potente strumento nelle mani del cittadino che associandosi con altri nei partiti ha la possibilità di sviare dal ruolo passivo e marginale al quale sarebbe condannato. Così l'individuo isolato, attraverso i partiti riesce ad avere voce sul palcoscenico della vita pubblica (Kelsen, 1970), così da costringere gli imprenditori politici ad attrarre il consenso dei grandi numeri con la valorizzazione degli interessi diffusi, con l'effetto di bilanciare, secondo Kelsen le disuguaglianze all'interno della società, producendo enorme giovamento per la democrazia. Certo, il meccanismo della rappresentanza subisce comunque un effetto distorsivo, dipeso dalla capacità di condizionamento dei partiti nei confronti dei parlamentari che direttamente dai partiti dipendono per la loro elezione, ma, ad opinione di Kelsen, la capacità dei partiti di offrire una comune visione del mondo, suscitando nelle fasce più deboli comuni interessi vale più del rischio che i partiti sottomettano i rappresentanti. Ecco che i partiti divengono uno strumento della democrazia preferibile alla democrazia della piazza (Weber 1993), perché i partiti sono orientati al *government by discussion*, l'attitudine al raggiungimento di una soluzione di compromesso tra interessi opposti (Kelsen 1970, 30), risolvendo il conflitto con una norma che non è totalmente contraria ad una parte né tutela solo gli interessi dell'altra (Kelsen 1966, 293). Perciò «i partiti conferiscono una soggettività politica a quanti non ce l'hanno, e li mettono in grado di formulare domande e di conferire un mandato ai rappresentanti» (Mastropaolo 2007, 100), da un lato suscitando azione collettiva, dall'altro condizionando l'operato degli eletti. Pertanto se questo era il precipuo scopo dei partiti di massa, oggi il ruolo dei partiti è mutato, orientandosi a divenire agenzie di

marketing politico e selezione dei candidati, finanziate dallo Stato (Biezen, 2004) che si adoperano esclusivamente nel campo dell'offerta politica prefiggendosi quale unico scopo il successo elettorale. Ma se così è allora quanto più le scelte degli elettori sono prevalentemente inerziali (causa bassi livelli di informazione e istruzione) e orientate a lealtà politiche consolidate, tanto più potenti sono i mezzi manipolativi del marketing elettorale, con evidente severo nocumento per i processi di *accountability*.

A questo punto delle sue argomentazioni Mastropaolo (2007, 111) richiama il tema della tensione tra *accountability* e *responsiveness*, ricordando la concettualizzazione di Hanna Fenichel Pitkin, secondo la quale il sistema deve essere *accountable* per un verso, dando conto del proprio operato, senza per questo perdere mai di vista le istanze provenienti dagli elettori (essendo quindi *responsive*). Qualora infatti il rappresentante fosse permanentemente non ricettivo allora gli elettori potrebbero punirlo esercitando l'*accountability* in fase elettorale. Questo meccanismo più volte richiamato, in realtà per Mastropaolo si inceppa. Per motivare la sua idea, il politologo chiama in causa Sartori (1995c) e l'idea del politologo fiorentino per cui la *responsiveness* del politico può essere data per scontata, dando per certa l'aspirazione dell'eletto alla riconferma, perciò è giusto esaltare il ruolo dell'*accountability*. Da qui la necessità di correggere la distorsione derivante dalla sovrapposizione tra la volontà dei partiti e quella degli elettori, presupposto inaccettabile per Mastropaolo che nell'ottica kelseniana, sottolinea che il cittadino comune resterebbe espropriato del suo diritto di parola, in una democrazia postpartitica che privilegiasse metodi quali i referendum o le primarie, innestando un parvenze di democrazia diretta sul tronco della democrazia rappresentativa, con la designazione a suffragio diretto dello schieramento politico cui sarebbe demandato il compito di governare, nei termini di Sartori (1995c) la rappresentanza si proietterebbe più in alto, fino al governo. Però così facendo, opina Mastropaolo, aumentando la capacità di scelta di chi governa, si riduce nel contempo la capacità di controllarlo, perché il leader ad ogni piè sospinto si farebbe forza della designazione diretta del corpo elettorale, per sottrarsi ad ogni altro meccanismo di *accountability* interistituzionale, nel tentativo addirittura di affrancarsi dalla fiducia parlamentare. I partiti odierni quindi avrebbero mutato la propria natura, trasformandosi da latori del pluralismo sociale a filtri del pluralismo politico,

riproponendosi come agenzie elettorali e organi di governo, affidando al leader lo scettro del comando, compensando gli iscritti con lo strumento della designazione diretta del leader nei congressi, oppure demandando questo compito addirittura ai semplici elettori (quindi anche non del partito) col meccanismo delle elezioni primarie. La presidenzializzazione della politica quindi non sarebbe passata per una modifica costituzionale, bensì attraverso il mutamento organizzativo interno ai partiti (Mastropaolo 2007, 117).

Mastropaolo conclude evidenziando che al momento la democrazia si fonda su tre circuiti: la rappresentanza politica, nella quale i partiti non più integrativi sono diventati mezzo di supporto alla leadership sia in sede elettorale sia nella selezione del personale di governo; la rappresentanza degli interessi nella quale domina il fenomeno della *lobby*; la *governance*, la quale nel moto pendolare tra rappresentanza e autogoverno si pretende che le *policies* siano il frutto della contrattazione tra soggetti collettivi organizzati beneficiari delle politiche pubbliche e pubbliche istituzioni ridotte nelle vesti di agenzie atte allo svolgimento di servizi particolari. La convivenza di questi tre circuiti ha neutralizzato il potenziale di pressione dei grandi numeri, eliminando i vantaggi incassati dalle forze politiche nella tutela degli interessi diffusi. Questo processo (successivamente all'introduzione del suffragio universale) è passato per l'innalzamento di quattro barriere di censo nell'accesso alla rappresentanza: a) la mancanza di cultura e informazione che conduce alcune fasce sociali ad estraniarsi dalla vita politica, ingrossando le file dell'astensionismo elettorale (circostanza che si è via via rafforzata con la trasformazione della natura dei partiti da integrativa delle masse ad aggregativa degli interessi organizzati); b) la semplificazione della competizione politica fino a ridurla ad un meccanismo duale (sia esso bipartitico o bipolare), nel quale i partiti si disinteressano di tutelare gli interessi degli strati popolari (per come avveniva un tempo) per privilegiare la ricerca del voto dell'elettore mediano; c) la molteplicità dei circuiti della rappresentanza (i tre su menzionati) rafforza, specialmente tramite la rappresentanza di interessi e la *governance*, il potere lobbistico, il quale ha la capacità di condizionare non soltanto le autorità politiche ma anche l'opinione pubblica; l'ultima barriera è opposta dai media che finanziati e diretti dai potentati economici hanno orientato l'opinione pubblica

attraverso la pubblicità delle rivendicazioni dei diritti delle minoranze, decisamente più spettacolari (mediaticamente parlando) di una semplice rivendicazione materialista quale la contrattazione salariale o la perdita del posto di lavoro.

Ecco che dunque si è passati da uno stile di rappresentanza improntato all'azione collettiva e al consenso elettorale basato sui grandi numeri, due strumenti che consentivano di opporsi al denaro e all'autorità sociale, inducendo le élite di notabili e il potere economico a scendere a patti, rafforzando di conseguenza la *responsiveness*, ad un sistema nel quale i potentati economici la fanno da padrone e all'elettore non rimane altro che aggrapparsi ai meccanismi di *accountability*, quest'ultima è ridotta da Mastropaolo ad una semplice formula dietro la quale la rappresentanza svanisce.

A questa visione pessimistica dell'*accountability* si oppone Augusto Barbera (2008), il quale, facendo propri gli argomenti di Sartori (1995c), focalizza l'attenzione sul fatto che quanto più un governo opera in maniera ricettiva, tanto più bassa è la possibilità che questo agisca responsabilmente, distorcendo così i processi di *accountability* elettorale. Nella realtà, asserisce il giurista, esisterebbero evidenze empiriche legate ai casi delle democrazie europee che smentirebbero la tesi di Mastropaolo secondo la quale l'*accountability* si sostituisce alla *responsiveness*, in verità succedrebbe il contrario: «i maggiori poteri conferiti all'elettore nella scelta delle maggioranze di governo, lungi dall'indebolirla, rafforzano la *responsiveness* proprio perché favoriscono l'alternanza al governo» (ivi, 800).

***Accountability* elettorale e struttura della competizione**

3.1 I sistemi elettorali

3.1.1 Formule proporzionali e formule maggioritarie

Il primo indicatore da prendere in considerazione nella valutazione del corretto funzionamento dell'*accountability* elettorale è rappresentato dal sistema elettorale. Il sistema elettorale altro non è che una combinazione di regole e una concatenazione di procedure che consentono la traduzione dei voti espressi dall'elettorato in seggi da assegnare nell'ambito delle assemblee rappresentative (siano esse nazionali – il parlamento – oppure locali, quindi i consigli – regionali, provinciali, comunali, nel caso italiano). A tal proposito è giusto tenere presente l'ammonimento di Pasquino (2006, 8) riguardante l'equivoco di fondo emergente quando si parla di sistemi elettorali e questo risiede nella confusione tra sistema e formula elettorale. La formula elettorale si riferisce alla semplice traduzione dei voti in seggi, il sistema elettorale tiene conto non solo della formula, ma anche dell'ampiezza delle circoscrizioni, della esistenza (o no) della possibilità per gli elettori di esprimere preferenze, la possibilità di introdurre regole per la selezione diretta dei candidati (le cosiddette primarie), il quadro normativo relativo alla regolamentazione dell'informazione politica e della propaganda elettorale, il controllo (e le eventuali sanzioni) sulle forze politiche in competizione relativamente allo stato patrimoniale e le modalità di finanziamento, ricomprendendo anche la disciplina delle campagne elettorali dei singoli candidati.

L'interesse verso il sistema elettorale in rapporto all'*accountability* scaturisce dagli interrogativi tradizionali legati ai temi dell'ingegneria elettorale, e quindi la capacità del sistema: 1) di manipolare le scelte dei votanti, 2) di (sotto o sovra-) rappresentare i partiti, 3) di incidere sul numero di partiti (ivi, 23). Da questo deriva che la formula elettorale è in grado di incidere sia sugli spostamenti di opinione, sia sulla rappresentatività, sia sulla struttura dei partiti, sia, infine sulla governabilità (ivi, 34). I primi due argomenti (opinione e rappresentatività) sono legati alla presenza di formule proporzionali (sarebbero queste ad esaltare i due fenomeni considerati), i

restanti due argomenti (struttura partitica e governabilità) sarebbero condizionati di più da formule maggioritarie, in ragione della considerazione di Sartori (1995c) secondo la quale i sistemi proporzionali avrebbero un raggio d'azione più corto, proiettandosi solo sulla competizione per l'accesso all'assemblea, a differenza dei sistemi maggioritari che produrrebbero effetti diretti non solo sulla composizione delle assemblee elettive, ma anche sulla scelta dei governi¹⁰. In realtà le formule elettorali sono tre, ma quelle che richiedono per l'assegnazione del seggio la maggioranza assoluta (*majority*) sono di solito accorpate a quelle che assegnano il seggio in base alla conquista della maggioranza relativa (*plurality*), così da identificare l'unico universo delle formule maggioritarie, in contrapposizione alle formule più propriamente proporzionali.

Le formule maggioritarie sono usualmente legate a circoscrizioni uninominali, quelle proporzionali a circoscrizioni plurinominali. La formula *majority* può svilupparsi sia su un turno unico che su un doppio turno, nel caso del turno unico, si impone il candidato che ottiene la maggioranza assoluta dei voti, ciò può essere ottenuto sia nel caso di una libera competizione tra candidati e liste concorrenti, sia con un artificio tecnico, quello del voto alternativo. Con il voto alternativo è previsto un solo turno di elezione, perché è richiesto all'elettore di stabilire una graduatoria dei candidati in lizza, ponendo a fianco di ciascun candidato l'ordine di gradimento, il candidato preferito si vede attribuire a fianco della propria lista il numero uno, il *second best*, il numero due e così via fino ad esaurimento delle scelte¹¹. Chiuse le urne, lo spoglio procederà prendendo in considerazione le "prime" preferenze di ciascun votante, se in base a queste nessuno raggiunge la maggioranza assoluta, allora ciascun candidato si vedrà aggiungere i voti ottenuti come secondo prescelto tra quanti hanno votato per il peggiore classificato al primo scrutinio, se anche in questo caso non si attribuisce il seggio, allora il procedimento sarà ripetuto considerando le seconde preferenze del penultimo degli esclusi, iterando il metodo in modo da consentire almeno ad uno dei candidati in lizza di risultare eletto. Lo stesso effetto (il conseguimento della maggioranza assoluta) lo si può conseguire con l'introduzione di

¹⁰ Riguardo alla concreta incidenza delle diverse formule di traduzione di voti in seggi si ritiene lecito rinviare al ponderoso studio comparativo condotto dal gruppo di ricerca guidato da Hans Dieter Klingemann (2009).

¹¹ In realtà è necessario che l'elettore, a pena di nullità del voto, esprima un ordine di scelta per tutti i candidati in lizza meno uno, cioè in teoria quello che l'elettore sgradisce di più tra tutti i candidati.

un secondo turno di votazione, il cosiddetto ballottaggio, al quale accederanno (se si predilige che uno dei candidati ottenga certamente la maggioranza assoluta) esclusivamente i due candidati che al primo turno hanno ottenuto il maggior numero di consensi. Invece nel caso in cui si stabilisca al primo turno una soglia predefinita di accesso al secondo, allora se i candidati giunti alla seconda tornata sono più di due è aritmeticamente plausibile che nessuno si imporrà con la maggioranza assoluta¹². Quest'ultima situazione indica una delle possibili varianti della formula *plurality*, che appunto presuppone l'elezione del candidato in base anche alla sola maggioranza semplice. Il caso più frequente di *plurality* lo si ha nel turno unico di votazione con sistema *first past the post*, in tal caso non è previsto turno di ballottaggio, ma più semplicemente si impone in candidato che riesce ad ottenere almeno un voto in più rispetto ai suoi avversari. In questa ipotesi, dal punto di vista strettamente aritmetico, la soglia di elezione (il numero di voti da conseguire per centrare l'obiettivo del seggio) risulta abbassarsi all'aumentare delle liste (e quindi dei candidati) in competizione¹³. In un contesto di circoscrizioni uninominali l'esito quindi è comunque maggioritario (vince chi prende più voti, a seconda della soglia che si è deciso di stabilire –maggioranza semplice o assoluta).

Il discorso cambia per ciò che riguarda circoscrizioni plurinominali, in tal caso ciascun partito o lista in competizione può candidare nella propria lista una sequenza di candidati che risulteranno eletti a seconda del fatto che la lista sia bloccata, e allora in tal caso, computati i voti, calcolati i seggi spettanti a ciascuna lista, si procederà ad eleggere i primi in graduatoria, seguendo il criterio sequenziale, oppure lasciando

¹² Da questa considerazione possono discendere molteplici considerazioni afferenti al coordinamento strategico del voto (Cox, 2005), infatti un secondo turno di votazione può avere sia un riscontro passivo che attivo. Nel primo caso può far diminuire il tasso di partecipazione (non andrebbero a votare tutti gli elettori che non considerano credibili le alternative in campo). Ma potrebbe avere anche un effetto decisivo sulla competizione, qualora le forze in campo giunte al secondo turno decidessero di coordinare il proprio elettorato strategicamente. Ciò si verificherebbe qualora due (o più) forze politiche, in diretta competizione in molteplici collegi, contrattassero un patto di desistenza affinché, a seconda dei collegi, i voti del proprio elettorato convergessero su un solo candidato preventivamente concordato, abbandonando il proprio candidato originario, così facendo ognuna delle forze in campo potrebbe certamente contare sulla concentrazione di voti su un solo candidato che potrebbe con maggiore facilità risultare eletto, a differenza dell'ipotesi normale di polverizzazione del consenso tra tutti i candidati in lizza. Ciascuna delle forze politiche saprebbe preventivamente in quali collegi il proprio candidato e appoggiato e dove invece, risulterebbe abbandonato a se stesso. Sostanzialmente il fine è quello di conseguire dei seggi sicuri tramite un comportamento collusivo, anziché perdere competendo lealmente.

¹³ Se ad esempio il numero di candidati in competizione nel collegio uninominale sono venti, è plausibile che ciascuno di questi possa raggiungere il 5% dei voti, se davvero tutti i candidati raggiungessero quella quota, allora sarebbe eletto il candidato che ottiene il 5% + 1 voto, ben al di sotto della soglia del 50%, ma abbastanza per poter dire di aver conseguito la maggioranza relativa.

libertà di scelta all'elettore che sarà in condizione di esprimere una preferenza unica o multipla (a seconda dei sistemi) nei riguardi dei candidati proposti in ciascuna lista. Le circoscrizioni plurinominali (nelle quali avviene l'elezione contemporanea di più rappresentanti) sono tipiche dei sistemi cosiddetti proporzionali, i quali hanno la pretesa di assegnare i seggi in analogia al numero di voti raccolti dalle liste in competizione, stabilendo quindi diretta proporzionalità tra numero di voti conquistati e numero di seggi conseguiti. Il metodo di traduzione dei voti in seggi è decisamente più complesso rispetto al sistema maggioritario e si snoda lungo cinque passaggi. 1) Si determina la cifra elettorale circoscrizionale, equivalente al numero di voti validi espressi nella circoscrizione; 2) la cifra elettorale è divisa per il numero di seggi da assegnare nella circoscrizione, determinando così il quoziente elettorale, l'equivalente del numero di voti necessario al conseguimento di un seggio; 3) si definisce la cifra elettorale di lista, in pratica il numero di voti ottenuto da ciascuna lista; 4) si procede al computo del numero di volte che il quoziente elettorale si pone in rapporto con la cifra elettorale (e in tal caso molteplici sono le tecniche utilizzabili; 5) a questo punto esiste, ove previsto, la possibilità di utilizzare i voti risultati inutili per la conquista dei seggi, i cosiddetti resti. L'operazione di distribuzione dei seggi pertanto si snoda lungo due processi: la determinazione del quoziente elettorale prima, e la modalità attraverso la quale si rapporta il quoziente elettorale e la cifra elettorale di lista poi, a queste due fasi potrebbe aggiungersi la eventuale distribuzione dei resti. La distribuzione dei seggi solitamente segue quattro diverse varianti: a) la formula d'Hondt della media più alta, la media e il rapporto tra cifra elettorale di lista e numero di seggi da assegnare, perciò si procede alla costruzione di rapporti sequenziali, dividendo il numero di voti ottenuti dal partito per uno, poi per due, poi per tre e così via, fino all'esaurimento dei seggi da assegnare; b) la formula di Sainte-Laguë dei divisori dispari che si comporta esattamente come la formula d'Hondt, ma i divisori anziché essere sequenziali rispetto alle unità di seggi da assegnare, seguono una sequenza nella quale il primo denominatore è 1¹⁴, il secondo 3, il terzo 5, il quarto 7 e così via seguendo la sequenza dispari, appunto (la prima formula tende ad essere maggiormente premiale verso i partiti che hanno ottenuto più voti, quest'ultima invece avvantaggia maggiormente i

¹⁴ Nella versione modificata della formula il primo divisore è 1,4.

partiti medi e piccoli); c) la formula Hare del voto singolo trasferibile, che segue un percorso simile a quello delineato per il voto alternativo tipico del sistema *majority*, in realtà in questo caso non c'è l'obbligo di mettere in sequenza tutti i candidati meno uno, anche visto e considerato che l'assegnazione è di tipo proporzionale, per giungere all'elezione il candidato non deve superare il 50%+1 dei voti, ma semplicemente deve valicare la soglia del quoziente (cosiddetto Droop) circoscrizionale, definito come il rapporto, aumentato di uno, tra numero di voti validi e numero di seggi da assegnare incrementati di uno, se non tutti i seggi riescono ad essere assegnati tramite il raggiungimento del quoziente, allora comincerà il percorso di trasferimento delle seconde preferenze dei candidati già eletti verso i candidati ancora in competizione, partendo dal candidato che ha il surplus più alto; d) infine la formula dei 'resti più alti', in tal caso il quoziente è semplicemente dato dal rapporto tra cifra elettorale circoscrizionale e numero di seggi da assegnare, quindi la cifra elettorale di lista si divide per il quoziente restituendo il numero di seggi spettanti a ciascun partito, arrivati a questo punto, qualora esistano seggi residuali da assegnare, si procede allo sfruttamento dei voti rimasti inutilizzati dai partiti che hanno ottenuto seggi, considerando anche i voti ottenuti dai partiti che non hanno visto assegnato un solo seggio, tutti questi voti, definiti resti, confluiscono congiuntamente nella 'nuova' cifra elettorale, stavolta composta dai soli resti, a questo punto viene calcolato un nuovo quoziente rapportando i seggi residuali da assegnare ai soli resti. La formula d'Hondt e quella di Sainte-Laguë sono classificate come metodi del divisore, formula Hare e "dei resti più alti" sono due declinazioni del metodo del quoziente (Martino, 1997).

I sistemi proporzionali possono essere ulteriormente complicati dalla introduzione di soglie di sbarramento, tese alla riduzione della parcellizzazione della rappresentanza, in tal caso si stabilisce una soglia percentuale minima di voti validi conseguiti da ciascun partito, varcata la quale la lista ha diritto a partecipare alla ripartizione dei seggi. Uno sbarramento implicito per l'accesso alla distribuzione dei seggi deriva dall'ampiezza delle circoscrizioni, cioè il numero di seggi disponibili da assegnare alle liste in competizione, quanto più alto è il numero di seggi disponibili, tanto maggiore è il carattere proporzionale della ripartizione. Ma le formule di tipo proporzionale possono subire ulteriori ibridazioni qualora la legge elettorale prevede la

possibilità di costituzione di coalizioni elettorali tra più liste in competizione, decidendo di assegnare un surplus di seggi alla coalizione che avesse ottenuto più voti, quindi una forma di correzione maggioritaria della formula proporzionale, che peraltro è stata sperimentata nel caso dei sistemi elettorali italiani utilizzati a diversi livelli per l'elezione delle assemblee elettive. Nel paragrafo successivo l'attenzione sarà posta in particolare sui sistemi elettorali regionali, proprio per avere un'idea di come la novellazione di queste normative possa incidere sui processi di *accountability* elettorale tanto da costituirsi come un vero e proprio indicatore della funzionamento concreto dell'*accountability* verticale.

3.1.2 Elezione dei Consigli regionali e formula proporzionale

I Consigli delle regioni a statuto ordinario, pur previsti dall'ordinamento costituzionale italiano, si può dire siano stati effettivamente istituiti solo nel momento nel quale è stata promulgata la legge riguardante la normativa elettorale. Con due anni di anticipo rispetto all'indizione dei primi comizi elettorali per l'elezioni dei Consigli, la l. 108/68 poneva alcuni punti di riferimento ben precisi. Il corpo elettorale si sanciva che fosse composto da tutti i cittadini maggiorenni, la durata della consiliatura si stabiliva in cinque anni, il numero di seggi spettanti ad ogni consiglio regionale si commisurava col numero di abitanti residenti in ogni regione, dopodiché in ciascuna regione si delineavano circoscrizioni elettorali il cui perimetro era delimitato dai confini provinciali, per ciascuna provincia si precisava che il numero di eligendi fosse proporzionale alla popolazione residente, la competizione doveva svolgersi tra liste (cui doveva essere associato un simbolo) plurinominali concorrenti, nelle quali il numero di candidati (della singola lista) non doveva superare il numero di seggi della circoscrizione (senza andare al di sotto di un terzo arrotondato all'unità superiore), con la possibilità per ogni candidato di presentare la propria candidatura simultanea in non più di tre circoscrizioni (e in ogni caso sotto lo stesso simbolo), ammettendo per l'elettore l'espressione di preferenza per uno o più candidati nella lista prescelta (anche in questo caso il numero di preferenze esprimibili si commisurava all'ampiezza della circoscrizione, nel caso di quelle più ampie si potevano esprimere un massimo di tre preferenze per lista, per le circoscrizioni più ristrette il limite scendeva a due ed anche fino a una soltanto), il criterio di ripartizione dei voti in seggi di tipo proporzionale prevedeva un primo riparto all'interno delle singole circoscrizioni sulla base di quozienti interi, con recupero dei più alti resti convogliati nel collegio unico regionale, imponendo che i consiglieri regionali, una volta conseguito l'incarico, fossero rappresentanti dell'intera regione senza vincolo di mandato (Agosta 1992).

Scendendo nel dettaglio della normativa, come detto l'assegnazione dei seggi avveniva su base proporzionale, secondo il metodo Hagenbach-Bischoff del quoziente naturale più uno con l'utilizzo dei resti nella fase di attribuzione dei seggi residui nel contesto della circoscrizione regionale (Vassallo e Baldini 2000, 539).

Tale procedura si snodava attraverso i percorsi disposti dall'art.15 della legge 108 del 1968, così di seguito riassumibili: 1) determinazione della cifra elettorale di ciascuna lista provinciale; 2) ripartizione dei seggi tra le liste in base alla cifra elettorale di ciascuna lista., dividendo il totale delle cifre elettorali di tutte le liste per il numero dei seggi assegnati alla circoscrizione più uno, ottenendo così il quoziente elettorale circoscrizionale; trascurando la eventuale parte frazionaria del quoziente; 3) assegnazione ad ogni lista di tanti seggi quante volte il quoziente elettorale è contenuto nella cifra elettorale di ciascuna lista, se il numero dei seggi da attribuire in complesso alle liste supera quello dei seggi assegnati alla circoscrizione, le operazioni si ripetono con un nuovo quoziente ottenuto diminuendo di una unità il divisore; 4) attribuzione al collegio unico regionale dei seggi rimasti non assegnati; 5) determinazione del numero di seggi non potuti attribuire ad alcuna lista per insufficienza di quozienti o di candidati e della somma dei voti residuati di ogni lista (che deve essere comunque fatta anche nell'ipotesi che tutti i seggi assegnati alla circoscrizione siano stati attribuiti), considerando voti residuati anche quelli delle liste che non hanno raggiunto alcun quoziente ed i voti che, pur raggiungendo il quoziente, sono rimasti inefficienti per mancanza di candidati.

Arrivati a questo punto si determina: a) la cifra individuale di ogni candidato, data dalla somma dei voti di preferenza validi ottenuti da ciascun candidato nelle singole sezioni della circoscrizione; b) la graduatoria dei candidati di ciascuna lista, a seconda delle rispettive cifre individuali (e a parità di cifre individuali, prevale l'ordine di presentazione nella lista). Si proclamano eletti, nei limiti dei posti ai quali la lista ha diritto, i candidati che hanno ottenuto le cifre individuali più elevate.

Esaurito il livello provinciale, subentra nell'assegnazione dei seggi il collegio unico regionale, attraverso la determinazione del numero dei seggi non attribuiti nelle circoscrizioni e del numero dei voti residuati per ciascuna lista, procedendo sia alla somma di tali voti per tutte le liste aventi lo stesso contrassegno sia alla assegnazione ai questi gruppi di liste dei seggi non attribuiti nelle circoscrizioni, dividendo la somma dei voti residuati di tutti i gruppi di liste per il numero dei seggi da attribuire, trascurando la eventuale parte frazionaria del quoziente. Si è così ottenuto il quoziente elettorale regionale, la somma dei voti residuati di ogni gruppo di liste si divide per

tale quoziente: il risultato rappresenta il numero dei seggi da assegnare a ciascun gruppo. I seggi che rimangono ancora da attribuire sono rispettivamente assegnati ai gruppi per i quali queste ultime divisioni hanno dato maggiori resti e, in caso di parità di resti, a quei gruppi che abbiano avuto maggiori voti residuati. A parità anche di questi ultimi si procede a sorteggio. I seggi spettanti a ciascun gruppo di liste si attribuiscono alle rispettive liste nelle singole circoscrizioni seguendo la graduatoria decrescente dei voti residuati espressi in percentuale del relativo quoziente circoscrizionale. A tal fine si moltiplica per cento il numero dei voti residuati di ciascuna lista, dividendo il prodotto per il quoziente circoscrizionale. Qualora in una circoscrizione fosse assegnato un seggio ad una lista i cui candidati fossero già stati tutti proclamati eletti, si attribuisce il seggio alla lista di un'altra circoscrizione proseguendo nella graduatoria anzidetta.

Una lunga procedura quindi che aveva il solo scopo di distribuire i seggi alle liste in competizione secondo il metodo proporzionale dei quozienti. Il risultato il più delle volte era fortemente influenzato dall'ampiezza della circoscrizione provinciale, tanto più il numero di seggi da assegnare in quest'ultima si riduceva tanto maggiore era la possibilità di un'assegnazione di seggi scarsamente proporzionale, penalizzando le formazioni più piccole, che per questo motivo erano ricompensate attraverso l'assegnazione di seggi col criterio dei resti su base regionale. L'altro elemento caratteristico era la possibilità di espressione di preferenze multiple, segnando al fianco della lista prescelta i numeri cardinali collegati a ciascun candidato della lista, ciò comportava talvolta il coordinamento strategico tra candidati che costituivano vere e proprie "cordate" elettorali per sconfiggere i concorrenti (De Luca 2004).

Questa normativa è rimasta inalterata nel periodo compreso tra le elezioni del 1970 e del 1990, successivamente tale legge è restata in vigore solo per l'assegnazione dell'80% dei seggi del Consiglio, per come sancito dalla legge 43 del 1995, che sarà oggetto del prossimo sottoparagrafo, congiuntamente alle successive riforme (l. cost. 1/1999 e l. 165/2004), il complesso di queste normative ha inserito tratti maggioritari nel sistema, prevedendo prima l'assegnazione del 20% dei seggi delle assemblee sottoforma di premio maggioritario, determinando successivamente anche l'elezione diretta del presidente della Giunta regionale.

3.1.3 Elezione dei Consigli regionali e riforma in senso maggioritario

Con la l. 43/1995 per la prima volta nella storia delle elezioni dei Consigli delle regioni a statuto normale si introduce un elemento di traduzione dei voti in seggi di tipo maggioritario, infatti la legge dispone che quattro quinti dei seggi sia ancora assegnato con metodo proporzionale, ma che il restante 20% scaturisca da una competizione maggioritaria, tra liste regionali a ciascuna delle quali devono essere collegate un gruppo di liste provinciali presentate in non meno della metà delle province della regione, con arrotondamento all'unità superiore. Inoltre le liste presentate nelle diverse province e la lista regionale collegate sono contrassegnate dal medesimo simbolo, a meno che non esistano circoscrizioni provinciali nelle quali concorrono più liste collegate ad un'unica lista regionale (è il caso delle coalizioni), in tal caso la lista può essere contrassegnata o da tutti i simboli delle liste provinciali collegate, o da un unico simbolo, tipico della sola lista regionale. Posto che la lista regionale deve necessariamente comprendere un numero di candidati (appartenenti a entrambi i sessi) non inferiore alla metà dei candidati da eleggere, la competizione maggioritaria è vinta dalla lista regionale che ottiene più consensi, derivando da questo evento l'attribuzione del premio di maggioranza pari a un quinto dei seggi. In realtà le cose sono decisamente più complicate, di seguito il tentativo di spiegare il perché, facendo riferimento prima alla mutazione del metodo di votazione sottoposto all'elettore, per poi scendere nel dettaglio della ripartizione della quota di seggi maggioritaria. L'art.2 della l. 43/95 dispone che:

La votazione per l'elezione dei consigli regionali avviene su un'unica scheda. La scheda reca, entro un apposito rettangolo, il contrassegno di ciascuna lista provinciale, affiancato, sulla medesima linea, da una riga riservata all'eventuale indicazione di preferenza. Alla destra di tale rettangolo è riportato il nome e cognome del capolista della lista regionale collegata, affiancato dal contrassegno o dai contrassegni della medesima lista regionale. Il primo rettangolo nonché il nome e cognome del capolista della lista regionale e i relativi contrassegni sono contenuti entro un secondo più ampio rettangolo. In caso di collegamento di più liste provinciali con la medesima lista regionale, il nome e cognome del capolista e il relativo contrassegno o i relativi contrassegni sono posti al centro di tale secondo rettangolo. In caso di collegamento di più liste provinciali con la medesima lista

regionale la collocazione progressiva dei rettangoli nel più ampio rettangolo è definita mediante sorteggio. La collocazione progressiva dei rettangoli più ampi nella scheda è definita mediante sorteggio. L'elettore esprime il suo voto per una delle liste provinciali tracciando un segno nel relativo rettangolo, e può esprimere un voto di preferenza scrivendo il cognome, ovvero il nome e cognome di uno dei candidati compresi nella lista stessa. L'elettore esprime il suo voto per una delle liste regionali anche non collegata alla lista provinciale prescelta e per il suo capolista tracciando un segno sul simbolo della lista o sul nome del capolista. Qualora l'elettore esprima il suo voto soltanto per una lista provinciale il voto si intende validamente espresso anche a favore della lista regionale collegata.

Quindi ci si trova di fronte ad una rivoluzione copernicana nella espressione del voto degli elettori (rispetto ai rinnovi dei Consigli precedenti), che ricalca il sistema di votazione per l'elezione diretta del sindaco, sperimentato per il rinnovo delle amministrazioni municipali solo da una parte del corpo elettorale, nel lasso di tempo intercorso tra la promulgazione della legge 81 del 1993 e le Regionali del 1995.

In questo contesto l'elettore è messo in condizione di esprimere una doppia preferenza, da un lato eleggendo il Consiglio, esprimendosi per una delle liste provinciali in competizione cui può corredare una sola preferenza per i candidati in lizza in quella stessa lista avendo cura non di segnalare il numero progressivo di lista come avveniva in passato, bensì scrivendo per esteso il cognome (e se necessario il nome) del candidato; dall'altro può esprimere una preferenza per le liste regionali in competizione per l'assegnazione del premio di maggioranza, avendo la facoltà dell'espressione del voto disgiunto, votando così una lista regionale che però non è collegata alla lista provinciale per la quale si è espresso. Si pone così una linea di demarcazione tra arena proporzionale e arena maggioritaria, con l'accortezza di far convivere il possibile voto disgiunto su un'unica scheda.

La scomposizione in arena diverse è dovuta alla volontà del legislatore di rendere più stabili le maggioranze consiliari, conferendo preventivamente alla coalizione elettorale vincente una comoda maggioranza sulla quale fare affidamento per portare avanti il mandato della Giunta. A tal uopo la legge delibera alcuni *caveat* nel tentativo di rafforzare la forma di governo regionale. Innanzitutto stabilendo una soglia di sbarramento (seppur blanda) per l'accesso all'assemblea – la quale, lungi dal voler penalizzare le minoranze, si prefigge il compito di ridurre una eccessiva

parcellizzazione nella presentazione delle liste prima e nell'assegnazione dei seggi poi – pari al tre per cento per tutte le liste, a meno che queste non siano inserite in coalizioni la cui cifra elettorale della lista regionale superi il 5% dei voti validi, in tal caso lo sbarramento non scatta. Inoltre al comma 1 dell'art. 8 della legge (43/95) è sancito che: «Se nel corso di ventiquattro mesi il rapporto fiduciario tra consiglio e giunta è comunque posto in crisi, il quinquennio di durata in carica del consiglio regionale è ridotto ad un biennio». Onde evitare crisi premature, la legge minaccia i consiglieri con l'arma dello scioglimento del consiglio. In una valutazione della norma *ex post* (Vassallo e Baldini 2000) è stato detto che in realtà questa, nella consiliatura 1995-2000, talvolta ha provocato la paralisi delle maggioranze, che non attendevano altro che la scadenza del biennio per decretare la crisi della giunta. Detto della soglia di sbarramento, è appena il caso di ribadire che una volta valicata la quale, le liste provinciali sono in grado di partecipare all'assegnazione dell'80% dei seggi in consiglio con formula proporzionale esattamente inalterata rispetto al passato. Ciò che cambia è la distribuzione dei seggi nella parte maggioritaria, meccanismo disciplinato dai commi 13 e ss. del novellato articolo 15 della l. 108/68, ecco come.

Una volta determinata la cifra elettorale regionale di ciascuna lista regionale (sommando le cifre elettorali ottenute nelle singole circoscrizioni provinciali), si individua il totale dei seggi assegnati al gruppo di liste o ai gruppi di liste provinciali collegati a ciascuna lista regionale, fatto questo si determina la lista regionale che ha conseguito la maggiore cifra elettorale regionale e da qui in avanti si dipana la procedura di assegnazione del “premio”. Qualora il gruppo di liste o i gruppi di liste provinciali collegate alla lista regionale vincitrice abbiano conseguito una percentuale di seggi pari o superiore al 50 per cento dei seggi assegnati al consiglio, sono proclamati eletti i primi candidati compresi nella lista regionale fino alla concorrenza del 10 per cento dei seggi assegnati al consiglio; i restanti seggi da attribuire sono ripartiti tra i gruppi di liste provinciali non collegati alla lista regionale vincente. A tal fine divide la somma delle cifre elettorali conseguite dai gruppi di liste provinciali in questione per il numero dei seggi da ripartire, trascurando l'eventuale parte frazionaria del quoziente. Si divide poi la cifra elettorale di ciascun gruppo di liste per il quoziente così ottenuto: il risultato rappresenta il numero di seggi da assegnare a ciascun gruppo.

I seggi che rimangono ancora da attribuire sono assegnati ai gruppi per i quali queste ultime divisioni hanno dato maggiori resti e, in caso di parità di resti, ai gruppi che hanno conseguito le maggiori cifre elettorali. I seggi spettanti a ciascun gruppo di liste sono attribuiti nelle singole circoscrizioni, ad iniziare dalla prima circoscrizione alla quale non è stato ancora attribuito il seggio. Qualora tutti i posti della graduatoria abbiano già dato luogo all'assegnazione di seggi, l'attribuzione di ulteriori seggi ha nuovamente inizio a partire dalla prima circoscrizione della medesima graduatoria. Se il gruppo di liste o i gruppi di liste provinciali collegati alla lista regionale che ha ottenuto più voti hanno conseguito una percentuale di seggi inferiore al 50 per cento dei seggi assegnati al consiglio, allora si assegna tutta la quota dei seggi da attribuire alla lista regionale in questione, risultando proclamati eletti tutti i candidati compresi nella lista regionale. Qualora alla lista spettino più posti di quanti siano i suoi candidati, i seggi residui sono ripartiti tra i gruppi di liste provinciali collegati alla lista regionale. I seggi sono ripartiti tra i gruppi di liste provinciali e attribuiti nelle singole circoscrizioni in base agli stessi criteri seguiti per la parte proporzionale. Se la cifra elettorale regionale conseguita dalla lista regionale vittoriosa è inferiore al 40 per cento del totale dei voti conseguiti da tutte le liste regionali, si procede alla verifica se il totale dei seggi conseguiti dalla lista regionale e dai gruppi di liste provinciali ad essa collegate sia pari o superiore al 55 per cento dei seggi assegnati al consiglio; qualora tale verifica dia esito negativo, sono assegnati alla lista regionale una quota aggiuntiva di seggi che, fermi restando i seggi già assegnati, consenta di raggiungere il 55 per cento del totale dei seggi del consiglio nella composizione così integrata con arrotondamento all'unità inferiore, ripartendo tali seggi tra i gruppi di liste collegate. Qualora, al contrario, la cifra elettorale della coalizione preponderante sia superiore al 40% dei voti complessivamente conseguiti dalle liste regionali allora tale coalizione si vedrà assegnare il 60% dei seggi, come nel caso precedente, aumentando i seggi assegnati al consiglio in misura pari all'ulteriore quota di seggi assegnati. Per ogni lista della circoscrizione alla quale sia stato attribuito il seggio, è proclamato eletto il candidato della lista che ha ottenuto, dopo gli eventuali eletti in sede circoscrizionale, la maggiore cifra individuale.

Quindi un meccanismo complesso, fatto di premi a geometria variabile, che lega il concetto del premio di maggioranza alla *performance* ottenuta dalle singole liste collegate alla coalizione vincitrice, conducendo a variare addirittura il numero di seggi assegnati al Consiglio, in base ai seggi conquistati dalle liste provinciali collegate, ai voti conseguiti dalla lista regionale e ai seggi complessivamente ottenuti dalla coalizione - sia in sede provinciale che regionale (D'Alimonte 1995).

A questa riforma organica della disciplina elettorale hanno fatto seguito due modifiche legislative di un certo rilievo, intervenute per sopperire all'appurata inefficacia dell'art.8 della l. 43/95, la prima miglioria fa riferimento all'approvazione della legge costituzionale 1 del 1999, la quale, novellando l'art. 122 della Costituzione, stabilisce l'elezione diretta del Presidente della Giunta regionale, trasformando un *primus inter pares*, in un organo monocratico eletto direttamente dal popolo cui è demandato il compito di nominare e revocare a piacimento i membri della giunta. Per ancorare (per dirla con Morlino) il destino del presidente eletto a quello del Consiglio regionale, la normativa prevede il criterio sancito dal brocardo *simul stabunt simul cadent*, lo scioglimento del Consiglio produce la decadenza del Presidente eletto, allo stesso modo, le dimissioni del Presidente eletto conducono allo scioglimento dell'assise regionale. Questa particolare normativa è disciplinata dai commi 2 e 3 dell'art.4 della suddetta legge costituzionale che così recita:

Il Consiglio regionale può esprimere la sfiducia nei confronti del Presidente della Giunta mediante mozione motivata, sottoscritta da almeno un quinto dei suoi componenti e approvata per appello nominale a maggioranza assoluta dei componenti. [...] L'approvazione della mozione di sfiducia nei confronti del Presidente della Giunta eletto a suffragio universale e diretto, nonché la rimozione, l'impedimento permanente, la morte o le dimissioni volontarie dello stesso comportano le dimissioni della Giunta e lo scioglimento del Consiglio. In ogni caso i medesimi effetti conseguono alle dimissioni contestuali della maggioranza dei componenti il Consiglio.

In queste condizioni l'esecutivo regionale può cadere solo di fronte a contrasti politici insanabili tra Giunta e Consiglio, in tutte le altre fattispecie, gli equilibri interni all'istituzione regionale dovranno essere direttamente patteggiati e sanati dagli attori, senza per questo mettere in crisi gli esecutivi, un indebolimento dell'*accountability*

interistituzionale (l'impossibilità di sostituire nel corso della consiliatura un presidente della giunta con un altro, magari sovvertendo la maggioranza), che passa per il rafforzamento dell'*accountability* elettorale (l'elezione diretta del presidente della Giunta regionale) al fine di rafforzare la stabilità delle giunte e la governabilità delle regioni. Un ultimo correttivo legislativo alla legge elettorale regionale, proviene dalla legge 165 del 2004, la quale si è resa necessaria a causa della riforma del titolo V della Costituzione, promulgata con legge costituzionale 3 del 2001, questa concede alle regioni ampi poteri di autonomia statutaria, ivi inclusa la possibilità di sancire per statuto sia la forma di governo, sia il sistema elettorale (Gambino 2004b). Dalle prime approvazioni dei nuovi statuti e soprattutto dai conflitti che ne sono scaturiti col Governo, il legislatore nazionale ha ritenuto opportuno rendere disponibile per i legislatori regionali uno strumento utile ad inquadrare nell'ambito di un assetto nazionale più armonico la disciplina relativa alle modalità di elezione del presidente della Giunta regionale. Le finalità di questo intervento normativo sono ben sintetizzate dalla stesura dell'articolo 4 di questa legge (165/2004), dal quale si evince che le regioni possono legiferare in tema di elezioni di presidente della Giunta e consiglieri rispettando i seguenti limiti: il divieto di mandato imperativo; la sussistenza di un sistema elettorale che nel favorire la formazione di stabili maggioranze consiliari, tuteli la rappresentanza delle minoranze; in caso elezione a suffragio universale e diretto del presidente della Giunta regionale, questa deve avvenire simultaneamente all'elezione del Consiglio regionale, diversamente il Presidente e la Giunta devono entrare in carica entro novanta giorni dalla data di elezione dei Consigli.

In virtù di questo dettato normativo le regioni hanno provveduto successivamente a deliberare l'approvazione dei nuovi statuti, con riguardo sia alla forma di governo, sia alla legge elettorale. Tra le prime regioni ad utilizzare lo strumento dell'autonomia statutaria si sono distinte Calabria e Toscana, le cui riforme elettorali sono riassunte nel paragrafo successivo.

3.1.4 Le normative elettorali regionali: Calabria e Toscana

Entrambe le regioni oggetto di analisi hanno provveduto ad incidere sulla disciplina elettorale, nel tentativo di perfezionare il modello normativo previsto dalla legislazione statale (Morelli 2005). In particolare la Calabria ha provveduto con leggi regionali a novellare le normative nazionali (l. 108/68 e l. 43/95) apportando delle sostanziali modifiche. Innanzitutto, la legge regionale 1 del 2005, conformemente al dettato del nuovo statuto della regione, incrementa il numero di consiglieri da quaranta (in forza della legge elettorale divenuti 42 nel 1955 e 43 nel 2000) a cinquanta, prevedendo la presenza in lista di candidati di entrambi i sessi (limitandosi ad adeguarsi alla previgente normativa in materia), e infine, stabilisce per tutte le liste provinciali una soglia di sbarramento posta al 4% (siano esse incluse in coalizione o meno), vale a dire che la somma delle cifre elettorali delle liste delle circoscrizioni provinciali deve superare un venticinquesimo dei voti validamente espressi a livello regionale per la sola arena proporzionale (Pacini 2007). Questo tipo di decisione normativa aveva quale scopo precipuo di ridurre la frammentazione in seno al consiglio, che vedeva alla costituzione della settima consiliatura nel 2000 ben 17 gruppi consiliari, ulteriormente incrementati a 23 (De Luca 2010) poco prima dello scioglimento del 2005¹⁵, intento ulteriormente perfezionato dalla novellazione dell'art. 27 dello statuto regionale che prevede che i gruppi consiliari possano essere regolarmente costituiti solo a patto che siano composti da almeno tre membri, o in alternativa due, ma solo a patto che questi siano stati eletti in una lista che abbia per lo meno varcato la soglia di sbarramento su scala regionale del quattro per cento. Una successiva modifica alla legge elettorale è stata portata a compimento con la legge 4 del 2010, che prevede l'abolizione del listino regionale, infatti, pur prevedendo il mantenimento della lista regionale come elemento di raccordo della coalizione, questa non è più capeggiata, bensì ha quale suo unico componente il candidato alla presidenza della regione, ciò comporta che la normazione sui quattro quinti dei seggi da assegnare con metodo proporzionale resta invariata, ma la restante quota del 20% (10 consiglieri)

¹⁵ Circostranza dovuta alla possibilità per i consiglieri regionali di costituire gruppi formati da un solo consigliere, non necessariamente confluenti nel gruppo misto.

viene assegnata con altro criterio, infatti due posti in consiglio spettano al candidato presidente vincitore e al candidato presidente che abbia preso più voti tra i candidati alla presidenza sconfitti, i restanti otto seggi sono assegnati seguendo le regole canoniche di assegnazione del premio di maggioranza, quindi su base regionale, ma con lo svuotamento del listino, i consiglieri da eleggere sono “reperiti” nelle liste che hanno affrontato la competizione nell’arena proporzionale delle circoscrizioni provinciali (De Luca 2010).

Se in Calabria si è provveduto solo a modificare in qualche passaggio la normativa nazionale, in Toscana invece si è proceduto ad un riordino più complessivo della materia elettorale, approvando una disciplina organica di razionalizzazione della normativa preesistente (Pacini 2007, 84). Con sola eccezione dell’elezione diretta del Presidente della Giunta, del formato della scheda da sottoporre all’elettore (prevedendo ancora un doppio voto per il presidente e per le liste) e della definizione delle circoscrizioni elettorali sub-regionali (che restano provinciali con un numero di posti in lista proporzionale rispetto alla popolazione residente), per il resto la normativa è stata riformata pressoché *in toto*.

Andando con ordine, la legge regionale 25 del 2004 prevede sia un aumento dei consiglieri da 50 a 65 sia la completa abolizione del listino, gli unici candidati ad essere eletti consiglieri in forza del risultato conseguito dalla lista regionale di coalizione sono i candidati alla presidenza delle due coalizioni che hanno ottenuto più voti (quindi il presidente eletto e il suo “più credibile” sfidante). L’assegnazione dei seggi avviene esclusivamente su base regionale, considerando la somma delle cifre elettorali delle liste circoscrizionali, le quali per poter partecipare alla competizione devono presentarsi in almeno la metà più uno dei collegi provinciali. Inoltre il criterio di ripartizione è puramente proporzionale, il correttivo maggioritario interviene solo in un secondo momento. Ciascuna lista proporzionale concorre alla distribuzione dei seggi solo nella misura in cui abbia superato la soglia del 4% dei voti validi nel caso in cui il candidato alla presidenza abbia conseguito meno del 5% dei consensi, invece qualora lo sbarramento del 5% per il candidato alla presidenza sia superato, la soglia per le liste in coalizione scende all’1,5%.

Viene inserita una soglia di garanzia per le opposizioni e un premio di maggioranza variabile per le liste a sostegno del presidente eletto. In dettaglio, si procede prima alla proclamazione del presidente eletto, poi ad individuare la cifra elettorale regionale di tutte le liste in competizione, se queste hanno superato la soglia di sbarramento, a ciascuna di queste viene assegnato un consigliere, successivamente i residui seggi da assegnare sono ripartiti con formula proporzionale, sfruttando il metodo dei divisori d'Hondt. Una volta conclusa la ripartizione dei seggi, se le liste a sostegno del candidato vincitore hanno conseguito tra il 60 e il 65% dei seggi, allora la ripartizione si conclude; se hanno superato il 65% dei seggi, allora interviene una forma di tutela a garanzia delle minoranze, che complessivamente si vedranno assegnare il 35% dei seggi, con lo stesso metodo sopra descritto, il restante 65% dei seggi resta in capo alla coalizione vincente. Se invece le liste collegate al presidente eletto restano al di sotto del 60% dei seggi allora scatta il premio di maggioranza, che prevede il 60% dei seggi per le liste collegate solo se il presidente sia stato eletto grazie ad una percentuale di voti validi superiore al 45%, se invece il presidente eletto ha ricevuto meno del 45%, allora le liste collegate si vedranno assegnare solo il 55% dei seggi in consiglio.

Un cambiamento sostanziale verte sul voto di preferenza, che viene cancellato, la ripartizione dei seggi tra partiti vedrà eletti i candidati secondo l'ordine di collocazione nella lista bloccata. In più per ogni lista che partecipa alla competizione per i seggi in consiglio si conferisce la possibilità di candidare uno o due (a seconda dell'ampiezza della circoscrizione) eligendi regionali per circoscrizione provinciale, in pratica i candidati regionali hanno la precedenza rispetto ai candidati provinciali, dal momento che la lista si vede assegnare la quota di seggi spettanti saranno eletti prima i candidati regionali, in subordine i candidati provinciali. Una volta proclamati eletti consiglieri sia i due "migliori" candidati alla presidenza, sia i candidati regionali, allora comincia la ripartizione dei seggi per le liste provinciali, «L'assegnazione dei seggi alle province avviene sulla base di un quoziente elettorale di gruppo (metodo Hare)» (Pacini 2007, 87). Nel caso in cui, a conclusione dell'assegnazione dei seggi provinciali, esistono province rimaste prive di rappresentanza, allora in questi contesti si assegnerà un seggio alla lista che, dopo aver superato la soglia di sbarramento

regionale, risulterà aver ottenuto la migliore cifra elettorale provinciale, ovviamente il seggio così ottenuto non sarà aggiuntivo per la lista, ma sarà semplicemente defalcato dal computo dei seggi assegnati alla lista considerata, sottraendolo ad un'altra provincia che si era vista già attribuire il seggio. Per ciò che riguarda le candidature, in ogni lista non possono essere presenti più di due terzi di candidati dello stesso genere, inoltre è previsto che la medesima candidatura regionale non possa essere presente in più di due circoscrizioni, invece le candidature provinciali non possono presentarsi in più di tre circoscrizioni.

La legge elettorale così definita è stata ulteriormente perfezionata dalla legge regionale 74 del 2004 che ha delineato la normativa sul procedimento elettorale. Dopo la deliberazione di questa corposa legislazione in materia, si è provveduto ad attuare una mini-riforma, avvenuta con l'approvazione della legge regionale 50 del 2009, che incide non poco su alcuni punti cardine del sistema elettorale toscano. Innanzitutto il numero di consiglieri scende da 65 a 55, stabilendo la totale incompatibilità tra l'incarico di consigliere e quello di assessore regionale (i membri dell'assemblea che accettino la nomina ad assessore, decadono dall'incarico di consigliere), inoltre i candidati regionali per ciascuna lista non possono essere più di cinque (e appartenenti ad entrambi i generi) fermo restando che in ogni circoscrizione provinciale potranno capeggiare la lista 1 o 2 di questi candidati, in ogni scheda dovranno essere chiaramente distinti di fianco al simbolo della lista i candidati regionali da quelli provinciali. Quanto alla possibilità di accesso all'assemblea questa viene garantita a tutte le liste che abbiano superato il 4% su scala regionale, a patto che il candidato presidente collegato abbia pure lui superato la stessa soglia, mutando anche il tipo di traduzione dei voti in seggi. Scompare infatti la formula Adams, secondo la quale ogni lista che abbia superato lo sbarramento si vede attribuire almeno un seggio, questa parte della norma viene abrogata, rimanendo in vigore la ripartizione dei seggi con metodo dei divisori d'Hondt, operato tra le liste che hanno superato lo sbarramento del 4% su scala regionale.

3.2 Astensionismo e partecipazione elettorale

Dopo la panoramica sulle regole che nel corso degli anni hanno disciplinato le elezioni regionali, è giunto il momento di analizzare la forma di comportamento politico più semplice per gli elettori, vale a dire la possibilità di recarsi a votare o meno. I cittadini maggiorenni regolarmente iscritti alle liste elettorali hanno il diritto di recarsi alle urne per esprimere un voto sulle alternative politiche in competizione, e tutti coloro i quali decidono di non esercitare questo diritto rientrano nella platea degli astensionisti. Nell'ambito dell'astensionismo talvolta si tende ad estendere il concetto anche agli elettori che, pur recandosi al seggio, annullano la scheda o la depositano intonsa nell'urna, parlando così di astensionismo in senso ampio, e con riferimento alla specifica tipologia di aventi diritto così mobilitati (partecipanti alle elezioni, ma non alla decisione sulla composizione delle assemblee), Lancelot (1968) sviluppò la tipologia dell'astensionismo civico. A questo proposito una classificazione degli astensionisti, sfumata a seconda delle varie sfaccettature, la si deve a Nuvoli e Spreafico (1987), i quali accanto all'elettorale integrato (colui che si reca a votare esprimendo un voto valido), collocano l'elettore apatico (ricettivo verso le scelte compiute, ma recalcitrante nel recarsi alle urne), l'elettore protestatario (che si limita a recarsi alle urne per respingere le alternative in campo, con lo strumento della scheda bianca o nulla), l'elettore alienato (che non accetta le alternative in campo e non si reca a votare).

Volendo sintetizzare analiticamente le varie 'facce' del fenomeno, Raniolo (2007b) propone tre criteri sottesi alle classiche classificazioni tipologiche: in base al primo la distinzione tra chi partecipa e chi non lo fa più essere ridotta alla dicotomia scelta/necessità, che riguarda il grado di libertà che l'elettore ha di astenersi o recarsi alle urne; il secondo tipo richiama le motivazioni della scelta espressa, ossia se il motivo dell'astensione sia riconducibile all'apatia (quindi al disinteresse) oppure alla protesta (quindi la disapprovazione dei comportamenti mantenuti da istituzioni e personale politico), la quale viene distinta in: a) non voto ideologico, come rifiuto della politica ed opposizione al sistema nella sua interezza, b) non voto strategico di tipo punitivo, dai caratteri congiunturali, rivolto ad un dissenso nei riguardi delle scelte

effettuate dal partito cui ci si sente più vicini, c) non voto da re-identificazione, tappa centrale nel cambio di scelta partitica tra una formazione politica e un'altra; infine l'ultimo criterio attiene all'arco temporale di riferimento, più precisamente alla stabilità che la scelta astensionista assume col passar del tempo, dunque se si tratta di una defezione occasionale che si estrinseca in astensionismo fluttuante, oppure se la scelta è duratura e quindi riveste natura permanente.

Sia che questa decisione (Mannheimer e Sani 1987) dipenda da fattori tecnici (i cosiddetti motivi di forza maggiore che impediscono oggettivamente all'elettore di recarsi a votare), da fattori sociali (il modello che nella letteratura fa riferimento alla perifericità del cittadino dal punto di vista reddituale, lavorativo, residenziale, culturale), da fattori politici (organizzazione dei partiti ed importanza della posta in gioco), in ogni caso può influire in maniera determinante sull'esito della competizione.

Nei fatti il meccanismo di *accountability* sarà tanto più efficiente quanto più stabile sarà il bacino elettorale che tra un'elezione e la successiva decide le sorti della contesa. L'astensionismo, sotto questo profilo, può qualificarsi come uno strumento indiretto di *accountability*, nel caso in cui si intenda punire i rappresentanti e governanti uscenti, senza per questo voler premiare i concorrenti, ritenuti inadeguati dagli elettori.

Da qui in avanti saranno presi in considerazione i dati relativi al rinnovo dei Consigli regionali di Toscana e Calabria dal 1970 al 2010. Più precisamente, per quanto riguarda l'analisi sull'astensionismo, saranno analizzati gli andamenti di astensionismo in senso stretto, il livello dei voti non validi (schede nulle sommate alle bianche) e il *trend* relativo alle schede bianche.

Cominciando dalla Toscana, i dati della tabella 3.1 sono piuttosto significativi e consentono di distinguere due diverse fasi nell'estrinsecazione del fenomeno, da un lato il periodo compreso tra il 1970 e il 1990, caratterizzato da una forte stabilità nei tassi di astensionismo, e il periodo successivo, dal 1995 al 2010 che vede un brusco aumento dei livelli toccati dal fenomeno. Con maggiore precisione, quanto ai non votanti (rapportati al numero di aventi diritto), dalla tabella 3.1 si evince che il tasso di astensionismo è stato ben al di sotto del 10% dal 1970 fino al 1985, per poi superare di poco tale soglia nel 1990, la percentuale di voti non validi (in rapporto agli aventi

diritto) fino al 1985 non superava il 5%, per poi sfondare di poco la soglia del 6% nelle elezioni del 1990, con una componente relativa alle schede bianche che si è mantenuta al di sotto del 3% fino al 1985 e poco al di sopra nel 1990.

Tab. 3.1 Tassi di astensionismo (non votanti, voti non validi, schede nulle, in rapporto agli elettori) registrati per il rinnovo del Consiglio regionale della Toscana tra il 1970 e il 2010

Anno	Non votanti (%)	Voti non validi (%)	Bianche (%)
1970	4,1	3,6	2,5
1975	4,2	3,2	2,2
1980	6,9	4,8	2,8
1985	7,2	4,5	2,5
1990	10,4	6,2	3,2
1995	14,8	6,9	3,0
2000	25,4	5,8	1,6
2005	28,6	3,0	1,1
2010	39,3	2,0	0,7

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

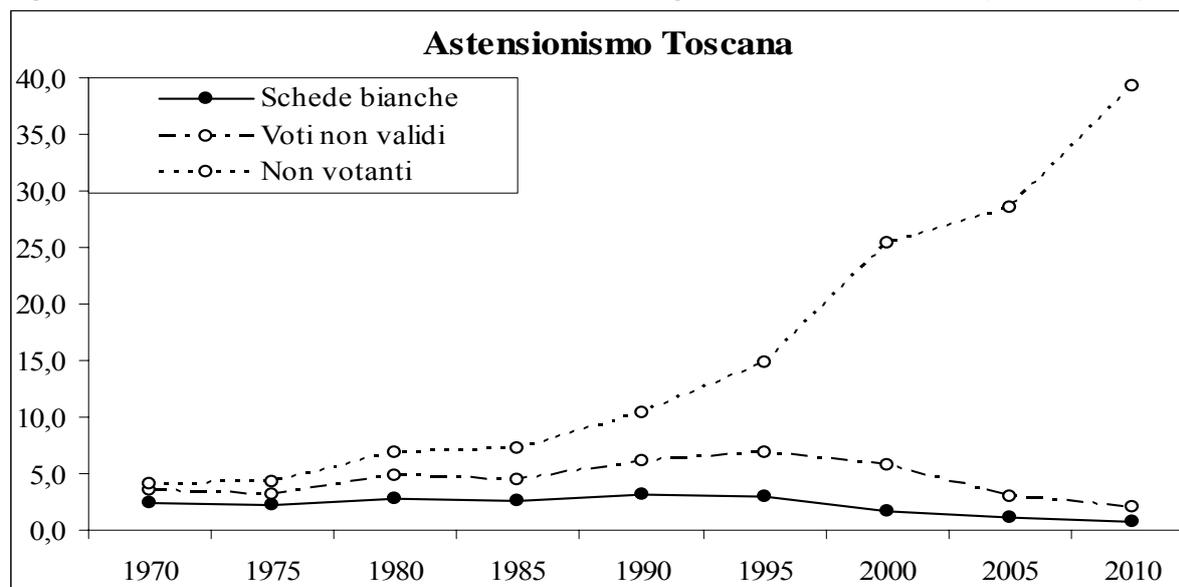
Nei primi venti anni di regionalismo la Toscana è ancora inserita pienamente in un contesto di alta aggregazione politica dovuta al dominante partito comunista che, grazie alla costruzione di un solido modello subculturale, riesce a mobilitare ingenti masse di elettori, l'astensionismo in questa fase si stabilizza su tassi pressappoco insopprimibili, e il numero di voti non validi risulta essere poco significativo, interpretabile però nell'ambito di un civismo diffuso che "trascina" gli elettori alle urne anche quando questi non hanno in animo di votare una qualsiasi delle liste in lizza (scheda bianca). La situazione mostra segni di "scongelo" dell'elettorato a partire dal '90, ma non in misura tale da essere preso quale un grave sintomo di crisi del sistema.

La situazione si fa decisamente più seria a partire dal 1995, quando le astensioni crescono di più di 4 punti percentuali rispetto alle elezioni precedenti, cresce il numero di voti non validi, riducendosi quello delle schede bianche. La crescita delle astensioni però in questo caso ha una spiegazione piuttosto immediata e residente nello sconvolgimento del sistema partitico sperimentato nel quinquennio della V consiliatura, il PCI cambia denominazione in PDS e subisce al suo interno una scissione che dà vita a Rifondazione Comunista, comprensibilmente l'elettorato reagisce con smarrimento agli eventi, rifugiandosi nell'astensione. Quanto invece al dato delle schede nulle in aumento (visto il calo delle bianche), questo è

essenzialmente dipeso dalla crescita degli errori materiali nella compilazione della scheda, perché nel frattempo è cambiato il sistema elettorale e nella stessa scheda al fianco della competizione tra le liste, appare quella per le coalizioni, dividendo quindi nettamente l'arena maggioritaria da quella proporzionale, il mancato adattamento istantaneo ai meccanismi di doppio voto e voto disgiunto è plausibile ritenere abbia condotto ad un incremento dei voti non validi.

La situazione ha ben poco di fisiologico e muta drammaticamente tra il 2000 e il 2010. L'apprendimento del nuovo sistema elettorale (ulteriormente semplificato dall'abolizione del voto di preferenza a partire dal 2005) comporta un declino delle bianche e delle schede nulle, dovuta anche alla drastica riduzione della partecipazione civica. Gli elettori che non intendono esprimere un voto ormai non si prendono più la briga di partecipare, restano a casa e con loro altre centinaia di migliaia di elettori, i quali, è il caso di dire, abbandonano in massa le urne. L'erosione della partecipazione è evidente e apparentemente inarrestabile, un quarto degli elettori non si reca alle urne nel 2000 (oltre 10 punti in più rispetto al 1995), la percentuale cresce di circa il 3% nel 2005, per poi sfiorare addirittura la quota del 40% nelle ultime elezioni del 2010. La bassa competitività tra le coalizioni ed un risultato apparso scontato per l'ampliamento del perimetro della coalizione in carica a nuove forze politiche certamente non basta a giustificare un tasso di astensionismo così elevato, indubbiamente impensabile fino anche solo a 15 anni fa. La capacità integrativa del partito comunista si è dissolta, la destrutturazione dei partiti a livello locale ha portato all'abbandono dell'arena elettorale da parte di quasi 2 elettori su 5, un fenomeno che per dirla con Ramella (1999) si snoda tra apatia (quindi disinteresse per la politica) e nuovo civismo (alla partecipazione politica, non più mobilitata dai partiti, si preferisce la partecipazione sociale). Un dato così eclatante può essere anche letto come una sostanziale insoddisfazione di parte dell'elettorato nei confronti di un sistema scarsamente competitivo, nel quale la opposizione dà l'idea di non essere una valida alternativa di governo e di contro la maggioranza, forte del suo predominio, finisce con l'adagiarsi sugli allori, forte del consenso che comunque gode e che al momento appare difficile immaginare di scalfire (vista la distanza tra le due coalizioni, della quale si dirà più avanti nella trattazione). Il *trend* astensionistico è descritto in figura 3.1.

Fig. 3.1 Tasso di astensionismo nelle elezioni regionali della Toscana (1970-2010)



La situazione dell'astensionismo in Calabria (per come si può vedere dalla tabella 3.2) è radicalmente diversa rispetto a quella della Toscana, sia in termini quantitativi, che di andamento nel corso del tempo.

Tab. 3.2 Tassi di astensionismo (non votanti, voti non validi, schede nulle, in rapporto agli elettori) registrati per il rinnovo del Consiglio regionale della Calabria tra il 1970 e il 2010

Anno	Non votanti (%)	Voti non validi (%)	Bianche (%)
1970	18,1	5,5	3,2
1975	16,9	4,5	2,7
1980	22,9	5,6	3,1
1985	21,3	5,6	2,6
1990	24,2	6,1	3,0
1995	31,4	10,4	5,2
2000	35,4	4,5	1,6
2005	35,6	3,4	1,3
2010	40,7	2,9	1,1

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

Fin dalle prime elezioni del 1970 la Calabria si caratterizza come una regione ad alto tasso di astensionismo, ben il 18,1% degli aventi diritto non si reca affatto alle urne in occasione della prima elezione del Consiglio regionale, il numero di voti nulli ammontano al 5,5%, le schede bianche si attestano sul 3,2% (tutti i tassi sono espressi in rapporto al numero degli aventi diritto). La situazione politica della Calabria è molto diversa da quella della Toscana, per dirla con Putnam, la Calabria non si distingue certo per essere una regione ad alta densità di *civiness*, la cultura politica è

generalmente piuttosto debole, il comportamento elettorale (Parisi e Pasquino 1977) è orientato al voto di scambio, perciò a relazioni patrono-cliente nelle quali il più delle volte il voto viene dato in cambio di un vantaggio personale e immediato (Fantozzi 1993), all'epoca dell'istituzione delle regioni la Calabria scontava una profonda perifericità economica (Bagnasco 1977) e sociale. Tutto questo finiva col riverberarsi sui tassi di astensionismo, generalmente i più elevati tra le regioni a statuto ordinario. Ecco spiegato il tasso di astensionismo elevato fin dal 1970, ma la contrapposizione ideologica tipica delle elezioni del 1975, nelle quali forte era il rischio del "sorpasso" a livello nazionale del PCI sulla DC influenzò i tassi di astensionismo anche in Calabria (sebbene fosse siderale la distanza tra i due partiti più grandi nella regione), infatti si registrò un arretramento di poco più di un punto percentuale sia in termini di non votanti che in termini di voti non validi, con una riduzione (di mezzo punto) anche le schede bianche. Un balzo in avanti delle astensioni lo si registrò nel 1980, quando il livello avanzò del 6%, con una percentuale di voti non validi e schede bianche che tornava pressappoco alla stessa quota del 1970. L'andamento altalenante registrato nelle prime tre elezioni, fu confermato nel 1985, quando la percentuale di astensionismo finì per contrarsi (di poco più di un punto e mezzo), invariati i voti non validi, in diminuzione le schede bianche. Ulteriore controtendenza nel 1990, stavolta le astensioni crescono (+2,9%), assieme ai voti non validi e alle schede bianche. L'andamento, come detto, altalenante del primo ventennio è spiegabile essenzialmente con riguardo alle caratteristiche della competizione, sempre più improntata al voto di scambio clientelare, i meccanismi correntizi interni ai due partiti più clientelari, la DC e il PSI (Fantozzi 1993), scatenavano una competizione all'ultimo voto che si ripercuoteva inevitabilmente anche sulla partecipazione al voto.

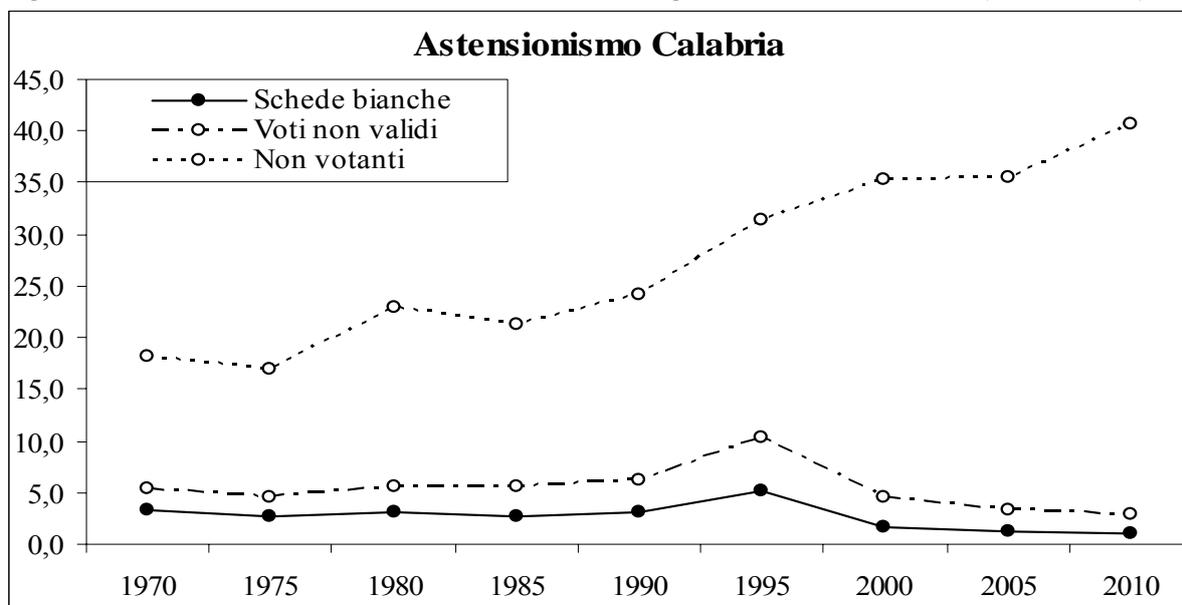
Lo stravolgimento del sistema partitico e del sistema elettorale provocano una forte contrazione dei voti validi in Calabria nel 1995, infatti cresce il tasso di astensionismo del 7,2%, crescita cospicua anche dei voti non validi (+4,3%) e delle schede bianche (+2,2%). La crescita delle astensioni è essenzialmente dovuta alla parziale disarticolazione dei legami clientelari, il ceto politico regionale è messo a dura prova, le ricandidature dei consiglieri (di cui si dirà nel prossimo capitolo) decrescono di ritmo rispetto al passato, conseguentemente anche le catene clientelari fedeli a

questi politici non restano coinvolte nella competizione. Motivi di natura tecnica invece giustificano la crescita dei voti non validi. Aumentano le nulle a causa (come detto per la Toscana) del mutamento del sistema elettorale, in una regione che risente più della Toscana di bassi livelli di istruzione (specie tra la popolazione più anziana), questo si nota nel drastico incremento della quota di schede nulle, (molto probabilmente) imputabili, per la più parte, ad errori materiali nella compilazione. Ma crescono pure le schede bianche e in questo caso è un altro il fattore tecnico che può essere “scomodato”, infatti nella scheda elettorale che l’elettore si trova di fronte nel 1995 scompaiono due riferimenti simbolici tradizionali, lo scudocrociato della DC e il garofano del PSI, i due partiti più votati nelle regionali del 1990 (si veda al proposito il dettaglio dei dati in appendice), e oltretutto non sono sulla scheda altri due simboli che l’elettorato ha imparato a conoscere: la quercia del PDS (partito che si presenta sotto le onnicomprensive insegne dei Progressisti) e la “bandiera” di Forza Italia (rimaneggiata in un tondo che condivide con la scritta Polo Popolare, causa la confluenza in quella lista della componente del Partito Popolare facente capo al segretario Rocco Buttiglione), rimasto spiazzato dalla mancanza di punti di riferimento, l’elettore rimane basito di fronte ad una scheda fatta di simboli quasi sconosciuti, preferendo depositarla intonsa nell’urna.

Nel 2000, una volta metabolizzato il nuovo sistema elettorale e stabilizzatosi il sistema partitico, la percentuale dei voti non validi crolla (-5,9%), sia nella componente schede nulle sia in quella della schede bianche (-3,6%), ma il tasso di astensionismo cresce ulteriormente di quattro punti percentuali, si raggiunge la ragguardevole quota del 35,4% di non votanti, più di un elettore su tre non si è recato alle urne in quella occasione. Una percentuale talmente alta non si era mai registrata, infatti nelle elezioni del 2005 si ha l’impressione che al di sopra di questa soglia non sia possibile arrivare, infatti le astensioni crescono di pochissimo (+0,2%), diminuiscono le schede bianche (-0,3%) e i voti non validi si contraggono dell’1,1%. Ma è nelle elezioni del 2010 che viene toccato il nuovo record storico per le Regionali, il 40,7% degli elettori non va a votare (più di due elettori su cinque!), con un incremento del 5,1% rispetto al 2005, contestualmente si contraggono ulteriormente i voti non validi (-0,5%) e le schede bianche (-0,2%). Un segnale di profonda sfiducia

nel sistema politico regionale, che se nel 2005 aveva punito la coalizione uscente di centrodestra, adesso riserva lo stesso trattamento alla coalizione di centrosinistra (presentatasi per giunta divisa al cospetto del corpo elettorale). Un meccanismo di *accountability* che sarà approfondito nel prossimo capitolo, ma che per la parte che interessa qui, si manifesta in una profonda contrazione nel novero di elettori che partecipano alla decisione sulla composizione del Consiglio regionale, manifestando così aperta sfiducia sia nei riguardi della coalizione uscente, sia verso la credibilità del sistema più in generale. L’impatto visivo del grafico in figura 3.2, nel quale è rappresentato il *trend* dell’astensionismo in Calabria dal 1970 al 2010, si ritiene possa concorrere a rendere ancor più palesi le considerazioni testè compiute.

Fig. 3.2 Tasso di astensionismo nelle elezioni regionali della Calabria (1970-2010)



Da ultimo, grazie alla tabella 3.3, si può portare avanti una comparazione tra i tassi di partecipazione di Calabria e Toscana durante i primi 40 anni di elezione dei Consigli regionali. Il tasso di partecipazione è definito come il rapporto (espresso in forma percentuale) tra in numero di voti validi e il numero complessivo degli aventi diritto al voto). Così facendo si tiene conto di tutte le componenti dell’astensionismo e al tempo steso si ha una misura adeguata dell’ampiezza del “collegio elettorale” che ha provveduto a designare la rappresentanza nelle assisi di queste due regioni nel lasso di tempo considerato. Come detto in precedenza, infatti, un requisito dell’*accountability*

elettorale risiede nella possibilità che il numero degli elettori che partecipano utilmente alle elezioni resti costante nel tempo.

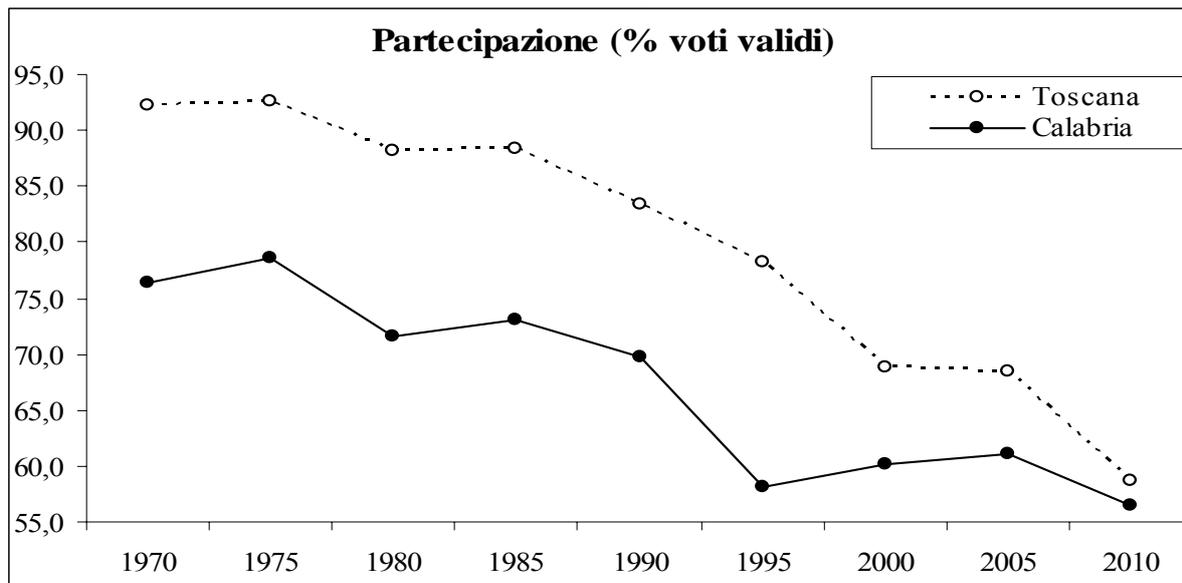
Tab. 3.3 Tasso di partecipazione per l'elezione dei Consigli regionali di Calabria e Toscana tra il 1970 e il 2010 (rapporto tra numero di voti validi ed elettori, espresso in percentuale)

Anno	Toscana	Calabria	differenza
1970	92,3	76,4	15,9
1975	92,6	78,6	14,0
1980	88,2	71,5	16,7
1985	88,3	73,1	15,2
1990	83,4	69,7	13,7
1995	78,2	58,2	20,0
2000	68,8	60,1	8,7
2005	68,4	61,0	7,4
2010	58,7	56,4	2,3

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

Come si può vedere agevolmente dalla tabella 3.3 la Calabria per l'intero periodo considerato ha un tasso di partecipazione costantemente al di sotto della Toscana e viste le premesse non poteva essere diversamente. Ma se la differenza di partecipazione tra le due regioni nel secolo scorso rimaneva stabilmente a due cifre e si collocava in un intervallo compreso tra il 20% del 1995 e il 13,7% del 1990 (passando per percentuali tra il 16% e il 14% nelle prime quattro consiliature), si può notare che a partire dal 2000, in coincidenza con la prima elezione diretta del presidente della regione, la forbice si riduce fino a scendere al di sotto del 9%, riduzione confermata nel 2005 (7,4%), che si assottiglia ulteriormente fino ad un minimo del 2,3% di distanza tra la partecipazione calabrese e quella toscana. Un *trend* che può essere ancora meglio visualizzato grazie alla figura 3.3, nella quale sono stati rappresentati gli andamenti tendenziali della partecipazione nelle due regioni considerate. Più in particolare, a causa della differente composizione dell'astensionismo in senso ampio, in Toscana la partecipazione rimane stabile solo tra il 2000 e il 2005 (dato incoraggiante per la verifica dell'*accountability*), mentre in Calabria, si assiste ad un andamento curioso, di costante declino fino al 1995, ma addirittura di crescita del novero di elettori che partecipano all'elezione del Consiglio nel 2000 prima (2% circa) e nel 2005 poi (poco meno di un punto percentuale), salvo diminuire di quasi 4 punti percentuali nel 2010, una sostanziale stabilità periodale che teoricamente favorisce l'*accountability*.

Fig. 3.3 Tasso di partecipazione nelle elezioni regionali di Calabria e Toscana (1970-2010)



3.3 Volatilità elettorale

Un indicatore particolarmente significativo nella valutazione dei margini minimi per la sussistenza dell'*accountability* elettorale è rappresentato dalla volatilità elettorale (Bartolini 1986a). L'indice di volatilità elettorale consente di avere una misura dei «mutamenti di voto individuali cumulati che riguardano un partito, un blocco di partiti o un sistema partitico nel complesso» (ivi, 375). Più specificamente la volatilità misura «i cambiamenti elettorali aggregati netti tra due elezioni consecutive» (ivi, 364). Come detto, si possono distinguere diversi tipi di volatilità, partendo dalla volatilità elettorale aggregata, o volatilità totale definita dalla seguente formula:

$$VT = \frac{\sum_{i=1}^n |p_i(t) - p_i(t+1)|}{2}$$

dove n rappresenta il numero di partiti del sistema, p è la frazione di voti (cioè il numero di voti validi del partito diviso per il numero di voti validi totali) conseguita da un partito al tempo t e al tempo t+1, il valore in modulo si giustifica con la necessità di considerare sia i guadagni che le perdite, da ciò scaturisce la necessità di prendere in considerazione la semisomma, proprio per evitare di considerare per due volte guadagni e arretramenti. Questo tipo di volatilità ci consente di avere un'idea della disponibilità che l'elettorato ha nel mutare il proprio consenso da un partito di partenza (al tempo t) verso uno qualsiasi dei partiti in competizione (al tempo t+1), in realtà però questo indice può essere ulteriormente scomposto in due parti, da un lato la volatilità di blocco, dall'altra la volatilità intrablocco. Quanto alla volatilità di blocco, questa tende a misurare l'attitudine dell'elettorato a mutare voto da un partito presente in una coalizione o in un blocco di partiti (definito sul *continuum* destra-sinistra) verso quello opposto, tipicamente la preferenza individuale per un partito di destra che nella elezione successiva si tramuta in un voto per un partito di sinistra, questo tipo di volatilità può essere calcolato come:

$$VB = \frac{\left| \sum_{i=1}^n Pa_i(t) - Pa_i(t+1) \right| + \left| \sum_{i=1}^n Pb_i(t) - Pb_i(t+1) \right|}{2}$$

dove n sono il numero di partiti, P_a la frazione di voti ottenuta da un partito, appartenente al blocco a , ottenuta al tempo t e al tempo $t+1$, P_b la frazione di voti conquistata dal partito del blocco b nei due diversi momenti considerati. In tal caso all'interno di ciascun blocco si considera il segno algebrico dei profitti e delle perdite di ogni partito aderente al blocco, salvo porre in modulo l'esito della sommatoria, proprio per sommarlo al risultato del valore in modulo registrato dal blocco b , anche in questo caso dividendo per due per evitare la duplicazione del risultato. Infine si può anche essere interessati a capire quanto sia accentuata la competizione tra partiti all'interno del medesimo blocco, quindi la disponibilità dell'elettore a cambiare voto, ma rimanendo nel medesimo versante dell'offerta politica, in questo caso, la volatilità interblocco è definita molto semplicemente come la differenza tra la volatilità totale e la volatilità di blocco:

$$VIB = VET - VB$$

Da qui a poco si analizzeranno i tre tipi di volatilità sia per Calabria che per la Toscana, tenendo presente che quella che più interessa, ai fini dell'analisi dell'*accountability*, è la disponibilità dell'elettore a mutare il voto premiando nella elezione successiva un partito appartenente ad un blocco contrapposto al partito di origine, perché in questo risiede la chiave di volta dell'alternanza al governo.

Dalla tabella 3.4 si può avere una chiara panoramica della volatilità in Toscana per l'intero periodo nel quale è stata rinnovata l'amministrazione regionale. Nella prima colonna la misura della volatilità totale suggerisce uno scenario stabilità per il periodo 1970-1985, l'indice si mantiene molto basso, gli elettori si mostrano poco disponibili a mutare il proprio consenso in generale. Il primo punto di tensione lo si registra nel 1990 quando la volatilità totale sfiora i 10 punti, in questa fase le scelte degli elettori cominciano ad assumere maggiore mutevolezza, pur restando nei limiti fisiologici di un sistema partitico. La svolta in tal senso la si ha nel 1995, quando la destrutturazione del sistema partitico, con la scomparsa dei partiti di governo della Prima Repubblica, conduce ad una scomposizione in mille rivoli delle forze in campo, così l'indice di volatilità, superando i 40 punti, dà contezza di un'elezione 'critica' (Morlino 2008), la mutazione degli attori in scena sconvolge le "abitudini" degli elettori.

Tab. 3.4 Indici di volatilità elettorale totale, di blocco e intrablocco, relativi all'elezione del Consiglio regionale della Toscana (1970-2010)

Anno	Volatilità totale	Volatilità di blocco	Volatilità intrablocco
1975	6,8	2,8	4,1
1980	2,68	0,02	2,66
1985	4,5	0,3	4,2
1990	9,4	2,4	7,0
1995	40,8	4,7	36,1
2000	9,4	5,1	4,3
2005	8,3	7,5	0,8
2010	7,9	4,9	3,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

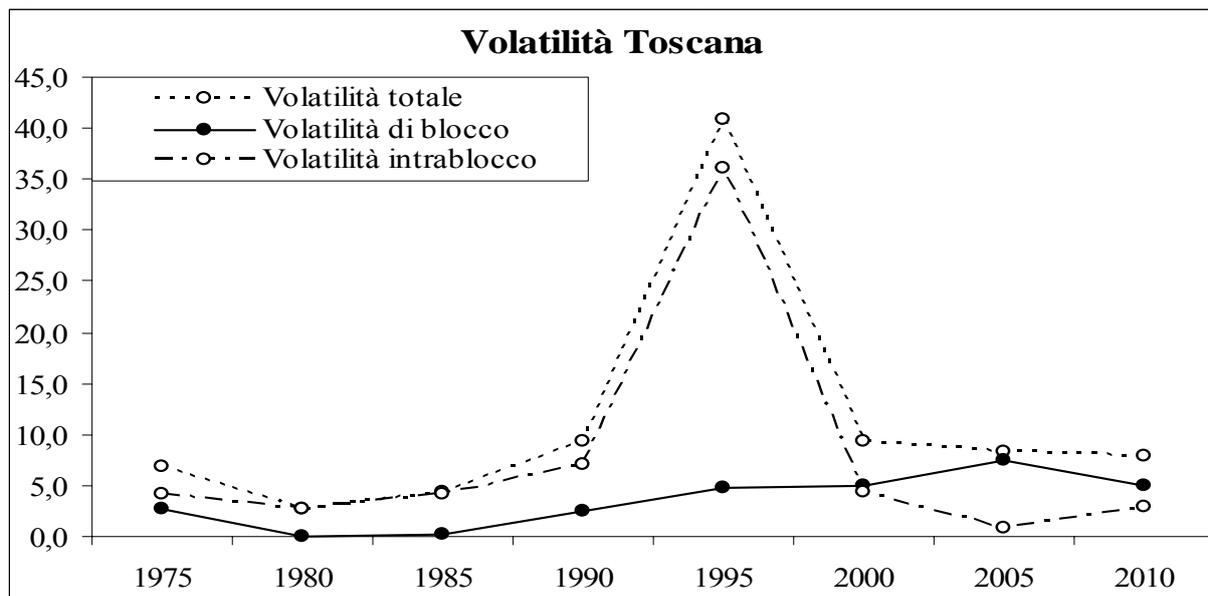
La situazione tende a stabilizzarsi nelle elezioni successive del 2000, quando l'indice torna esattamente allo stesso livello del 1990, salvo ridursi ancor di più nelle elezioni successive, fino a toccare quota 7,9 nelle elezioni del 2010.

Ma i dati probabilmente più interessanti stanno nella seconda e nella terza colonna della tabella 3.4. In fatti si può agevolmente notare che la volatilità totale tra il 1975 e il 1995 è quasi interamente assorbita dalla volatilità all'interno dei blocchi, con soglie di volatilità di blocco¹⁶ che addirittura si approssimano a zero (come nel caso del 1975). Questo evidenzia il quadro di totale stabilità politica segnata dalla contrapposizione “di trincea” tra blocchi assolutamente contrapposti, in uno scenario nel quale gli elettori rifiutano anche solo l'idea di tradire la propria parte politica per dare fiducia a quella opposta. In uno scenario di questo genere viene calata la nuova normativa sulla elezione diretta del presidente della regione nel 2000, questa modifica, unitamente alla stabilizzazione del nuovo sistema partitico comporta un dato in controtendenza rispetto al passato, infatti all'interno della volatilità totale si capovolgono i rapporti di forza, dal 2000 al 2010, la volatilità di blocco resta stabilmente al di sopra della volatilità intrablocco (per come si può vedere anche dalla figura 3.4). Ciò vuol dire che la competitività all'interno dei blocchi si contrae (approssimandosi a zero nel 2005) e si sviluppa invece una certa disponibilità a

¹⁶ La volatilità di blocco è stata calcolata fino a 1990 ponendo nel blocco di sinistra le forze derivate dalle scissioni interne al Partito Socialista Italiano che si sono succedute dal 1892 in poi, alle quali sono stati aggiunte le liste ambientaliste apparse negli anni '80, nel blocco di destra sono finiti tutti gli altri partiti. Quanto invece alla costruzione dell'indice successiva all'introduzione delle coalizioni, questo è stato calcolato tenendo conto delle scissioni avvenute all'interno dei partiti tra due elezioni, mantenendo inalterato il blocco del partito di origine e sottraendo ad esso i voti dei partiti generati, anche quando questi si sono presentati in coalizioni contrapposte. A partire dal 2000 la collocazione di blocco è stata definita in base all'auto-collocazione dei partiti sull'asse destra sinistra (in termini di scelta della coalizione ed eventuale posizionamento esterno alle coalizioni principali), così alcuni dei partiti eredi della tradizione democristiana sono stati considerati nel blocco di sinistra e alcuni dei partiti eredi del PSI sono stati collocati nel blocco di destra.

cambiare schieramento (anche proponendo queste considerazioni al netto dei mutamenti di schieramento intercorsi in seguito alla scissione interna ad alcuni partiti di centro, cambi di posizionamento, tra l'altro, scarsamente premiati dall'elettorato toscano). Di particolare rilievo il fatto che nel 2005 la volatilità è quasi completamente imputabile alla volatilità tra i blocchi, dal momento che la volatilità interna ai blocchi quasi si azzerava.

Fig. 3.4 Indici di volatilità elettorale nelle elezioni regionali della Toscana (1970-2010)



Spostando l'orizzonte di riferimento alla Calabria, dalla tabella 3.5 si può notare che, anche stavolta, la volatilità tra il 1975 e il 1990 si mantiene al di sotto dei 10 punti, ed esattamente come in Toscana, la composizione interna alla volatilità è tutta sbilanciata sulla versante interno ai blocchi, c'è grande competitività nel mercato della medesima parte politica, ma i passaggi da un fronte all'altro sono ancor più ridotti rispetto al caso della Toscana, in Calabria la volatilità tra i blocchi fino al 1990 varia tra il mezzo punto e il punto e mezzo. Ma così come avvenuto in Toscana, la volatilità della Calabria si impenna (si veda la figura 3.5) in occasione delle elezioni del 1995, per motivi identici a quelli già elencati più sopra. Ma dal 2000 in poi lo scenario rispetto al passato (esclusa la "rottura" del 1995) muta radicalmente. Nel nuovo millennio la Calabria sperimenta tassi di volatilità totale stabilmente a due cifre, toccando quota 25,1 nel 2010.

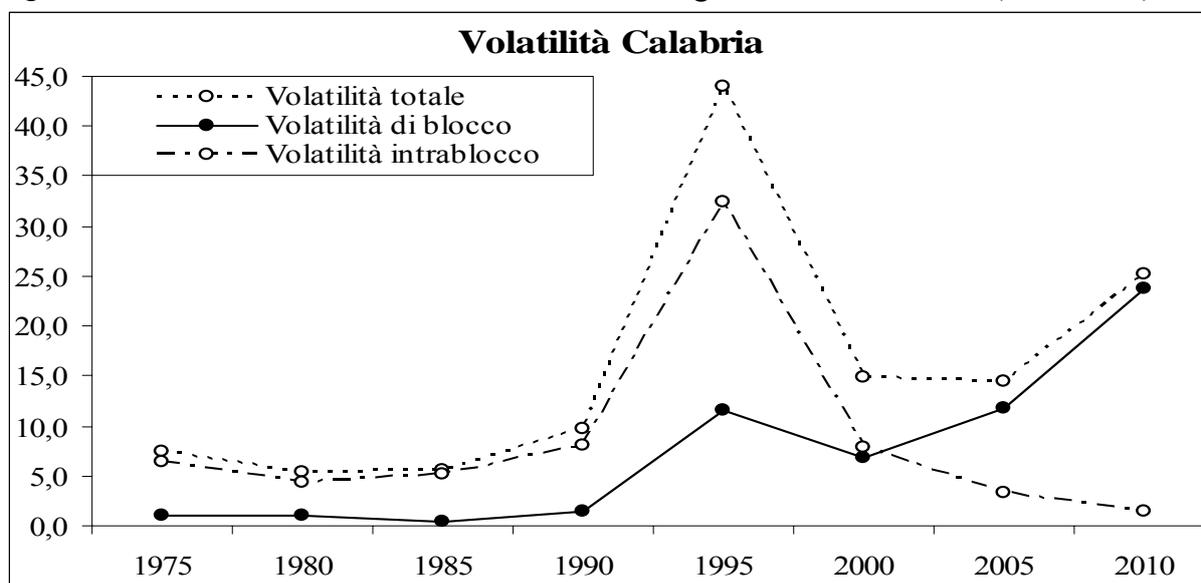
Tab. 3.5 Indici di volatilità elettorale totale, di blocco e intrablocco, relativi all'elezione del Consiglio regionale della Calabria (1970-2010)

Anno	Volatilità totale	Volatilità di blocco	Volatilità intrablocco
1975	7,4	1,1	6,3
1980	5,3	1,0	4,3
1985	5,6	0,5	5,1
1990	9,6	1,5	8,1
1995	44,0	11,5	32,5
2000	14,8	6,9	7,9
2005	14,4	11,7	3,3
2010	25,1	23,6	1,5

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

Ma se nel 2000 la composizione interna alla volatilità è leggermente sbilanciata verso la volatilità tra i blocchi, nelle due tornate successive la volatilità all'interno dei blocchi quasi scompare, prende il sopravvento la volatilità tra i blocchi e ciò in forza di due motivi principali. Innanzitutto sia nel 2005 che nel 2010 si sperimentano vittorie “a valanga”, nel senso che la coalizione vincente scavalca di circa il 20% gli sconfitti, e in ciascuno dei due casi la vittoria premia le forze fino a quel momento all'opposizione del governo regionale. Ma questo meccanismo è ancor più rafforzato sia dalle scissioni interne ai partiti, che conducono talvolta le forze nate da queste scissioni a porsi su versanti politici contrapposti, sia dal semplice tradimento della coalizione di provenienza da parte di un partito che si schiera con coloro che fino a quel momento erano stati suoi concorrenti. Il combinato disposto di questi fattori conduce al risultato visibile nella tabella 3.5 e nella figura 3.5.

Fig. 3.5 Indici di volatilità elettorale nelle elezioni regionali della Calabria (1970-2010)



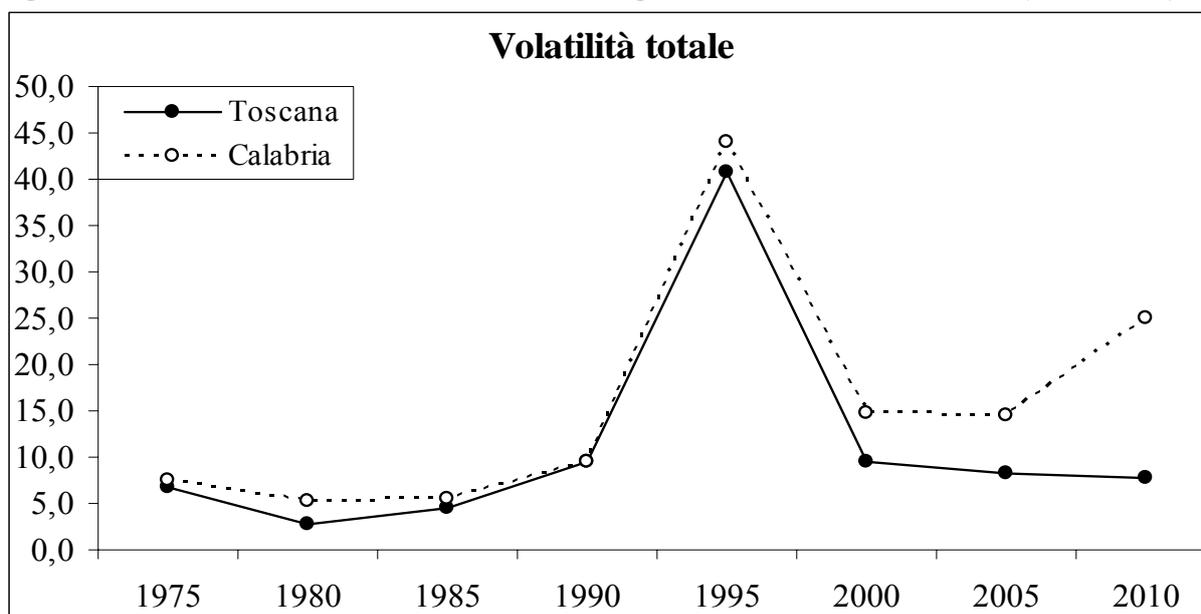
Volendo valutare in prospettiva comparata i due casi in questione, nella tabella 3.6 sono stati inseriti gli indici di volatilità totale di Toscana (nella prima colonna) e Calabria (nella seconda) ponendo nella terza il saldo tra l'indice registrato in Calabria e quello contestualmente verificatosi in Toscana. Come si può notare dalla figura 3.6, la Calabria ha una volatilità totale stabilmente più elevata rispetto alla Toscana, ma il margine è particolarmente sottile fino al 1995, per poi ampliarsi nelle competizioni successive, fino a raggiungere le due cifre nelle ultime elezioni. Ma se tutto questo è il sintomo del diverso andamento elettorale, che ha marcato la continua alternanza in Calabria e la perenne permanenza della coalizione al governo in Toscana, c'è anche da considerare che questo esito è stato fortemente condizionato dalle dinamiche dei due sistemi partitici, quello toscano più stabile, quello calabrese più fluido.

Tab. 3.6 Indici di volatilità totale relativi all'elezione dei Consigli regionali della Calabria e della Toscana (1970-2010)

Anno	Toscana	Calabria	Calabria-Toscana
1975	6,8	7,4	0,6
1980	2,68	5,3	2,62
1985	4,5	5,6	1,2
1990	9,4	9,6	0,2
1995	40,8	44,0	3,2
2000	9,4	14,8	5,4
2005	8,3	14,4	6,1
2010	7,9	25,1	17,2

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

Fig. 3.6 Indice di volatilità totale nelle elezioni regionali di Calabria e Toscana (1970-2010)



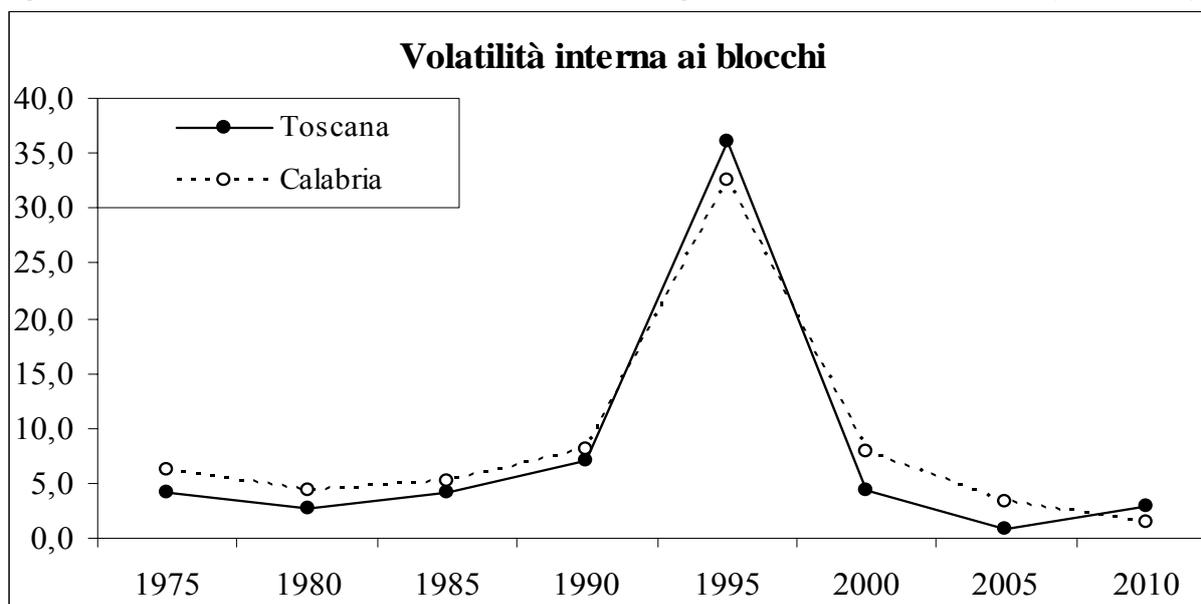
La comparazione si fa più complicata quando si prendono in considerazione i saldi tra le due regioni riferiti ai diversi tipi di volatilità. In questo caso le cose cambiano, nello specifico della volatilità interblocco rappresentata nella tabella 3.7, si può notare che la Toscana registra maggiore competitività interna ai blocchi in occasione delle elezioni “critiche” del 1995, ma anche nel caso di elezioni decisamente meno drammatiche come quelle del 2010. In entrambi i casi il dato comune è la scomposizione e ricomposizione del quadro politico, che si può dare per scontata nel caso del 1995, ma che è altrettanto importante nel 2010, considerato che specie nello schieramento di centrosinistra ciò ha condotto alla riorganizzazione in liste nuove di tutti i partiti di estrema sinistra, e alla contemporanea emersione di un soggetto politico che poco si era messo in evidenza nelle precedenti Regionali.

Tab. 3.7 Indici di volatilità interblocco relativi all’elezione dei Consigli regionali della Calabria e della Toscana (1970-2010)

Anno	Toscana	Calabria	Calabria-Toscana
1975	4,1	6,3	2,2
1980	2,66	4,3	1,64
1985	4,2	5,1	0,9
1990	7,0	8,1	1,1
1995	36,1	32,5	-3,6
2000	4,3	7,9	3,6
2005	0,8	3,3	2,5
2010	3,0	1,5	-1,5

Rielaborazione basata sui dati dell’Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> dell’Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

Fig. 3.7 Indice di volatilità interblocco nelle elezioni regionali di Calabria e Toscana (1970-2010)



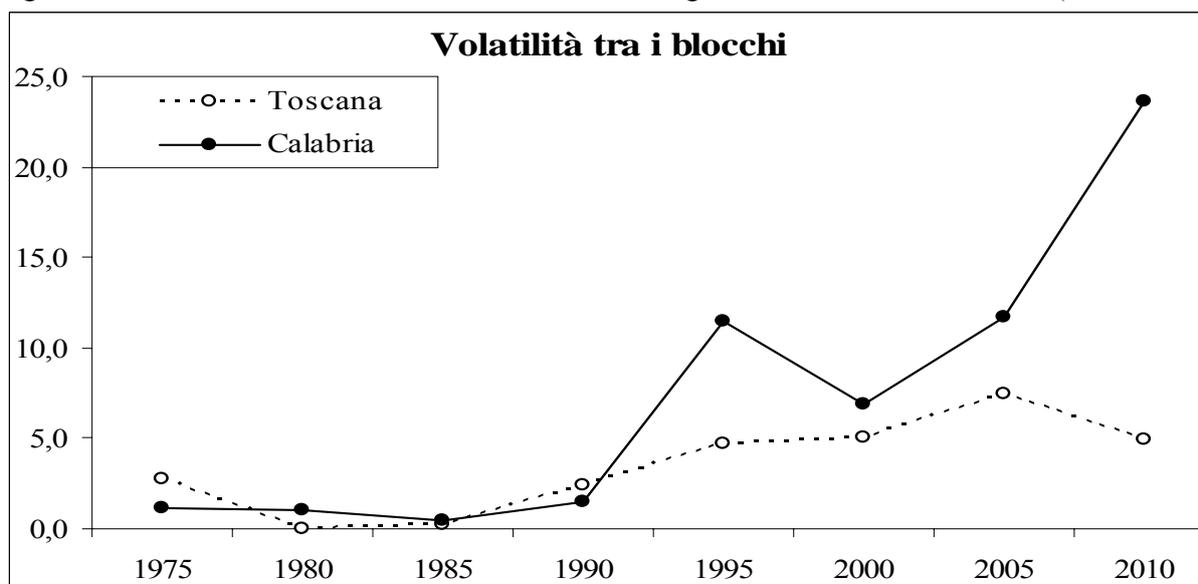
Da ultima si è lasciata la comparazione tra gli indici interessanti dal punto di vista dell'*accountability*, quelli relativi alla disponibilità degli elettori a cambiare schieramento. Come si vede dalla tabella 3.8 la Calabria ha indici di volatilità di blocco superiori alla Toscana, si registrano saldi molto ridotti in occasione del 1980, del 1985 e del 2000, più cospicui nel 2005 e nel 1995, ma soprattutto nel 2010. In sole due occasioni la Toscana scavalca la Calabria, ma si tratta in entrambi i casi di saldi poco significativi. Nella figura 3.8, è rappresentato il quadro comparativo, dalla figura si evince che, come nel caso della partecipazione elettorale, teoricamente, la Calabria presenta un quadro maggiormente favorevole all'*accountability*.

Tab. 3.8 Indici di volatilità di blocco relativi all'elezione dei Consigli regionali della Calabria e della Toscana (1970-2010)

Anno	Toscana	Calabria	Calabria-Toscana
1975	2,8	1,1	-1,7
1980	0,02	1,0	0,98
1985	0,3	0,5	0,2
1990	2,4	1,5	-0,9
1995	4,7	11,5	6,8
2000	5,1	6,9	1,8
2005	7,5	11,7	4,2
2010	4,9	23,6	18,7

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

Fig. 3.8 Indice di volatilità tra i blocchi nelle elezioni regionali di Calabria e Toscana (1970-2010)



3.4 Stabilità del sistema partitico

Un indicatore piuttosto importante del funzionamento dell'*accountability* elettorale è riconducibile alla stabilità del sistema partitico che può essere misurata sia dal versante meramente elettorale, considerando sia il numero degli attori dei partiti in competizione, sia il numero di gruppi consiliare che si formano a seguito della distribuzione dei seggi, nel primo caso si ottiene un'idea del grado di competitività del sistema, nel secondo il grado di semplificazione offerto dal sistema elettorale. Tutto ciò concorre a produrre stabilità nel sistema partitico, che sarà di seguito valutata: a) in base al numero di liste in competizione e di gruppi consiliari, valutando il tasso di ricambio registrato nell'elezione successiva rispetto alla precedente, ma anche in base b) al livello di frammentazione dell'offerta in sede elettorale e di rappresentanza in sede consiliare, lo strumento che consente di valutare questo indicatore è rappresentato dall'indice di frammentazione (o razionalizzazione) di Rae (1971), e infine sulla scorta c) del numero effettivo dei partiti, in base alla operazionalizzazione dell'indice compiuta da Laasko e Taagepera (1979), anche in questo caso valutando il contesto elettorale e quello consiliare.

Cominciando dal numero di liste, dalle nuove liste in competizione rispetto al periodo precedente e al tasso di ricambio (inteso come rapporto tra numero di nuove liste e liste complessivamente presentate), si intende dare una idea per lo meno statica del quadro che si pone di fronte all'elettore nel momento della scelta.

Anche in questo caso l'analisi parte dalla Toscana le cui caratteristiche sono descritte nella tabella 3.9. Il numero di liste presentate nelle prime tre competizioni è straordinariamente stabile, 10 liste in ogni occasione, salvo registrare un aumento del 40% con le Regionali del '90, allorquando le liste diventano 14, con un ulteriore aumento fino a 15 nel 1990. Paradossalmente lo *tsunami* partitico dovuto al crollo della Prima Repubblica provoca un contrazione nel numero di liste presentate nel 1995, solo 11, per poi registrare un'esplosione nel 2000, le liste diventano 18 (la parcellizzazione delle liste in competizione si manifesta con un ciclo elettorale di ritardo), per poi tornare a 11 liste nel 2005 e addirittura 9 (minimo storico) nel 2010.

Tab. 3.9 Elezione del Consiglio regionale della Toscana, liste e ricambio, 1970-2010

Anno	numero di liste	nuove liste*	% ricambio**
1970	10		
1975	10	3	30,0
1980	10	2	20,0
1985	14	6	42,9
1990	15	3	20,0
1995	11	5	45,5
2000	18	9	50,0
2005	11	5	45,5
2010	9	4	44,4

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

*non sono considerate nel computo nè le liste ridenominate rispetto alle elezioni precedenti, né le liste frutto di cambiamenti politico-organizzativi dei partiti

** rapporto tra liste nuove e numero complessivo di liste

Vista così si direbbe che la competitività nell'agone politico regionale toscano si sia mantenuta costante, con le sole eccezioni del 1985, 1990 e 2000. In realtà valutando anche il numero di nuove liste in lizza ci si rende conto che il panorama è più complesso, infatti i momenti da notare con particolare evidenza sono un paio, il 1985 che vede un ingresso di 6 nuove liste e il 2000 con l'ingresso di 9 nuove liste. Nel primo caso il fenomeno si è verificato grazie all'ingresso nell'agone di liste per lo più civiche o ambientaliste (si veda l'appendice), mentre nel secondo caso tutto può essere spiegato attraverso la polverizzazione dei partiti tradizionali che, divisi in correnti contrapposte hanno dato seguito a scomposizioni tali da moltiplicare l'offerta in maniera evidente. In realtà, analizzando la terza colonna della tabella 3.9, ci si rende conto che il tasso di ricambio si è mantenuto costantemente attorno al 50%, testimoniando una certa vivacità del sistema, con le sole eccezioni del 1975, del 1980 e del 1990, laddove la percentuale di ricambio si attestava tra il 20 e il 30%.

Tab. 3.10 Elezione del Consiglio regionale della Calabria, liste e ricambio, 1970-2010

Anno	numero di liste	nuove liste*	% ricambio**
1970	10		
1975	8	1	12,5
1980	9	1	11,1
1985	11	3	27,3
1990	13	5	38,5
1995	13	8	61,5
2000	21	12	57,1
2005	17	7	41,2
2010	16	7	43,8

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>

*non sono considerate nel computo nè le liste ridenominate rispetto alle elezioni precedenti, né le liste frutto di cambiamenti politico-organizzativi dei partiti

** rapporto tra liste nuove e numero complessivo di liste

Nella tabella 3.10 invece è stata condensata la panoramica relativa al caso della Calabria, che dal 1970 al 1995 registra una competizione tra un minimo di 8 e un massimo di 13 liste, testimoniando anche in questo caso una molteplicità di opzioni tipica di un sistema elettorale proporzionale, il fatto paradossale è che con l'introduzione nel sistema di una componente maggioritaria, caratterizzata dall'elezione diretta del presidente della Giunta e la conseguente attribuzione del premio di maggioranza, la competizione tra le liste si è fatta sempre decisamente più serrata, le liste in lizza nel 2000 sono ben 21 per poi scendere a 17 nel 2005 e 16 nel 2010. Il fenomeno è essenzialmente dovuto alla polverizzazione dei partiti tradizionali e alla capacità che essi avevano di tenere coeso il partito, pur prevedendo una forte competizione interna che, specie in Calabria si estrinsecava attraverso la lotta per il voto di preferenza, che viene amplificata dalla riforma della preferenza unica introdotta nel 1995, i cui effetti si sono dispiegati pienamente solo nel 2000. Un ulteriore incentivo alla presentazione di liste è stato rappresentato dalla presenza di soglie di sbarramento pressoché simboliche per l'accesso alla ripartizione dei seggi in consiglio, difetto a dire il vero corretto nel 2005, con l'introduzione della soglia di sbarramento al 4% che un qualche effetto riduttivo sul numero di liste presentate lo ha riscosso. Quanto al discorso relativo alle nuove liste ed al ricambio, l'ingresso di nuovi soggetti è particolarmente contenuto fino al 1990 (5 nuove liste a fronte di solo 3 o addirittura una soltanto nelle elezioni precedenti), per poi ampliarsi tra il 1995 e il 2010, restando compreso tra 7 e 12. Quanto al tasso di ricambio, questo si mantiene piuttosto basso nelle prime 4 elezioni, salvo superare il 60% nel 1995, restando poco al di sotto di questa soglia nel 2000, calando poco al di sopra del 40% nel 2005 e 2010.

Tab. 3.11 Elezione dei Consigli regionali di Toscana e Calabria, numero di liste, 1970-2010

Anno	Toscana	Calabria	Toscana-Calabria
1970	10	10	0
1975	10	8	2
1980	10	9	1
1985	14	11	3
1990	15	13	2
1995	11	13	-2
2000	18	21	-3
2005	11	17	-6
2010	9	16	-7

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

La tabella 3.11 pone in comparazione il numero di liste in Calabria e Toscana, ciò che risulta immediatamente evidente dal saldo tra Toscana e Calabria è che si possono distinguere due “epoche” in prospettiva comparata, nella prima (che arriva fino al 1990) la Calabria si distingue per un panorama elettorale più semplificato, infatti il numero di liste presentate in Toscana si mantiene costantemente al di sopra del livello registrato in Calabria, dal 1995 in poi la differenza tra il numero di liste presentate in Toscana e quello presentato in Calabria (visibile nella terza colonna della tabella 3.11) mostra una tendenza opposta rispetto al passato, infatti nell’ultima competizione in Toscana si registrano 7 liste in meno rispetto alla Calabria, se quindi in Toscana la competizione si razionalizza, in Calabria si mantiene frammentata.

Tab. 3.12 Elezione dei Consigli regionali di Toscana e Calabria, tasso di ricambio delle liste in competizione, 1970-2010

Anno	Toscana	Calabria	Toscana-Calabria
1975	30,0	12,5	17,5
1980	20,0	11,1	8,9
1985	42,9	27,3	15,6
1990	20,0	38,5	-18,5
1995	45,5	61,5	-16,1
2000	50,0	57,1	-7,1
2005	45,5	41,2	4,3
2010	44,4	43,8	0,7

Rielaborazione basata sui dati dell’Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> dell’Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

La tabella 3.12 prende in considerazione i tassi di ricambio delle liste nelle due regioni considerate, e nella terza colonna anche in questo caso è rappresentato il saldo tra la percentuale della Toscana e quella della Calabria. In questa prospettiva si possono distinguere tre diversi periodi: nel primo, compreso tra le elezioni del 1975 e quelle del 1985 il saldo percentuale è favorevole alla Toscana, ciò vuol dire che il ricambio è costantemente maggiore nella regione “rossa”, la motivazione è essenzialmente dipesa dalla maggiore propensione alla presentazione di liste civiche, cui si accompagna una frammentazione delle liste a sinistra del PCI, che mutando tra un’elezione e l’altra, vivacizzano il ricambio nella contesa. Una inversione del trend si registra tra il 1990 e il 2000, nelle tre tornate infatti è la Calabria a sopravanzare la Toscana nel saldo percentuale, questa volta la circostanza ha molto a che fare con l’ingresso nella contesa per le Regionali del 1990 di liste nazionali incentrate su valori

post- materialisti (Inglehart, 1983). Invece la dinamica di ricambio del 1995 e del 2000 è molto più legata allo sfarinamento dei partiti tradizionali e alla costruzione di coalizioni onnicomprensive, che finiscono col dare spazio a molteplici soggetti neppure lontanamente in grado di competere anche per un solo seggio in consiglio. Infine nelle elezioni del 2005 e del 2010, lo scettro del ricambio passa di nuovo nelle mani dell'offerta politica della Toscana, in questa occasione la spiegazione deriva dalla creazione di soggetti costruiti grazie alla fusione di forze precedentemente presenti, le quali danno vita a soggetti politici più grandi, nati con l'intento di razionalizzare la competizione, in realtà è necessario sottolineare che nel caso del 2010 il saldo tra i tassi di ricambio delle due regioni non è particolarmente significativo.

Detto del numero di liste, si può approfondire il quadro relativo al numero di gruppi consiliari, per rendersi conto del formato di quanto fossero frazionati i singoli Consigli. Partendo dal caso della Toscana, sintetizzato nella tabella 3.13, si può notare che il numero di gruppi consiliari si è mantenuto tra i 7 e i 10 fino al 1990, con un numero di ingressi nuovi non superiori alle due unità, comportando quindi dei tassi di ricambio piuttosto contenuti (non oltre il 25% del 1985). Una situazione molto più movimentata si riscontra tra il 1995 e il 2010. Infatti nel 1995 lo sgretolamento dei partiti tradizionali ha condotto alla costituzione in consiglio di una dozzina di gruppi consiliari (tenendo conto del fatto che da qui in avanti saranno presi in considerazione solo le scomposizioni avvenute all'indomani delle elezioni, senza tenere conto degli spostamenti ed eventuali moltiplicazioni o riduzioni intervenute in corso di consiliatura), due terzi dei quali nuovi, una circostanza creata dall'introduzione del listino per la parte maggioritaria, che finito col moltiplicare la rappresentanza.

Tab. 3.13 Elezione del Consiglio regionale della Toscana, gruppi consiliari e ricambio, 1970-2010

Anno	numero di gruppi	nuovi gruppi	% ricambio
1970	8		
1975	7	1	14,3
1980	8	1	12,5
1985	8	2	25,0
1990	10	2	20,0
1995	12	8	66,7
2000	11	2	18,2
2005	9	2	22,2
2010	6	5	83,3

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

Si assiste ad una inversione di tendenza nel 2000, almeno per ciò che riguarda il tasso di ricambio, crollato al di sotto del 20%, ciò è dovuto sia alla stabilizzazione del quadro politico, pur tenendo in considerazione il fatto che il numero di gruppi consiliari si mantiene elevato, pari a 11 unità. Nel 2005 il numero di gruppi consiliari si riduce e il tasso di ricambio si mantiene pressoché invariato, circostanza certamente influenzata dall'abolizione del listino per la parte maggioritaria che ha così tagliato fuori i piccoli partiti dalla rappresentanza consiliare. La seconda rivoluzione nella composizione del Consiglio regionale toscano si materializza nel 2010, allorquando il comportamento degli attori in campo comporta una notevole semplificazione del quadro politico (dovuta anche alla modifica del sistema elettorale in senso meno proporzionale, con la contestuale riduzione del numero di consiglieri che passano da 65 a 55). In questa occasione i gruppi presenti in consiglio sono solo sei, cinque dei quali nuovi, situazione dovuta sia all'ingresso di forze politiche nuove, sia alla presenza di nuovi partiti nati dalla fusione di forze politiche già presenti in consiglio, stando così le cose, il tasso di ricambio si impenna fino a quota 83,3%!

Tab. 3.14 Elezione del Consiglio regionale della Calabria, gruppi consiliari e ricambio, 1970-2010

Anno	numero di gruppi	nuovi gruppi	% ricambio
1970	8		
1975	7	1	14,3
1980	6	0	0,0
1985	7	1	14,3
1990	8	1	12,5
1995	11	6	63,6
2000	17	10	58,8
2005	13	5	38,5
2010	8*	5	62,5

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>

* la disciplina relativa alla costituzione di gruppi consiliari riduce a 8 il numero di gruppi, sebbene le forze politiche che hanno avuto accesso al consiglio siano 9.

La situazione della Calabria si presenta in termini certamente diversi. La tabella 3.14 suggerisce che si possono distinguere due fasi nella storia del consiglio regionale. Nella prima, coincidente col periodo della cosiddetta Prima Repubblica, il numero di gruppi consiliari si mantiene moderato e stabile, compreso tra le 6 e le 8 unità, con un tasso di ricambio esiguo quando non addirittura inesistente. Le forze politiche, seppur percorse da profonde linee di tensione interne dovute ai meccanismi correntizi, riescono a mantenere coesi i gruppi consiliari. Nella seconda fase invece le

contraddizioni tra gli attori politici esplodono, ed ecco che gli eletti si può dire, si fanno essi stessi partito, considerato che i gruppi in entrata nel 2000 sono 17 su un totale di 43 consiglieri, con un tasso di ricambio che sfiora il 60%, rispetto ad una consiliatura storica, quella del 1995, che comunque aveva assistito alla scomparsa dei partiti tradizionali, in quella occasione i gruppi sono stati 11, con un tasso di ricambio superiore al 63%. Nella consiliatura del 2005, l'introduzione della soglia per l'ingresso in consiglio, con uno sbarramento al 4%, e la contestuale nuova disciplina sui gruppi consiliari che impedisce la costituzione di gruppi "monocellulari" riduce i gruppi fino a 13, con un tasso di ricambio posto poco al di sotto del 40%. Nel 2010, infine, le aggregazioni tra forze politiche ha condotto sia ad una riduzione fino ad 8 dei gruppi consiliari, ma un contestuale tasso di ricambio che ha superato il 60% (sfiorando i livelli raggiunti nel 1995).

Tab. 3.15 Elezione dei Consigli regionali di Toscana e Calabria, numero di gruppi consiliari tra il 1970 e il 2010

Anno	Toscana	Calabria	Toscana-Calabria
1970	8	8	0
1975	7	7	0
1980	8	6	2
1985	8	7	1
1990	10	8	2
1995	12	11	1
2000	11	17	-6
2005	9	13	-4
2010	6	9	-3

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

Nella tabella 3.15 sono stati riportati il numero di gruppi presenti nei Consigli regionali di Toscana e Calabria, unitamente al saldo calcolato in ogni occasione, ciò che balza agli occhi è una sostanziale sovrapposibilità nel numero di fazioni che hanno composto i due consigli nei primi tre decenni, in dettaglio, nelle prime due consiliature il numero di gruppi è stato identico, salvo essere più elevato di uno o due unità in Toscana tra il 1980 e il 1995. Il punto di rottura lo si registra nel 2000 quando il saldo si sbilancia in favore della Calabria, sono addirittura 6 i gruppi in meno in Toscana, per poi diminuire rispettivamente a 4 e 3 nel 2005 e nel 2010. Partiti più coesi in Toscana a fronte di una realtà calabrese più personalizzata portano a questi risultati.

Tab. 3.16 Elezione dei Consigli regionali di Toscana e Calabria, tasso di ricambio dei gruppi consiliari tra il 1970 e il 2010

Anno	Toscana	Calabria	Toscana-Calabria
1975	14,3	14,3	0
1980	12,5	0,0	12,5
1985	25,0	14,3	10,7
1990	20,0	12,5	7,5
1995	66,7	63,6	3,1
2000	18,2	58,8	-40,6
2005	22,2	38,5	-16,3
2010	83,3	55,6	27,7

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

Il saldo tra i tassi di ricambio dei gruppi consiliari riscontrati in Toscana e Calabria, rappresentato nella terza colonna della tabella 3.16, mostra dapprima una coincidenza, quella del 1975, poi, dal 1980 al 1995, un ricambio costantemente più elevato in Toscana, sebbene il trend tenda a diminuire progressivamente. Il punto di svolta si sostanzia nel 2000, quando il tasso di ricambio toscano è di oltre 40 punti inferiore a quello calabrese, distanza che si riduce fino al 16,3% nel 2005, con un saldo che si capovolge drasticamente a favore della Toscana nel 2010 (+27,7%). Se il caso eclatante del 2000 può essere giustificato attraverso lo sfarinamento delle coalizioni contrapposte, che hanno animato la contesa per il governatore fino all'ultimo voto, il caso del 2010 in Toscana si giustifica con la precedente maggiore semplificazione del quadro politico e la intervenuta aggregazione partitica.

Terminata l'analisi, definita in precedenza "statica", sul numero di liste e di gruppi consiliari, da qui in avanti si porterà avanti una trattazione con un sguardo più dinamico, infatti, per avere una misura del grado di frammentazione del sistema partitico sarà preso in considerazione l'indice di frazionalizzazione (anche detto di frammentazione) elaborato da Rae nel 1971. Il dinamismo dell'indice dipende dalla capacità di collegare il numero forze politiche in competizione alla quantità di voti riscossa, avendo così una misura sia dell'incidenza elettorale e delle sue ripercussioni sul quadro politico. Con maggiore precisione, l'indice, con riguardo ai voti ottenuti dalle liste in competizione può essere sintetizzato con la seguente formula:

$$F_v = 1 - \sum_{i=1}^n p(v)_i^2$$

dove n rappresenta il numero di liste in competizione e $p(v)$ è la frazione di voti (definita come il rapporto tra voti di lista e voti validi) conseguita dalla i -esima lista. Il risultato restituisce un indice compreso tra 0 e 1, quanto più ci si avvicina a uno, tanto più il quadro è frammentato, la situazione si capovolge quanto più la misura si approssima allo zero. Con lo stesso criterio però si può avere un'idea di quanto sia frammentata l'assise consiliare, però in tal caso non dovranno essere considerati i voti, bensì i seggi, più precisamente la frazione di seggi facente riferimento a ciascuna forza politica in Consiglio (definita come il rapporto tra seggi del partito e seggi totali), tutto può essere semplificato con una formula molto simile alla precedente, nella quale ai voti si sostituiscono, come detto, i seggi:

$$F_s = 1 - \sum_{i=1}^n p(s)_i^2$$

l'indice sarà quindi conseguenza della sommatoria dei quadrati della frazione di seggi, $p(s)$, detenuta dall' i -esimo gruppo consiliare, sottratta ad uno, considerato che anche in questo caso il risultato è compreso tra zero e uno, il Consiglio è tanto più frazionato quanto più la misura si approssima ad uno.

Fatte queste premesse, l'indice sarà utilizzato non solo per valutare la frantumazione delle partiti all'interno del sistema politico e del Consiglio, ma anche il grado di distorsione generato dal sistema elettorale sulla distribuzione dei seggi, in condizioni "normali" l'indice di frammentazione rispetto ai seggi dovrebbe sempre essere inferiore rispetto a quello riferito ai voti, proprio perché esistono liste troppo deboli elettoralmente che non riescono ad ottenere rappresentanza, nel caso di sistemi proporzionali misti questo iato dovrebbe rafforzarsi, raggiungendo poi la massima incidenza nel caso di sistemi maggioritari.

Nella tabella 3.17 sono riportati gli indici di frammentazione registrati nelle elezioni in Toscana, nella prima colonna il calcolo è stato effettuato rispetto ai voti, nella seconda colonna rispetto ai seggi. Tra il 1970 e il 1985 la frazionalizzazione di lista si mantiene stabile, tra 0,68 e 0,71, salvo registrare un progressivo aumento dal 1990 al 2000, quando l'indice si attesta a 0,80 per poi scendere di nuovo sui livelli "tradizionali" nelle ultime due tornate. Nel decennio 1990-2000 la frammentazione aumenta in virtù dell'aumento dei soggetti politici in campo e in funzione del loro peso elettorale, se nei primi due decenni la competizione era affollata da liste più o meno di

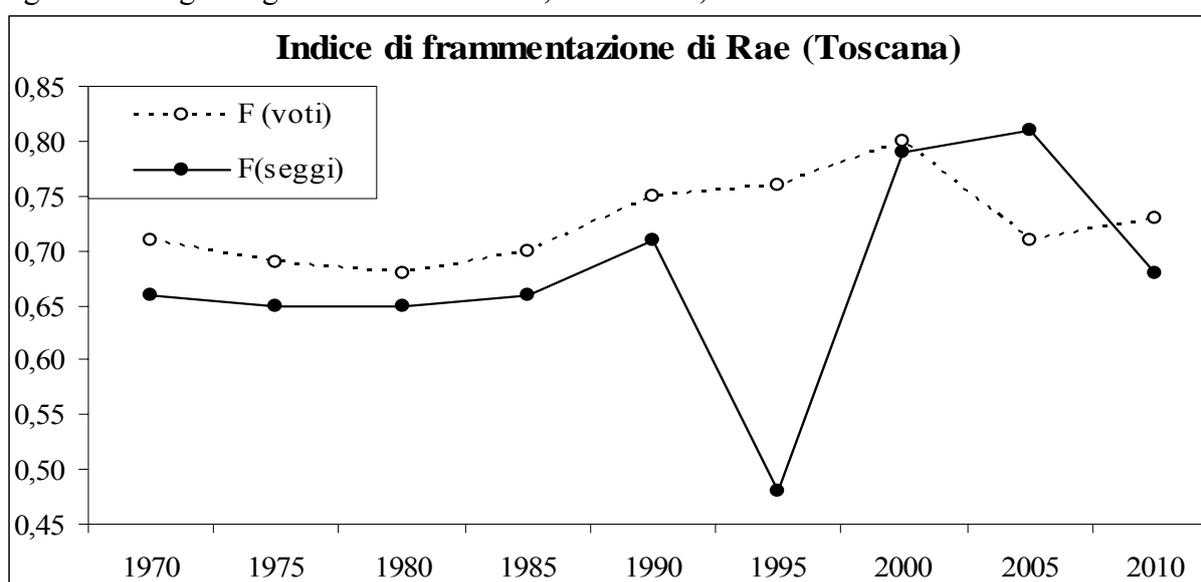
“bandiera” (che in base al consenso ricevuto non avevano possibilità di sedere in Consiglio) in questa fase invece i soggetti politici in campo, pur non avendo una forza elettorale preponderante sono comunque in grado di ricevere una quota di voti tale da accedere all’assemblea. Facendo attenzione invece alla seconda colonna, si può notare che l’indice si mantiene costante nelle prime quattro consiliature, salvo crescere nel 1990, per poi crollare nel 1995, salendo su livelli mai riscontrati prima nel 2000 e nel 2005, per poi riportarsi nel 2010 ad una misura inferiore al dato del 1990. Nel 1995 il dato è essenzialmente dipeso dal successo del principale partito della coalizione vincitrice, che non solo ha avuto uno straordinario riscontro nella parte proporzionale, ma ha anche usufruito di un ottimo risultato con riguardo alla composizione del listino, ciò ha rafforzato la sua posizione sia all’interno dell’arena elettorale (l’indice è calcolato dal 1995 in avanti con riferimento alla sola parte proporzionale per avere un criterio di paragone omogeneo con la fase dal 1970 al 1990), sia all’interno del Consiglio, sminuendo il peso delle altre forze politiche, influenzando così un indice particolarmente basso per il Consiglio. La situazione si è capovolta nelle due consiliature successive, a causa dell’effetto opposto, stavolta il listino è stato utilizzato come strumento della coalizione che consentisse alle forze minori di avere diritto di tribuna in Consiglio, da qui il maggior numero di gruppi consiliari e il peso più omogeneo di ciascuno di essi. La semplificazione del quadro partitico operata nel 2010 spiega il ritorno dell’indice al livello di quelli riscontrati negli anni Settanta e Ottanta. Dalla figura 3.9 si possono riscontrare queste differenze ed anche un dato alquanto significativo, cioè nel 2000 i due indici finiscono pressoché per sovrapporsi, e nel 2005 l’indice di frammentazione rispetto ai seggi scavalca quello rispetto alle liste! Un risultato che smentisce la capacità riduttiva del sistema elettorale, ma che sempre il sistema elettorale spiega grazie proprio alla propria capacità discorsiva, o per meglio dire, all’utilizzo che del sistema fanno gli attori. Il riferimento è chiaramente al listino, la composizione del quale, come detto sopra, porta ad avere un scenario consiliare addirittura più frammentato rispetto a quello elettorale.

Tab. 3.17 Consiglio regionale della Toscana, 1970-2010, indice di frammentazione

Anno	F (voti)	F(seggi)
1970	0,71	0,66
1975	0,69	0,65
1980	0,68	0,65
1985	0,70	0,66
1990	0,75	0,71
1995	0,76	0,48
2000	0,80	0,79
2005	0,71	0,81
2010	0,73	0,68

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

Fig. 3.9 Consiglio regionale della Toscana, 1970-2010, indice di frammentazione



Il caso della Calabria è riassunto nella tabella 3.18, dalla quale si evince che, con attenzione alla prima colonna, il tasso di frammentazione in funzione dei voti riportati si mantiene stabile tra 0,74 e 0,76 tra il 1970 e il 1990, salvo registrare un elevatissimo aumento in occasione delle Regionali del 1995 (+0,09), cui segue un ulteriore aumento, fino a toccare quota 0,91 nel 2000, per poi calare leggermente nelle due tornate successive. Nella prima fase il sistema multipartitico stabile ha mantenuto inalterati i livelli di frammentazione, la polverizzazione successiva invece ha spinto il livello di frammentazione elettorale su livelli preoccupanti, e l'introduzione della soglia di sbarramento ha poco inciso alla fine dei conti sul marginale declino dell'indice nelle ultime due tornate. Con riferimento invece alla frammentazione consiliare, l'indice è straordinariamente stabile tra il 1970 e il 1990 (unica eccezione la

riduzione del 1980), salvo scontare un brusco aumento nel 1995, ulteriormente cresciuto nel 2000, che si è mantenute pressoché invariato nel 2005, per poi calare nel 2010. L'andamento della frammentazione consiliare, quindi, è andato di pari passo con quella elettorale, l'introduzione del premio di maggioranza non ha semplificato il quadro, anzi, a ben vedere la figura 3.10, il nuovo sistema elettorale e l'introduzione del listino (come camera di compensazione degli equilibri della coalizione) hanno neutralizzato gli effetti riduttivi della formula di ripartizione dei voti in seggi, nei fatti tra il 1995 e il 2005 i due indici quasi si sovrappongono, col paradosso che nel 1995, la frammentazione in entrata in Consiglio è già più alta rispetto a quella uscita dalle urne! Tecnicamente si è dato spazio in Consiglio anche a forze politiche inesistenti sul piano elettorale¹⁷. La frammentazione consiliare registra un arretramento nel 2010 sia per effetto dell'abolizione del listino, sia per effetto della semplificazione del quadro partitico. Da sottolineare che il calcolo della frammentazione consiliare nel 2005 e nel 2010 è stato eseguito tenendo conto di quante forze politiche sono approdate in Consiglio con un proprio rappresentante, per rendere la comparazione aderente col passato, quando i consiglieri avevano la possibilità di formare monogruppi¹⁸, una concessione che è stata cancellata dallo Statuto attualmente in vigore.

Tab. 3.18 Consiglio regionale della Calabria, 1970-2010, indice di frammentazione

Anno	F (voti)	F(seggi)
1970	0,76	0,73
1975	0,75	0,73
1980	0,74	0,70
1985	0,75	0,73
1990	0,76	0,74
1995	0,85	0,86
2000	0,91	0,90
2005	0,90	0,89*
2010	0,87	0,81*

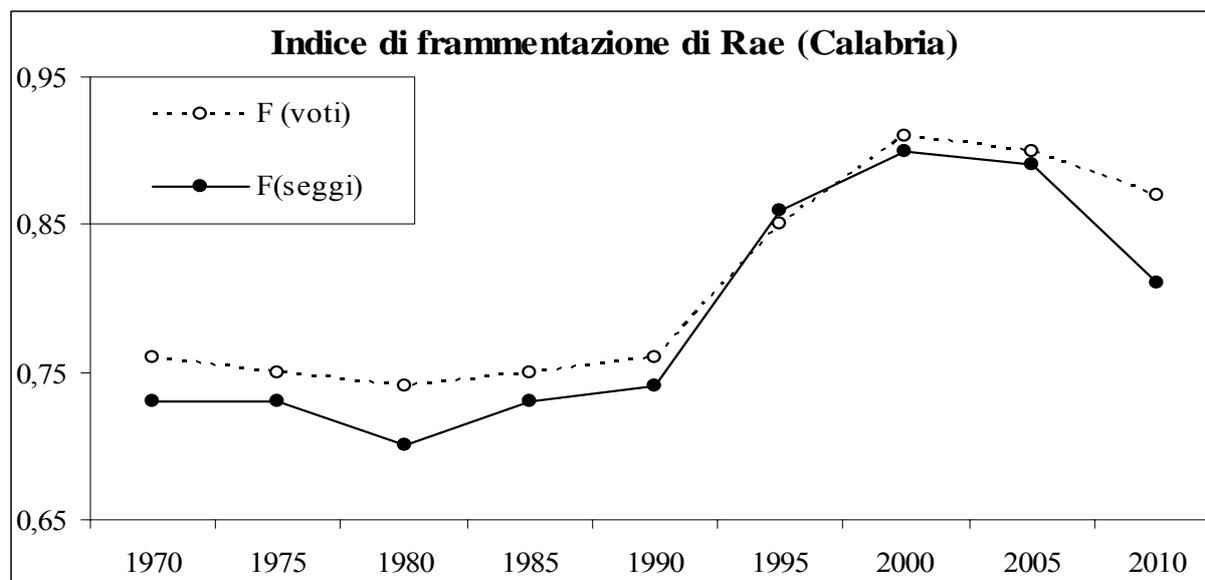
Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>

* L'indice è stato costruito tenendo conto delle forze politiche realmente approdate in Consiglio, senza tenere conto della confluenza di qualcuna di queste nel gruppo misto, a causa della intervenuta disciplina statutaria in materia. Si è seguito questo criterio per mantenere un criterio comparativo quanto più connesso possibile col passato, dal momento che fino alla VII consiliatura i consiglieri regionali avevano la possibilità di formare gruppi aventi un solo aderente.

¹⁷ Inesistenti in quanto confluite nel proporzionale in liste unitarie composte da più partiti oppure perché non hanno partecipato affatto alla contesa nell'arena proporzionale, figurando solo nel listino.

¹⁸ Gruppi consiliari composti da un solo membro.

Fig. 3.10 Consiglio regionale della Calabria, 1970-2010, indice di frammentazione



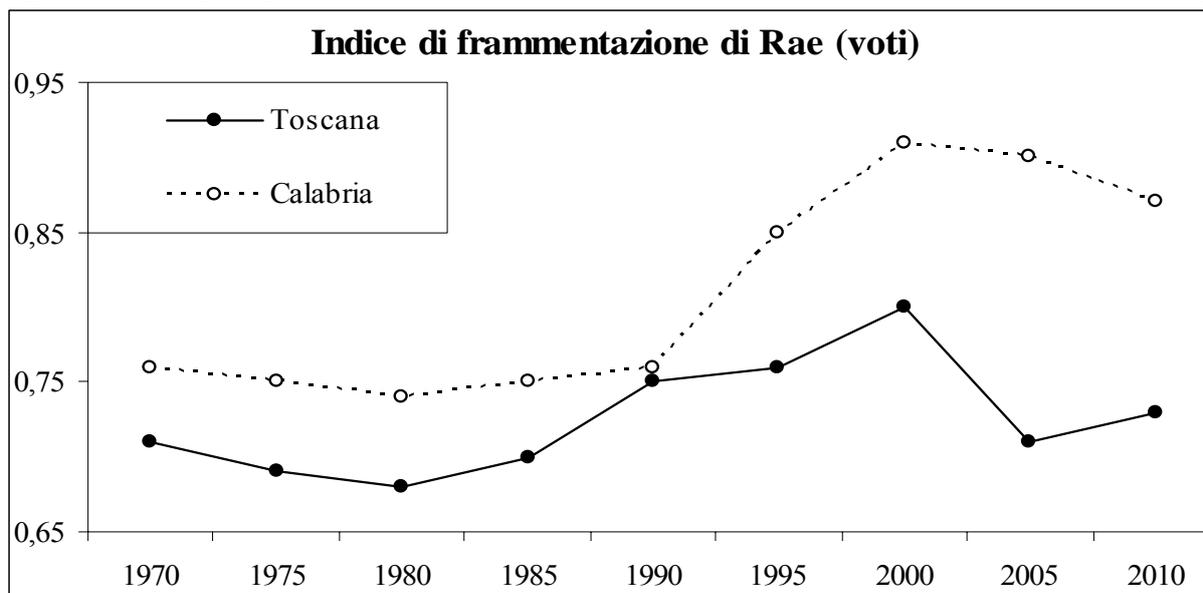
Nella tabella 3.19 sono stati inseriti gli indici di frammentazione elettorale relativi sia alla Calabria che alla Toscana e nella figura 3.11 si è provveduto alla comparazione dei due trend. Ciò che appare alquanto evidente è che solo in occasione del 1990 le due regioni si sono assomigliate dal lato della frammentazione, nelle restanti occasioni la Calabria ha sempre sopravanzato la Toscana, con una differenza più contenuta tra il 1970 e il 1985 e decisamente più marcata nel periodo successivo alla riforma elettorale del 1995, con un punto di massima distanza tra i due trend (0,19) registrato nel 2005, in occasione delle due distinte riforme che con legge regionale hanno modificato ciascuno dei due sistemi elettorali.

Tab. 3.19 Elezione dei Consigli regionali di Toscana e Calabria, 1970-2010, indice di frammentazione partitica rispetto ai voti

Anno	Toscana	Calabria
1970	0,71	0,76
1975	0,69	0,75
1980	0,68	0,74
1985	0,70	0,75
1990	0,75	0,76
1995	0,76	0,85
2000	0,80	0,91
2005	0,71	0,90
2010	0,73	0,87

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

Fig. 3.11 Consigli regionali di Toscana e Calabria 1970-2010, indice di frammentazione (voti)



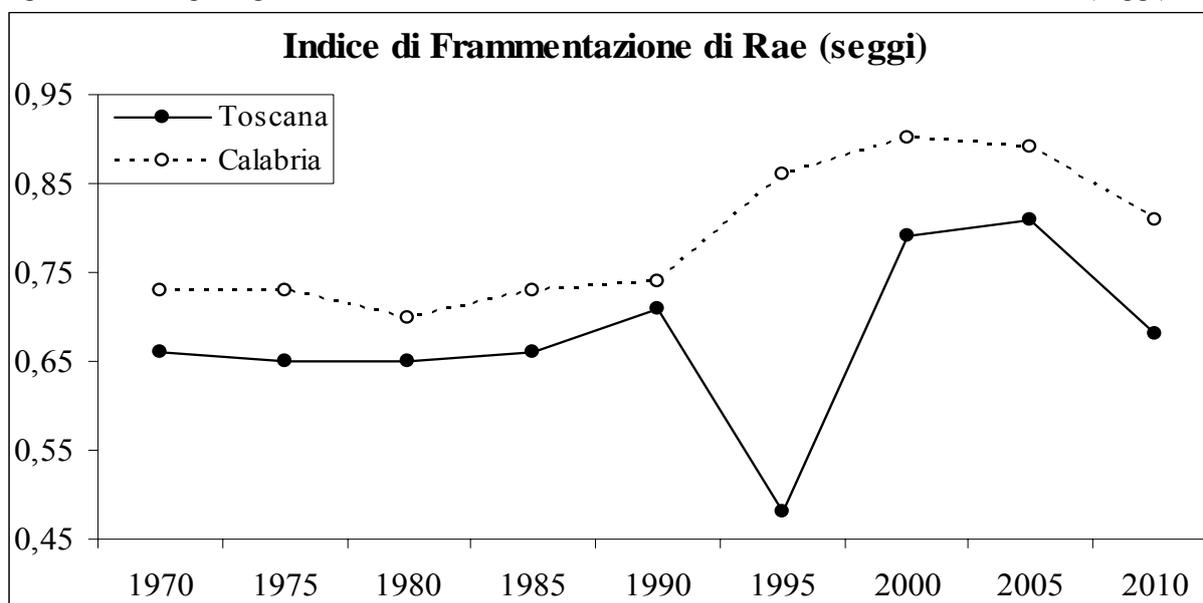
L'ultima comparazione tra Calabria e Toscana riguardante l'indice di frammentazione verte sul versante consiliare, per valutare se e quanto le novellazioni alle leggi elettorali abbiano inciso nella composizione dei Consigli. In realtà dai dati riportati nella tabella 3.20 e rappresentati nella figura 3.12 si rileva che la frammentazione consiliare della Calabria è costantemente più alta rispetto alla Toscana, ed emerge un solo dato molto eclatante, relativo alle elezioni del 1995, allorquando in Calabria e Toscana si assiste a due modifiche opposte nel trend, in Calabria c'è un'impennata della frazionalizzazione, a fronte di un brusco arretramento in Toscana. Contrariamente alla premessa, questa situazione, più che al sistema elettorale, si è verificata grazie al formato della competizione tra partiti, dal momento che un partito è risultato egemone nella coalizione vincitrice, modellando la propria presenza in Consiglio non solo grazie al risultato lusinghiero ottenuto nell'arena proporzionale, ma anche grazie all'abilità nel sistemare nel listino un numero adeguato di propri rappresentanti, rafforzando così la propria presenza consiliare, sminuendo il peso specifico delle altre forze politiche rappresentate. Di rilievo anche il dato della comparazione tra gli indici delle due regioni nel 2010, con la forbice che si amplia, in forza della minore frammentazione in Toscana, anche in tal caso i sistemi elettorali hanno subito modifiche, ma a fare la differenza nella composizione dei gruppi hanno inciso più le scelte dei partiti tese alla semplificazione, che non le formule elettorali.

Tab. 3.20 Elezione dei Consigli regionali di Toscana e Calabria, 1970-2010, indice di frammentazione partitica rispetto ai seggi

	Toscana	Calabria
1970	0,66	0,73
1975	0,65	0,73
1980	0,65	0,70
1985	0,66	0,73
1990	0,71	0,74
1995	0,48	0,86
2000	0,79	0,90
2005	0,81	0,89
2010	0,68	0,81

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

Fig. 3.12 Consigli regionali di Toscana e Calabria 1970-2010 indice di frammentazione (seggi)



Terminato l'esame della frazionalizzazione, si prende adesso in considerazione un indice parimenti importante nel valutare la stabilità del sistema partitico, ossia il numero effettivo dei partiti (NEP), che adottando il sistema di considerare la frazione di voti ricevuta dal singolo partito, piuttosto che la porzione di seggi detenuta in Consiglio, rivela quanti sono i partiti che realmente "contano" elettoralmente e a livello di assemblea, commisurando il loro peso politico rispetto alla capacità di reperire consensi e al numero di seggi conquistati in assemblea, in formula:

$$NEP_v = \frac{1}{\sum_{i=1}^n p(v)_i^2}$$

dove $p(v)$ è la frazione di voti (data dal rapporto tra voti di lista e voti validi) ricevuta dall' i -esima lista, con n a rappresentare il numero totale di lista, come nel caso dell'indice di frammentazione si considerano la sommatoria dei quadrati dei risultati delle singole liste, ma in questo caso si prende il reciproco di questo dato, che restituisce un numero maggiore di uno, la cui parte intera indica il numero di partiti realmente competitivi nel sistema. Procedendo con lo stesso ragionamento, si può usare lo stesso indice per valutare il numero effettivo di partiti presenti in Consiglio, in tal caso però si prende la frazione di seggi detenuta dal partito, applicando la seguente formula:

$$NEP_s = \frac{1}{\sum_{i=1}^n p(s)_i^2}$$

dove $p(s)$ è pari alla frazione di seggi detenuta dall' i -esimo gruppo consiliare.

Definito cosa si intende per numero effettivo dei partiti, dalla tabella 3.21 di può vedere una sua applicazione pratica, per quanto concerne le elezioni e la composizione del Consiglio regionale della Toscana tra il 1970 e il 2010. Per le prime quattro consultazioni il numero effettivo di partiti in sede elettorale (riportato nella colonna NEP voti) resta stabilmente a quota tre, salvo aumentare di un'unità nel 1990 e nel 1995, per sfiorare i 5 nel 2000, scendendo al di sotto di 4 nel 2005 e 2010. Quanto alla composizione del consiglio, nelle prime quattro consiliature il numero effettivo di gruppi rimane di poco al di sotto di 3, per poi superare questa soglia nel 1990, dimezzandosi nel 1995, quando il numero effettivo dei partiti nel Consiglio regionale della Toscana assume sembianze da bipartitismo (indice di poco sotto a 2).

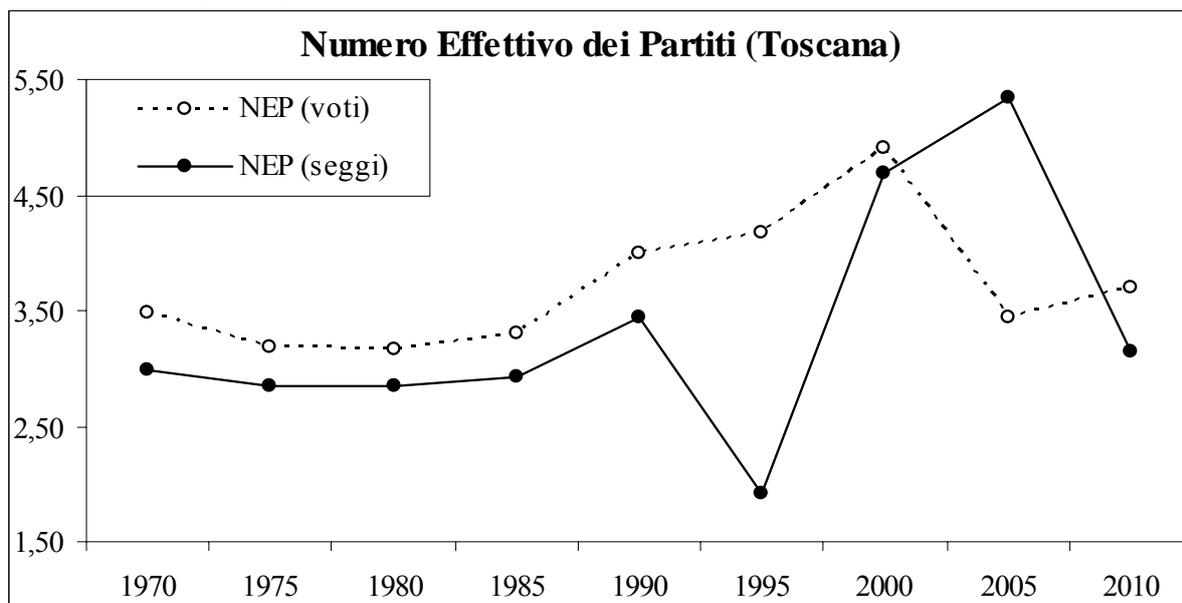
Tab. 3.21 Consiglio regionale della Toscana, 1970-2010, numero effettivo di partiti

Anno	NEP (voti)	NEP (seggi)
1970	3,48	2,98
1975	3,19	2,85
1980	3,17	2,84
1985	3,30	2,93
1990	4,00	3,44
1995	4,18	1,92
2000	4,90	4,68
2005	3,44	5,34
2010	3,69	3,15

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

Nel 2000 però si registra una controtendenza che fa salire l'indice fino a 4,68, ascesa che perdura anche nel 2005 (5,34) per poi ridursi a poco più di tre nel 2010). Dalla visione della figura 3.13 si può constatare che col sistema elettorale tradizionale e quindi fino al 1990 il numero effettivo dei partiti consiliari era stabilmente al di sotto del numero effettivo dei partiti elettorali, il fenomeno si accentua con le prime elezioni col nuovo sistema, salvo subire notevoli sbalzi nelle tornate successive. Nel 2000 i due indici quasi si sovrappongono, nel 2005 la consistenza dei partiti in Consiglio scavalca non poco il numero effettivo riscontrato alle elezioni, salvo ritornare nella norma nel 2010. Di sicuro l'andamento delle ultime tre consiliature è indissolubilmente legato al sistema elettorale e all'interpretazione che ne hanno dato gli attori. Nel 1995 il più grande partito della coalizione ha assolto appieno al proprio compito, facendo da guida e concentrando consensi e seggi, nel 2000 invece si indebolisce, cedendo sia sul piano proporzionale sia sul versante della presenza nel listino del candidato presidente vittorioso, da qui è scaturita una forte proporzionalizzazione nell'assegnazione dei seggi che ha fatto salire il numero effettivo dei partiti consiliari. Ma la più grande incidenza il sistema elettorale l'ha avuta nel 2005, l'abolizione del listino e l'applicazione nella ripartizione dei seggi della formula Adams (Pacini 2007) ha comportato una super proporzionalizzazione degli esiti del voto, producendo così un risultato paradossale.

Fig. 3.13 Consiglio regionale della Toscana, 1970-2010, numero effettivo di partiti



Nella tabella 3.22 gli indici NEP relativi alla Calabria sono molto significativi particolarmente per ciò che riguarda la parte relativa al numero effettivo dei partiti in sede elettorale, infatti se tra il 1970 e il 1990 questo indice si mantiene intorno a quattro, nel 1995 sfiora quota sette, arrivando a 10,79 nel 2000, scendendo di qualche decimale nel 2005, per poi stare al di sotto di otto nelle ultime consultazioni. In questo caso gli andamenti differenziati nelle due diverse epoche del sistema elettorale evidenziano in particolare il peso del formato della competizione partitica, infatti quando si sono affrontati una pleora di partiti di medie e piccole dimensioni l'indice ha sfondato quota 10. Una situazione decisamente poco favorevole per l'*accountability* elettorale, dal momento che si presume che l'*accountability* possa dispiegare i propri migliori effetti nell'ambito di sistemi partitici stabili e poco frammentati, quindi non certo in uno scenario popolato da più di 10 partiti effettivi. La situazione dell'indice per quanto concerne l'assemblea, si discosta, per certi versi, dall'esito elettorale, infatti se vero è che nelle prime 5 consiliature il numero effettivo di gruppi consiliari rimane al di sotto di quattro, questo si moltiplica non poco tra il 1995 e il 2010 - più di 7 nel '95, quasi 10 nel 2000, sfiora quota 9 nel 2005, per scendere a 5 nel 2010. In tal caso oltre che la dislocazione dei consensi tra partiti sempre più ridotti nel formato, l'incidenza maggiore ce l'hanno il sistema elettorale e la disciplina riguardante la composizione dei gruppi consiliari. Si può vedere infatti nella figura 3.14 che nel 1995 il numero effettivo di gruppi consiliari supera il numero effettivo dei partiti elettorali, e questo lo si deve essenzialmente alla ripartizione del listino tra le forze politiche che si sono imposte nella quota maggioritaria unita alla scomposizione di una delle liste che aveva partecipato unitariamente in sede di campagna elettorale.

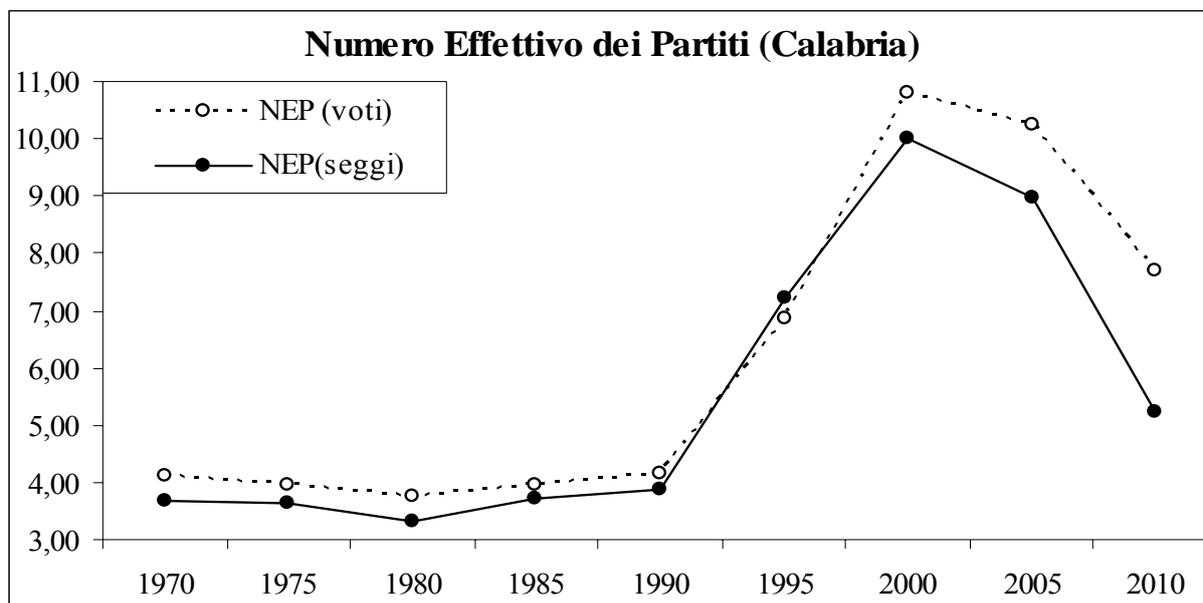
Tab. 3.22 Consiglio regionale della Calabria, 1970-2010, numero effettivo di partiti

Anno	NEP (voti)	NEP (seggi)
1970	4,13	3,67
1975	3,96	3,64
1980	3,77	3,32
1985	3,95	3,72
1990	4,16	3,88
1995	6,88	7,23
2000	10,79	9,99
2005	10,25	8,96
2010	7,69	5,21

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

Nel 2000 NEP delle liste e NEP dei gruppi quasi si sovrappongono sia per effetto della presenza nel listino di formazioni politiche non partecipanti alla competizione nella parte proporzionale, sia per l'eccessiva parcellizzazione dei consensi tra le liste che hanno partecipato alla competizione proporzionale, situazione che amplifica i suoi effetti in consiglio dal momento che è consentita la costituzione di gruppi consiliari formati da un solo esponente. La situazione tende a normalizzarsi nel 2005, quando l'introduzione della soglia di sbarramento provoca un minimo effetto di semplificazione del quadro politico, in virtù del fatto che forze politiche che si sono presentate unite (per superare lo sbarramento) nella quota proporzionale tendono a scomporsi appena giunte in consiglio. Nel 2010 l'effetto di semplificazione creato dalla soglia di sbarramento viene rafforzato dall'accorpamento sperimentato dalle forze politiche, ciò ha comportato un minor numero di gruppi ed una confluenza delle forze minori nel gruppo misto.

Fig. 3.14 Consiglio regionale della Calabria, 1970-2010, numero effettivo di partiti



Un confronto tra numero effettivo di partiti elettorali e consiliari è proposto nella tabella 3.23, cui segue la rappresentazione grafica nella figura 3.15. Tendendo in conto l'andamento dei due indici, si può notare che la Calabria sopravanza continuamente la Toscana per tutto l'arco di riferimento, e che soltanto in occasione delle elezioni del 1990 i due indici quasi si sovrappongono.

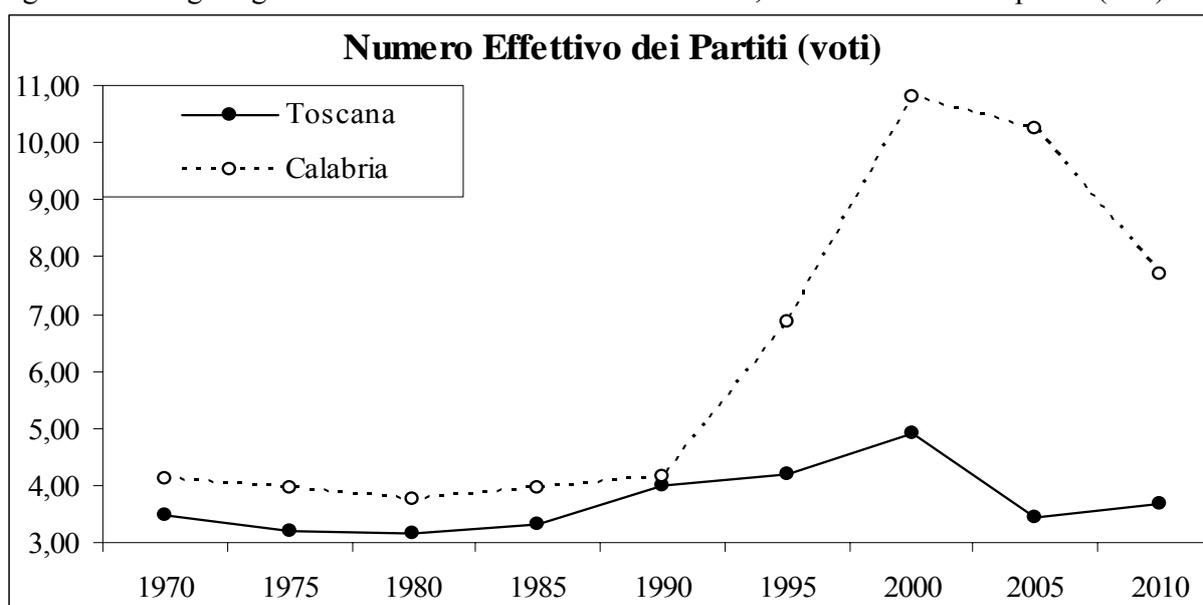
Successivamente seguono trend di sviluppo simili, cioè una crescita continuativa fino alle elezioni del 2000, ma se l'incremento in Toscana è più contenuto, in Calabria la curva segue un andamento decisamente più ripido, proprio perché in Calabria si è assistito ad un progresso più sostenuto. Un numero effettivo di partiti più alto rispetto alla Toscana si riproduce in Calabria anche nel 2005, sebbene entrambe le regioni abbiano un calo dell'indice in questa occasione, la riduzione nel caso della Toscana è di maggior impatto rispetto alla Calabria. L'unica occasione nella quale le due regioni registrano inversioni di tendenza è il 2010, in Toscana il numero effettivo di liste in competizione cresce e in Calabria diminuisce.

Tab. 3.23 Elezione dei Consigli regionali di Toscana e Calabria, 1970-2010, numero effettivo di partiti rispetto ai voti

Anno	Toscana	Calabria
1970	3,48	4,13
1975	3,19	3,96
1980	3,17	3,77
1985	3,30	3,95
1990	4,00	4,16
1995	4,18	6,88
2000	4,90	10,79
2005	3,44	10,25
2010	3,69	7,69

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

Fig. 3.15 Consigli regionali di Toscana e Calabria 1970-2010, numero effettivo di partiti (voti)



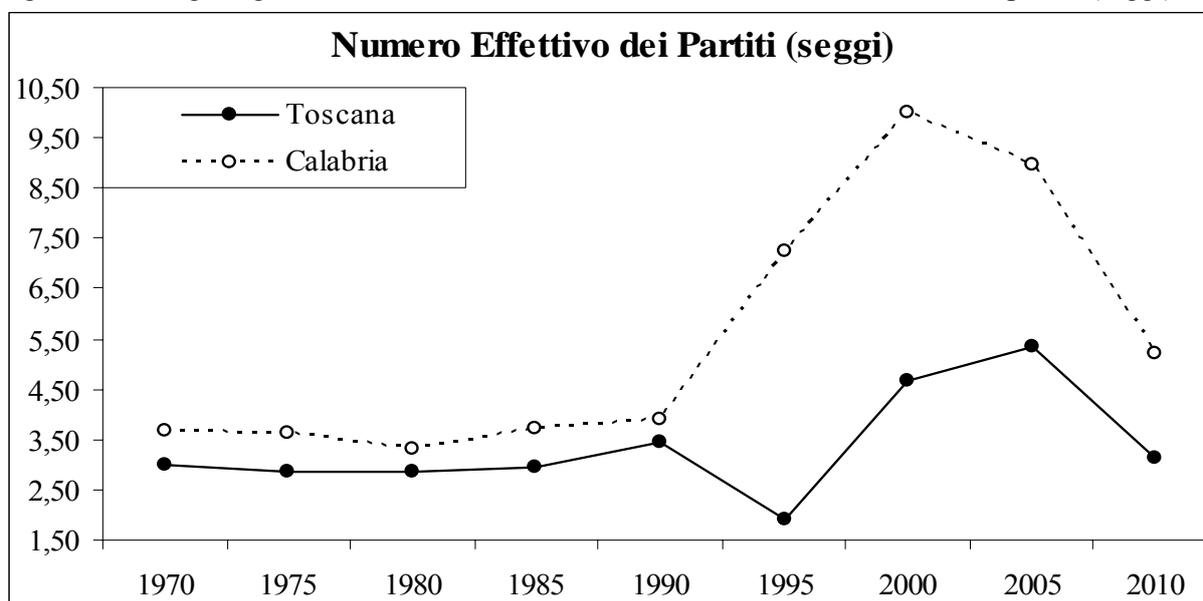
Nella tabella 3.24 e nella figura 3.16 si considerano per ultimi gli andamenti degli indici relativi al numero effettivo dei partiti consiliari nelle due regioni in esame. Balza all'attenzione la straordinaria stabilità della Toscana nei primi quattro consigli, alla quale si accompagna un andamento più elevato della Calabria, anche se certamente contenuto, e nel 1990 si registra il punto di massima somiglianza tra i due contesti. La situazione muta radicalmente nel 1995, mentre in Toscana la scomparsa dei partiti di governo avvantaggia il partito che storicamente ha dominato lo scenario politico, producendo un suo dominio in sede assembleare, tanto da spingere l'indice al di sotto di 2, in Calabria si registra un andamento esattamente opposto, il numero effettivo cresce rapidamente fino a superare quota sette, in pratica il peso politico dei rappresentanti dei partiti tradizionali si mantiene inalterato, ciò che muta è il contenitore, da unico a multiplo così da moltiplicare il numero di gruppi in consiglio. Nel 2000 l'andamento nelle due regioni va di pari passo, il numero effettivo dei gruppi consiliari cresce ed in egual misura, ma è nel 2005 che si registra il secondo andamento divergente dei due trend dopo quello del 1995 (già descritto), infatti mentre il numero effettivo dei gruppi in Calabria declina (causa il combinato disposto tra soglia di sbarramento e cancellazione dei monogruppi), in Toscana cresce, a causa della già citata nuova formula (Adams) di ripartizione dei voti in seggi combinata all'aumento del 30% dei posti in consiglio, tutto questo comporta un esito fortemente proporzionale nella distribuzione dei seggi sia tra i partiti di opposizione sia tra quelli di maggioranza. Nel 2010 la semplificazione del quadro politico e l'efficacia delle soglie di sbarramento, unite alla nuova formula elettorale sperimentata in Toscana, e alla disciplina sui gruppi consiliari già sperimentata in precedenza in Calabria, producono l'effetto di una marcata riduzione del numero effettivo di gruppi in Calabria (da quasi 9 a poco più di 5) e di un decremento comunque ragguardevole (da più di 5 a poco più di 3) anche nel caso della Toscana.

Tab. 3.24 Elezione dei Consigli regionali di Toscana e Calabria, 1970-2010, numero effettivo di partiti rispetto ai seggi

	Toscana	Calabria
1970	2,98	3,67
1975	2,85	3,64
1980	2,84	3,32
1985	2,93	3,72
1990	3,44	3,88
1995	1,92	7,23
2000	4,68	9,99
2005	5,34	8,96
2010	3,15	5,21

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

Fig. 3.16 Consigli regionali di Toscana e Calabria 1970-2010 numero effettivo di partiti (seggi)



***Accountability* e sistema politico regionale**

4.1 L'evoluzione del ruolo delle regioni

L'*accountability* elettorale si struttura attraverso il comportamento degli attori, da un lato gli elettori e la loro capacità di premiare o punire i propri rappresentanti attraverso la disponibilità a mutare il proprio voto tra un'elezione e quella successiva, dall'altro i rappresentanti istituzionali devono dare la propria disponibilità a ripresentarsi al vaglio degli elettori alla conclusione del proprio mandato. Nel capitolo precedente ci si è soffermati sul primo dei due aspetti, adesso è il momento di focalizzare l'attenzione sugli eletti. Per giungere a questo risultato si ritiene opportuno ripercorrere sinteticamente le tappe che negli anni hanno modificato il regionalismo italiano. Le regioni, pur essendo state previste nella Costituzione repubblicana, rimasero lettera morta fino alla fine degli anni Sessanta, allorché la DC, rimosso il veto politico sull'istituzione di queste amministrazioni sub-nazionali (il timore democristiano dipendeva dal forte insediamento subculturale del PCI nell'Italia centrale e settentrionale, laddove già governava – bene - province e comuni, e dove avrebbe verosimilmente vinto la competizione anche per le regioni, in un contesto di questo tipo i comunisti avrebbe conquistato maggiore potere e avrebbero rafforzato l'idea di essere una seria e credibile alternativa di governo rispetto al DC) decise di approvare la legislazione relativa alla elezione dei Consigli regionali (di cui si è detto nel precedente capitolo).

I passi successivi di quella che Vassallo (2006) definisce la prima regionalizzazione, furono compiuti negli anni Settanta con una serie di decreti attuativi che contribuivano a conferire contenuti alla nascente istituzione. A tal proposito si è scritto (Putnam, Leonardi, Nanetti 1985) di tre fasi distinte attraverso le quali si è snodata la disciplina statutale sulle attribuzioni di competenze alle regioni. In un primo momento, quello tipicamente costituente, compreso tra il 1970 e il 1972 il Parlamento approvò alcuni provvedimenti legislativi tesi a delineare i confini entro cui si sarebbe mosso il nuovo ente. La l. 281/70 stabiliva su quali fonti finanziarie le regione potevano fare affidamento, ma oltre che alle risorse e alle entrate, si specificava altresì

che il governo avrebbe dovuto incaricarsi di trasferire alle regioni le funzioni amministrative delle quali avrebbero dovuto occuparsi proprio le nuove istituzioni. Un successivo provvedimento normativo emanato nello stesso anno, la legge 775, prescriveva al governo di emanare i decreti di riforma dell'amministrazione statale. Infine, nel 1972 il governo, attraverso lo strumento della decretazione, trasferì definitivamente le funzioni amministrative di cui avrebbero dovuto da quel momento in poi occuparsi le regioni. Il secondo passaggio di instaurazione delle regioni si concretizzò tra il 1972 e il 1977, nel cosiddetto periodo della mobilitazione che vide protagoniste come soggetti di pressione proprio le regioni che riuscirono ad ottenere così nel 1975 la promulgazione della legge 382, con la quale si autorizzava il decentramento alle regioni di ulteriori funzioni (di maggiore importanza), e in un secondo momento, a due anni di distanza, il decreto 616 del 1977 abolì rilevanti settori di molteplici ministeri (tra tutti quello dell'agricoltura), trasferendone la responsabilità sotto il diretto controllo delle regioni, un trasferimento di responsabilità che si estendeva anche a centinaia di enti pubblici precedentemente ricadenti sotto l'egida statale. Se quindi, da una parte, le regioni si vedevano conferire poteri legislativi in settori di una certa importanza, come la programmazione territoriale, piuttosto che i servizi sociali, dall'altra le disposizioni fiscali garantivano alle regioni la gestione di circa un quarto del bilancio statale. Quest'epoca fu seguita dalla cosiddetta fase manageriale, nella quale, anche in virtù della riforma sanitaria nazionale, le regioni entravano a pieno titolo nel novero degli attori in grado di incidere notevolmente sui processi decisionali, con particolare riferimento alle deliberazioni riguardanti molti settori delle politiche pubbliche, dall'edilizia popolare all'agricoltura, dall'urbanistica al servizio sanitario fino ad alcune competenze relative all'istruzione, con particolare riferimento al settore scolastico. In questo periodo di forte pressione sulle regioni queste cominciano a differenziarsi per rendimento istituzionale, all'appesantimento delle competenze infatti si rivelava una preziosa possibilità per le regioni efficienti e una problematica supplementare per le regioni più in ritardo dal punto di vista della gestione amministrativa, proprio in questa fase comincia a divaricarsi il divario tra la buona amministrazione delle regioni del centro-nord e la farraginoso macchina burocratica di buona parte delle regioni meridionali.

Il rendimento istituzionale differenziato e le crisi di governabilità cui andavano incontro la più parte delle regioni del Sud intervennero nel dibattito nazionale circa le ipotesi di riforma costituzionale. Così le commissioni riforme istituite dal parlamento negli anni Ottanta e Novanta proponevano maggiore autonomia legislativa e finanziaria per le regioni, nella speranza che ciò potesse risollevare le regioni in difficoltà e al tempo stesso dare migliori margini di manovra alle amministrazioni efficienti. Alla fine dei conti però non si riuscì a concretizzare una riforma organica, cionondimeno si provvide ad uniformare quantomeno il sistema elettorale regionale alle riforme che avevano visto modificare i criteri di elezione delle altre istituzioni repubblicane, a cominciare dal parlamento, fino agli enti locali, province e comuni, che avevano iniziato a sperimentare l'elezione diretta dei vertici delle giunte. Cercando di assecondare l'originaria ambizione di rinforzare la stabilità dei governi, creando nel contempo le condizioni per l'alternanza, magari riducendo la frammentazione partitica, si decise di approvare una riforma elettorale (di cui si è detto nel precedente capitolo) che riuscisse a compendiare in un sistema misto la governabilità e la rappresentatività (Shugart, Wattemberg 2000). Il risultato fu sostanzialmente ininfluenza (se addirittura non peggiorativo, a causa del combinato disposto tra nuova legislazione elettorale e crollo del sistema partitico tradizionale) nelle regioni meridionali che già vivevano condizioni di alta conflittualità. Nella sesta consiliatura la stabilità continuò a regnare laddove già regnava e non fece mai il suo ingresso nei contesti nei quali era sempre stata carente. Ciò comportò la successiva modifica del procedimento elettorale che con la l. cost. 1/99 sanciva l'elezione diretta del presidente della giunta regionale, l'obiettivo era quello (come detto in precedenza) di legare i destini delle giunte a quelli dei consigli, nella speranza così di attenuare i conflitti, stabilizzando "di forza" gli esecutivi. L'effetto è stato quello sopprimere le crisi di giunta, che vedremo nei prossimi paragrafi, si sono trasformate in rimpasti di giunta, salvando così sia la giunta dalle tensioni sopravvenute tra le forze di maggioranza sia la consiliatura dallo scioglimento, decretando così il passaggio dal dominio dell'assemblea al rafforzamento dell'esecutivo, tramite il rapporto diretto tra vertice della giunta ed elettori.

Ma il passaggio critico più importante nella progressiva riforma delle istituzioni regionali lo si ha nel momento dell'approvazione della riforma del titolo V della Costituzione nel 2001, la legge costituzionale 3 rappresenta una rivoluzione copernicana nei rapporti tra Stato e Regioni. Con questo provvedimento viene completamente capovolta la *ratio* dell'art. 117 della C.I., si passa da un sistema nel quale le materie di diretta competenza delle regioni sono espressamente elencate nella costituzione, ad un sistema nel quale sono descritte nella Carta costituzionale le competenze esclusive dello Stato e le materie a competenza concorrente (nelle quali lo Stato si riserva la facoltà di dettare le linee guide all'interno delle quali deve muoversi il legislatore regionale), ogni altra competenza non espressamente ricadente nella potestà legislativa statale è demandata alla esclusiva competenza delle Regioni. Di pari passo viene sancita una più ampia autonomia statutaria per le Regioni a Statuto normale, conseguente al capovolgimento di responsabilità verso lo Stato rispetto al passato. Quanto più ampio diventa lo spettro di competenze a carico delle Regioni, tanto maggiore deve essere l'autonomia in capo ad esse per rispondere al meglio alle nuove responsabilità attribuite dal legislatore nazionale. Nella potestà statutaria, come si è visto nel precedente capitolo, ricadono anche possibili novellazioni alle leggi elettorali, strumento del quale si sono avvalse entrambe le regioni sottoposte alla presente analisi.

Da questa breve sintesi si desume che nei primi quaranta anni vissuti dalle Regioni a Statuto ordinario, la struttura delle opportunità per gli attori del regionalismo italiano è molto mutata nel tempo, le regioni da scatola quasi vuota, si sono tramutate in un punto di snodo fondamentale nei rapporti tra istituzioni sovranazionali (si pensi alla gestione dei fondi comunitari, specie al Sud, dove quasi tutte le regioni ricadono nell'Obiettivo 1¹⁹, tra queste ovviamente la Calabria), nazionali, locali e cittadini. Il potere nelle mani dei rappresentanti istituzionali delle regioni si è via via fatto più pervasivo, tanto da far diventare il bilancio regionale un punto cardine di sostentamento economico per vasti strati della società meridionale (l'economia

¹⁹ Programma comunitario di sostegno volto al rafforzamento economico delle regioni europee ubicate in aree sottoutilizzate. Questo programma si pone come strumento di finanziamento di opere volte alla crescita dei territori interessati, attraverso interventi di sostegno economico ed infrastrutturale, tesi ad eliminare il gap con le restanti zone più sviluppate nell'ambito dell'Unione Europea.

calabrese dipende quasi essenzialmente dalla capacità finanziaria della Regione). Con le riforme degli ultimi anni il potere si è però sempre più spostato dall'assemblea regionale alla giunta e più in particolare al presidente della giunta che, anche grazie alla diretta legittimazione dei cittadini, è diventato il *dominus* dei rapporti istituzionali, punto nodale di raccordo con gli assessori, ma anche con i consiglieri e i partiti a livello politico, e con i dirigenti della burocrazia regionale a livello amministrativo.

Una concentrazione di potere tale da far guadagnare a nuovi (per mansioni attribuite) presidenti la qualifica giornalistica di governatore. Da queste considerazioni scaturisce la problematica relativa ai rapporti di personalizzazione della competizione proprio sulla figura del governatore, un ambito problematico, quello della cosiddetta personalizzazione dall'alto o macro personalizzazione (Bolgherini, Musella 2007 e Musella 2009) che si interseca inestricabilmente con la tradizionale personalizzazione dal basso che si protrae sin dalla Prima Repubblica con riferimento alle figure dei consiglieri regionali. Aspetti rilevanti questi nell'economia dell'interpretazione dei meccanismi di ricandidatura, riconferma e rielezione dei rappresentanti di cui ci si occuperà nei paragrafi successivi. Prima però di affrontare il discorso relativo ai rapporti tra giunta e consiglio, relativamente sia all'epoca precedente alla riforma elettorale del 1995, quella delle coalizioni precostituite, sia all'epoca, cominciata nel 2000, dell'elezione diretta del presidente della giunta regionale, prima di approfondire le questioni relative alla personalizzazione della competizione, unita all'argomento della disponibilità alla ricandidatura degli uscenti, nel prossimo paragrafo l'attenzione sarà più diffusamente concentrata sul sistema dei partiti.

L'obiettivo è analizzare i caratteri che influenzano la selezione dei candidati e del ceto politico eletto nelle regioni considerate, un compito che passa per l'analisi di alcuni indicatori, prima relativi al sistema partitico, quindi indici di bipartitismo e di dominanza per avere contezza dello spazio politico occupato dalle formazioni più grandi dal punto di vista dei consensi riscossi alle elezioni così da stabilire i margini competitivi per le restanti forze politiche considerate, per poi considerare, almeno per ciò che concerne la fase dal 1995 in poi, l'indice di competizione e di bipolarismo (misurati per la sola arena maggioritaria) per avere contezza di come si sviluppa la contesa per la conquista della presidenza della giunta regionale, avendo l'accortezza di

valutare questi indici all'interno del contesto delle singole regioni, per poi procedere alla prospettiva comparata, per come si è già proceduto per gli indici di partecipazione elettorale, volatilità e frammentazione nel precedente capitolo, e per come si farà nei paragrafi successivi di questo capitolo. Prima con riguardo alla questione relativa alla stabilità delle giunte e di come questa si ripercuote sul rinnovo della rappresentanza e dopo all'indice di preferenza (per valutare il peso politico della personalizzazione dal basso) e al grado di personalizzazione e di attrazione concernente la competizione per l'elezione diretta del presidente della giunta (quindi sviscerando il tema della personalizzazione dall'alto). Per poi concludere valutando i percorsi carsici attraverso i quali si dipanano i meccanismi di ricandidatura e di rielezione del ceto politico regionale, con riguardo alla dimensione del *continuum* tra lealtà (o per meglio dire come si vedrà, non slealtà) e slealtà nei riguardi del partito (e nella seconda fase anche la coalizione) che per la prima volta ha espresso il consigliere eletto.

4.2 Sistema partitico e governo regionale

In questo paragrafo l'attenzione sarà rivolta alla descrizione degli scenari i cui si svolge la competizione elettorale nelle due regioni, unitamente alla ricostruzione storica dei rapporti tra giunta e consiglio in termini di stabilità delle giunte, durata, coesione interna e, nella fase "presidenziale" differenziando le giunte per stile di gestione politica del presidente.

Si comincia col rivolgere l'attenzione ad una coppia di indicatori formata da indice di dominanza (Cerruto e Raniolo 2009), definito come la percentuale di voti ottenuti dalle liste in lizza per la ripartizione dei seggi consiliari (quindi per la sola arena proporzionale dal 1995 in avanti) tranne quelli ottenuti dal primo partito (quindi 100%-% del primo partito), e indice di bipartitismo, dato dalla somma delle percentuali di voto ottenute dai primi due partiti per numero di consensi. La lettura combinata di queste due indici offre la possibilità di rendersi conto di quanto sia competitivo lo spazio politico, nel primo caso infatti si analizza quanta parte di consensi riescono ad ottenere le liste diverse da quella più forte, tanto più questo margine è ristretto, tanto più il primo partito è dominante, un'ipotesi che si materializza plasticamente, ad esempio, nel momento in cui il totale delle altre liste non valica la maggioranza assoluta. Quanto all'indice di bipartitismo questo suggerisce quale sia lo spazio politico-elettorale garantito alle terze forze, e quindi di quanto aspra sia la contesa tra i primi due partiti. Introdurre un sistema con correttivi maggioritari in un sistema a partito dominante, rafforza il partito già forte, riducendo la possibilità di *accountability*, allo stesso modo, una competizione fortemente bipartitica consente agli attori principali di disegnare una contesa improntata alla lotta per la conquista del governo nel segno dell'alternanza, quanto più è debole l'indice di bipartitismo, quanto più è difficile avere di fronte una contesa con un numero ridotto di partiti in lizza.

Fatte queste considerazioni, nella tabella 4.1 è riassunta la situazione degli indici descritti per quanto riguarda le elezioni regionali della Toscana dal 1970 ad oggi. Ciò che immediatamente si può notare è che i due indici appaiono in qualche modo correlati tra il 1970 e il 1985, allorquando l'indice di dominanza si mantiene

stabile (unica discrasia il dato del 1970) e altrettanto accade per l'indice di bipartitismo. Si può notare che in questa fase un partito dominante esiste e lascia ai propri avversari uno spazio politico stabilmente inferiore al 60%, contestualmente il secondo partito consente di arrivare ad una soglia di bipartitismo molto elevata, tre elettori su quattro si rivolgono solo ai primi due partiti.

Tab. 4.1 Elezioni per il Consiglio Regionale della Toscana, 1970-2010, indici di dominanza e bipartitismo

Anno	dominanza	bipartitismo
1970	57,68	72,85
1975	53,53	74,96
1980	53,59	75,13
1985	53,78	72,78
1990	60,19	65,74
1995	59,12	60,01
2000	63,8	56,42
2005	51,23	65,96
2010	57,8	69,32

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

Nella seconda fase, dal 1990 al 2010 l'indice di dominanza si aggira attorno al 60%, denotando un indebolimento del primo partito, che viene smentito solo in occasione del 2005, quando il primo partito e il resto delle forze in campo quasi si “spartiscono la posta”. D'altro canto anche l'indice di bipartitismo registra una fase di declino, ponendosi al 65% nel 1990 e 2005, riducendosi al 60% nel 1995 e addirittura a poco più del 56% nel 2000 (denotando una più alta frammentazione del quadro politico), unico dato in controtendenza quello del 2010, perché si sfiora il 70%, risultato dovuto ai maxi-accorpamenti di partiti medi e grandi militanti nelle due coalizioni principali.

Tab. 4.2 Elezioni per il Consiglio Regionale della Calabria, 1970-2010, indici di dominanza e bipartitismo

Anno	dominanza	bipartitismo
1970	60,27	62,97
1975	60,53	64,64
1980	58,76	65,38
1985	61,00	63,25
1990	61,84	60,46
1995	77,88	41,89
2000	81,75	32,53
2005	84,50	30,02
2010	73,61	42,14

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

Nella tabella 4.2 i due indici sono considerati per la Calabria, in questo secondo contesto l'indice di dominanza si attesta mediamente sul 60% circa dal 1970 al 1990, per poi, crollato il tradizionale sistema dei partiti, subire un forte avanzamento, nel 1995 si sfiora il 78%, crescita di 4 punti nelle elezioni successive, fino a raggiungere quota 84,5% nel 2005, altro che dominanza si potrebbe dire! In realtà la competitività è fortissima in questa occasione e avviene tra partiti "bonsai" di formato piccolo e medio (compreso il primo partito). L'indice registra una risalita nel 2010, causa la concomitante fusione tra i due più consistenti partiti del centrodestra (coalizione che si è imposta alla elezioni). Quanto all'indice di bipartitismo, questo varia tra il 60 e il 65% tra il '70 e il '90, salvo ridursi fino al 42% circa nel 1995 e nel 2010, passando per la super riduzione del 2000 (32%) e del 2005 (30% frutto di due partiti appartenenti alla medesima coalizione), in questa seconda fase si può parlare molto a stento di bipartitismo, troppo sfarinato il quadro politico per poter consentire certe considerazioni.

Tab. 4.3 Elezioni regionali in Calabria e Toscana, 1970-2010, indice di dominanza

Anno	Calabria	Toscana
1970	60,27	57,68
1975	60,53	53,53
1980	58,76	53,59
1985	61,00	53,78
1990	61,84	60,19
1995	77,88	59,12
2000	81,75	63,8
2005	84,50	51,23
2010	73,61	57,8

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

Dalla tabella 4.3 emerge una comparazione tra le due regioni relativamente all'indice di dominanza. La Calabria registra stabilmente percentuali inferiori rispetto alla Toscana, segnale sia di un sistema partitico più competitivo, sia del fatto che la Toscana ha conosciuto, seppur in epoche differenti, un primo partito molto consistente. Particolarmente significativa la circostanza del 2005, quando la Calabria si attestava sull'indice di dominanza storicamente più alto, mentre in Toscana il medesimo indice toccava il livello più basso nell'arco di 40 anni.

Tab. 4.4 Elezioni regionali in Calabria e Toscana, 1970-2010, indice di bipartitismo

Anno	Calabria	Toscana
1970	62,97	72,85
1975	64,64	74,96
1980	65,38	75,13
1985	63,25	72,78
1990	60,46	65,74
1995	41,89	60,01
2000	32,53	56,42
2005	30,02	65,96
2010	42,14	69,32

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

Procedendo nella comparazione tra i due contesti territoriali, nella tabella 4.4 sono visibili gli indici di bipartitismo di Calabria e Toscana. La forbice tra le due regioni si mantiene contenuta intorno al 10% dal 1970 al 1985, per poi ridursi (per “demerito” della Toscana) al 5% nel 1990. Da quel momento in avanti il distacco sarà ben più ampio oscillando tra il 20% circa del 1995 e 2010 e i quasi 36 punti del 2005, momento in cui la concentrazione tra le due più grandi forze in campo crolla in Calabria, salvo mantenersi invece su buoni livelli in Toscana.

L'introduzione dell'arena maggioritaria con la coagulazione di due grandi coalizioni contrapposte a partire dal 1995, consente di prendere in considerazione altri due indici direttamente legati, appunto, alla contesa tra coalizioni, vale a dire quello che si è provveduto a definire indice di competizione, cioè la percentuale totale ricevuta dalle coalizioni (o dalla coalizione) – sconfitte(a), una sorta di indice di dominanza adattato all'arena maggioritaria, a 100 stavolta è stata sottratta la percentuale ottenuta dalla coalizione vincente; e l'indice di bipolarismo inteso come la somma delle percentuali ricevute dalle due coalizioni più grandi in termini di consensi ricevuti. Comparazione binaria per i due indici per ciascuna regione considerata cominciando dalla Toscana, raffigurata nella tabella 4.5.

Tab. 4.5 Elezioni per il Consiglio Regionale della Toscana, 1970-2010, indici di competizione e bipolarismo.

Anno	competizione	bipolarismo
1995	49,88	86,17
2000	50,07	89,35
2005	42,63	90,21
2010	40,27	94,17

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

La lettura congiunta dei due dati posti in comparazione binaria non ammette repliche, ci si trova di fronte ad una coalizione dominante che occupa metà dello spazio politico quando l'indice di bipolarismo è più basso, quando invece l'indice di bipolarismo tende ad occupare l'intero spazio politico, contemporaneamente l'indice di competizione si riduce drasticamente. In questa situazione è ben difficile poter parlare di *accountability* e alternanza, dal momento che lo spazio politico occupato dagli oppositori (specie nelle ultime due tornate) è largamente minoritario.

Tab. 4.6 Elezioni per il Consiglio Regionale della Calabria, 1970-2010, indici di competizione e bipolarismo.

Anno	competizione	bipolarismo
1995	55,75	82,27
2000	50,15	98,51
2005	41,05	98,66
2010	42,24	89,98

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

Situazione di perfetta contrapposizione in Calabria per ciò che riguarda l'indice di bipolarismo riguardante le elezioni del 200 e del 2005. In queste due occasioni, come si evince dalla tabella 4.6, le due coalizione occupano quasi per intero lo spazio politico, ma la considerazione interessante viene dalla colonna relativa alla competizione, se infatti nel 2000 le forze politiche sconfitte conquistavano più della metà dei consensi, questa quota crolla ad un valore prossimo al 40% nel 2005, denotando un chiaro effetto *bandwagon*, che si riproduce uguale a se stesso nel 2010, con una differenza sostanziale, nella seconda occasione è premiata la coalizione opposta e lo spazio politico non risulta completamente occupato dalle coalizione più grandi, come accaduto del resto nel 1995 quando l'indice di bipolarismo ha superato di non molto l'80%, e l'indice di competizione si è attestato poco sopra il 55%, uno spazio competitivo piuttosto ampio.

Tab. 4.7 Elezioni regionali in Calabria e Toscana, 1970-2010, indice di competizione

Anno	Calabria	Toscana
1995	55,75	49,88
2000	50,15	50,07
2005	41,05	42,63
2010	42,24	40,27

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

La tabella 4.7 rivela una comparazione degli indici di competizione delle due regioni, che seguono andamenti pressoché sovrapponibili, con la sola eccezione del 1995, quando lo spazio politico toscano è diviso a metà e quello calabrese è più ampio del 5%, nelle restanti occasioni, lo spazio riservato a quelle che ex post possono essere considerate le opposizioni è pressoché identico, due vittorie simili per gli schieramenti che si sono imposti nel 2000 nelle due regioni, che hanno raggiunto quasi la maggioranza assoluta, vittorie preponderanti invece nel 2005 e 2010, con il “dettaglio” da non sottovalutare che risiede nella circostanza che in Toscana si impone sempre la stessa coalizione (che vista l’ampiezza del risultato può essere definita dominante), in Calabria il dominio coalizionale si estrinseca nella perfetta alternanza. *Accountability* compromessa in Toscana per quanto riguarda l’arena maggioritaria, *accountability* per la stessa arena molto accentuata in Calabria.

Tab. 4.8 Elezioni regionali in Calabria e Toscana, 1970-2010, indice di bipolarismo

Anno	Calabria	Toscana
1995	82,27	86,17
2000	98,51	89,35
2005	98,66	90,21
2010	89,98	94,17

Rielaborazione basata sui dati dell’Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> dell’Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

Per quanto riguarda il grado di concentrazione bipolare della competizione ci si avvale dell’ausilio della tabella 4.8, dalla quale si evince una progressiva bipolarizzazione in Toscana, dovuta più all’ampliamento dei confini della vittoria della coalizione dominante piuttosto che da un andamento armonico di crescita tra le due fazioni contrapposte. Quanto alla Calabria il trend assume forma campanulare, basso livello nella prima circostanza, altissimi livelli nella seconda e terza, per poi discendere nella quarta, la forbice tra le due regioni raggiunge la massima ampiezza a favore della Calabria nel 2000 e nel 2005, salvo registrare la minima distanza, stavolta a favore della Toscana nel 1995 e nel 2010, segno di come il bipolarismo stia progressivamente prendendo piede in Toscana, mentre in Calabria molto dipende dal comportamento degli attori, a seconda che le coalizioni si presentino compatte all’elettorato o meno.

Accanto al problema della concentrazione del consenso attorno ad uno o due partiti, e successivamente all'introduzione del sistema elettorale misto, o a uno o due coalizioni, si pone il fattispecie relativa alla stabilità delle giunte regionali, l'instabilità e il turn-over all'interno delle giunte crea serie ripercussioni per l'*accountability* elettorale, infatti quanto più chiaro è il quadro politico, quanto più stabili sono le giunte, sia per durata, sia per composizione partitica, che per la stabilità degli assessori che ne fanno parte, tanto maggiore sarà la possibilità del cittadino di premiare o sanzionare i rappresentanti e i governanti uscenti in virtù dei comportamenti mantenuti durante l'arco della consiliatura, ma lo stesso discorso vale anche per la chiarezza di ruoli tra partiti e singoli rappresentanti facenti parte della maggioranza o della opposizione. Instabilità delle giunte, ampio *turn over* tra gli assessori, disponibilità dei partiti a partecipare a giunte di diverso colore politico, trasformismo dei consiglieri sono una serie di patologie che possono affliggere le assisi regionali, deteriorando i processi di *accountability* e di riflesso peggiorando il rendimento istituzionale e la qualità democratica più complessivamente. Sotto questo punto di vista quindi nelle prossime pagine si prenderanno in considerazione le giunte e i loro rapporti col consiglio, con riguardo alla composizione per partiti aderenti alla giunta e rappresentati in consiglio. Questa prima fase dell'analisi si protrae fino al 2000, successivamente saranno considerate separatamente le giunte emerse a seguito dell'elezione diretta del presidente della Giunta regionale e di come questa situazione abbia influenzato il carattere della coalizione e la capacità dei "governatori" di impugnare lo scettro del potere.

Come ormai di consueto, si comincerà dall'analisi della situazione relativa alla Regione Toscana, considerando i dati riportati nella tabella 4.9, nella quale sono elencati una serie di indicatori riguardanti le giunte, a cominciare dalla consiliatura nella quale sono nate, la data di entrata in carica, il presidente della giunta e il suo gruppo politico di provenienza, la composizione della giunta in funzione dei consiglieri presenti classificati a seconda della propria appartenenza ai gruppi consiliari, per poi concludere con la durata sia dell'esperienza di governo sia della crisi intervenuta nel periodo a cavallo della caduta di una giunta e la sua sostituzione grazie al nuovo rapporto fiduciario ricreato col consiglio.

Tab. 4.9 Durata delle giunte e presenza partitica in giunta dei consiglieri, Regione Toscana, 1970-2000

Consiliatura	Entrata in carica	Presidente Giunta	Gruppo	Consiglieri in Giunta per gruppo consiliare*	Durata	Crisi
I	28/07/1970	L. Lagorio	PSI	PCI(6), PSI(2), PSIUP(1)	1826	42
II	28/07/1975	L. Lagorio	PSI	PCI(8), PSI(3)	1156	0
II	26/09/1978	M. Leone	PSI	PCI(8), PSI(3)	353	0
II	14/09/1979	M. Leone	PSI	PCI(7), PSI(3), PdUP(1)	274	50
III	29/07/1980	M. Leone	PSI	PCI(7), PSI(4)	1029	7
III	31/05/1983	G. Bartolini	PCI	PCI(8)	127	6
III	11/10/1983	G. Bartolini	PCI	PCI(9), Sin. Ind. (1), PdUP(1)	578	92
IV	13/08/1985	G. Bartolini	PCI	PCI(8), PSI(4), PSDI(1)	1726	64
V	10/07/1990	M. Marcucci	PCI	PCI(7), PSI(5), PSDI(1)	518	32
V	11/01/1992	V. Chiti	PDS	PDS(6), PSI(4), PSDI(1), PLI(1)	514	7
V	15/06/1993	V. Chiti	PDS	PDS(6), PSI(3), PSDI(1), PLI(1)	676	21
VI	13/05/1995	V. Chiti	PDS	PDS(9), PPI(1), Patto Dem.(1), Lab.(1), Verdi(1)	1779	35

* si è inteso escludere dalla tabella i partiti che hanno dato il mero appoggio esterno alla giunta, interessando qui la connessione tra Consiglio e Giunta, più precisamente la capacità di accesso dei consiglieri agli incarichi di giunta

Florida (2000b, 697)

Nel caso della Toscana si nota come le giunte siano sempre state impiegate sull'apporto del partito di maggioranza relativa, il PCI, che nella stragrande maggioranza dei casi si è giovato dell'apporto del PSI, cui si sono aggiunti i partiti laici negli anni Ottanta (dopo l'incorporazione in giunta dei partiti di estrema sinistra negli anni Settanta). La particolarità sta nella straordinaria stabilità e durata delle giunte, oltretutto le crisi sono di breve durata, protraendosi per non più di tre mesi. Si contano solo 5 diversi presidenti nell'arco di 30 anni (il presidente Chiti terminò il proprio mandato nel 2000). Per di più stabile è l'apporto di PCI e PSI al sostegno degli esecutivi, facilitando la chiarezza di responsabilità all'interno della maggioranza. A questo riguardo è interessante notare che il PSI, a partire dalla data di istituzione della regione, mantiene in capo ad un proprio consigliere la carica di presidente della Giunta lungo un lasso temporale che copre tredici anni, dimostrando di saper sfruttare appieno il suo ruolo pivotale e strategico sia per il proprio posizionamento sul *continuum* destra-sinistra, sia per la quota di consenso che riesce a riscuotere in sede elettorale. Così, pur essendo il "socio di maggioranza", il PCI deve attendere il 1983 per esprimere un presidente diretta emanazione del partito di maggioranza relativa, circostanza che si ripeterà peraltro ininterrottamente (anche dopo la trasformazione politico-organizzativa vissuta con la fondazione del PDS) fino al 2000. Ciò non ha impedito naturalmente al PCI di essere maggiormente rappresentato in giunta, rivendicando (a giusta ragione) un numero di assessorati "proporzionale" alla consistenza del proprio gruppo consiliare.

Tab. 4.10 Durata delle giunte e presenza partitica in giunta dei consiglieri, Regione Calabria, 1970-2000

Consiliatura	Entrata in carica	Presidente Giunta	Gruppo	Consiglieri in Giunta per gruppo consiliare*	Durata	Crisi
I	19/10/1970	A. Guarasci	DC	DC(9), PSI(3), PSDI(1)	1444	
I	17/10/1974	A. Ferrara	DC	DC(9), PSI(3), PSDI(1)	240	15
II	29/08/1975	P. Perugini	DC	DC(4), PSI(3), PSDI(1), PRI (1)	327	76
II	07/10/1976	A. Ferrara	DC	DC(6), PSI(3), PSDI(1), PRI (1)	407	78
II	21/03/1978	A. Ferrara	DC	DC(6), PSI(3), PSDI(1), PRI (1)	234	123
II	11/04/1979	A. Ferrara	DC	DC(6), PSI(3), PSDI(1), PRI (1)	356	152
III	03/12/1980	B. Dominijanni	PSI	DC(6), PSI(3), PSDI(1), PRI (1)	490	246
III	12/08/1982	B. Dominijanni	PSI	DC(7), PSI(3), PSDI(1), PRI (1)	404	127
III	27/12/1983	B. Dominijanni	PSI	DC(7), PSI(4), PSDI(1)	502	98
IV	08/11/1985	F. Principe	PSI	DC(6), PSI(4), PSDI(1)	334	180
IV	13/11/1986	F. Principe	PSI	PSI(4), PCI(4), PSDI(1), PRI(1)	348	36
IV	17/12/1987	R. Olivo	PSI	PSI(4), PCI(4), PSDI(2), PRI(1)	497	51
IV	07/08/1989	R. Olivo	PSI	PSI(3), PCI(3), PSDI(2), PRI(1), DP(1)	272	102
V	11/08/1990	R. Olivo	PSI	DC(6), PSI(5), PRI(1)	453	97
V	01/02/1992	G. Rhodio	DC	DC(7), PDS(5), PRI(1)	390	86
V	07/07/1993	G. Rhodio	DC	DC(6), PSI(3), PSDI(1), All. Rif.(1)	343	132
V	10/08/1994	D. Veraldi	PPI	PPI(8), All. Rif.(3)	298	56
VI	14/06/1995	G. Nisticò	FI	CDU(2), CCD(2), FI(3), AN(3)	762	10
VI	09/09/1997	G. Nisticò	FI	SID (1), CDR(2), CDU(2), CCD(2), FI(3), AN(3)	246	56
VI	10/08/1998	G. B. Caligiuri	FI	CDR(2), CDU(2), CCD(2), FI(3)	95	89
VI	22/01/1999	L. Meduri	PPI	UDR(6), PPI(1), SDI(1), Lab.(1), DS(3), PdCI(1)	450	70

* si è inteso escludere dalla tabella i partiti che hanno dato il mero appoggio esterno alla giunta, interessando qui la connessione tra Consiglio e Giunta, più precisamente la capacità di accesso dei consiglieri agli incarichi di giunta

De Luca (2000b, 819)

Come si può notare dalla tabella 4.10, la condizione vissuta dalla Calabria tra il 1970 e il 2000 è diametralmente opposta a quella della Toscana. Anche nel caso della Calabria il primo partito è molto forte (anche se non abbastanza da essere ritenuto egemone), la DC grazie alla propria strutturazione a base clientelare (Fantozzi 1993) riesce a mantenere stabilmente la regia della giunta regionale dal 1970 al 1986, sperimentando la presidenza di un proprio esponente per i primi 10 anni. Nelle prime due consiliature si succedono 3 presidenti della giunta democristiani, salvo cedere lo scettro a tre presidenti socialisti negli anni Ottanta. La giunta nei primi venti anni fa perno su DC e PSI, godendo dell'apporto ininterrotto del PSDI, che rimane in giunta per i primi 20 anni. Nella quarta consiliatura si sperimenta per la prima volta una giunta di sinistra, con l'esclusione dall'esecutivo della DC. Esperienza alla quale sarà posta conclusione con l'inizio della quinta consiliatura, tra le più travagliate perché svolta in piena ristrutturazione del sistema partitico, in questa fase il Consiglio è soggetto a continue scomposizioni e ricomposizioni dei gruppi consiliari, non certo agevolate dall'alto *turn over* dei consiglieri (complici le elezioni Politiche del 1992 e 1994, il Consiglio regionale diventa serbatoio della rappresentanza parlamentare,

dando la stura ad una fitta serie di surroghe, scattate anche per le concomitanti inchieste giudiziarie che hanno visti impigliati nella rete della giustizia più consiglieri regionali). Si forma così la giunta di centro sinistra tra Popolari (eredi della DC) e PDS (erede del PCI), che viene rapidamente sostituita da dalla nuova alleanza tra democristiani, laici e Alleanza Riformista, un gruppo consiliare nato dalla confluenza di ex socialisti e socialdemocratici.

Si approda così alla sesta consiliatura, la prima che vede eletto il consiglio regionale grazie al sistema elettorale misto. Vince le elezioni la coalizione di centrodestra a guida Forza Italia, ma la giunta quasi subito deve affrontare profonde divisioni al proprio interno, nate dalle spaccature interne al consiglio che portano alla costituzione da parte di un manipolo di ex democristiani del gruppo consiliare dei cattolici democratici riformisti. La prima giunta Nisticò dura lo stretto necessario (De Luca 1998), cioè poco più di due anni, giusto per evitare la “tagliola” dello scioglimento anticipato del consiglio, dopodiché il gruppo CDR si rende protagonista della coalizione, ponendosi quale regista delle crisi fino a decretare, con la concomitante creazione del gruppo UDR, la fine delle giunte di centrodestra. Col “ribaltone” si dà vita alla giunta di centrosinistra nella quale predominano gli assessori UDR e approda alla guida della giunta regionale per la prima volta un presidente nativo di Reggio Calabria, evento simbolico di non poco conto, se si tiene a mente la vicenda dei moti del 1970 (Bova 1995), l’esponente del Partito Popolare, Luigi Meduri. Proprio la creazione di questa giunta sarà parzialmente causa della norma antiribaltone, la legge costituzionale 1/99. Come si vede la Calabria nel primo trentennio ha vissuto un’epoca di frequente cambi alla guida della regione, crisi, interminabili, cambi di maggioranza nella stessa consiliatura, un numero enorme di consiglieri che divenivano assessori durante il mandato di consigliere. Una situazione di perenne instabilità aggravata dallo sfaldamento del sistema partitico tradizionale e dalla concomitante riforma del sistema elettorale.

Le speranze di stabilizzazione del quadro politico restano così affidate all’elezione diretta del presidente della giunta, anche se questa, come si vedrà da qui a poco, non ha inciso in maniera eclatante sulla stabilità e sul rendimento istituzionale.

Tab. 4.11 Durata delle giunte e presenza partitica in giunta dei consiglieri, Regione Toscana, 2000-2010

Consiliatura	Entrata in carica	Presidente Giunta	Coalizione	Consiglieri in Giunta per gruppo consiliare*
VII	20/05/2000	C. Martini	centrosinistra	PPI (1), DS(2), Verdi(1)
VIII	06/05/2005	C. Martini	centrosinistra	DL(2), DS(4), PdCI(1)
VIII	30/07/2007**	C. Martini	centrosinistra	DL(2), DS(5), PdCI(1)
IX	27/04/2010	E. Rossi	centrosinistra	PD(1), IdV(1)

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

* si è deliberatamente scelto di non segnalare la composizione partitica delle giunte, in ossequio al criterio di segnare solo i membri del consiglio diventati assessori, specificando di ognuno l'appartenenza partitica

** data del rimpasto di giunta

Ci si occupa ora del destino delle giunte di Toscana e Calabria successivamente all'entrata in vigore dell'elezione diretta del presidente della giunta. A cominciare dalla Toscana, il cui quadro sintetico è descritto nella tabella 4.11. Il presidente Martini viene eletto nel 2000 e rieletto nel 2005. Nella sua prima consiliatura non sfrutta affatto il metodo del rimpasto, la composizione della giunta rimane invariata per rappresentanza partitica durante l'intero corso della consiliatura e come si vede dallo specchietto, nel comporre la giunta il presidente Martini si avvale molto poco dei consiglieri regionali eletti, affidandosi in larga misura ad assessori esterni. Il discorso si modifica leggermente nel caso della consiliatura della riconferma, la composizione di giunta rimane stabile per i primi due anni, salvo un rimpasto che nel 2007 coinvolge un assessore esterno in quota Rifondazione Comunista, decretandone di fatto l'entrata in giunta. In questa seconda consiliatura il presidente Martini sfrutta molto di più la risorsa dei consiglieri, la giunta infatti si forma con una maggioranza di assessori cooptati dalle fila del Consiglio. Si arriva così all'elezione del presidente Rossi nel 2010, che tenendo conto dell'assoluta incompatibilità sancita dal nuovo statuto tra l'incarico di assessore e quella di consigliere si avvale in minima parte dell'apporto in giunta di consiglieri eletti. Piena stabilità, ampia maggioranza, coalizione predominante in fase elettorale, le migliori condizioni per governare, non proprio le migliori per rendere conto del proprio operato in sede di *accountability* elettorale.

Una condizione ben diversa da quella della Toscana è vissuta nello stesso periodo dalla Calabria, come si può facilmente notare dalla consultazione della tabella 4.12, da cui si evince che i governatori che si sono alternati nello stesso periodo, hanno sostituito lo strumento della crisi giunta col cosiddetto 'rimpasto'.

Tab. 4.12 Durata delle giunte e presenza partitica in giunta dei consiglieri, Regione Calabria, 2000-2010

Consiliatura	Entrata in carica	Presidente Giunta	Coalizione	Consiglieri in Giunta per gruppo consiliare*
VII	22/05/2000	G. Chiaravalloti	centrodestra	CCD(1), FI(2), AN(2)
VII	07/08/2001**	G. Chiaravalloti	centrodestra	FI(1), AN(1)
VII	07/08/2002**	G. Chiaravalloti	centrodestra	FI(3), AN(2)
VIII	02/05/2005	A. Loiero	centrosinistra	UDEur(2), DL(1), Unità Socialista(2), DS(2), PdCI(1), PRC(1)
VIII	20/09/2006**	A. Loiero	centrosinistra	UDEur(1), DL(1), PDM(1), Soc.Cal.(1), DS(2), SDI(1), PdCI(1), PRC(1)
VIII	30/11/2007**	A. Loiero	centrosinistra	UDEur(1); PD(5), SDI(1), PdCI(1)
VIII	11/08/2008**	A. Loiero	centrosinistra	PD(5), PS(1), PdCI(1), PRC(1)
IX	16/04/2010	G. Scopelliti	centrodestra	UDC(2), PdL(4), Scopelliti presidente(1)

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

* si è deliberatamente scelto di non segnalare la composizione partitica delle giunte, in ossequio al criterio di segnare solo i membri del consiglio diventati assessori, specificando di ognuno l'appartenenza partitica

** data del rimpasto di giunta

Seppur con stili molto diversi Chiaravalloti e Loiero hanno dovuto in qualche modo gestire le tensioni interne alle rispettive maggioranze. Chiaravalloti ha sopperito con un primo rimpasto di giunta ad un anno dall'entrata in carica dell'esecutivo, facendo seguire un ulteriore rimpasto a distanza esattamente di un anno. Chiaravalloti, fin dal proprio insediamento, ha sfruttato pochissimo la possibilità di nominare assessori dei consiglieri, restringendo così di molto il perimetro della coincidenza partitica tra giunta e gruppi consiliari, a questo si aggiunga che il fenomeno si è approfondito nella stagione dei rimpasti, che hanno visto il prevalere di veri e propri assessori tecnici più che politici esterni al consiglio regionale. In questa consiliatura le tensioni di maggioranza, anziché scaricarsi in giunta con la nomina di assessori "interni", si scaricano, viceversa, direttamente all'interno del consiglio attraverso il frazionamento dei gruppi consiliari (ciascun gruppo detiene delle risorse messe a disposizione dal bilancio regionale e tali fondi restano sotto la diretta gestione del capo del monogruppo – il più delle volte). Tenendo conto che (come si può vedere dai dati riportati in appendice) i gruppi in ingresso in consiglio sono 17 e prima della conclusione della consiliatura diventano più di 20, che visti e considerati i 43 consiglieri che compongono l'assise regionale, ce n'è abbastanza per dire che la pratica dei monogruppi (fondati su un solo consigliere) raggiunge livelli parossistici.

La situazione gestita invece da Loiero è molto diversa. Se Chiaravalloti aveva vinto di misura, Loiero vince le elezioni a valanga, infliggendo più di 20 punti di distacco al competitore di centrodestra. La sua maggioranza è estesa e Loiero si trova costretto a gestire una consiliatura che per la maggioranza si rivela un continuo "assalto alla diligenza" posto che l'opposizione rimane silente per l'intero

quinquennio. Messo alle strette da eventi drammatici (come l'assassinio di uno dei vicepresidente del Consiglio regionale – in quota alla maggioranza –piuttosto che gli scandali giudiziari che coinvolgono più della metà dei consiglieri nell'arco della consiliatura) Loiero a questo punto gestisce con disinvoltura i dissidi interni, ogni rimpasto di giunta (se ne susseguono uno all'anno) tiene conto rigorosamente della composizione dei gruppi consiliari di maggioranza, modificando quasi istantaneamente la composizione di giunta a seconda dei nuovi equilibri raggiunti nell'ambito del mutato perimetro della maggioranza (i partiti minori entrano ed escono dalla giunta similmente ad un sistema di porte girevoli). Loiero si serve inoltre dell'indebolimento dell'opposizione per gestire i conflitti interni alla maggioranza senza troppi affanni, a questo riguardo basti pensare che nel 2005, DS e Margherita conquistano 16 seggi in consiglio regionale, da lì a due anni, in occasione delle primarie del Partito Democratico per l'elezione dell'assemblea costituente regionale e nazionale partecipano attivamente 20 consiglieri, 2 dei quali provenienti dalle fila della presunta opposizione. Abile gestione del potere, indebolimento dell'opposizione, così da evitare ostacoli in sede consiliare, consultazione continua con i gruppi di maggioranza, utilizzo di assessori tecnici nella massima misura consentita dallo statuto, avocazione a se in diversi momenti della consiliatura di deleghe importanti (Bilancio, Sanità, Cultura). Loiero gestisce la macchina regionale da "governatore", mediando e forzando la mano, anche formando un partito personale quando lo ritiene necessario per tenere testa al proprio partito di origine, la Margherita, così facendo tiene in piedi la maggioranza per l'intera durata della consiliatura, ma lo stile decisionista e accentratore del presidente della giunta lo porta verso il baratro.

Per la prima volta un presidente uscente si ricandida alla guida della regione. Per Loiero è una *débâcle*, la coalizione di centrosinistra si presenta spaccata di fronte all'elettorato, la fedeltà dei candidati per il consiglio regionale nei riguardi di Loiero è debole, il voto disgiunto lo penalizza, perde le elezioni con circa 20 punti di distacco, quello stesso margine che 5 anni prima gli aveva consentito di vincere. Un sistema politico frammentato, il trasformismo del ceto politico, l'ingestibilità dei rapporti interni alla maggioranza fanno della Calabria, anche dopo la riforma costituzionale del 2001, una realtà dal rendimento istituzionale compromesso, e dalla governabilità

precaria. Un quadro decisamente fosco per la qualità della democrazia e dell'*accountability* elettorale in particolare.

Altra larga vittoria nel 2010, ma stavolta è premiato il centrodestra, con a capo il sindaco di Reggio Calabria, Scopelliti, che forma una giunta piuttosto aderente alla realtà del consiglio, sfruttando però anche lui al massimo le deleghe da assegnare agli esterni. Solo i partiti minori restano fuori dalla giunta, mantenuta snella in una prima fase, infatti il governatore trattiene la delega ai trasporti che quella alla sanità (per entrambi i settori si prospetta un piano regionale di riordino del settore).

4.3 La personalizzazione della competizione

Uno degli scopi della riforma costituzionale che ha introdotto l'elezione diretta del presidente della giunta regionale è stato quello di cercare di mutuare dagli enti locali il meccanismo di personalizzazione del consenso verso il vertice monocratico della istituzione soggetta a ricambio elettorale (l'esempio veniva dalla legge 81/93 sulla elezione diretta del sindaco). Si cercava così, attraverso la presidenzializzazione di dare maggior lustro e prestigio all'istituzione regionale e nel contempo creare le condizioni per un'assonanza politica tra maggioranza popolare, maggioranza consiliare e vertice della giunta. Lo scopo di questo paragrafo è di verificare se ciò è avvenuto e in che misura e di quanto sia stato influenzato questo fattore dalla preesistente personalizzazione nella elezione dei candidati al consiglio regionale. Ci si riferisce al problema del cosiddetto voto di preferenza (D'Amico 1990, Scaramozzino 1995), cioè la possibilità riservata all'elettore di esprimere fino a un massimo di tre preferenze per i candidati in lizza per il Consiglio regionale, almeno per ciò che riguardava la normativa in vigore fino al 1990, successivamente, l'abolizione della preferenza plurima ha condotto all'introduzione della preferenza unica. L'intenzione è quella di rendersi conto di come questi meccanismi abbiano inciso nei primi vent'anni di regionalismo e di quali ripercussioni hanno avuto dal 1995 ad oggi.

In una sintetica rassegna sulla problematica del voto di preferenza (relativo alle elezioni regionali) Bolgherini e Musella (2007) ricordano che fino al 1990 il voto di preferenza seguiva l'alveo del comportamento elettorale così come descritto da Parisi e Pasquino nel 1977. Infatti il voto di appartenenza era associato ad un voto di preferenza direttamente orientato dal partito, che calibrando le preferenze da attribuire a ciascun candidato decideva preventivamente l'andamento della ripartizione dei seggi, il cosiddetto voto blindato. Quanto al voto di opinione, questo si associava ad un voto di preferenza espresso per il capolista, la personalizzazione della competizione passava per la fiducia nel leader della lista. Infine il voto più strettamente di preferenza, cioè il voto di scambio, questo si estrinseca (e tuttora si estrinseca) attraverso il voto dato ad un candidato che contraccambia elargendo vantaggi materiali a favore del proprio elettorato, una volta entrato in possesso delle risorse pubbliche, in

perfetto stile neo-patrimonialista, per dirla in termini weberiani. Questo è il sistema di voto più diffuso (ieri come oggi) al Sud, lo strumento attraverso il quale si attrae più facilmente la preferenza sul proprio nominativo. Con questo sistema all'interno dei partiti di governo della Prima Repubblica (orientati alla clientela) si costruivano e rafforzavano le cosiddette cordate, cioè sequenze di candidati da segnare sulla scheda in ossequio alla possibilità di esprimere molteplici preferenze. Questo sistema riusciva da un lato a garantire la coesione delle varie correnti all'interno del partito, dall'altro era un ottimo mezzo per tenere sotto controllo il consenso, modulando per ciascun procacciatore di voti una differente sequenza di candidati, così che di ogni scheda, in base alla sequenza, si sapeva quale galoppino aveva reperito il consenso (un metodo utilizzato anche dalle organizzazioni criminali per tenere sotto controllo il consenso).

A questo genere di voto si presume si sia aggiunto anche il voto al candidato presidente della giunta, in realtà vedremo più avanti che le cose stanno decisamente in modo diverso. Ma andando con ordine, si riporta nella tabella 4.13 il tasso di preferenza registrato in Calabria e Toscana tra il 1970 e il 2010 (a dire il vero per la Toscana il dato si ferma al 2000, perché dal 2005 sono state introdotte le liste bloccate). Il tasso di preferenza è dato dal rapporto tra preferenze espressi e preferenze esprimibili, in un panorama di preferenza multipla questo tasso tende ad essere indebolito dal fatto che non tutti gli elettori sfruttano appieno il *plenum* delle preferenze. Difatti la stabilizzazione del sistema partitico e il voto di preferenza unica nel 2000 producono uno straordinario aumento del voto di preferenza anche in contesti tradizionalmente poco avvezzi all'uso di questo strumento.

Tab. 4.13 Elezione dei Consigli regionali di Calabria e Toscana, 1970-2010, tasso di preferenza

Anno	Calabria	Toscana
1970	48,5	14,1
1975	54,7	14,7
1980	54,9	13,5
1985	58,5	14,7
1990	61,3	13,9
1995	61,5	13,9
2000	79,9	26,9
2005	85,4	0,0
2010	84,1	0,0

n.b. Il tasso di preferenza è dato dal rapporto tra preferenze espresse e preferenze esprimibili.

Dal 1970 al 1990 la fonte è Feltrin (1994, 392), dal 1995 al 2005 la fonte è Vassallo (2005, 1000); il dato del 2010 è desunto da De Luca (2010, 241)

Soffermandosi con più attenzione sulla tabella 4.13 si può subito notare che l'uso del voto di preferenza in Toscana fino al 1995 rimane ad un livello molto basso, in una zona caratterizzata da una profonda cultura politica e da una radicata subcultura politica, il voto ideologico mal si consiglia col voto di preferenza, semplicemente perché l'elettore tende a segnare solo il simbolo del partito, senza preferire alcun candidato in particolare. La circostanza relativa al voto blindato infatti coinvolgeva solo gli aderenti "più fedeli" al partito, lambendo appena il resto dell'elettorato.

Una situazione molto diversa si riscontra in Calabria, dove il livello del voto di preferenza si mantiene elevato fin dal 1970, per poi aumentare costantemente nelle elezioni successive. Una frenata simultanea di questa espressione di voto avviene nelle due regioni nel 1995, quando lo sbandamento relativo al mutato assetto partitico, , impedisce la ricandidatura ad alcuni "campioni delle preferenze" (De Luca 2001) e il mutato assetto elettorale porta l'elettorato a sbagliare nella compilazione della scheda, tutti fattori che incidono sul mancato incremento. Stabilizzate le cose, come detto sopra, nel 2000 il voto di preferenza esplose, in Toscana praticamente raddoppia, in Calabria sfiora l'80%! Dopodiché la Toscana abolisce d'ufficio il problema, introducendo le liste bloccate, invece in Calabria la corsa al voto di preferenza si mantiene irrefrenabile anche nel 2005 e costante nel 2010. Se da un lato il voto di preferenza può favorire l'*accountability*, dal momento che l'elettore può scegliere di confermare la delega al suo rappresentante, ovvero sollevarlo dall'incarico, d'altro canto, per le forme che ha assunto nel corso degli anni si pone come uno strumento fortemente discorsivo dei meccanismi di *accountability*, quando non addirittura un mezzo di corruzione della *rule of law*.

Tab. 4.14 Elezione del Consiglio regionale della Toscana, 1970-2010, indice di personalizzazione e indice di attrazione

Anno	personalizzazione	attrazione
1995	-2,69	5,25
2000	-1,01	4,49
2005	0,67	15,75
2010	-0,97	14,48

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

n.b. L'indice di personalizzazione è calcolato come la differenza tra la percentuale di voti ottenuta dal candidato alla presidenza risultato vincitore nell'arena maggioritaria e la percentuale complessivamente riscossa dalle sue liste di sostegno nell'arena proporzionale

L'indice di attrazione è dato dal rapporto tra i voti validi ottenuti dal candidato alla presidenza risultato vincitore e i voti validi complessivamente ottenuti dalle liste che lo hanno sostenuto nell'arena proporzionale, cui va sottratto 1, tenendo conto che l'indice è espresso in forma percentuale.

Spostando l'attenzione alla personalizzazione presidenziale (Bolgherini, Musella 2007), nella tabella 4.14 sono stati riassunti, per il contesto toscano, due indici la cui efficacia può essere misurata partendo dal 1995, sebbene l'elezione diretta sia partita solo nel 2000, è altrettanto vero che tutti i capilista dei listini vincenti sono stati poi nominati dal Consiglio presidenti della Giunta, possiamo quindi considerarla una sorta di investitura semi-diretta. I due indicatori presi in considerazione sono quello che abbiamo definito indice di personalizzazione che è dato dalla semplice differenza algebrica tra la percentuale di voti ottenuta dal candidato presidente eletto nell'arena maggioritaria, cui si sottrae il risultato complessivamente ottenuto dalle liste di sostegno nell'arena proporzionale, ciò per raffrontare chi abbia realmente prevalso sull'avversario in ciascuna delle arene. Quanto all'indice di attrazione, questo rappresenta quello che Baldini e Legnante (2000) definiscono l'indice di personalizzazione nella elezione del sindaco, in questo caso però viene adattato alla competizione per la regione e viene espresso in forma percentuale e rappresenta la percentuale di voti che il candidato riesce a guadagnare nell'arena maggioritaria in più delle sue liste di sostegno nel proporzionale, ed è calcolabile come il rapporto tra i voti validi conquistati dal candidato presidente eletto e i voti validi conseguiti dalla somma delle liste collegate, al risultato viene sottratto 1 e moltiplicato per 100, per renderlo in forma percentuale. In ciascuno dei due casi, l'indice viene calcolato solo in base al candidato presidente eletto, scartando gli altri candidati, proprio perché usciti sconfitti, quindi per capire come il voto cosiddetto personalizzato può incidere sulla vittoria.

Nel caso della Toscana (tabella 4.14) si può notare che con la sola eccezione del 2005, quando il presidente uscente si è ricandidato, la *performance* del candidato presidente nell'arena maggioritaria è sempre stata peggiore rispetto a quella delle liste nell'arena proporzionale, l'indice di personalizzazione si mantiene negativo. Ma se invece si volge lo sguardo alla colonna relativa all'indice di attrazione si può notare che questo si mantiene contenuto nelle prime due competizioni, pur se favorevole comunque al presidente eletto, e si espande fino a triplicarsi nelle elezioni successive, senza nessuna differenza tra Martini che si presentava da uscente e Rossi che tentava per la prima volta. In entrambe le circostanze non si poteva esprimere un voto di preferenza per i candidati al Consiglio regionale.

Tab. 4.15 Elezione del Consiglio regionale della Calabria, 1970-2010, indice di personalizzazione e indice di attrazione

Anno	personalizzazione	attrazione
1995	-0,79	9,47
2000	-0,22	2,27
2005	-1,73	0,58
2010	0,19	3,72

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

n.b. L'indice di personalizzazione è calcolato come la differenza tra la percentuale di voti ottenuta dal candidato alla presidenza risultato vincitore nell'arena maggioritaria e la percentuale complessivamente riscossa dalle sue liste di sostegno nell'arena proporzionale

L'indice di attrazione è dato dal rapporto tra i voti validi ottenuti dal candidato alla presidenza risultato vincitore e i voti validi complessivamente ottenuti dalle liste che lo hanno sostenuto nell'arena proporzionale, cui va sottratto 1, tenendo conto che l'indice è espresso in forma percentuale.

La medesima analisi si può condurre sulla Calabria, nella tabella 4.15 sono esposti gli stessi indici. Anche stavolta in 3 occasioni su quattro il candidato presidente eletto si mostra meno competitivo della coalizione di liste che lo esprime, dal 1995 al 2005 l'indice di personalizzazione si mantiene negativo, nel 2010 è positivo, ma praticamente sovrapponibile al dato delle liste proporzionali. Quanto al grado di attrazione, questo praticamente si annulla nel 2005, mantenendosi a livello molto bassi nel 2000 e nel 2010, per stare ad un livello decisamente più alto nell'unica occasione in cui l'elezione diretta, almeno da un punto di vista formale, non era prevista, cioè nel 1995.

Tab. 4.16 Elezione dei Consigli regionali di Calabria e Toscana, 1970-2010, indice di personalizzazione

Anno	Calabria	Toscana
1995	-0,79	-2,69
2000	-0,22	-1,01
2005	-1,73	0,67
2010	0,19	-0,97

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

n.b. L'indice di personalizzazione è calcolato come la differenza tra la percentuale di voti ottenuta dal candidato alla presidenza risultato vincitore nell'arena maggioritaria e la percentuale complessivamente riscossa dalle sue liste di sostegno nell'arena proporzionale

Nella tabella 4.16 viene preso in considerazione il solo indice di personalizzazione, confrontando però Calabria e Toscana, l'esito suggerisce sostanzialmente la scarsa competitività dei candidati alla presidenza che quasi mai riescono ad incidere sulla competizione, probabilmente l'unico risultato minimamente è quello di Martini nel 2005, quando si presentava da *incumbent*, per il resto non si può parlar certo di effetto traino della coalizione da parte del candidato presidente. Facendo queste considerazioni però non bisogna dimenticare che la definizione di personalizzazione per il candidato presidente è piuttosto complessa da

operazionalizzare, tenendo conto che non si hanno strumento per verificare se un voto espresso solo nel maggioritario sia in effetti rivolto al presidente oppure soltanto alla coalizione, né si hanno misure affidabili del voto disgiunto.

Tab. 4.17 Elezione dei Consigli regionali di Calabria e Toscana, 1970-2010, indice di attrazione

Anno	Calabria	Toscana
1995	9,47	5,25
2000	2,27	4,49
2005	0,58	15,75
2010	3,72	14,48

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>
n.b. L'indice di attrazione è dato dal rapporto tra i voti validi ottenuti dal candidato alla presidenza risultato vincitore e i voti validi complessivamente ottenuti dalle liste che lo hanno sostenuto nell'arena proporzionale, cui va sottratto 1, tenendo conto che l'indice è espresso in forma percentuale.

Con la tabella 4.17 si esaurisce la comparazione binaria tra queste due regioni, almeno per ciò che riguarda i candidati alla presidenza eletti, con l'esposizione del riassunto dell'indice di attrazione. Questa misura consente di dare una minima credibilità all'ipotesi di voto di preferenza per i candidati presidenti, collegandola però ad un fattore esterno, il voto di preferenza per i consiglieri. Ebbene indici elevati si registrano in Toscana quando le preferenze per i consiglieri sono state abolite, mentre in Calabria l'indice più alto lo si riscontra nell'unica occasione in cui il voto di preferenza ai consiglieri è aritmeticamente diminuito, in realtà dalle tabelle sappiamo che nel '95 il tasso di preferenza è leggermente aumentato rispetto al '90, ma in realtà questa è una misura distorta, infatti nel 1990 vigeva la preferenza multipla e si può immaginare che una quota di coloro i quali esprimevano un voto di preferenza non sfruttassero tutte le possibili preferenze esprimibili, viceversa che esprime la preferenza col nuovo sistema esaurisce immediatamente il novero delle possibilità. Più semplicemente è plausibile pensare che nel caso di preferenza multipla il numeratore sia meno che proporzionale rispetto al denominatore, mentre è contro intuitivo che nel caso di preferenza unica vige una crescita lineare, andando di pari passo numeratore e denominatore. Da qui l'ipotesi che il voto al candidato presidente e il voto di preferenza ai candidati consiglieri possa essere inversamente correlato, ma le evidenze sono troppo deboli per sostenere una tesi del genere.

4.4 Accountability elettorale e ricambio del ceto politico

L'ultimo indicatore da prendere in considerazione verte sui consiglieri e la loro disponibilità a ripresentarsi al cospetto dell'elettorato, affinché quest'ultimo valuti se premiarli o punirli in base al loro rendimento maturato nell'arco della consiliatura.

Nel portare avanti l'indagine sui Consigli regionali di Toscana e Calabria si è posta maggiore attenzione sulla possibilità che i consiglieri uscenti potessero ricandidarsi fuori dal partito (ed eventualmente dalla coalizione) che li aveva candidati in occasione della prima elezione, sfuggendo così all'*accountability*.

Per come si può riscontare dai dati presenti in appendice, e che nelle prossime tabelle saranno riportati in forma sintetica, l'ipotesi di trasformismo, o meglio non lealtà rispetto al partito che li aveva candidati, in Toscana ha riguardato soltanto tre consiglieri nell'arco di 40 anni di elezioni, tre consiglieri che si sono ricandidati in partiti diversi da quelli di origine, competendo quindi contro chi li aveva fatti eleggere nella prima occasione. Complessivamente sono transitati dal Consiglio regionale della Toscana 327 consiglieri in 40 anni, solo 3 hanno ottenuto la riconferma in maniera sleale ce n'è abbastanza per dire che l'*accountability* ha funzionato bene, o a monte (mancata ricandidatura degli uscenti) o a valle (mancata rielezione da parte dell'elettorato). Il dato che invece più interessa è quello della Calabria, laddove molteplici sono i casi di slealtà riscontrata nella rielezione. In questo caso viene quindi infranta la regola aurea dell'*accountability*, rendere conto coerentemente di ciò che si è fatto in qualità di governante o di oppositore. Il sentiero che conduce alla distorsione del vincolo di *accountability* è quello che interessa di più e sarà percorso con maggiore profondità nella seconda parte del paragrafo, quando si considererà solo la Calabria, per il momento si prende in considerazione solo il caso della Toscana e relativamente ai soli consiglieri rieletti (e tra questi coloro che hanno ricoperto un incarico in giunta).

Quindi nella tabella 4.18 sono stati riportati i dati relativi al Consiglio regionale della Toscana relativamente al numero di consiglieri transitati nell'assise fiorentina tra il 1970 e il 1990, per valutare quanti di questi siano stati rieletti lealmente o slealmente rispetto al partito. In realtà si è costruito un indice di non slealtà nel quale sono stati ricompresi sia coloro i quali si sono ricandidati nella stessa

lista, sia coloro che si sono ricandidati in un lista diversa, ma nell'ipotesi che il loro partito di provenienza sia svanito nel frattempo e che la lista di approdo non abbia rappresentato nel momento della prima elezione un partito contro il quale il consigliere è stato in competizione.

Tab. 4.18 Consiglio regionale della Toscana, 1970-1990, consiglieri rieletti in % degli uscenti

Anno	Consiglieri	Rieletti	rieletti sleali
1970	53	47,2	0,0
1975	60	53,3	1,7
1980	58	43,1	0,0
1985	58	43,1	1,7
1990	58	37,9	0,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

n.b. sono stati definiti sleali i consiglieri rieletti che abbiano infranto queste condizioni: 1) sono stati rieletti in una lista diversa da quella della prima elezione e 2a) la lista di rielezione concorreva nelle elezioni precedenti contro la lista di provenienza oppure 2b) sono stati rieletti nella elezione successiva concorrendo contro la lista di provenienza. Sono stati definiti non sleali i consiglieri rieletti nelle restanti condizioni

Dalla tabella 4.18 notiamo che mediamente i consiglieri transitati dal Consiglio (e quindi eletti in prima istanza o in surroga) nell'arco del quinquennio sono poco meno di 60, con un tasso di riconferma che tocca il suo livello massimo con gli uscenti del 1975 (53,3%) e il punto minimo con gli uscenti del 1990 (37,9%), da notare l'incidenza insignificante dei consiglieri rieletti in modo sleale (l'1,7% degli uscenti, quindi una sola persona, sia nel 1975 che nel 1985). Dalla tabella 4.19 invece si ha una panoramica su ciò che è successo in seguito alla riforma del sistema elettorale che ha introdotto le coalizioni. La tabella evidenzia che il tasso di riconferma si è stabilizzato al di sotto di un terzo, col solo caso degenerare degli uscenti che 2000 che vengono rieletti in massa anche grazie all'aumento dei posti in Consiglio (da 50 a 65). L'unico caso di slealtà riguarda un consigliere di Rifondazione Comunista, eletto fuori dal blocco di centrosinistra, e rieletto all'interno in quota PdCI.

Tab. 4.19 Consiglio regionale della Toscana, 1995-2010, consiglieri rieletti in % degli uscenti

Anno	Consiglieri	Rieletti	rieletti sleali al partito*	rieletti sleali alla coalizione**	rieletti sleali***
1995	54	29,6	0,0	0,0	1,9
2000	57	68,4	0,0	0,0	0,0
2005	82	32,9	0,0	0,0	0,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

* consiglieri che sono stati rieletti 1) nella stessa coalizione ma 2a) in una lista concorrente della propria lista di origine nelle elezioni precedenti o 2b) concorrendo nella elezione successiva contro la lista di provenienza

** consiglieri che sono stati rieletti in una coalizione diversa da quella di provenienza

*** consiglieri rieletti in una lista e in una coalizione diverse da quelle di provenienza

Tab. 4.20 Consiglio regionale della Toscana, 1970-1990, consiglieri incaricati rieletti in % dei consiglieri incaricati uscenti

Anno	Incaricati	inc. rieletti	inc. riel. s.
1970	9	55,6	0,0
1975	13	84,6	7,7
1980	19	47,4	0,0
1985	20	35,0	0,0
1990	20	40,0	0,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

n.b. sono stati definiti sleali i consiglieri incaricati rieletti che abbiano infranto queste condizioni: 1) sono stati rieletti in una lista diversa da quella della prima elezione e 2a) la lista di rielezione concorreva nelle elezioni precedenti contro la lista di provenienza oppure 2b) sono stati rieletti nella elezione successiva concorrendo contro la lista di provenienza. Sono stati definiti non sleali i consiglieri incaricati rieletti nelle restanti condizioni

Nella tabella 4.20 una breve ricognizione del destino di rielezione dei consiglieri che nell'arco delle varie consiliature hanno ricoperto incarichi di governo (presidente della giunta o assessore), considerando la quota di rieletti in percentuale del totale dei consiglieri uscenti che abbiano occupato per lo meno una volta un incarico di giunta nel quinquennio. Un indicatore utile a valutare il grado di *accountability* nei riguardi dei rappresentanti che si sono cimentati con impegni esecutivi. La circostanza della slealtà premiale si verifica solo un'occasione, per il resto non esistono casi (almeno nelle 5 elezioni considerate in tabella) di palese slealtà ed anzi la percentuale di incaricati rieletti in consiglio fluttua in maniera considerevole, passando dal 35% della quarta consiliatura, fino all'84,6% della seconda, anche se in realtà è il caso di sottolineare che nelle prime due consiliature il numero di consiglieri in giunta è stato ridotto, salvo quasi a raddoppiare nei casi successivi (anche da questo derivano percentuali più contenute nelle ultime consiliature considerate).

Tab. 4.21 Consiglio regionale della Toscana, 1995-2010, consiglieri incaricati rieletti in % dei consiglieri incaricati uscenti

Anno	Incaricati	inc. riel.	inc. riel. sl. p.*	inc. riel. sl. c.**	inc. riel. sl.***
1995	14	7,1	0,0	0,0	0,0
2000	5	60,0	0,0	0,0	0,0
2005	10	20,0	0,0	0,0	0,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

* consiglieri incaricati che sono stati rieletti 1) nella stessa coalizione ma 2a) in una lista concorrente della propria lista di origine nelle elezioni precedenti o 2b) concorrendo nella elezione successiva contro la lista di provenienza

** consiglieri incaricati che sono stati rieletti in una coalizione diversa da quella di provenienza

*** consiglieri incaricati rieletti in una lista e in una coalizione diverse da quelle di provenienza

Le considerazioni portate avanti per la prima parte delle elezioni prese in esame (tra il '70 e il '90) possono essere riportate nell'analisi degli anni successivi, tenendo ovviamente conto del mutato quadro coalizionale (come fatto nella tabella 4.19). Ebbene gli esiti compresi nella tabella 4.21 sono piuttosto inequivocabili, infatti non esistono casi di consiglieri rieletti su una base di slealtà (partitica o di coalizione), in realtà esiste una cospicua variazione all'interno del numero di consiglieri incaricati in ogni consiliatura (da un minimo di 5 nel 2000 a un massimo di 14 nel 1995), con un grado di incidenza della rielezione esattamente inversamente proporzionale al numero di consiglieri uscenti che abbiano partecipato alle giunte susseguitesi nel quinquennio. Infatti la percentuale più alta di rielezione si registra quando gli uscenti incaricati erano particolarmente pochi, quando i consiglieri uscenti erano 14 (nel 1995) allora le riconferme sono state ridotte.

4.22 Consiglio regionale della Toscana, 1970-2010, tassi di permanenza

Consiliature	Consiglieri	%	sinistra	%	destra	%
1	165	50,3	105	32,1	60	18,3
2	119	36,5	81	24,8	38	11,6
3	33	10,1	20	6,1	13	4,0
4	8	2,5	0	0,0	8	2,4
5	2	0,6	0	0,0	2	0,6
totale	327	100,0	206	63,0	121	37,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

Nella tabella 4.22 viene sintetizzata la permanenza dei consiglieri nell'ambito della massima assise regionale, nella prima colonna ci sono il numero di consiliature, nella seconda il numero di consiglieri che sono rimasti in consiglio per il corrispondente numero di consiliature, definendo nella terza colonna la consistenza rispetto al numero di consiglieri complessivi, nella quarta colonna il numero di consiglieri eletti in partiti del blocco di sinistra fino al 1990 e nel blocco di centrosinistra dal 1995 in poi, nella quinta colonna la percentuale rispetto al totale, nella sesta e nella settima colonna lo stesso discorso fatto per i consiglieri del blocco di sinistra, ma ribaltato sulla destra. È evidente che i consiglieri di centro e destra tendono a restare per più consiliature consecutive (quattro anche cinque), mentre i consiglieri di sinistra non vanno oltre le tre consiliature al massimo. Quindi una maggiore persistenza del ceto politico che normalmente perde le elezioni, e maggiore

ricambio tra i vincitori. La stessa tendenza si riscontra nel caso della tabella 4.23, nella quale sono elencati i tassi di riconferma, cioè vengono considerati i soli consiglieri che hanno avuto accesso per lo meno due volte all'assise regionale, ricercando quanti di questi siano stati riconfermati e per quante consiliature consecutive. In questo caso il dato è ancor più rafforzato, la percentuale di consiglieri riconfermati a destra è più bassa rispetto al tasso di permanenza, perché i consiglieri di destra mantengono più a lungo l'incarico (attraverso la rielezione).

4.23 Consiglio regionale della Toscana, 1970-2010, tassi di riconferma

Riconferme	Consiglieri	%	sinistra	%	destra	%
0	2	1,2	1	0,6	1	0,6
1	118	72,8	90	55,6	28	17,3
2	34	21,0	21	13,0	13	8,0
3	7	4,3	0	0,0	7	4,3
4	1	0,6	0	0,0	1	0,6
totale	162	100,0	112	69,1	50	30,9

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

Terminate le considerazioni sulla Toscana, è appena il caso di sottolineare che l'esame della Calabria risulterà più approfondito a cominciare dal periodo compreso tra il 1970 e il 1990, laddove appaiono nella tabella 4.24 oltre ai consiglieri e ai riconfermati, anche i ricandidati, per meglio dire i tassi percentuali dei consiglieri uscenti che si sono ricandidati (tenendo conto della percentuale di coloro che si ricandidano in modo sleale, in base alla confini tracciati poco più sopra nella concettualizzazione dell'indicatore) e altrettanto per quel che riguarda gli uscenti rieletti. Il livello delle ricandidature è molto fluttuante si parte dall'80,4% del 1970 per arrivare al 44,4% del 1990, passando per continui sbalzi. Diverso è il discorso concernente le riconferme, queste sembrano stare in un *range* decisamente più omogeneo, almeno per ciò che riguarda il 1970, il 1975 e il 1985, minore la quota di riconfermati nel 1980, sebbene il punto più basso viene raggiunto nel 1990, quando solo un quinto degli uscenti rientra in Consiglio. Da una prima ricognizione emerge che solo nella consiliatura del 1980 non ci sono state ricandidature improntate alla slealtà verso il partito, nelle restanti occasioni una quota minore (2,1%) o maggiore (fino al 9,1%) degli uscenti ha tentato la via della ricandidatura al di fuori dal proprio contesto di origine, oppure ospite di un partito che aveva avversato durante la

campagna elettorale della sua prima elezione. Il quadro cambia di poco con riguardo alle riconferme, infatti la metà di coloro che tentano la via della ricandidatura riesce ad avere la riconferma, unica eccezione la consiliatura del 1975, dove l'unico ricandidato sleale non riesce a centrare la riconferma.

Tab. 4.24 Consiglio regionale della Calabria, 1970-1990, consiglieri ricandidati e riconfermati in % degli uscenti

Anno	Consiglieri	Ricandidati	ricand. sleali	Riconfermati	riconf. sleali
1970	46	80,4	4,3	58,7	2,2
1975	47	68,1	2,1	51,1	0,0
1980	50	52,0	0,0	42,0	0,0
1985	44	77,3	9,1	54,5	4,5
1990	54	44,4	3,7	20,4	1,9

Rielaborazione basata sui dati del Consiglio Regionale della Calabria

n.b. sono stati definiti sleali i consiglieri che ricandidandosi hanno infranto queste condizioni: 1) sono stati ricandidati in una lista diversa da quella della prima elezione e 2a) la lista di ricandidatura concorreva nelle elezioni precedenti contro la lista di provenienza oppure 2b) sono stati ricandidati nella elezione successiva concorrendo contro la lista di provenienza. Sono stati definiti non sleali i consiglieri che sono stati ricandidati nelle restanti condizioni

Come fatto per la Toscana, anche in tal caso, stavolta con l'ausilio della tabella 4.25, si analizza il comportamento di quella parte di consiglieri che hanno occupato incarichi in giunta. In questa occasione si scende più in dettaglio, diversificando l'attenzione tra ricandidati e riconfermati. I tassi di ricandidatura sono molto accentuati, l'intervallo si pone tra il quasi 60% del 1990 e oltre l'86% degli uscenti del '70. Di particolare interesse il fatto che a conclusione della quarta legislatura quasi un quinto dei consiglieri che hanno fatto parte per lo meno una volta della giunta sono stati ricandidati in partiti diversi da quelli che li avevano fatti eleggere consiglieri nel 1985, percentuale crollata poco al di sotto del 4% nella consiliatura successiva. Guardando alle riconferme, sostanzialmente per la seconda terza e quarta consiliatura le riconferme si aggirano attorno ai 3/5 dei consiglieri incaricati uscenti, eccezioni marcate nel 1970, quando quattro su cinque hanno ottenuto la riconferma e nel 1990, quando meno del 30% è stato rieletto. Quanto alla dimensione della slealtà, questa è premiata l'unico caso verificatosi a conclusione di quinta legislatura, mentre il numero di riconfermati nel 1990, rispetto alla quarta consiliatura ha visto dimezzare il numero dei ricandidati, infatti soltanto meno del 10% dei consiglieri incaricati uscenti ha ottenuto la riconferma.

Tab. 4.25 Consiglio regionale della Calabria, 1970-1990, consiglieri incaricati ricandidati e riconfermati in % dei consiglieri incaricati uscenti

Anno	Incaricati	inc. ricand.	inc. ricand. s.	inc. riconf.	inc. riconf. s.
1970	15	86,7	0,0	80,0	0,0
1975	18	66,7	0,0	61,1	0,0
1980	18	72,2	0,0	61,1	0,0
1985	21	76,2	19,0	57,1	9,5
1990	27	59,3	3,7	29,6	3,7

n.b. sono stati definiti sleali i consiglieri incaricati che ricandidandosi hanno infranto queste condizioni: 1) sono stati ricandidati in una lista diversa da quella della prima elezione e 2a) la lista di ricandidatura concorreva nelle elezioni precedenti contro la lista di provenienza oppure 2b) sono stati ricandidati nella elezione successiva concorrendo contro la lista di provenienza. Sono stati definiti non sleali i consiglieri incaricati che sono stati ricandidati nelle restanti condizioni.

Prima di prendere in considerazione le evidenze della tabella 4.26, si rende d'obbligo una precisazione di metodo. Per come si può riscontrare dalla lettura dei dati in appendice ogni consigliere uscente che abbia inteso candidarsi è stato classificato a secondo di due categorie dal 1970 al 1990 e secondo quattro dal 1995 in poi. Nella tabella 4.26 per esempio non è riportata la tipologia relativa ai consiglieri non sleali (quelli che sono stati ricandidati nella stessa coalizione e nella stessa lista oppure in una lista non concorrente nelle elezioni precedenti con la lista di provenienza del consigliere), mentre sono riportate le categorie degli sleali rispetto solo al partito (riferendosi ai consiglieri che sono stati ricandidati: nella stessa coalizione ma in una lista concorrente della propria lista di origine nelle elezioni precedenti o concorrendo nella elezione successiva contro la lista di provenienza), degli sleali rispetto alla coalizione (indicando con questi i consiglieri che sono stati ricandidati in una coalizione diversa da quella di provenienza) e gli sleali (consiglieri ricandidati in una lista e in una coalizione diverse da quelle di provenienza), e un'ultima categoria che tiene il conto di tutti gli sleali senza altre sfumature, questo per dare un'idea del fenomeno e di quando incida poi nel momento della riconferma.

Fatta questa premessa la tabella 4.26, che prende in esame le sole ricandidature, pone in evidenza un dato piuttosto chiaro, il tasso di ricandidatura tende a stabilizzarsi nelle ultime due occasioni, approssimandosi al 70%, dopo che aveva superato la soglia dell'86% nel 1995. I dati più interessanti provengono dalla lettura della composizione interna delle ricandidature sleali. Nel 1995, poco più di un consigliere su 10 cerca la ricandidatura in un partito diverso da quello di provenienza, pur rimanendo nella stessa coalizione di origine, mentre quasi un quarto sperimenta la ricandidatura totalmente sleale, a questo proposito però è necessario fare una seconda

osservazione riguardante il metodo, infatti la consiliatura 1995-2000 si caratterizza per la circostanza legata al ribaltone, quindi la categoria dei pienamente sleali per l'occasione è stata ampliata a coloro che sono stati ricandidati nella stessa coalizione della prima elezione, pur avendo tradito il gruppo consiliare e la coalizione che li aveva primariamente espressi, appoggiando durante il corso della consiliatura una giunta regionale sostenuta da una coalizione alternativa. Ecco che il dato eclatante sulla percentuale di sleali in questa consiliatura si fa più comprensibile, ma detto questo c'è comunque da considerare che più di un terzo dei consiglieri si ricandida sperimentando una delle qualsiasi forma di slealtà che sono state catalogate.

Tab. 4.26 Consiglio regionale della Calabria, 1995-2010, consiglieri ricandidati in % degli uscenti

Anno	Consiglieri	Ricandidati	ricand. sl. part.	ricand. sl. coal.	ricand. sleali	tot. ricand. sleali
1995	45	86,7	13,3	0,0	22,2	35,6
2000	52	71,2	17,3	0,0	3,8	21,2
2005	64	70,3	4,7	6,3	10,9	21,9

Rielaborazione basata sui dati del Consiglio Regionale della Calabria:

<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/COMPOSIZIONE/consiglieri_cerca2.asp>

n.b. sleali rispetto al partito: consiglieri che sono stati ricandidati 1) nella stessa coalizione ma 2a) in una lista concorrente della propria lista di origine nelle elezioni precedenti o 2b) concorrendo nella elezione successiva contro la lista di provenienza

sleali rispetto alla coalizione: consiglieri che sono stati ricandidati in una coalizione diversa da quella di provenienza

totalmente sleali: consiglieri ricandidati in una lista e in una coalizione diverse da quelle di provenienza o che sono stati ricandidati nella stessa coalizione della prima elezione, pur avendo tradito il gruppo consiliare e la coalizione che li aveva primariamente espressi, appoggiando durante il corso della consiliatura una giunta regionale sostenuta da una coalizione alternativa.

Depurata dalle scorie del “ribaltone”, per ciò che concerne le riconferme, la consiliatura del 2000 offre un dato interessante, cioè che il crollo dei totalmente sleali si accompagna alla crescita degli sleali rispetto al partito che però tengono fede al rapporto di lealtà con la coalizione, essi rappresentano poco più di un sesto dei consiglieri uscenti. Complessivamente un consigliere su cinque ottiene la ricandidatura tradendo il partito di origine. Stessa quota all'incirca nel 2005, ma in questa occasione la composizione interna delle ricandidature sleali si fa più diversificata. In questa occasione entrano in gioco i leali al partito e sleali alla coalizione, in pratica è stato il partito a cambiare blocco, e i consiglieri si sono limitati a seguirne il percorso (6,3% degli uscenti), il resto fanno parte della categoria degli sleali al partito (4,7%) e sleali del tutto (10,9%).

Restando nel campo delle ricandidature, grazie alla tabella 4.27, si può prendere in considerazione il dettaglio di coloro i quali si sono ricandidati provenendo da un'esperienza di condivisione dell'azione di governo interna alla giunta.

Tab. 4.27 Consiglio regionale della Calabria, 1995-2010, consiglieri incaricati ricandidati in % dei consiglieri incaricati uscenti.

Anno	Incaricati	inc. ricand.	inc. ricand. sl. p.	inc. ricand. sl. c.	inc. ricand. sl.	tot. inc. ricand. sleali
1995	26	88,5	15,4	0,0	26,9	42,3
2000	10	60,0	0,0	0,0	10,0	10,0
2005	16	75,0	0,0	0,0	12,5	12,5

n.b. sleali rispetto al partito: consiglieri incaricati che sono stati ricandidati 1) nella stessa coalizione ma 2a) in una lista concorrente della propria lista di origine nelle elezioni precedenti o 2b) concorrendo nella elezione successiva contro la lista di provenienza
sleali rispetto alla coalizione: consiglieri incaricati che sono stati ricandidati in una coalizione diversa da quella di provenienza
totalmente sleali: consiglieri incaricati ricandidati in una lista e in una coalizione diverse da quelle di provenienza o che sono stati ricandidati nella stessa coalizione della prima elezione, pur avendo tradito il gruppo consiliare e la coalizione che li aveva primariamente espressi, appoggiando durante il corso della consiliatura una giunta regionale sostenuta da una coalizione alternativa.

Come nel periodo tra il 1970 e il 1990. la ricandidatura premia un numero altissimo di consiglieri incaricati uscenti, tra il 60% del 2000 e quasi il 90% del 1995. Di particolare interesse la composizione interna dei ricandidati, specie per la parte riguardante gli sleali, infatti non ci sono ricandidati esclusivamente sleali alla coalizione, e solo nel 1995 c'è una frazione di ricandidature sleali rispetto al partito (15,4%), per il resto nelle tre consiliature in esame le ricandidature sleali sono sempre presenti, variando di consistenza, piuttosto contenuto è il dato del 2000 e del 2005, massiccio invece quello 1995, più di un quarto, ma il dato è particolarmente amplificato dal fatto che la sesta consiliatura è stata quella nella quale si è consumato il “ribaltone” (col passaggio all’opposizione della coalizione di centrodestra uscita vincente dalle urne). Ciò comporta ripercussioni evidenti anche sul tasso di slealtà complessivo che per quella stessa epoca sfonda la soglia dei due consiglieri incaricati su cinque.

Tab. 4.28 Consiglio regionale della Calabria, 1995-2010, consiglieri riconfermati in % degli uscenti

Anno	Consiglieri Riconfermati	riconf. sl. part.	riconf. sl. coal.	riconf. sleali	tot. riconf. sleali	
1995	45	48,9	8,9	0,0	6,7	15,6
2000	52	46,2	7,7	0,0	1,9	9,6
2005	64	40,6	4,7	3,1	4,7	12,5

Rielaborazione basata sui dati del Consiglio Regionale della Calabria:

<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/COMPOSIZIONE/consiglieri_cerca2.asp>

n.b. sleali rispetto al partito: consiglieri che sono stati ricandidati 1) nella stessa coalizione ma 2a) in una lista concorrente della propria lista di origine nelle elezioni precedenti o 2b) concorrendo nella elezione successiva contro la lista di provenienza

sleali rispetto alla coalizione: consiglieri che sono stati ricandidati in una coalizione diversa da quella di provenienza

totalmente sleali: consiglieri ricandidati in una lista e in una coalizione diverse da quelle di provenienza o che sono stati ricandidati nella stessa coalizione della prima elezione, pur avendo tradito il gruppo consiliare e la coalizione che li aveva primariamente espressi, appoggiando durante il corso della consiliatura una giunta regionale sostenuta da una coalizione alternativa,

A questo punto non resta altro da fare che rendersi conto di quale dinamica seguano le riconferme, per far questo è utile giovare dell’apporto della tabella 4.28, dalla quale si capisce con chiarezza che il numero di riconfermati complessivi declina

col tempo, si passa da quasi uno su due tra gli uscenti del 1995 fino a due su cinque uscenti riconfermati nel 2010, e questo è tanto più paradossale se si pensa che i seggi disponibili in consiglio sono aumentati da 43 a 50 nel 2005. Perciò si può dire che i posti disponibili aumentano, ma le riconferme si riducono, quanto invece alla “qualità” delle riconferme queste sfiorano il 9% degli uscenti per ciò che riguarda la slealtà partitica nel 1995-2000, mentre i totalmente sleali riconfermati nel 2000 corrispondono al 6,7%, per un totale di riconfermati sleali che supera il 15%, quota che invece sfiora il 10% nella consiliatura 2000-2005, quando la massima parte degli sleali riconfermati hanno maturato un’infedeltà al partito (marginale la quota di totalmente sleali riconfermati, uno soltanto). Infine nel 2010 un consigliere rieletto su otto ha sviluppato una delle forme di slealtà che gli consentito comunque di cogliere la riconferma, con una distribuzione pressoché uniforme tra le tre diverse forme.

Tab. 4.29 Consiglio regionale della Calabria, 1995-2010, consiglieri incaricati riconfermati in % dei consiglieri incaricati uscenti.

Anno	Incaricati	inc. riconf.	inc. riconf. sl. p.	inc. riconf. sl. c.	inc. riconf. sl.	tot. inc. riconf. sleali
1995	26	57,7	11,5	0,0	11,5	23,1
2000	10	50,0	0,0	0,0	10,0	10,0
2005	16	43,8	0,0	0,0	6,3	6,3

n.b. sleali rispetto al partito: consiglieri incaricati che sono stati riconfermati 1) nella stessa coalizione ma 2a) in una lista concorrente della propria lista di origine nelle elezioni precedenti o 2b) concorrendo nella elezione successiva contro la lista di provenienza
 sleali rispetto alla coalizione: consiglieri incaricati che sono stati riconfermati in una coalizione diversa da quella di provenienza
 totalmente sleali: consiglieri incaricati riconfermati in una lista e in una coalizione diverse da quelle di provenienza o che sono stati riconfermati nella stessa coalizione della prima elezione, pur avendo tradito il gruppo consiliare e la coalizione che li aveva primariamente espressi, appoggiando durante il corso della consiliatura una giunta regionale sostenuta da una coalizione alternativa.

Ultimo punto da dirimere sull’argomento è quello relativo agli ex membri di giunta riconfermati, la tabella 4.29 aiuta in proposito. I riconfermati dal 1995 in poi tendono a decrescere, e ciò è piuttosto comprensibile alla luce del fatto che sia nel 2005 che nel 2010 le coalizioni uscenti sono state ribaltate con risultato plebiscitario. Sotto questo punto di vista si può dire quindi che l’*accountability* ha in qualche modo funzionato, lo sgradimento verso la coalizione uscente si è negativamente ripercossa sul risultato degli uscenti. Malgrado questo è da sottolineare la circostanza in base alla quale, comunque più del 40% dei consiglieri incaricati del 2005 è stato rieletto nel 2010 e la percentuale cresce fino al 57,7% della sesta consiliatura, la falce del corpo elettorale colpisce circa (nel 2005 esattamente la) metà degli amministratori uscenti. Quadro relativamente movimentato con riguardo alle riconferme sleali, 11,5% di

riconferma sleale rispetto al partito nel 1995 e tassi declinanti per la slealtà più complessiva a partire dal 1995, ciò che lascia perplessi è che quasi un quarto degli uscenti incaricati nella sesta consiliatura sia riconfermato in quella successiva, visto e considerato che si è trattato comunque di una consiliatura dettata da slealtà diffusa.

4.30 Consiglio regionale della Calabria, 1970-2010, tassi di permanenza

Consiliature	Consiglieri	%	sinistra	%	destra	%
1	139	52,7	66	25,0	73	27,7
2	79	29,9	42	15,9	37	14,0
3	35	13,3	12	4,5	23	8,7
4	6	2,3	2	0,8	4	1,5
5	4	1,5	4	1,5	0	0,0
6	1	0,4	0	0,0	1	0,4
totale	264	100,0	126	47,7	138	52,3

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

In conclusione è d'obbligo, per come fatto in precedenza per la Toscana, prendere in considerazione sia i tassi di permanenza (tabella 4.30) sia i tassi di riconferma (4.31) in Consiglio regionale della Calabria. A tal proposito una premessa è d'obbligo, dal momento che dall'analisi delle tabelle precedenti si è chiaramente notato che il fenomeno del trasformismo in Calabria è piuttosto accentuato. Ebbene nel suddividere i consiglieri tra blocco di destra e di sinistra, si è operata una scelta, ponendosi il problema dei consiglieri trasformisti, in tal caso ci si è limitati a contabilizzare le presenze in consiglio, a seconda dello schieramento di elezione, quindi nel caso un consigliere fosse stato eletto 2 volte a sinistra e una a destra, allora è stato classificato a sinistra. Quanto ai tassi di permanenza è agevole constatare dalla tabella 4.30 che poco più della metà dei consiglieri transitati nell'arco di 40 anni in Consiglio regionale sono rimasti in carica per una sola consiliatura, il resto dei candidati si spartisce le restanti cinque modalità. Infatti accade in Calabria che i consiglieri restino sul loro scranno per 4 o 5 o anche per sei consiliature, e se nel caso della Toscana la maggiore permanenza "premiava" i consiglieri del blocco di destra, nel caso della Calabria i "superpresenti" stanno da entrambe le parti, anche se c'è da sottolineare che la permanenza per tre consiliature è più sbilanciata verso il blocco di destra.

4.31 Consiglio regionale della Calabria, 1970-2010, tassi di riconferma

Riconferme	Consiglieri	%	sinistra	%	destra	%
0	5	4,0	4	3,2	1	0,8
1	76	60,8	38	30,4	38	30,4
2	33	26,4	12	9,6	21	16,8
3	7	5,6	3	2,4	4	3,2
4	3	2,4	3	2,4	0	0,0
5	1	0,8	0	0,0	1	0,8
totale	125	100,0	60	48,0	65	52,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e del Consiglio Regionale della Calabria: <http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>

I tassi di riconferma riportati nella tabella 4.31 riportano esclusivamente i consiglieri presenti nell'assise regionale per più di una consiliatura, così capita che qualcuno dei consiglieri presenti nella tabella sia associato alla modalità zero (a fronte di consiliature, nessuna consecutiva, quindi niente riconferma e re-ingresso in Consiglio a distanza di anni). Tre consiglieri su cinque sono stato riconfermati una volta sola e la composizione "interna" al gruppo è esattamente paritaria tra destra e sinistra, pressappoco lo stesso risultato lo si raggiunge per i consiglieri che hanno accumulato tre riconferme, con un chiaro sbilanciamento a destra del numero di questi ultimi consiglieri. Invece sono tre e tutti a sinistra i consiglieri che hanno ottenuto 4 riconferme, ma solo un consigliere (a destra) ha ottenuto cinque riconferme.

In definitiva si può dire che gli incarichi di giunta, nel caso calabrese si rivelano un ottimo lasciapassare per la candidatura, mentre risulta più controversa l'efficacia sulla riconferma, proprio perché questa, mentre si era mantenuta stabile e su alti livelli negli anni '70 e '80, questa diminuisce progressivamente negli anni dell'alternanza tra schieramenti contrapposti. Mentre rimane stabilmente incidente sul numero dei riconfermati il novero di coloro che hanno tradito la coalizione o il partito o entrambi, con grave nocumento per la qualità della democrazia in generale e dell'*accountability* elettorale in particolare.

Conclusioni

Dopo aver preso in considerazione la teoria democratica sul versante dello studio della qualità e dopo aver approfondito il concetto di rappresentanza in rapporto alle dimensioni di analisi della qualità democratica, più in particolare sul versante procedurale si è tenuta in conto l'*accountability* elettorale. Nell'ambito del campo di analisi composto dai sistemi regionali di Calabria e Toscana, l'attenzione si è focalizzata sui Consigli e sui metodi di elezione dei medesimi nelle diverse epoche, tenendo presente la riforma più importante su questo versante, quella cioè che ha condotto all'elezione diretta del presidente della giunta regionale a partire dal 2000.

Muovendo da queste basi, è stata portata avanti l'analisi prendendo in considerazione una serie di indicatori che potessero in qualche modo rivelare se i meccanismi di *accountability* verticale fossero indeboliti piuttosto che compromessi. Perciò, con ossequio alle considerazioni sulla base delle quali l'*accountability* funziona solo se esiste: una platea di elettori adeguatamente informata sull'attività dei propri rappresentanti e dei propri governanti; una porzione di elettori disposti a mutare il proprio voto da una elezione all'altra valutando razionalmente e in modo retrospettivo l'operato degli uscenti, così da premiarli o punirli a seconda delle capacità di cui hanno dato prova; la possibilità che da questo scaturisca l'alternanza al governo tra partiti o coalizioni contrapposte e chiaramente distinguibili; la disponibilità degli uscenti a ricandidarsi per la conquista della riconferma.

Per questi motivi, prima di analizzare gli indicatori considerati si è provveduto a dare una sintetica descrizione dell'evoluzione dei sistemi elettorali nei contesti considerati, che ha consentito di avere una visione complessiva dei limiti e delle opportunità per gli attori in campo, sia dal lato dell'offerta politica (e quindi coalizioni, partiti, rappresentanti), sia dal lato della domanda (il corpo elettorale).

Dati questi fattori costitutivi, si è provveduto a focalizzare l'attenzione sui tassi di partecipazione, per valutare quanto fosse stabile il corpo elettorale che decide della riconferma degli eletti, maggiore stabilità nella composizione è sinonimo di migliore *accountability*, la crescita delle astensioni deteriora il meccanismi di *accountability*, perché con l'assenteismo dalle urne si tenta di dare un segnale punitivo

indiretto verso le forze in campo, senza tenere conto del fatto che più ristretto è il novero dei votanti, più bassa sarà la quota di voti da raggiungere per guadagnare la riconferma. Dall'analisi comparativa è emerso che la Toscana negli ultimi anni ha registrato un'alta instabilità nella partecipazione, certamente un segnale di deterioramento dell'*accountability*, al contrario la Calabria presenta un tasso di partecipazione più stabile, più favorevole all'*accountability*, ma al tempo stesso peggiore per la qualità democratica, per l'eccessiva ristrettezza del novero di coloro i quali si recano a votare.

La disponibilità degli elettori a cambiare il proprio voto è stata studiata attraverso la valutazione della volatilità elettorale, con particolare riguardo all'indice di volatilità di blocco, che misura la propensione aggregata degli elettori a mutare schieramento tra un'elezione e quella successiva, tanto più basso è il valore, tanto minori sono i margini per il perfezionamento dell'*accountability*. È emerso che la Toscana registra dei tassi di volatilità piuttosto bassi, tali da essere incompatibili con un'ipotesi di alternanza al governo, tanto più se il dato viene letto in combinazione con la distanza netta che esiste tra la coalizione di centrodestra e quella di centrosinistra (a favore di quest'ultima). Di contro la Calabria mostra un indice di volatilità tra i blocchi particolarmente elevato nelle ultime consultazioni tanto da garantire la possibilità di alternanza (per come in realtà si è già verificata).

Ciò non toglie che questo processo nella realtà calabrese è deteriorato dalla eccessiva frammentazione del sistema partitico, che rappresenta un ulteriore indicatore considerato, nei fatti tanto più stabile e poco frammentato è il sistema partitico, tanto maggiore è la possibilità per i cittadini di rintracciare responsabilità chiare tra i governanti, tanto da essere in grado di valutarne l'operato, a fini punitivi o, viceversa, gratificanti. Nel caso della Toscana gli ultimi anni mostrano una tendenza alla semplificazione del quadro politico, tale da migliorare il profilo della qualità democratica, almeno sotto questo aspetto.

Si è quindi posta l'attenzione sulle forze dislocate nel campo dello scontro politico valutando la concentrazione delle due più grandi forze politiche o la capacità di un partito o di una coalizione di risultare dominanti in un determinato contesto. Sotto questo ultimo punto di vista la Toscana ha mostrato terreno fertile, e perciò

incompatibile coi processi di *accountability* che non presuppongono attori partitici talmente forti da stroncare la competizione, cancellando la possibilità di alternanza. Dall'altro lato il caso della Calabria, laddove regna un basso livello di concentrazione del consenso su uno o due partiti, ma che invece si sfarina, distribuendosi su molteplici formazioni politiche, se da un lato viene migliorata la competitività del sistema, dall'altro si rischia di compromettere la chiarezza delle alternative in campo.

Un indicatore di valutazione successivo è stato riferito al grado di stabilità degli esecutivi nelle due regioni, da questa analisi è emersa una idiosincrasia delle forze politiche calabresi verso la stabilità delle giunte, dal 1970 al 1990 si sono susseguiti innumerevoli giunte, della durata di un anno in media, intervallate da lunghi periodi di crisi, e la situazione non è migliorata con l'introduzione dell'elezione diretta del presidente della giunta. Infatti al metodo della crisi sperimentato nella Prima Repubblica (momento di tensione il più delle volte creato all'interno dei partiti più grandi della maggioranza, dovuto alle correnti interne che competevano per il predominio in seno al partito), è stata sostituita la consuetudine del rimpasto (dal momento che una crisi nel nuovo sistema comporta lo scioglimento del consiglio e l'indizione di nuove elezioni). A questo deve aggiungersi il rapido *turn over* interno alle maggioranze ampiamente in voga fino al 1990, pratica decisamente sostituita da una composizione polverizzata dei partiti in maggioranza a partire dal 1995. Infatti laddove esistevano grandi partiti che incorporavano profonde linee di divisioni interne, seppur ricomposte dal cemento identitario, oggi esistono gli eredi di quelle divisioni, essendo scomparsi i partiti, letteralmente dilaniati da quelle lotte intestine. Al momento per ogni tradizionale corrente interna esiste un partito che l'ha sostituita, e di fronte ad una situazione simile risulta davvero arduo per il cittadino rintracciare le responsabilità interne a coalizioni vaste ed eterogenee. Al contrario in Toscana, stante la già citata razionalizzazione delle forze in campo, unita alla permanenza della medesima coalizione stabilmente al governo, gli spazi per rintracciare le responsabilità degli attori al governo di fanno più chiare, specie nella composizione dell'ultima giunta nella quale il numero di attori politici è stato ridotto al minimo, certamente un buonissimo presupposto per lo sviluppo dell'*accountability* in sede elettorale.

Il momento della personalizzazione dello scontro politico è stato al centro di un altro approfondimento, se vero è che i cittadini devono valutare il rendimento dei loro governanti, allora è altrettanto vero che essi devono essere in condizione di sanzionarli o premiarli attraverso l'uso di una esplicita preferenza. A questo riguardo è emerso che esistono due tipi di personalizzazione, l'una riguardante l'elezione diretta del presidente della giunta, l'altra attinente all'elezione dei consiglieri. Nel primo caso non sono stati trovati riscontri tali da motivare in un modo o nell'altro la possibilità per gli elettori di punire o premiare direttamente il comportamento del candidato presidente, dal momento che pur sussistendo il voto disgiunto, questo non può essere adeguatamente approfondito con la semplice analisi dei dati elettorali, senza contare che i dati considerati hanno dimostrato la maggiore incidenza del rendimento elettorale delle liste di sostegno al candidato, piuttosto che un presunto valore aggiunto della coalizione, rimasto largamente non dimostrato. Da lato invece della personalizzazione dal basso, quindi rivolta ai candidati consiglieri, è emerso che in tal caso il voto di preferenza (laddove sussiste ancora – in Toscana è stato abolito nel 2004) viene largamente sfruttato dall'elettorato. Il problema che però si innesta sul tronco della questione è la circostanza, più volte comprovata in letteratura, secondo la quale maggiore è il tasso di preferenza, più pervasiva è la tipologia del voto di scambio, una delle modalità del comportamento elettorale che ne distorce l'esito e ancor di più incrina i meccanismi di *accountability*, essendo negato *in nuce* ogni possibilità di esprimere una valutazione retrospettiva, in quanto il voto è esclusivamente legato al soddisfacimento di un interesse particolare ed immediato del votante.

Da ultimo è stato considerato il processo di strutturazione delle ricandidature e le avvenute riconferme, al fine di valutare se comportamenti trasformistici potessero essere rinvenuti nei due contesti, comportamenti tali da rendere inefficace il vincolo di *accountability*. Sotto questo punto di vista la Toscana ha dimostrato di essere un'isola felice, sono soltanto tre (nell'arco di quaranta anni), i casi di avvenuta rielezione passata per un tradimento del vincolo fiduciario col partito di prima elezione, e quindi un comportamento complessivo che certamente esalta in positivo l'*accountability*. Esattamente opposto il discorso per quanto riguarda la Calabria, i tassi di ricandidatura e riconferma tra i consiglieri sleali risultano rilevanti e consistenti, in questa regione la

mala pianta del trasformismo affonda le sue radici nella politica regionale, il rappresentante tende ad essere totalmente svincolato dalla coalizione, dal partito dal giudizio dei cittadini sul proprio operato, supera diverse epoche politiche con straordinaria disinvoltura, impermeabile a qualsiasi tipo di ripercussione (inchieste giudiziarie, mal governo, slealtà continuativa verso i partiti e le coalizioni che lo esprimono). Il trasformista risponde solo ai suoi portatori di voti e alle sue clientele, e dalla riproduzione continuativa di questi circolo viziosi fa dipendere la propria rielezione, in spregio al partito che lo candida, utilizzato come un autobus, per usare la metafora di Beyme (1996), un deterioramento inaccettabile della qualità democratica. Per quanto riguarda la farraginosità dei meccanismi di ricambio del ceto politico, si può notare che i tassi di rielezione toscani variano, nel corso dei quaranta anni prevalentemente, tra un terzo e la metà degli uscenti, a differenza della Calabria dove le riconferme oscillano tra due quinti e tre quinti, cioè tassi di riconferma certamente più elevati che non incentivano certo il ricambio e l'*accountability*. Ma a questo riguardo va certamente sottolineata la condizione dei consiglieri toscani del blocco di centro e destra, essi tendono sistematicamente ad avere tassi di riconferma più prolungati rispetto all'altro schieramento, circostanza davvero paradossale, se si considera che il blocco di centrosinistra (oggi, e di sinistra fino al 1990) vince sempre le elezioni. Quasi che l'incapacità di rappresentare una credibile alternativa di governo sia premiata dai cittadini con la continua riconferma di chi, nel corso degli anni ha dimostrato solo di essere in grado di rimanere esclusivamente all'opposizione, una sorta di *accountability* alla rovescia, non certo positiva per i destini della democrazia toscana. Quanto all'influenza sulla rielezione a consigliere, la possibilità di aver fatto parte nella giunta certamente fornisce un valido ausilio alle speranze di riconferma in particolar modo in Calabria (anche se nelle ultime tornate il dato tende a indebolirsi), ben diverso è il discorso in Toscana, laddove i tassi di riconferme dei membri uscenti della giunta sono piuttosto fluttuanti nel periodo considerato, senza contare che la sopravvenuta incompatibilità tra l'incarico di consigliere e quella di assessore sancita dallo statuto ha molto indebolito la propensione degli assessori a confondere la propria attività amministrativa con la pretesa dell'elezione in Consiglio nella tornata successiva.

Ma un'altra e ben più pericolosa minaccia incombe sulla qualità della democrazia, cioè lo svilimento della partecipazione. Due dinamiche sono chiare ed inequivocabili nei quaranta anni di regionalismo sperimentati in Italia. A fronte di un progressivo riconoscimento di maggiori quote di sovranità verso le regioni, con ciò che ne consegue dal punto di vista delle responsabilità di governo e delle competenze da svolgere, oltre che dal punto di vista dell'autonomia finanziaria che in regioni povere come la Calabria fa assurgere la Regione come strumento di sostentamento e di assistenza per intere fasce sociali e molteplici settori produttivi (basti pensare all'agricoltura, alla sanità, all'edilizia), emerge sempre più prepotente un'incipiente estraniamento dei cittadini dalla partecipazione elettorale. Se un tempo i tassi di partecipazione erano particolarmente elevati per l'elezione di un'istituzione che poco o nulla contava, oggi che la Regione è diventata centrale per la vita di gran parte della popolazione, la partecipazione declina. Qualche decennio fa il ceto politico si spendeva in un'attività mobilitante per entrare in possesso di un potere ridotto, oggi quel potere è diventato spropositato e pervasivo e il ceto politico fa sempre meno fatica nel reclutamento del consenso, minimo sforzo (nel conquistare il consenso) e massimo rendimento (nell'esercizio del potere). Una proporzionalità inversa che si spande indifferentemente in regioni ad alto capitale sociale (la *civicness* di Putnam), come in regioni a bassa dotazione di capitale sociale, ma ad alta dotazione di capitale criminale. In più attraverso meccanismi di governo dei processi nuovi, come la *governance*, ceti già privilegiati per il posto occupato nella società entrano in contatto, migliorando le proprie posizioni acquisite, accelerando i processi di agglutinazione delle élites che se da un lato rafforzano le oligarchie già esistenti, dall'altro stroncano ogni possibilità di ascesa sociale, delle categorie più deboli. Inutile dire che si tratta di una combinazione letale per il futuro della qualità democratica dell'intero paese.

Appendice

Tab. A.1 Elezioni regionali Toscana 1970 – Quadro riassuntivo

		(% el.)	(% vot.)	(% v. n. v.)
Elettori	2.522.286			
Votanti	2.418.505	95,9		
Voti Validi	2.328.196	92,3	96,3	
Voti Non Validi (bianche+nulle)	90.909	3,6	3,7	
Schede Bianche	63.928	2,5	2,6	70,3

Liste	Voti	%	Seggi	%
PCI	985.382	42,32	23	46,0
DC	710.908	30,53	17	34,0
PSI	203.560	8,74	3	6,0
PSU	148.946	6,40	3	6,0
MSI	88.876	3,82	1	2,0
PSIUP	73.947	3,18	1	2,0
PLI	61.298	2,63	1	2,0
PRI	51.954	2,23	1	2,0
PDIUM	2.309	0,10		
Stella Rossa Rivoluzione Socialista	1.016	0,04		
Totale voti validi	2.328.196	100,0	50	100,00

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>

Tab. A.2 Elezioni regionali Toscana 1975 – Quadro riassuntivo

		(% el.)	(% vot.)	(% v. n. v.)
Elettori	2.718.477			
Votanti	2.604.296	95,8		
Voti Validi	2.517.617	92,6	96,7	
Voti Non Validi (bianche+nulle)	86.681	3,2	3,3	
Schede Bianche	60.843	2,2	2,4	70,2

Liste	Voti	%	Seggi	%
PCI	1.169.858	46,47	25	50,0
DC	717.338	28,49	15	30,0
PSI	269.074	10,69	4	8,0
MSI-DN	106.580	4,23	2	4,0
PSDI	97.649	3,88	2	4,0
PRI	66.704	2,65	1	2,0
PdUP	51.834	2,06	1	2,0
PLI	30.096	1,20		
Unità Popolare	7.996	0,32		
Unione Reformista Socialista Democratica	488	0,02		
Totale voti validi	2.517.617	100,0	50	100,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>

Tab. A.3 Elezioni regionali Toscana 1980 – Quadro riassuntivo

		(% el.)	(% vot.)	(% v. n. v.)
Elettori	2.815.337			
Votanti	2.619.778	93,1		
Voti Validi	2.483.671	88,2	94,8	
Voti Non Validi (bianche+nulle)	136.107	4,8	5,2	
Schede Bianche	79.295	2,8	3,0	58,3

Liste	Voti	%	Seggi	%
PCI	1.152.671	46,41	25	50,0
DC	713.372	28,72	15	30,0
PSI	292.425	11,77	5	10,0
MSI-DN	92.011	3,70	1	2,0
PSDI	77.349	3,11	1	2,0
PRI	70.607	2,84	1	2,0
PLI	31.809	1,28	1	2,0
PdUP	26.668	1,07	1	2,0
DP	26.538	1,07		
Lista per Trieste	221	0,01		
Totale voti validi	2.483.671	100,0	50	100,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>

Tab. A.4 Elezioni regionali Toscana 1985 – Quadro riassuntivo

		(% el.)	(% vot.)	(% v. n. v.)
Elettori	2.898.983			
Votanti	2.691.265	92,8		
Voti Validi	2.560.472	88,3	95,1	
Voti Non Validi (bianche+nulle)	130.793	4,5	4,9	
Schede Bianche	72.737	2,5	2,7	55,6

Liste	Voti	%	Seggi	%
PCI	1.183.428	46,22	25	50,0
DC	679.986	26,56	14	28,0
PSI	306.797	11,98	5	10,0
MSI-DN	118.420	4,62	2	4,0
PRI	84.725	3,31	1	2,0
PSDI	43.810	1,71	1	2,0
Lista verde	41.281	1,61	1	2,0
DP	37.098	1,45	1	2,0
PLI	28.863	1,13		
Liga veneta	11.798	0,46		
Caccia Pesca Ambiente	10.797	0,42		
Partito Nazionale Pensionati	8.234	0,32		
UV e altri	4.208	0,16		
Partito umanista	1.027	0,04		
Totale voti validi	2.560.472	100,0	50	100,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>

Tab. A.5 Elezioni regionali Toscana 1990 – Quadro riassuntivo

		(% el.)	(% vot.)	(% v. n. v.)
Elettori	2.970.377			
Votanti	2.662.158	89,6		
Voti Validi	2.478.167	83,4	93,1	
Voti Non Validi (bianche+nulle)	183.991	6,2	6,9	
Schede Bianche	93.773	3,2	3,5	51,0

Liste	Voti	%	Seggi	%
PCI	986.513	39,81	22	44,0
DC	642.623	25,93	14	28,0
PSI	337.719	13,63	6	12,0
L. verde-Verdi arcobaleno	93.945	3,79	2	4,0
PRI	85.784	3,46	1	2,0
MSI-DN	82.295	3,32	1	2,0
Caccia Pesca Ambiente	76.202	3,07	1	2,0
PSDI	39.863	1,61	1	2,0
DP	26.805	1,08	1	2,0
PLI	25.872	1,04	1	2,0
Lista antiproibizionista	24.024	0,97		
UV	20.692	0,83		
Lega lombarda	20.657	0,83		
Lista pensionati	11.753	0,47		
Lista civica	3.420	0,14		
Totale voti validi	2.478.167	100,0	50	100,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>

Tab. A.6 Elezioni regionali Toscana 1995 – Quadro riassuntivo

	(% el.)	(% vot.)	(% v. n. v.)	
Elettori	3.032.797			
Votanti	2.582.763	85,2		
Voti Validi	2.372.266	78,2	91,8	
Voti Non Validi (bianche+nulle)	210.497	6,9	8,2	
Schede Bianche	91.299	3,0	3,5	43,4

Candidati alla presidenza	Voti	%	Seggi (reg.)	%	Liste	Voti	%	Seggi (circ.)	%	Seggi totali	%
Vannino Chiti (Toscana Democratica)	1.188.995	50,12	10	20,0	PDS	874.463	40,88	19	38,0	23	69,7
					Popolari-Patto dem.-Lib.	135.895	6,35	2	4,0		
					Federazione dei Verdi	57.666	2,70	1	2,0	2	4,0
					Federazione dei Laburisti	30.204	1,41	1	2,0	2	4,0
					PRI	16.395	0,77				
					Lega Nord	15.049	0,70				
					Popolari*					3	6,0
					Democratici Socialisti*					2	4,0
					Patto Segni*					1	2,0
					<i>totale coalizione</i>	<i>1.129.672</i>	<i>52,81</i>	<i>23</i>	<i>46,0</i>	<i>33</i>	<i>66,0</i>
Paolo Del Debbio	855.287	36,05			Forza Italia Polo Popolare	409.266	19,13	7	14,0	4	8,0
					AN	281.298	13,15	5	10,0	5	10,0
					CCD	53.291	2,49	1	2,0	1	2,0
					CDU*					2	4,0
					Unione liberale di centro*					1	2,0
					<i>totale coalizione</i>	<i>743.855</i>	<i>34,77</i>	<i>13</i>	<i>26,0</i>	<i>13</i>	<i>26,0</i>
Luciano Ghelli	294.128	12,40			Rifondazione Comunista	237.405	11,10	4	8,0	4	8,0
Vincenzo Donvito	33.856	1,43			Pannella Riformatori	28.295	1,32				
Totale	2.372.266	100,0	10	20,0		2.139.227	100,0	40	80,0	50	100,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

* gruppo consiliare costituito da consiglieri eletti nel listino oppure in una lista proporzionale presentata da più forze politiche congiunte

Tab. A.7 Elezioni regionali Toscana 2000 – Quadro riassuntivo

		(% el.)	(% vot.)	(% v. n. v.)
Elettori	3.033.668			
Votanti	2.263.992	74,6		
Voti Validi	2.087.313	68,8	92,2	
Voti Non Validi (bianche+nulle)	176.679	5,8	7,8	
Schede Bianche	48.167	1,6	2,1	27,3

Candidati alla presidenza	Voti	%	Seggi (reg.)	%	Liste	Voti	%	Seggi (circ.)	%	Seggi totali	%
Claudio Martini (Toscana Democratica)	1.029.142	49,3	10	20,0	DS	708.750	36,20	17	34,0	20	40,0
					PPI	71.195	3,64	1	2,0	2	4,0
					I Democratici-Rinnovamento It.	64.606	3,30	1	2,0	4	8,0
					PdCI	59.258	3,03	1	2,0	2	4,0
					Verdi	42.269	2,16	1	2,0	2	4,0
					SDI-PRI	36.413	1,86	1	2,0		
					UDEur	2.406	0,12				
					SDI *						
<i>totale coalizione</i>						<i>984.897</i>	<i>50,31</i>	<i>22</i>	<i>44,0</i>	<i>32</i>	<i>64,0</i>
Altero Matteoli (Per la Toscana)	836.001	40,05	1	2,0	Forza Italia	395.946	20,22	8	16,0	8	16,0
					AN	291.200	14,87	5	10,0	6	12,0
					CDU	40.692	2,08	1	2,0	1	2,0
					CCD	40.476	2,07	1	2,0	1	2,0
					PS	11.956	0,61				
					Lega Nord	11.256	0,57				
					Mov. Aut. Toscano	2.176	0,11				
					Liberal Sgarbi	853	0,04				
<i>totale coalizione</i>						<i>794.555</i>	<i>40,58</i>	<i>15</i>	<i>30,0</i>	<i>16</i>	<i>32,0</i>
Niccolò Pecorini	159.862	7,66			Rifondazione Comunista	131.471	6,71	2	4,0	2	4,0
Gianfranco Dell'Alba	49.358	2,36			Pannella Bonino	40.496	2,07				
Paolo Vecchi	12.950	0,62			Partito Umanista	6.722	0,34				
Totale	2.087.313	100,0	11	22,0		1.958.141	100,0	39	78,0	50	100,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

* gruppo consiliare costituito da consiglieri eletti nel listino oppure in una lista proporzionale presentata da più forze politiche congiunte

Tab. A.8 Elezioni regionali Toscana 2005 – Quadro riassuntivo

		(% el.)	(% vot.)	(% v. n. v.)
Elettori	3.022.353			
Votanti	2.156.460	71,4		
Voti Validi	2.066.332	68,4	95,8	
Voti Non Validi (bianche+nulle)	90.128	3,0	4,2	
Schede Bianche	31.736	1,1	1,5	35,2

Candidati alla presidenza	Voti	%	Seggi (reg.)	%	Liste	Voti	%	Seggi (circ.)	%	Seggi (reg.)	%	Seggi totali	%	
Claudio Martini (Toscana Democratica)	1.185.374	57,37	1	1,54	Uniti nell'Ulivo(a)	880.876	48,77	31	47,69	2	3,08			
					PdCI	77.126	4,27	2	3,08	1	1,54	3	4,62	
					Verdi	50.235	2,78	1	1,54	1	1,54	2	3,08	
					Italia dei Valori	15.869	0,88							
					DS*								22	33,85
					DL La Margherita*								9	13,85
					SDI*					3	4,62			
					<i>totale coalizione</i>	<i>1.024.106</i>	<i>56,70</i>	<i>34</i>	<i>52,31</i>	<i>4</i>	<i>6,15</i>	<i>39</i>	<i>60,00</i>	
Alessandro Antichi (Per la Toscana)	678.491	32,84	1	1,54	Forza Italia	310.427	17,19	8	12,31	2	3,08	11	16,92	
					AN	196.478	10,88	6	9,23	1	1,54	7	10,77	
					UDC	66.186	3,66	2	3,08	1	1,54	3	4,62	
					Lega Nord	22.884	1,27							
					<i>totale coalizione</i>	<i>595.975</i>	<i>33,00</i>	<i>16</i>	<i>24,62</i>	<i>4</i>	<i>6,15</i>	<i>21</i>	<i>32,31</i>	
Luca Ciabatti	151.560	7,33	1	1,54	Rifondazione Comunista	148.103	8,20	3	4,62	1	1,54	5	7,69	
Renzo Macelloni	30.062	1,45			Toscana Futura(b)	23.379	1,29							
Marzio Gozzoli	20.845	1,01			Alternativa Sociale(c)	14.651	0,81							
Totale	2.066.332	100,0	3	4,62		1.806.214	100,0	53	81,54	9	13,85	65	100,0	

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

* gruppo consiliare costituito da consiglieri eletti nel listino oppure in una lista proporzionale presentata da più forze politiche congiunte

(a) Lista composta da: Democratici di Sinistra, Partito Popolare Italiano, Socialisti Democratici Italiani e Repubblicani Europei

(b) Lista composta da: Nuovo Partito Socialista Italiano, Partito Repubblicano Italiano, Partito Liberale Italiano

(c) Lista composta da: Azione Sociale, Forza Nuova, Fronte Sociale Nazionale, Movimento Sociale Fiamma Tricolore

Tab. A.9 Elezioni regionali Toscana 2010 – Quadro riassuntivo

		(% el.)	(% vot.)	(% v. n. v.)
Elettori	3.009.673			
Votanti	1.827.266	60,7		
Voti Validi	1.767.409	58,7	96,7	
Voti Non Validi (bianche+nulle)	59.700	2,0	3,3	
Schede Bianche	20.109	0,7	1,1	33,7

Candidati alla presidenza	Voti	%	Seggi (reg.)	%	Liste	Voti	%	Seggi (circ.)	%	Seggi (reg.)	%	Seggi totali	%
Enrico Rossi (Toscana Democratica)	1.055.751	59,73	1	1,8	PD Riformisti toscani	641.214	42,20	19	34,55	5	9,09	25	45,45
					Di Pietro-IdV	143.194	9,42			5	9,09	5	9,09
					Federazione della Sinistra-Verdi(a)	80.017	5,27			3	5,45	3	5,45
					Sinistra Ecologia Libertà	57.815	3,81						
					<i>totale coalizione</i>	<i>922.240</i>	<i>60,70</i>	<i>19</i>	<i>34,55</i>	<i>13</i>	<i>23,64</i>	<i>33</i>	<i>60,00</i>
Monica Faenzi (PdL per Faenzi)	608.680	34,44	1	1,8	PdL	412.118	27,12	11	20,00	5	9,09	17	30,91
					Lega Nord	98.523	6,48	2	3,64	1	1,82	3	5,45
					<i>totale coalizione</i>	<i>510.641</i>	<i>33,61</i>	<i>13</i>	<i>23,64</i>	<i>6</i>	<i>10,91</i>	<i>20</i>	<i>36,36</i>
Francesco Bosi	81.106	4,59			UdC	72.548	4,77			2	3,64	2	3,64
Alfonso De Virgiliis	13.892	0,79			Bonino-Pannella	8.414	0,55						
Ilario Palmisani	7.980	0,45			Forza Nuova	5.588	0,37						
Totale	1.767.409	100,0	2	3,6		1.519.431	100,0	32	58,18	21	38,18	55	100,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana: <<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

(a) Lista composta da: Rifondazione Comunista, Partito dei Comunisti Italiani, Verdi

Tab. A.10 Composizione del I Consiglio Regionale della Toscana 1970-1975

Cognome e Nome	Lista 1970	Incarico*	Lista 1975
Andreoni Camillo	MSI		MSI-DN
Angiolini Giordano	DC		DC
Arata Fidia	PSI		PSI
Balestracci Nello	DC		DC
Barbagli Giovanni	DC		DC
Barsanti Carlo	DC		
Barsanti Ildo	DC		
Battistini Giulio	DC		DC
Betas Avio	PCI		
Bigini Dino Oliviero	PCI		
Biondi Guido	PSIUP	A	PdUP
Bisagno Tommaso	DC		DC
Butini Ivo	DC		DC
Catelli Antonio	DC		
Cini Guglielmo	PSU		
Cipolla Renzo	PCI		
Consani Franco	DC		
Coppi Ugoletti Ilia	PCI		
Costa Sergio	PSU		
Degl'Innocenti Riccardo	PCI		
Dondolini Africo	DC		
Fabrizi Vittorio	PRI		
Federigi Lino	PCI	A	PCI
Filippelli Silvano	PCI	A	
Filippini Gino	PCI	A	
Fiordelli Athos	PCI		
Gabbuggiani Elio	PCI		PCI
Gacci Giulio	DC		
Gelli Corrado	PCI		
Giovannelli Rodolfo	PCI		PCI
Giovannini Mauro	PCI		
Lagorio Lelio	PSI	PG	PSI
Lugetti Dino	DC		
Lusvardi Luciano	PCI		PCI
Magistrali Ottone	DC		
Malvezzi Walter	PCI	A	PCI
Matulli Giuseppe	DC		DC
Mazzocca Pietro	PSU		PSDI
Melani Leonetto	PCI		PCI
Montemaggi Loretta	PCI		PCI
Mori Giorgio	PCI		
Palandri Geo Antonio	PCI		
Papucci Marino	PSI	A	
Pasqualetti Ugo	PCI		
Peruzzi Silvano	PCI		
Pezzati Enzo	DC		DC
Pollini Renato	PCI	A	PCI
Pucci Anselmo	PCI	A	PCI
Ralli Pietro	DC		DC
Rogari Ubaldo	PLI		
Rosati Ilario	PCI		PCI
Stanghellini Luciano	DC		DC
Tellini Lamberto	DC		

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

n.b.: in tondo le liste dei consiglieri eletti, in grassetto e corsivo le liste dei consiglieri subentrati in corso di consiliatura

* consiglieri entrati a far parte della giunta almeno una volta nel corso della consiliatura; PG Presidente della Giunta, A: Assessore

Tab. A.11 Composizione del II Consiglio Regionale della Toscana 1975-1980

Cognome e Nome	Lista 1975	Incarico*	Lista 1980
Andreoni Camillo	MSI-DN		MSI-DN
Angelini Piero	DC		DC
Angiolini Giordano	DC		
Arata Fidia	PSI	A	PSI
Balestracci Nello	DC		
Banchelli Celso	PSI		PSI
Barbagli Giovanni	DC		
Bartolini Gianfranco	PCI	A	PCI
Barzanti Roberto	PCI	A	
Battistini Giulio	DC		
Berlinguer Luigi	PCI		PCI
Bernardini Silvano	DC		
Biondi Guido	PdUP	A	PCI
Bisagno Tommaso	DC		
Brachi Marco	DC		
Butini Ivo	DC		
Carmignoli Leno	PCI		
Cecchi Alberto	PCI		
Di Paco Nello	PCI		PCI
Dragoni Vera	DC		DC
Federigi Lino	PCI	A	PCI
Fioravanti Rino	PCI		PCI
Franceschelli Luigi	PCI		
Franci Piergiorgio	DC		DC
Gabbuggiani Elio	PCI		
Galeotti Menotti	PCI		PCI
Giampaoli Doriano	PCI		
Giovannelli Rodolfo	PCI		
Guidi Mario	MSI-DN		
Innaco Rinaldo	DC		DC
Lagorio Lelio	PSI	PG	
Leone Mario	PSI	A/PG	PSI
Lusvardi Luciano	PCI		
Maccheroni Giacomo	PSI	A	PSI
Malvezzi Walter	PCI		
Mandorli Liliano	DC		
Marchetti Fausto	PCI		PCI
Mariani Carlo	PSDI		
Matulli Giuseppe	DC		DC
Mayer Marco	PCI		PCI
Mazzocca Pietro	PSDI		
Meiattini Delia	PCI		PCI
Melani Leonetto	PCI		
Montemaggi Loretta	PCI		PCI
Palandri Graziano	PCI		PCI
Pasquini Alessio	PCI		
Passigli Stefano	PRI		PRI
Pezzati Enzo	DC		DC
Pollini Renato	PCI	A	PCI
Pucci Anselmo	PCI	A	
Querci Francesco Alessandro	DC		DC
Ralli Pietro	DC		DC
Raugi Bino	PCI	A	PCI
Ribelli Mauro Arturo	PCI		PCI
Rosati Ilario	PCI		
Soldati Ferdinando	DC		DC
Stanghellini Luciano	DC		
Tassinari Luigi	PCI	A	PCI
Vestri Giorgio	PCI	A	PCI
Wanderlingh Wanda	PCI		

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

n.b.: in tondo le liste dei consiglieri eletti, in grassetto e corsivo le liste dei consiglieri subentrati in corso di consiliatura

* consiglieri entrati a far parte della giunta almeno una volta nel corso della consiliatura; PG Presidente della Giunta, A: Assessore

Tab. A.12 Composizione del III Consiglio Regionale della Toscana 1980-1985

Cognome e Nome	Lista 1980	Incarico*	Lista 1985
Andreoni Camillo	MSI-DN		
Angelini Piero	DC		
Arata Fidia	PSI	A	
Banchelli Celso	PSI		
Bartolini Gianfranco	PCI	A/PG	PCI
Beneforti Giuliano	PCI	A	PCI
Benelli Paolo	PSI		PSI
Benigni Bruno	PCI	A	PCI
Benocci Ermanno	PCI		
Berlinguer Luigi	PCI		
Biasci Mario	DC		DC
Biondi Guido	PCI	A	
Bolzoni Lina	PCI		
Bonifazi Emo	PCI	A	PCI
Carpi Gian Mario	DC		DC
Di Paco Nello	PCI		
Dragoni Vera	DC		
Fagni Edda	PCI	A	
Fanucchi Franco	DC		
Federigi Lino	PCI	A	
Fioravanti Rino	PCI		
Franci Piergiorgio	DC		DC
Galeotti Menotti	PCI	A	PCI
Innaco Rinaldo	DC		DC
Leone Mario	PSI	PG	
Luchi Filippo	DC		
Maccheroni Giacomo	PSI	A	PSI
Manetti Sergio	PCI		PCI
Marchetti Fausto	PCI		
Marcucci Marco	PCI		PCI
Martelli Sergio	PSDI		
Matteini Cesare	DC		
Matulli Giuseppe	DC		DC
Mayer Marco	PCI	A	PCI
Meiattini Delia	PCI	A	
Menchetti Anselmo	PSI	A	PSI
Migliori Riccardo	MSI-DN		MSI-DN
Montemaggi Loretta	PCI		
Morelli Raffaello	PLI		
Negrari Andrea	DC		
Niccolai Giancarlo	DC		DC
Palandri Graziano	PCI		
Passigli Stefano	PRI		PRI
Pezzati Enzo	DC		DC
Pizzi Piero	DC		DC
Pollini Renato	PCI	A	
Querci Francesco Alessandro	DC		
Quercini Giulio	PCI		PCI
Ralli Pietro	DC		DC
Raugi Bino	PCI	A	
Ribelli Mauro Arturo	PCI		
Scali Giovanni	PCI		
Schezzini Catalina	PCI		
Serafini Francesco	PCI		PCI
Soldati Ferdinando	DC		
Tassinari Luigi	PCI	A	
Teroni Roberto	PdUP	A	PCI
Vestri Giorgio	PCI	A	

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

n.b.: in fondo le liste dei consiglieri eletti, in grassetto e corsivo le liste dei consiglieri subentrati in corso di consiliatura

* consiglieri entrati a far parte della giunta almeno una volta nel corso della consiliatura; PG Presidente della Giunta, A: Assessore

Tab. A.13 Composizione del IV Consiglio Regionale della Toscana 1985-1990

Cognome e Nome	Lista 1985	Incarico*	Lista 1990
Aliberti Luisella	PSI	A	
Arnavas Mariangela	PCI		PCI
Badiali Luigi	PSI	A	PSI
Baracca Angelo	DP		Verdi
Bartolini Gianfranco	PCI	PG	
Bartolozzi Paolo	DC		DC
Beneforti Giuliano	PCI	A	
Benelli Paolo	PSI	A	PSI
Benigni Bruno	PCI	A	
Bernardini Silvano	DC		
Biasci Mario	DC		
Bicchi Riccardo	PCI		PCI
Biocchi Giuseppe	DC		DC
Bonifazi Emo	PCI	A	
Boretti Romano	PCI		PCI
Bucciarelli Anna Maria	PCI	A	
Calugi Silvano	PCI	A	PCI
Camarlinghi Franco	PCI	A	
Carosi Claudio Alvaro	PSDI	A	PSDI
Carpi Gian Mario	DC		DC
Chiti Vannino	PCI		PCI
Colucci Francesco	PSI	A	
Falqui Enrico	Verdi		
Fé Maria Teresa	PCI		
Franceschini Fabrizio	PCI		PCI
Franci Piergiorgio	DC		
Galeotti Menotti	PCI		
Geloni Fabrizio	DC		DC
Gimmelli Grazia	PCI	A	
Ginanneschi Mauro	PCI	A	PCI
Innaco Rinaldo	DC		DC
Kutufà Giorgio	DC		DC
Landini Goffredo	PCI		
Maccheroni Giacomo	PSI		
Magnolfi Alberto	PSI	A	PSI
Mammuccini Maria Grazia	PCI		PCI
Manetti Sergio	PCI		
Marcucci Marco	PCI	A	PCI
Matulli Giuseppe	DC		
Mayer Marco	PCI	A	
Menchetti Anselmo	PSI	A	
Migliori Riccardo	MSI-DN		MSI-DN
Moscardini Glauco	DC		DC
Nannipieri Ali	PCI	A	
Nelli Mino	PCI		
Niccolai Giancarlo	DC		
Passigli Stefano	PRI		PRI
Pezzati Enzo	DC		
Pii Piero	PCI		
Pizzi Piero	DC		DC
Pucciarelli Emilio	PCI		
Quercini Giulio	PCI		
Ralli Pietro	DC		
Ravenni Danilo	MSI-DN		
Serafini Francesco	PCI	A	
Smeraldi Roberto	Verdi		
Teroni Roberto	PCI		
Turini Vincenzo	DC		DC

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

n.b.: in fondo le liste dei consiglieri eletti, in grassetto e corsivo le liste dei consiglieri subentrati in corso di consiliatura

* consiglieri entrati a far parte della giunta almeno una volta nel corso della consiliatura; PG Presidente della Giunta, A: Assessore

Tab. A.14 Composizione del V Consiglio Regionale della Toscana 1990-1995

Cognome e Nome	Lista 1990	Incarico*	Lista 1995
Arnavas Mariangela	PCI	A	
Badiali Luigi	PSI	A	
Baracca Angelo	Verdi		
Barbini Tito	PCI	A	PDS
Bartolozzi Paolo	DC		Forza Italia Polo Popolare
Belletini Gabriele	DC		
Bencistà Alberto	PCI	A	PDS
Benelli Paolo	PSI		
Benesperi Paolo	PCI	A	PDS
Bicchi Riccardo	PCI	A	
Biococchi Giuseppe	DC		
Boretti Romano	PCI		
Bosi Francesco	DC		
Braccesi Massimo	DC		
Calò Armando	PRI		
Calugi Silvano	PCI		
Cappelli Oriano	PCI		
Carosi Claudio Alvaro	PSDI	A	
Carpi Gian Mario	DC		
Chiti Vannino	PCI	PG	Toscana Democratica
Cioni Vittorio	PCI		PDS
Del Carlo Giuseppe	DC		CCD
Del Lungo Claudio	Verdi		Verdi
Dini Patrizia	PCI	A	PDS
Ercolini Rossano	Verdi		
Franceschini Fabrizio	PCI	A	
Franci Tommaso	Verdi		Toscana Democratica
Fratini Giovanni	PSI	A	
Fruzzetti Angelo	PCI		PDS
Gattai Carlo	PLI	A	
Geloni Fabrizio	DC		Toscana Democratica
Ghiandelli Ennio	PSI	A	
Giannarelli Paolo	PSI	A	Toscana Democratica
Ginanneschi Mauro	PCI	A	PDS
Granchi Giacomino	PSI	A	
Innaco Rinaldo	DC		
Kutufà Giorgio	DC		
Lessona Carlo	PRI		
Lodigiani Laura	PSI		
Lunghi Orietta	DP		Rifondazione Comunista
Magnolfi Alberto	PSI	A	
Maltagliati Carlo	CPA		
Mammuccini Maria Grazia	PCI		
Mancini Gabriello	DC		
Marcucci Marco	PCI	PG	
Migliori Riccardo	MSI-DN		AN
Monarca Eliana	PCI	A	
Morettini Antonio	PCI		PDS
Moscardini Glauco	DC		
Passaleva Angelo	DC		PPI
Passigli Stefano	PRI		
Pecini Simonetta	PCI		PDS
Periccioli Moreno	PCI	A	PDS
Pizzi Piero	DC		
Presentini Girolamo	DC		
Siliani Simone	PCI		PDS
Turini Vincenzo	DC		
Ventura Michele	PCI		PDS

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

n.b.: in fondo le liste dei consiglieri eletti, in grassetto e corsivo le liste dei consiglieri subentrati in corso di consiliatura

* consiglieri entrati a far parte della giunta almeno una volta nel corso della consiliatura; PG Presidente della Giunta, A: Assessore

Tab. A.15 Composizione del VI Consiglio Regionale della Toscana 1995-2000

Cognome e Nome	Gruppo Consiliare	Lista 1995	Incarico*	Lista 2000
Baglini Mario	Rifondazione Comunista	Rifondazione Comunista		
Barbini Tito	PDS	PDS	A	
Bartolozzi Paolo	Forza Italia Polo Popolare	Forza Italia Polo Popolare		Forza Italia
Bellandi Massimo	PDS	PDS		DS
Bencistà Alberto	PDS	PDS		
Benesperi Paolo	PDS	PDS	A	
Bertolucci Maria Pia	Patto Segni	Toscana Democratica		
Bianconi Maurizio	AN	AN		AN
Bosi Enrico	AN	AN		
Bussolotti Sirio	PDS	PDS		DS
Caciulli Vincenzo	Democratici Socialisti	Toscana Democratica		
Cazzola Franco	PDS	Toscana Democratica	A	
Cecchetti Enrico	PDS	PDS		DS
Chiti Vannino	PDS	Toscana Democratica	PG	
Cioni Vittorio	PDS	PDS		
Del Carlo Giuseppe	CCD	CCD		
Del Lungo Claudio	Verdi	Verdi	A	
Dini Patrizia	PDS	PDS		
Fontanelli Paolo	PDS	PDS	A	
Franci Tommaso	Verdi	Toscana Democratica		Verdi
Frosini Nino	Rifondazione Comunista	Rifondazione Comunista		Toscana Democratica
Fruzzetti Angelo	PDS	PDS		
Geloni Fabrizio	Popolari	Toscana Democratica	A	
Ghilarducci Olivo	Popolari	Popolari		
Giannarelli Paolo	Laburisti	Toscana Democratica	A	
Ginanneschi Mauro	PDS	PDS	A	
Losi Pedro	PDS	PDS		
Lunghi Orietta	Rifondazione Comunista	Rifondazione Comunista		
Luvisotti Virgilio	AN	AN		AN
Malanima Massimo	AN	AN		
Marcucci Marialina	Democratici Socialisti	Toscana Democratica	A	
Martini Claudio	PDS	PDS	A	Toscana Democratica
Martini Francesco	Forza Italia Polo Popolare	Forza Italia Polo Popolare		
Melani Carlo	PDS	PDS		DS
Micheli Clavier Luis	Unione Liberale di centro	Forza Italia Polo Popolare		
Migliori Riccardo	AN	AN		
Morettini Antonio	PDS	PDS		
Nicchi Marisa	PDS	Toscana Democratica		Toscana Democratica
Passaleva Angelo	Popolari	Popolari		PPI
Pecini Simonetta	PDS	PDS		
Periccioli Moreno	PDS	PDS	A	
Provenzali Leopoldo	CDU	Forza Italia Polo Popolare		Forza Italia
Pucci Roberto	Rifondazione Comunista	Rifondazione Comunista		
Riccardi Claudio	AN	AN		
Rossi Corrado	PDS	PDS		
Rossi Varis	PDS	PDS		DS
Sacconi Guido	PDS	Toscana Democratica		
Siliani Simone	PDS	PDS	A	
Vannini Carlo	PDS	PDS		
Vannucci Iole	CDU	Forza Italia Polo Popolare		
Ventura Michele	PDS	PDS	A	
Verdini Denis	Forza Italia Polo Popolare	Forza Italia Polo Popolare		Forza Italia
Zirri Lorenzo	Forza Italia Polo Popolare	Forza Italia Polo Popolare		Forza Italia
Zoppi M. Concetta	Laburisti	Laburisti		

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

n.b.: in tondo le liste dei consiglieri eletti, in grassetto e corsivo le liste dei consiglieri subentrati in corso di consiliatura

* consiglieri entrati a far parte della giunta nel corso della consiliatura, PG: Presidente della Giunta, A: Assessore

Tab. A.16 Composizione del VII Consiglio Regionale della Toscana 2000-2005

Cognome e Nome	Partito 2000	Lista 2000	Incarico*	Lista 2005
Annunziata Anna	PDS	Toscana Democratica		Uniti nell'Ulivo
Bambagioni Paolo	PPI	PPI		
Banchi Franco	CDU	CDU		
Barbagli Giovanni	Rifondazione Comunista	Rifondazione Comunista		
Bartolozzi Paolo	Forza Italia	Forza Italia		Forza Italia
Baudone Giuliana	AN	AN		AN
Bellandi Massimo	DS	DS		
Bianconi Maurizio	AN	AN		AN
Bussolotti Sirio	DS	DS		
Carraresi Marco	CCD	CCD		UDC
Caverni Roberto	Forza Italia	Forza Italia		
Cecchetti Enrico	DS	DS		
Celesti Anna Maria	Forza Italia	Forza Italia		Forza Italia
Ciucchi Pieraldo	SDI	SDI		Uniti nell'Ulivo
Cocchi Paolo	DS	DS		Uniti nell'Ulivo
Conti Riccardo	DS	DS	A	Uniti nell'Ulivo
D'Angelis Erasmo	I Democratici-Rinnovamento It.	Toscana Democratica		Uniti nell'Ulivo
Dinelli Maurizio	Forza Italia	Forza Italia		Forza Italia
Ferri Jacopo Maria	Forza Italia	Per la Toscana		Forza Italia
Fossati Filippo	DS	DS		Uniti nell'Ulivo
Fragai Agostino	DS	DS		Uniti nell'Ulivo
Franchini Lucia	I Democratici-Rinnovamento It.	Toscana Democratica		Uniti nell'Ulivo
Franci Tommaso	Verdi	Verdi	A	
Frosini Nino	Comunisti Italiani	Toscana Democratica		
Gelli Federico	I Democratici-Rinnovamento It.	I Democratici-Rinnovamento It.		Uniti nell'Ulivo
Ghelli Luciano	Comunisti Italiani	Comunisti Italiani		Comunisti Italiani
Giorgi Ambra	DS	DS		Uniti nell'Ulivo
Giovannini Bruna	DS	DS		Uniti nell'Ulivo
Lippi Alfonso	DS	DS		Uniti nell'Ulivo
Luvisotti Virgilio	AN	AN		AN
Manciulli Andrea	DS	DS		Uniti nell'Ulivo
Marcheschi Paolo	Forza Italia	Forza Italia		Forza Italia
Martini Claudio	DS	Toscana Democratica	PG	Toscana Democratica
Matteoli Altero	AN	Per la Toscana		
Melani Carlo	DS	DS		
Monaci Alberto	PPI	Toscana Democratica		Uniti nell'Ulivo
Nencini Riccardo	SDI	Toscana Democratica		Uniti nell'Ulivo
Nicchi Marisa	DS	Toscana Democratica		
Pacini Fabio	DS	DS		
Parrini Gianluca	DS	DS		Uniti nell'Ulivo
Pasqui Ilio	DS	DS		Uniti nell'Ulivo
Passaleva Angelo	DS	DS	A	
Petraglia Alessia	DS	DS		Uniti nell'Ulivo
Pifferi Francesco	I Democratici-Rinnovamento It.	Toscana Democratica		
Pizzi Piero	Forza Italia	Forza Italia		Forza Italia
Pollina Angelo	Forza Italia	Forza Italia		Forza Italia
Provenzali Leopoldo	Forza Italia	Forza Italia		Forza Italia
Ricci Mario	Rifondazione Comunista	Rifondazione Comunista		
Roggiolani Fabio	Verdi	Toscana Democratica		Verdi
Rossi Enrico	DS	DS	A	Uniti nell'Ulivo
Rossi Varis	DS	DS		
Simonti Virgilio	DS	DS		Uniti nell'Ulivo
Starnini Alessandro	DS	DS		Uniti nell'Ulivo
Totaro Achille	AN	AN		AN
Valentini Lorianò	DS	DS		Uniti nell'Ulivo
Verdini Denis	Forza Italia	Forza Italia		Forza Italia
Zirri Lorenzo	Forza Italia	Forza Italia		

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

n.b.: in tondo le liste dei consiglieri eletti, in grassetto e corsivo le liste dei consiglieri subentrati in corso di consiliatura

* consiglieri entrati a far parte della giunta nel corso della consiliatura, PG: Presidente della Giunta, A: Assessore

Tab. A.17 Composizione del VIII Consiglio Regionale della Toscana 2005-2010

Cognome e Nome	Partito 2005	Lista 2005	Incarico*	Lista 2010
Agresti Andrea	AN	AN		PdL
Amadio Marcella	AN	AN		
Angiolini Fabiana	DS	Uniti nell'Ulivo		
Angiolini Rossella	Forza Italia	Forza Italia		
Annunziata Anna	DS	Uniti nell'Ulivo		
Antichi Alessandro	FI	Per la Toscana		PdL
Bartoloni Carlo	Forza Italia	Forza Italia		
Bartolozzi Paolo	Forza Italia	Forza Italia		
Baudone Giuliana	AN	AN		
Belliti Daniela	DS	Uniti nell'Ulivo		
Benedetti Roberto	AN	AN		PdL
Bertolucci Giuseppe	Comunisti Italiani	Comunisti Italiani	A*	
Bianconi Maurizio	AN	AN		
Bini Caterina	DL	Uniti nell'Ulivo		PD
Bosi Francesco	UDC	UDC		UdC
Bramerini Anna Rita	DS	Uniti nell'Ulivo	A*	PD
Broggi Enzo	DS	Uniti nell'Ulivo		PD
Bruno Eduardo	Comunisti Italiani	Comunisti Italiani		
Bugli Vittorio	DS	Uniti nell'Ulivo		PD
Carraresi Marco	UDC	UDC		UdC
Celesti Anna Maria	Forza Italia	Forza Italia		
Cellai Marco	AN	AN		
Chini Adriano	DS	Uniti nell'Ulivo		
Ciabatti Luca	Rifondazione Comunista	Rifondazione Comunista		
Ciucchi Pieraldo	SDI	Uniti nell'Ulivo		PD
Ciulli Diego	DS	Uniti nell'Ulivo		
Cocchi Paolo	DS	Uniti nell'Ulivo	A*	
Conti Riccardo	DS	Uniti nell'Ulivo	A*	
D'Angelis Erasmo	DL	Uniti nell'Ulivo		
Danti Nicola	DL	Uniti nell'Ulivo		PD
Del Carlo Giuseppe	UDC	UDC		UdC
Dinelli Maurizio	Forza Italia	Forza Italia		
Fantozzi Roberta	Rifondazione Comunista	Rifondazione Comunista		
Ferri Jacopo Maria	Forza Italia	Forza Italia		PdL
Fossati Filippo	DS	Uniti nell'Ulivo		
Fragai Agostino	DS	Uniti nell'Ulivo	A*	
Franchini Lucia	DL	Uniti nell'Ulivo		
Fuscagni Stefania	Forza Italia	Forza Italia		PdL
Gelli Federico	DL	Uniti nell'Ulivo	A*	
Ghelli Luciano	Comunisti Italiani	Comunisti Italiani		
Giorgi Ambra	DS	Uniti nell'Ulivo		
Giovannini Bruna	DS	Uniti nell'Ulivo		
Lippi Alfonso	DS	Uniti nell'Ulivo		
Lupi Mario	Verdi	Verdi		
Luvisotti Virgilio	AN	AN		
Magnolfi Alberto	Forza Italia	Forza Italia		PdL
Manciulli Andrea	DS	Uniti nell'Ulivo		PD
Manetti Aldo	Rifondazione Comunista	Rifondazione Comunista		
Marcheschi Paolo	Forza Italia	Forza Italia		PdL
Marini Paolo	Comunisti Italiani	Comunisti Italiani		Fed. Sin. Verdi
Martini Claudio	DS	Toscana Democratica	PG**	
Mattei Fabrizio	DS	Uniti nell'Ulivo		PD
Monaci Alberto	DL	Uniti nell'Ulivo		PD
Montemagni Marco	Comunisti Italiani	Comunisti Italiani	A*	
Nencini Riccardo	SDI	Uniti nell'Ulivo		
Notaro Angela	AN	AN		
Nunes Gino	DS	Uniti nell'Ulivo		
Pacini Cristina	DL	Uniti nell'Ulivo		
Parrini Gianluca	DL	Uniti nell'Ulivo		PD
Pasqui Ilio	DS	Uniti nell'Ulivo		
Pecorini Niccolò	Rifondazione Comunista	Rifondazione Comunista		
Pellegrinotti Giovanni Ardelio	DS	Uniti nell'Ulivo		PD
Petraglia Alessia	DS	Uniti nell'Ulivo		
Pizzi Piero	Forza Italia	Forza Italia		
Pollina Angelo	Forza Italia	Forza Italia		
Provenzali Leopoldo	Forza Italia	Forza Italia		
Pugnali Rosanna	DS	Uniti nell'Ulivo		PD
Remaschi Marco	DL	Uniti nell'Ulivo		PD
Ricci Mauro	DL	Uniti nell'Ulivo		
Roggiolani Fabio	Verdi	Verdi		
Rossi Enrico	DS	Uniti nell'Ulivo	A*	Toscana Democratica
Saccardi Severino	DS	Uniti nell'Ulivo		
Sgherri Monica	Rifondazione Comunista	Rifondazione Comunista		FedSinVerdi
Simonti Virgilio	DS	Uniti nell'Ulivo		
Starnini Alessandro	DS	Uniti nell'Ulivo		
Tei Giancarlo	SDI	Uniti nell'Ulivo		
Titoni Luca Paolo	UDC	UDC		
Tognocchi Pier Paolo	DL	Uniti nell'Ulivo		PD
Toschi Massimo	DL	Uniti nell'Ulivo	A*	
Totaro Achille	AN	AN		
Valentini Lorianò	DS	Uniti nell'Ulivo		
Verdini Denis	Forza Italia	Forza Italia		

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

n.b.: in fondo le liste dei consiglieri eletti, in grassetto e corsivo le liste dei consiglieri subentrati in corso di consiliatura

* consiglieri eletti che hanno optato per l'incarico di assessore regionale ** Presidente della Giunta Regionale

Tab. A.18 Composizione* del IX Consiglio Regionale della Toscana 2010-

Cognome e Nome	Partito 2010	Lista 2010	Incarico
Agresti Andrea	PdL	PdL	
Alfano Sonia	Italia dei Valori	Italia dei Valori	
Ammirati Paolo Enrico	PdL	PdL	
Antichi Alessandro	PdL	PdL	
Ballini Alessia	PD	PD Riformisti Toscani	
Bambagioni Paolo	PD	PD Riformisti Toscani	
Bartolomei Salvatore	PdL	PdL	
Benedetti Roberto	PdL	PdL	
Bini Caterina	PD	PD Riformisti Toscani	
Bosi Francesco	UdC	UdC	
Bramerini Anna Rita	PD	PD Riformisti Toscani	A**
Broggi Enzo	PD	PD Riformisti Toscani	
Bugli Vittorio	PD	PD Riformisti Toscani	
Carraresi Marco	UdC	UdC	
Ceccarelli Vincenzo	PD	PD Riformisti Toscani	
Chincarini Maria Luisa	Italia dei Valori	Italia dei Valori	
Ciucchi Pieraldo	PD	PD Riformisti Toscani	
Danti Nicola	PD	PD Riformisti Toscani	
Del Carlo Giuseppe	UdC	UdC	
Donzelli Giovanni	PdL	PdL	
Evangelisti Fabio	Italia dei Valori	Italia dei Valori	
Faenzi Monica	PdL	Per la Toscana	
Fedeli Giuliano	Italia dei Valori	Italia dei Valori	
Ferri Jacopo Maria	PdL	PdL	
Ferrucci Ivan	PD	PD Riformisti Toscani	
Fuscagni Stefania	PdL	PdL	
Gambetta Vianna Antonio	Lega Nord	LN	
Gazzarri Marta	Italia dei Valori	Italia dei Valori	
Lastri Daniela	PD	PD Riformisti Toscani	
Lazzeri Gian Luca	Lega Nord	LN	
Locci Dario	PdL	PdL	
Magnolfi Alberto	PdL	PdL	
Manciulli Andrea	PD	PD Riformisti Toscani	
Manneschi Marco	Italia dei Valori	Italia dei Valori	
Marcheschi Paolo	PdL	PdL	
Marignani Claudio	PdL	PdL	
Marini Paolo	FedSinVerdi	FedSinVerdi	
Matergi Lucia	PD	PD Riformisti Toscani	
Mattei Fabrizio	PD	PD Riformisti Toscani	
Monaci Alberto	PD	PD Riformisti Toscani	
Morganti Claudio	Lega Nord	LN	
Mugnai Stefano	PdL	PdL	
Nascosti Nicola	PdL	PdL	
Pardi Francesco	Italia dei Valori	Italia dei Valori	
Parrini Gianluca	PD	PD Riformisti Toscani	
Pellegrinotti Giovanni Ardelio	PD	PD Riformisti Toscani	
Poli Nedo Lorenzo	UdC	UdC	
Pugnalini Rosanna	PD	PD Riformisti Toscani	
Remaschi Marco	PD	PD Riformisti Toscani	
Romanelli Mauro	FedSinVerdi	FedSinVerdi	
Rossetti Loris	PD	PD Riformisti Toscani	
Rossi Enrico	PD	Toscana Democratica	PG***
Ruggeri Marco	PD	PD Riformisti Toscani	
Russo Rudi	Italia dei Valori	Italia dei Valori	
Santini Giovanni	PdL	PdL	
Scaletti Cristina	Italia dei Valori	Italia dei Valori	A*
Sgherri Monica	FedSinVerdi	FedSinVerdi	
Spinelli Marco	PD	PD Riformisti Toscani	
Staccioli Marina	Lega Nord	LN	
Taradash Marco	PdL	PdL	
Tognocchi Pier Paolo	PD	PD Riformisti Toscani	
Tortolini Matteo	PD	PD Riformisti Toscani	
Venturi Gianfranco	PD	PD Riformisti Toscani	
Villa Tommaso	PdL	PdL	

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

n.b.: in tondo le liste dei consiglieri eletti, in grassetto e corsivo le liste dei consiglieri subentrati in corso di consiliatura

* al 30/9/2010 ** consiglieri eletti che hanno optato per l'incarico di assessore regionale *** Presidente della Giunta Regionale

Tab. A.19 Variazioni nella competizione per il Consiglio Regionale della Toscana tra il 1970 e il 1975

anno	partiti/liste	% voti	anno	partiti/liste	% voti
1970			1975		
	PDIUM	0,10		MSI-DN	4,23
	MSI	3,82		DC	28,49
	DC	30,53		PRI	2,65
	PRI	2,23		PLI	1,20
	PLI	2,63		PSDI	3,88
	PSU	6,40		PSI	10,69
	PSI	8,74		Unione Riformista Socialista Democratica	0,02
	PSIUP	3,18		Unità Popolare	0,32
				PCI	46,47
	PCI	42,32		PdUP	2,06
	Stella Rossa-Rivoluzione Socialista	0,04			

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>
n.b. in grassetto le liste che nel calcolo della volatilità sono state inserite nel blocco di sinistra

Tab. A.20 Variazioni nella competizione per il Consiglio Regionale della Toscana tra il 1975 e il 1980

anno	partiti/liste	% voti	anno	partiti/liste	% voti
1975			1980		
	MSI-DN	4,23		Lista per Trieste	0,01
	DC	28,49		MSI-DN	3,70
	PRI	2,65		DC	28,72
	PLI	1,20		PRI	2,84
	PSDI	3,88		PLI	1,28
	PSI	10,69		PSDI	3,11
	PCI	46,47		PSI	11,77
	PdUP	2,06		PCI	46,41
	Unità Popolare	0,32		PdUP	1,07
	Unione Riformista Socialista Democratica	0,02		DP	1,07

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>
n.b. in grassetto le liste che nel calcolo della volatilità sono state inserite nel blocco di sinistra

Tab. A.21 Variazioni nella competizione per il Consiglio Regionale della Toscana tra il 1980 e il 1985

anno	partiti/liste	% voti	anno	partiti/liste	% voti
1980			1985		
	Lista per Trieste	0,01		Liga Veneta e altri	0,46
	MSI-DN	3,70		MSI-DN	4,62
				Caccia Pesca Ambiente	0,42
				Partito Nazionale Pensionati	0,32
	DC	28,72		DC	26,56
	PRI	2,84		PRI	3,31
	PLI	1,28		PLI	1,13
	PSDI	3,11		PSDI	1,71
	PSI	11,77		PSI	11,98
				Uv e altri	0,16
	PCI	46,41		Lista verde	1,61
	PdUP	1,07		PCI	46,22
	DP	1,07		DP	1,45
				Partito Umanista	0,04

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>
n.b. in grassetto le liste che nel calcolo della volatilità sono state inserite nel blocco di sinistra

Tab. A.22 Variazioni nella competizione per il Consiglio Regionale della Toscana tra il 1985 e il 1990

anno	partiti/liste	% voti	anno	partiti/liste	% voti
1985			1990		
	Liga Veneta e altri	0,46		Lega Lombarda	0,83
	MSI-DN	4,62		MSI-DN	3,32
	Caccia Pesca Ambiente	0,42		Caccia Pesca Ambiente	3,07
	Partito Nazionale Pensionati	0,32		Lista Pensionati	0,47
	DC	26,56		DC	25,93
				Lista Civica	0,14
	PRI	3,31		PRI	3,46
	PLI	1,13		PLI	1,04
				Antiproibizionisti	0,97
	PSDI	1,71		PSDI	1,61
	PSI	11,98		PSI	13,63
	Uv e altri	0,16		UV	0,83
	Lista verde	1,61		Lista verde-Verdi arcobaleno	3,79
	PCI	46,22		PCI	39,81
	DP	1,45		DP	1,08
	Partito Umanista	0,04			

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>
n.b. in grassetto le liste che nel calcolo della volatilità sono state inserite nel blocco di sinistra

Tab. A.23 Variazioni nella competizione per il Consiglio Regionale della Toscana tra il 1990 e il 1995

anno	partiti/liste	% voti	anno	partiti/liste	% voti
1990			1995		
	Lega Lombarda	0,83		Lega Nord	0,70
	MSI-DN	3,32		AN	13,15
	Caccia Pesca Ambiente	3,07			
	Lista Pensionati	0,47			
	DC	25,93			
				CCD	2,49
				Popolari-Patto dei democratici-Liberali	6,35
				Forza Italia-Polo Popolare	19,13
				PRI	0,77
	PRI	3,46			
	PLI	1,04		<i>Pannella-Riformatori</i>	1,32
	Antiproibizionisti	0,97			
	Lista Civica	0,14			
	UV	0,83			
	PSDI	1,61			
	PSI	13,63			
				Federazione dei Laburisti	1,41
				Federazione dei Verdi	2,70
	Lista verde-Verdi arcobaleno	3,79		PDS	40,88
	PCI	39,81		Rifondazione Comunista	11,10
	DP	1,08			

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>
n.b. in grassetto le liste che nel calcolo della volatilità sono state inserite nel blocco di sinistra, in corsivo le liste non incluse nelle coalizioni di centrodestra e centrosinistra principali

Tab. A.24 Variazioni nella competizione per il Consiglio Regionale della Toscana tra il 1995 e il 2000

anno	partiti/liste	% voti	anno	partiti/liste	% voti
1995			2000		
				Mov. Aut. Toscano	0,11
	AN	13,15		AN	14,87
	CCD	2,49		CCD	2,07
				UDEur	0,12
				CDU	2,08
	Forza Italia-Polo Popolare	19,13		Forza Italia	20,22
				Partito Socialista	0,61
				Liberal Sgarbi	0,04
	<i>Pannella-Riformatori</i>	1,32		<i>Pannella-Bonino</i>	2,07
	Lega Nord	0,70		Lega Nord	0,57
	PRI	0,77			
	Popolari-Patto dei democratici-Liberali	6,35			
				PPI	3,64
				I Democratici-Rinnovamento Italiano	3,30
	Federazione dei Laburisti	1,41			
				SDI-PRI	1,86
	Federazione dei Verdi	2,70		Verdi	2,16
	PDS	40,88		DS	36,20
				PdCI	3,03
	Rifondazione Comunista	11,10		Rifondazione Comunista	6,71
				Partito Umanista	0,34

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>
n.b. in grassetto le liste che nel calcolo della volatilità sono state inserite nel blocco di sinistra, in corsivo le liste non incluse nelle coalizioni di centrodestra e centrosinistra principali

Tab. A.25 Variazioni nella competizione per il Consiglio Regionale della Toscana tra il 2000 e il 2005

anno	partiti/liste	% voti	anno	partiti/liste	% voti
2000			2005		
	Lega Nord	0,57		Lega Nord	1,27
	Mov. Aut. Toscano	0,11		<i>Alternativa Sociale(a)</i>	0,81
	AN	14,87		AN	10,88
	CDU	2,08		UDC	3,66
	CCD	2,07		Forza Italia	17,19
	Forza Italia	20,22		Toscana Futura(b)	1,29
	PS	0,61			
	Liberal Sgarbi	0,04			
	<i>Pannella-Bonino</i>	2,07			
	UDEur	0,12		Uniti nell'Ulivo(c)	48,77
	I Democratici-Rinnovamento Italiano	3,30		IdV	0,88
	PPI	3,64		Verdi	2,78
	SDI-PRI	1,86		PdCI	4,27
	DS	36,20		Rifondazione Comunista	8,20
	Verdi	2,16			
	PdCI	3,03			
	Rifondazione Comunista	6,71			
	Partito Umanista	0,34			

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>

n.b. in grassetto le liste che nel calcolo della volatilità sono state inserite nel blocco di sinistra, in corsivo le liste non incluse nelle coalizioni di centrodestra e centrosinistra principali

(a) Lista composta da: Azione Sociale, Forza Nuova, Fronte Sociale Nazionale, Movimento Sociale Fiamma Tricolore

(b) Lista composta da: Nuovo Partito Socialista Italiano, Partito Repubblicano Italiano, Partito Liberale Italiano

(c) Lista composta da: Democratici di Sinistra, Partito Popolare Italiano, Socialisti Democratici Italiani e Repubblicani Europei

Tab. A.26 Variazioni nella competizione per il Consiglio Regionale della Toscana tra il 2005 e il 2010

anno	partiti/liste	% voti	anno	partiti/liste	% voti
2005			2010		
	Lega Nord	1,27		Lega Nord	6,48
	<i>Alternativa Sociale(a)</i>	0,81		<i>Forza Nuova</i>	0,37
	AN	10,88		PdL	27,12
	Forza Italia	17,19			
	UDC	3,66		<i>UdC</i>	4,77
				Bonino-Pannella	0,55
	Toscana Futura (b)	1,29			
	Di Pietro-IdV	0,88		DiPietro Italia dei Valori	9,42
	Uniti nell'Ulivo(c)	48,77		PD Riformisti toscani	42,20
				Sinistra Ecologia Libertà	3,81
	Verdi	2,78			
	PdCI	4,27			
				Federazione della Sinistra-Verdi(d)	5,27
	Rifondazione Comunista	8,20			

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>

e dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

n.b. in grassetto le liste che nel calcolo della volatilità sono state inserite nel blocco di sinistra, in corsivo le liste non incluse nelle coalizioni di centrodestra e centrosinistra principali

(a) Lista composta da: Azione Sociale, Forza Nuova, Fronte Sociale Nazionale, Movimento Sociale Fiamma Tricolore

(b) Lista composta da: Nuovo Partito Socialista Italiano, Partito Repubblicano Italiano, Partito Liberale Italiano

(c) Lista composta da: Democratici di Sinistra, Partito Popolare Italiano, Socialisti Democratici Italiani e Repubblicani Europei

(d) Lista composta da: Rifondazione Comunista, Partito dei Comunisti Italiani, Verdi

Tab. A.27 Tassi di riconferma degli eletti nel Consiglio Regionale della Toscana tra il 1970 e il 1975

		% (cons.)	% (riel.)	% (incar.)	% (inc. riel.)
consiglieri	53				
<i>subentrati</i>	3	5,7			
rieletti	25	47,2			
rieletti non sleali	25	47,2	100,0		
rieletti sleali	0	0,0	0,0		
incaricati	9	17,0			
incaricati rieletti	5	9,4	20,0	55,6	
incar. riel. non sleali	5	9,4	20,0	55,6	100,0
incar. rieletti sleali	0	0,0	0,0	0,0	0,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

n.b. sono stati definiti sleali i consiglieri rieletti che abbiano infranto queste condizioni: 1) sono stati rieletti in una lista diversa da quella della prima elezione e 2a) la lista di rielezione concorreva nelle elezioni precedenti contro la lista di provenienza oppure 2b) sono stati rieletti nella elezione successiva concorrendo contro la lista di provenienza. Sono stati definiti non sleali i consiglieri rieletti nelle restanti condizioni

Tab. A.28 Tassi di riconferma degli eletti nel Consiglio Regionale della Toscana tra il 1975 e il 1980

		% (cons.)	% (riel.)	% (incar.)	% (inc. riel.)
consiglieri	60				
<i>subentrati</i>	10	16,7			
rieletti	32	53,3			
rieletti non sleali	31	51,7	96,9		
rieletti sleali	1	1,7	3,1		
incaricati	13	23,3			
incaricati rieletti	10	18,3	34,4	78,6	
incar. riel. non sleali	9	16,7	31,3	71,4	90,9
incar. rieletti sleali	1	1,7	3,1	7,1	9,1

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

n.b. sono stati definiti sleali i consiglieri rieletti che abbiano infranto queste condizioni: 1) sono stati rieletti in una lista diversa da quella della prima elezione e 2a) la lista di rielezione concorreva nelle elezioni precedenti contro la lista di provenienza oppure 2b) sono stati rieletti nella elezione successiva concorrendo contro la lista di provenienza. Sono stati definiti non sleali i consiglieri rieletti nelle restanti condizioni

Tab. A.29 Tassi di riconferma degli eletti nel Consiglio Regionale della Toscana tra il 1980 e il 1985

		% (cons.)	% (riel.)	% (incar.)	% (inc. riel.)
consiglieri	58				
<i>subentrati</i>	8	13,8			
rieletti	25	43,1			
rieletti non sleali	25	43,1	100,0		
rieletti sleali	0	0,0	0,0		
incaricati	19	32,8			
incaricati rieletti	9	15,5	36,0	47,4	
incar. riel. non sleali	9	15,5	36,0	47,4	100,0
incar. rieletti sleali	0	0,0	0,0	0,0	0,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

n.b. sono stati definiti sleali i consiglieri rieletti che abbiano infranto queste condizioni: 1) sono stati rieletti in una lista diversa da quella della prima elezione e 2a) la lista di rielezione concorreva nelle elezioni precedenti contro la lista di provenienza oppure 2b) sono stati rieletti nella elezione successiva concorrendo contro la lista di provenienza. Sono stati definiti non sleali i consiglieri rieletti nelle restanti condizioni

Tab. A.30 Tassi di riconferma degli eletti nel Consiglio Regionale della Toscana tra il 1985 e il 1990

		% cons.	% riel.	% incar.	% incar. riel.
consiglieri	58				
<i>subentrati</i>	8	13,8			
rieletti	25	43,1			
rieletti non sleali	24	41,4	96,0		
rieletti sleali	1	1,7	4,0		
incaricati	20	34,5			
incaricati rieletti	7	12,1	28,0	35,0	
incar. riel. non sleali	7	12,1	28,0	35,0	100,0
incar. rieletti sleali	0	0,0	0,0	0,0	0,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

n.b. sono stati definiti sleali i consiglieri rieletti che abbiano infranto queste condizioni: 1) sono stati rieletti in una lista diversa da quella della prima elezione e 2a) la lista di rielezion concorreva nelle elezioni precedenti contro la lista di provenienza oppure 2b) sono stati rieletti nella elezione successiva concorrendo contro la lista di provenienza. Sono stati definiti non sleali i consiglieri rieletti nelle restanti condizioni

Tab. A.31 Tassi di riconferma degli eletti nel Consiglio Regionale della Toscana tra il 1990 e il 1995

		% cons.	% riel.	% incar.	% incar. riel.
consiglieri	58				
<i>subentrati</i>	8				
rieletti	22	37,9			
rieletti non sleali	22	37,9	100,0		
rieletti sleali	0	0,0	0,0		
incaricati	20	34,5			
incaricati rieletti	8	13,8	36,4	40,0	
incar. riel. non sleali	8	13,8	36,4	40,0	100,0
incar. rieletti sleali	0	0,0	0,0	0,0	0,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

n.b. sono stati definiti sleali i consiglieri rieletti che abbiano infranto queste condizioni: 1) sono stati rieletti in una lista diversa da quella della prima elezione e 2a) la lista di rielezion concorreva nelle elezioni precedenti contro la lista di provenienza oppure 2b) sono stati rieletti concorrendo nella elezione successiva contro la lista di provenienza. Sono stati definiti non sleali i consiglieri rieletti nelle restanti condizioni

Tab. A.32 Tassi di riconferma degli eletti nel Consiglio Regionale della Toscana tra il 1995 e il 2000

		% cons.	% riel.	% incar.	% incar. riel.
consiglieri	54				
<i>subentrati</i>	4				
rieletti	16	29,6			
rieletti non sleali(a)	15	27,8	93,8		
rieletti sleali partito(b)	0	0,0	0,0		
rieletti sleali coalizione(c)	0	0,0	0,0		
rieletti sleali(d)	1	1,9	6,3		
incaricati	14	25,9			
incaricati rieletti	1	1,9	6,3	7,1	
incar. riel. non sleali	1	1,9	6,3	7,1	100,0
incar. riel. sleali partito	0	0,0	0,0	0,0	0,0
incar. riel. sleali coalizione	0	0,0	0,0	0,0	0,0
incar. rieletti sleali	0	0,0	0,0	0,0	0,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

(a) consiglieri che sono stati rieletti 1) nella stessa coalizione e 2a) nella stessa lista oppure 2b) in una lista non concorrente nelle elezioni precedenti con la lista di provenienza del consigliere

(b) consiglieri che sono stati rieletti 1) nella stessa coalizione ma 2a) in una lista concorrente della propria lista di origine nelle elezioni precedenti o 2b) concorrendo nella elezione successiva contro la lista di provenienza

(c) consiglieri che sono stati rieletti in una coalizione diversa da quella di provenienza

(d) consiglieri rieletti in una lista e in una coalizione diverse da quelle di provenienza

Tab. A.33 Tassi di riconferma degli eletti nel Consiglio Regionale della Toscana tra il 2000 e il 2005

		% cons.	% riel.	% incar.	% incar. riel.
consiglieri	57				
<i>subentrati</i>	7				
rieletti	39	68,4			
rieletti non sleali(a)	39	68,4	100,0		
rieletti sleali partito(b)	0	0,0	0,0		
rieletti sleali coalizione(c)	0	0,0	0,0		
rieletti sleali(d)	0	0,0	0,0		
incaricati	5	8,8			
incaricati rieletti	3	5,3	7,7	60,0	
incar. riel. non sleali	3	5,3	7,7	60,0	100,0
incar. riel. sleali partito	0	0,0	0,0	0,0	0,0
incar. riel. sleali coalizione	0	0,0	0,0	0,0	0,0
incar. rieletti sleali	0	0,0	0,0	0,0	0,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

(a) consiglieri che sono stati rieletti 1) nella stessa coalizione e 2a) nella stessa lista oppure 2b) in una lista non concorrente nelle elezioni precedenti con la lista di provenienza del consigliere

(b) consiglieri che sono stati rieletti 1) nella stessa coalizione ma 2a) in una lista concorrente della propria lista di origine nelle elezioni precedenti o 2b) concorrendo nella elezione successiva contro la lista di provenienza

(c) consiglieri che sono stati rieletti in una coalizione diversa da quella di provenienza

(d) consiglieri rieletti in una lista e in una coalizione diverse da quelle di provenienza

Tab. A.34 Tassi di riconferma degli eletti nel Consiglio Regionale della Toscana tra il 2005 e il 2010

		% cons.	% riel.	% incar.	% incar. riel.
consiglieri	82				
<i>subentrati</i>	17				
rieletti	27	32,9			
rieletti non sleali	27	32,9	100,0		
rieletti sleali partito	0	0,0	0,0		
rieletti sleali coalizione	0	0,0	0,0		
rieletti sleali	0	0,0	0,0		
incaricati	10	12,2			
incaricati rieletti	2	2,4	7,4	20,0	
incar. riel. non sleali	2	2,4	7,4	20,0	100,0
incar. riel. sleali partito	0	0,0	0,0	0,0	0,0
incar. riel. sleali coalizione	0	0,0	0,0	0,0	0,0
incar. rieletti sleali	0	0,0	0,0	0,0	0,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Elettorale del Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

(a) consiglieri che sono stati rieletti 1) nella stessa coalizione e 2a) nella stessa lista oppure 2b) in una lista non concorrente nelle elezioni precedenti con la lista di provenienza del consigliere

(b) consiglieri che sono stati rieletti 1) nella stessa coalizione ma 2a) in una lista concorrente della propria lista di origine nelle elezioni precedenti o 2b) concorrendo nella elezione successiva contro la lista di provenienza

(c) consiglieri che sono stati rieletti in una coalizione diversa da quella di provenienza

(d) consiglieri rieletti in una lista e in una coalizione diverse da quelle di provenienza

Tab. A.35 Elezioni regionali Calabria 1970 – Quadro riassuntivo

		(% el.)	(% vot.)	(% v. n. v.)
Elettori	1.232.696			
Votanti	1.009.225	81,9		
Voti Validi	941.871	76,4	93,3	
Voti Non Validi (bianche+nulle)	67.354	5,5	6,7	
Schede Bianche	39.769	3,2	3,9	59,0

Liste	Voti	%	Seggi	%
DC	374.215	39,73	17	42,5
PCI	218.845	23,24	10	25,0
PSI	132.898	14,11	6	15,0
MSI	59.607	6,33	2	5,0
PSU	48.153	5,11	2	5,0
PRI	38.812	4,12	1	2,5
PSIUP	37.381	3,97	1	2,5
PLI	25.197	2,68	1	2,5
PDIUM	4.067	0,43		
PCIML	2.696	0,29		
Totale voti validi	941.871	100,0	40	100,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>

Tab. A.36 Elezioni regionali Calabria 1975 – Quadro riassuntivo

		(% el.)	(% vot.)	(% v. n. v.)
Elettori	1.366.786			
Votanti	1.136.160	83,1		
Voti Validi	1.074.353	78,6	94,6	
Voti Non Validi (bianche+nulle)	61.807	4,5	5,4	
Schede Bianche	37.343	2,7	3,3	60,4

Liste	Voti	%	Seggi	%
DC	424.076	39,47	17	42,5
PCI	270.412	25,17	10	25,0
PSI	158.406	14,74	6	15,0
MSI-DN	89.286	8,31	3	7,5
PSDI	56.364	5,25	2	5,0
PRI	32.305	3,01	1	2,5
PdUP	29.423	2,74	1	2,5
PLI	14.081	1,31		
Totale voti validi	1.074.353	100,0	40	100,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>

Tab. A.37 Elezioni regionali Calabria 1980 – Quadro riassuntivo

		(% el.)	(% vot.)	(% v. n. v.)
Elettori	1.529.029			
Votanti	1.178.398	77,1		
Voti Validi	1.092.987	71,5	92,8	
Voti Non Validi (bianche+nulle)	85.411	5,6	7,2	
Schede Bianche	47.495	3,1	4,0	55,6

Liste	Voti	%	Seggi	%
DC	450.335	41,24	18	45,0
PCI	263.918	24,14	10	25,0
PSI	180.888	16,57	7	17,5
MSI-DN	77.527	7,09	2	5,0
PSDI	63.569	5,79	2	5,0
PRI	22.953	2,10	1	2,5
PdUP	12.993	1,19		
DP	12.344	1,12		
PLI	8.460	0,76		

Totale voti validi 1.092.987 100,0 40 100,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>

Tab. A.38 Elezioni regionali Calabria 1985 – Quadro riassuntivo

		(% el.)	(% vot.)	(% v. n. v.)
Elettori	1.622.711			
Votanti	1.277.060	78,7		
Voti Validi	1.185.419	73,1	92,8	
Voti Non Validi (bianche+nulle)	91.641	5,6	7,2	
Schede Bianche	42.229	2,6	3,3	46,1

Liste	Voti	%	Seggi	%
DC	462.298	39,00	16	40,0
PCI	287.436	24,25	10	25,0
PSI	211.891	17,87	8	20,0
MSI-DN	75.624	6,38	2	5,0
PSDI	67.228	5,67	2	5,0
PRI	39.285	3,31	1	2,5
DP	17.127	1,44	1	2,5
Civica	11.930	1,01		
PLI	8.225	0,69		
PNP	2.886	0,24		
Liga veneta e altri	1.489	0,13		

Totale voti validi 1.185.419 100,0 40 100,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>

Tab. A.39 Elezioni regionali Calabria 1990 – Quadro riassuntivo

		(% el.)	(% vot.)	(% v. n. v.)
Elettori	1.696.106			
Votanti	1.285.183	75,8		
Voti Validi	1.182.797	69,7	92,0	
Voti Non Validi (bianche+nulle)	102.386	6,1	8,0	
Schede Bianche	51.100	3,0	4,0	49,9

Liste	Voti	%	Seggi	%
DC	451.337	38,16	16	40,0
PSI	263.807	22,30	9	22,5
PCI	230.012	19,45	8	20,0
PSDI	69.045	5,84	2	5,0
MSI-DN	50.605	4,28	2	5,0
PRI	34.160	2,89	1	2,5
PLI	24.101	2,04	1	2,5
DP	14.003	1,18	1	2,5
CPA	13.599	1,15		
Lista Verde	13.030	1,10		
Verdi Arcobaleno	11.028	0,93		
Lista antiproibizista	5.142	0,43		
Lega lombarda	2.928	0,25		
Totale voti validi	1.182.797	100,0	40	100,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>

Tab. A.40 Elezioni regionali Calabria 1995 – Quadro riassuntivo

		(% el.)	(% vot.)	(% v. n. v.)
Elettori	1.771.750			
Votanti	1.215.634	68,6		
Voti Validi	1.031.732	58,2	84,9	
Voti Non Validi (bianche+nulle)	183.902	10,4	15,1	
Schede Bianche	91.983	5,2	7,6	50,0

Candidati alla presidenza	Voti	%	Seggi (reg.)	%	Liste	Voti	%	Seggi (circ.)	%	Seggi totali	%
Giuseppe Domenico Nisticò	456.545	44,25	8	19,05	Forza Italia Polo popolare (a)	182.127	19,67	8	19,05		
					AN	151.234	16,33	6	14,29	9	21,43
					CCD	83.707	9,04	3	7,14	4	9,52
					FI*					7	16,67
					CDU*					5	11,90
					<i>totale coalizione</i>	<i>417.068</i>	<i>45,04</i>	<i>17</i>	<i>40,48</i>	<i>25</i>	<i>59,52</i>
Donato Tommaso Veraldi	392.227	38,02			Progressisti(b)	205.734	22,22	8	19,05		
					Popolari	92.728	10,01	3	7,14	3	7,14
					Patto dei democratici(c)	46.916	5,07	2	4,76		
					Lega Italia federale	4.173	0,45				
					PDS*					7	16,7
					Socialisti Italiani*					2	4,76
					Federazione Laburista*					1	2,38
<i>totale coalizione</i>	<i>349.551</i>	<i>37,75</i>	<i>13</i>	<i>30,95</i>	<i>13</i>	<i>30,95</i>					
Pasquino Crupi	98.742	9,57			Rifondazione Comunista	80.851	8,73	3	7,14	3	7,14
Roberto Cangiamila	33.022	3,20			PRI	34.865	3,77	1	2,38	1	2,38
Carlo Nicola Colella	29.145	2,82			Socialdemocrazia	20.892	2,26				
					Partito Socialista Riformista	9.081	0,98				
					<i>totale coalizione</i>	<i>29.973</i>	<i>3,24</i>				
Salvatore Gerardo Giuseppe Paolillo	14.002	1,36			MSFT	8.609	0,93				
Anna Maria Merlini	8.049	0,78			Pannella-Riformatori	5.048	0,55				
Totale	1.031.732	100,0	8	19,05		925.965	100,0	34	80,95	42	100,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e del Consiglio Regionale della Calabria:

<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/COMPOSIZIONE/consiglieri_cerca2.asp>

* gruppo consiliare costituito da consiglieri eletti nel listino oppure in una lista proporzionale presentata da più forze politiche congiunte

(a) Lista composta da: Forza Italia, Cristiano Democratici Uniti

(b) Lista composta da: Partito Democratico della Sinistra, Federazione dei Laburisti, Federazione dei Verdi

(c) Lista composta da: Patto Segni, Alleanza Democratica, Socialisti Italiani

Tab. A.41 Elezioni regionali Calabria 2000 – Quadro riassuntivo

		(% el.)	(% vot.)	(% v. n. v.)
Elettori	1.820.083			
Votanti	1.176.428	64,6		
Voti Validi	1.093.661	60,1	93,0	
Voti Non Validi (bianche+nulle)	82.767	4,5	7,0	
Schede Bianche	28.343	1,6	2,4	34,2

Candidati alla presidenza	Voti	%	Seggi (reg.)	%	Liste	Voti	%	Seggi (circ.)	%	Seggi totali	%			
Giuseppe Chiaravalloti (Per la Calabria)	545.186	49,85	8	18,60	Forza Italia	194.295	18,25	7	16,28	9	20,93			
					AN	110.478	10,38	4	9,30	5	11,63			
					CCD	71.957	6,76	3	6,98	4	9,30			
					CDU	68.955	6,48	2	4,65	3	6,98			
					Partito Socialista	29.206	2,74	1	2,33	2	4,65			
					Liberal Sgarbi	15.689	1,47	1	2,33	1	2,33			
					MSFT	15.166	1,42							
					Patto Segni	14.489	1,36							
					PRI- Centro popolare	12.840	1,21							
					Per la Calabria*							1	2,33	
					UpR*								1	2,33
<i>totale coalizione</i>	<i>533.075</i>	<i>50,07</i>	<i>18</i>	<i>41,86</i>	<i>26</i>	<i>60,47</i>								
Antonino (detto Nuccio) Fava (Calabria Democratica)	532.222	48,66	1	2,33	DS	152.085	14,28	5	11,63	5	11,63			
					PPI	83.277	7,82	3	6,98	3	6,98			
					UDEur	66.152	6,21	2	4,65	2	4,65			
					SDI	64.385	6,05	2	4,65	2	4,65			
					I Democratici	44.562	4,19	1	2,33	1	2,33			
					PdCI	32.700	3,07	1	2,33	1	2,33			
					Rifondazione Comunista	31.515	2,96	1	2,33	1	2,33			
					Federazione dei Verdi	16.732	1,57	1	2,33	1	2,33			
					Lista Mancini PSE	15.801	1,48							
					Dini Rinnovamento It.	14.713	1,38							
					Calabria Democratica*							1	2,33	
					<i>totale coalizione</i>	<i>521.922</i>	<i>49,02</i>	<i>16</i>	<i>37,21</i>	<i>17</i>	<i>39,53</i>			
					Francesco Saverio Corbelli	9.840	0,90			Diritti Civili	4.941	0,46		
Antonio Marzano	6.413	0,59			Pannella-Bonino	4.808	0,45							
Totale	1.093.661	100,0	9	20,93		1.064.746	100,0	34	79,07	43	100,0			

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <http://elezionistorico.interno.it/> e del Consiglio Regionale della Calabria:

<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/COMPOSIZIONE/consiglieri_cerca2.asp>

* gruppo consiliare costituito da consiglieri eletti nel listino oppure in una lista proporzionale presentata da più forze politiche congiunte

Tab. A.42 Elezioni regionali Calabria 2005 – Quadro riassuntivo

		(% el.)	(% vot.)	(% v. n. v.)
Elettori	1.845.431			
Votanti	1.188.237	64,4		
Voti Validi	1.126.350	61,0	94,8	
Voti Non Validi (bianche+nulle)	61.887	3,4	5,2	
Schede Bianche	24.562	1,3	2,1	39,7

Candidati alla presidenza	Voti	%	Seggi (reg.)	%	Liste	Voti	%	Seggi (circ.)	%	Seggi totali	%
Agazio Loiero (Unione per Loiero)	663.986	58,95	5	10,0	DS	168.661	15,50	7	14,0	8	16,0
					La Margherita DL	157.932	14,52	7	14,0	8	16,0
					UDEur	94.678	8,70	4	8,0	5	10,0
					SDI Unità Socialista	74.214	6,82	3	6,0	5	10,0
					Rifondazione Comunista	56.099	5,16	2	4,0	2	4,0
					Progetto Calabria(a)	45.865	4,22	2	4,0		
					Uniti per la Calabria(b)	34.208	3,14				
					Alleanza Popolare-Repubblicani Europei	26.780	2,46				
					Consumatori con Loiero	1.738	0,16				
					DiPietro Italia dei Valori*						
PdCI*								1	2,0		
<i>totale coalizione</i>	<i>660.175</i>	<i>60,68</i>	<i>25</i>	<i>50,0</i>				<i>28</i>	<i>56,0</i>		
Sergio Abramo (Per la Calabria)	447.243	39,71	1	2,0	UDC	113.052	10,39	6	12,0	6	12,0
					Forza Italia	108.619	9,98	5	10,0	5	10,0
					AN	107.981	9,93	5	10,0	5	10,0
					Nuovo PSI	58.252	5,35	3	6,0	3	6,0
					Con Abramo (c)	27.268	2,51				
					MIS con Rauti	4.285	0,39				
					Per la Calabria*						
<i>totale coalizione</i>	<i>419.457</i>	<i>38,55</i>	<i>19</i>	<i>38,0</i>				<i>20</i>	<i>38,0</i>		
Fortunato (detto Natino) Aloï	12.538	1,11			Alternativa Sociale(d)	7.269	0,67				
Giuseppe Bilello	2.583	0,23			Ecologisti democratici DC	924	0,08				
Totale	1.126.350	100,0	6	12,0		1.087.825	100,0	44	88,0	50	100,0

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e del Consiglio Regionale della Calabria:

<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/COMPOSIZIONE/consiglieri_cerca2.asp>

* gruppo consiliare (costituito da consiglieri eletti nel listino oppure in una lista proporzionale presentata da più forze politiche congiunte) confluito nel gruppo misto

(a) Lista composta da: Progetto per le Calabrie, Partito dei Comunisti Italiani, Lista Di Pietro Italia dei Valori

(b) Lista composta da: Patto Segni, Partito Socialista Democratico Italiano, Federazione dei Verdi

(c) Lista composta da: Partito Repubblicano Italiano, Partito Liberale Italiano, Movimento Disoccupati

(d) Lista composta da: Azione Sociale, Forza Nuova, Fronte Nazionale, Movimento Sociale Fiamma Tricolore

Tab. A.43 Elezioni regionali Calabria 2010 – Quadro riassuntivo

		(% el.)	(% vot.)	(% v. n. v.)
Elettori	1.887.078			
Votanti	1.118.429	59,3		
Voti Validi	1.064.003	56,4	95,1	
Voti Non Validi (bianche+nulle)	54.426	2,9	4,9	
Schede Bianche	21.040	1,1	1,9	38,7

Candidati alla presidenza	Voti	%	Seggi (reg.)	%	Liste	Voti	%	Seggi (circ.)	%	Seggi (reg.)	%	Seggi totali	%		
Giuseppe Scopelliti	614.584	57,76	1	2,0	PdL	271.581	26,39	13	26,0	2	4,0	16	32,0		
					Scopelliti Presidente	102.090	9,92	5	10,0	1	2,0	6	12,0		
					UdC	97.213	9,44	5	10,0	1	2,0	6	12,0		
					Insieme per la Calabria(a)	53.158	5,16	2	4,0						
					Socialisti Uniti	33.000	3,21								
					Noi Sud	31.345	3,05								
					FTDS	4.136	0,40								
					<i>PRI*</i>									1	2,0
					<i>UDEur*</i>									1	2,0
					<i>totale coalizione</i>	<i>592.523</i>	<i>57,57</i>	<i>25</i>	<i>50,0</i>	<i>4</i>	<i>8,0</i>	<i>30</i>	<i>60,0</i>		
Agazio Loiero	342.773	32,22	1	2,0	PD	162.081	15,75	8	16,0	2	4,0	11	22,0		
					Autonomia e Diritti	71.945	6,99	3	6,0	1	2,0	4	8,0		
					Federazione della sinistra(b)	41.520	4,03	2	4,0			2	4,0		
					PSI-Sinistra con Vendola	38.581	3,75								
					Alleanza per la Calabria	23.106	2,24								
					Slega la Calabria	21.145	2,05								
					<i>totale coalizione</i>	<i>358.378</i>	<i>34,81</i>	<i>13</i>	<i>26,0</i>	<i>3</i>	<i>6,0</i>	<i>17</i>	<i>34,0</i>		
					<i>DiPietro-IdV</i>	<i>55.370</i>	<i>5,38</i>	<i>2</i>	<i>4,0</i>	<i>1</i>	<i>2,0</i>	<i>3</i>	<i>6,0</i>		
Filippo Callipo	106.646	10,02			Io resto in Calabria	20.443	1,99								
					Bonino-Pannella	2.551	0,25								
					<i>totale coalizione</i>	<i>78.364</i>	<i>7,61</i>	<i>2</i>	<i>4</i>	<i>1</i>	<i>2,0</i>	<i>3</i>	<i>6,0</i>		
					<i>Totale</i>	<i>1.064.003</i>	<i>100,00</i>	<i>2</i>	<i>4,0</i>	<i>1.029.265</i>	<i>100,0</i>	<i>40</i>	<i>80,0</i>	<i>8</i>	<i>16,0</i>

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e del Consiglio Regionale della Calabria:

<<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

* gruppo consiliare (costituito da consiglieri eletti in una lista proporzionale presentata da più forze politiche congiunte) confluito nel gruppo misto

(a) Lista composta da: Nuovo Partito Socialista Italiano, Unione Democratica per l'EUropa, Partito Repubblicano Italiano

(b) Lista composta da: Partito della Rifondazione Comunista, Partito dei Comunisti Italiani

Tab. A.44 Composizione del I Consiglio Regionale della Calabria 1970-1975

Cognome e nome	Lista 1970	Incarico*	Lista 1975
Algieri Armando	PCI		PCI
Antonio			
Alvaro Saverio	PSI	A	PSI
Aragona Consalvo	PSI		PSI
Bevilacqua Francesco	DC		DC
Cambareri Serafino	PSI		PSI
Casalinuovo Mario	PSI		PSI
Cassadonte Vincenzo	PSU	A	PSDI
Chiriano Rosario	DC		DC
Cirillo Luigi	DC		DC
Corigliano Ernesto	DC	A	DC
Dominijanni Bruno	PSI	A	PSI
Donato Angelo	DC	A	DC
Falvo Benito	MSI		MSI-DN
Ferrara Aldo	DC	A/PG	DC
Fittante Costantino	PCI		PCI
Fragomeni Giuseppe	PCI		
Guarasci Antonio	DC	PG	
Guarascio Giuseppe	PCI		PCI
Intrieri Domenico	DC		DC
Iozzi Pasqualino	PCI		PCI
Iuliano Tommaso	PCI		
Jacopino Pasquale	DC		
Latella Consolato	PSI	A	
Ligato Lodovico	DC	A	DC
Liguori Giorgio	DC		
Lupoi Antonino	DC		
Mallamaci Benedetto	PSU		PSDI
Marini Giuseppe	MSI		MSI-DN
Martorelli Francesco	PCI		PCI
Mascaro Giuseppe	DC		DC
Mundo Antonio	PSI	A	PSI
Nicolò Giuseppe	DC	A	DC
Oliverio Giuseppe	PCI		
Palermo Fedele	DC	A	DC
Passafari Vittorio	PSI		PSI
Pedullà Giuseppe	DC		DC
Peltrone Vincenzo	DC		DC
Perugini Pasquale	DC	A	DC
Rende Mariano	DC	A	DC
Rossi Tommaso	PCI		PCI
Scaramuzzino Antonio	PRI		PRI
Scarpino Sergio	DC	A	DC
Scudo Giovanni	PCI		
Torchia Giuseppe	PLI		PSI
Tornatora Mario	PCI		PCI
Valentini Scipione	PSIUP		PSI

Rielaborazione basata sui dati del Consiglio Regionale della Calabria

n.b.: in tondo le liste dei consiglieri eletti, in grassetto le liste dei consiglieri non riconfermati, in grassetto e corsivo le liste dei consiglieri subentrati in corso di consiliatura

* consiglieri entrati a far parte della giunta almeno una volta nel corso della consiliatura; PG Presidente della Giunta, A: Assessore

Tab. A.45 Composizione del II Consiglio Regionale della Calabria 1975-1980

Cognome e nome	Lista 1975	Incarico*	Lista 1980
Accorglianò Giuseppe	DC		<i>DC</i>
Aiello Michele	PCI		
Algieri Armando Antonio	PCI		
Aloise Giuseppe	<i>DC</i>		DC
Alvaro Saverio	PSI	A	PSI
Ambrogio Franco	PCI		
Aragona Consalvo	PSI		PSI
Barbaro Pasquale	DC	A	DC
Borzumati Vittorio	<i>PSDI</i>		PSDI
Brunetti Mario	<i>PdUP</i>		PCI
Bruno Paolo	<i>PSDI</i>		PSDI
Capua Giovanni	<i>PRI</i>	A	
Casalinuovo Mario	<i>PSI</i>	A	
Chiriano Rosario	<i>DC</i>		DC
Cingari Gaetano	<i>PSI</i>	A	PSI
Corigliano Ernesto	<i>DC</i>	A	
Cortese Franco	<i>PCI</i>		
De Simone Marco Salvatore	<i>PCI</i>		
Dominijanni Bruno	PSI	A	PSI
Donato Angelo	DC	A	DC
Falvo Benito	MSI-DN		MSI-DN
Ferrara Aldo	DC	PG	
Fittante Costantino	PCI		PCI
Giardini Ferdinando	MSI-DN		MSI-DN
Guarascio Giuseppe	PCI		PCI
Iozzi Pasqualino	PCI		
Laganà Guido	DC		DC
Lanucara Italo	DC		DC
Ligato Lodovico	DC	A	
Lo Presti Giuseppe	<i>DC</i>		DC
Mallamaci Benedetto	PSDI	A	PSDI
Martorelli Francesco	PCI		
Mascaro Giuseppe	DC	A	DC
Matera Francesco	PCI		
Meduri Renato	MSI-DN		MSI-DN
Mirabelli Lucio	<i>DC</i>		DC
Mundo Antonio	PSI		PSI
Nicolò Giuseppe	DC	A	DC
Palermo Fedele	DC	A	<i>DC</i>
Pedullà Giuseppe	DC		DC
Perugini Pasquale	DC	PG	
Pujia Carmelo	DC	A	DC
Rende Mariano	DC	A	DC
Rossi Tommaso	PCI		PCI
Scarpino Sergio	DC	A	DC
Torchia Giuseppe	<i>PSI</i>		PSI
Tornatora Mario	PCI		

Rielaborazione basata sui dati del Consiglio Regionale della Calabria

n.b.: in tondo le liste dei consiglieri eletti, in grassetto le liste dei consiglieri non riconfermati, in grassetto e corsivo le liste dei consiglieri subentrati in corso di consiliatura

* consiglieri entrati a far parte della giunta almeno una volta nel corso della consiliatura; PG Presidente della Giunta, A: Assessore

Tab. A.46 Composizione del III Consiglio Regionale della Calabria 1980-1985

Cognome e nome	Lista 1980	Incarico*	Lista 1985
Accorglianò Giuseppe	DC		DC
Alecci Anna Maria Nadia	PCI		
Alessio Mario	PCI		
Aloise Giuseppe	DC	A	DC
Alvaro Saverio	PSI	A	
Aragona Consalvo	PSI		
Araniti Pietro	PRI	A	PRI
Barbaro Pasquale	DC		
Battaglia Pietro	DC	A	DC
Bova Domenico	PCI		PCI
Bruno Paolo	PSDI		PSDI
Bubba Fausto	PCI		
Cambareri Serafino	PSI		PSI
Camo Giuseppe	DC		DC
Carci Ermanna	PSI	A	PSI
Chiriano Rosario	DC		
Cingari Gaetano	PSI		
Covello Francesco Alberto	DC	A	DC
De Luca Francesco	PCI		
Di Benedetto Pietro	PSI	A	PSI
Dominijanni Bruno	PSI	PG	PSI
Donato Angelo	DC	A	
Fittante Costantino	PCI		
Galati Anton Giulio	DC		DC
Giardini Ferdinando	MSI-DN		MSI-DN
Grillo Gaetano	DC		
Guarascio Giuseppe	PCI		
Iacino Battista	PSI	A	PSI
Laganà Guido	DC	A	DC
Ledda Quirino	PCI		PCI
Ligotti Maria Teresa	PCI		PCI
Mallamaci Benedetto	PSDI	A	PSDI
Manti Leone	DC	A	DC
Mascaro Giuseppe	DC		
Meduri Renato	MSI-DN		MSI-DN
Mirabelli Lucio	DC		
Mundo Antonio	PSI	A	
Nicolò Giuseppe	DC		
Oliverio Gerardo Mario	PCI		PCI
Olivo Rosario	PSI	A	PSI
Pagliuso Gino	DC		DC
Palermo Fedele	DC		
Priolo Stefano	DC	A	
Pujia Carmelo	DC	A	
Romano Carratelli Domenico	DC		
Rossi Tommaso	PCI		
Scarpino Sergio	DC		
Tarsitano Luigi	PCI		PCI
Tucci Michele	DC	A	DC
Vavalà Domenico	PCI		

Rielaborazione basata sui dati del Consiglio Regionale della Calabria

n.b.: in tondo le liste dei consiglieri eletti, in grassetto le liste dei consiglieri non riconfermati, in grassetto e corsivo le liste dei consiglieri subentrati in corso di consiliatura

* consiglieri entrati a far parte della giunta almeno una volta nel corso della consiliatura; PG Presidente della Giunta, A: Assessore

Tab. A.47 Composizione del IV Consiglio Regionale della Calabria 1985-1990

Cognome e nome	Lista 1985	Incarico*	Lista 1990
Accorglianò Giuseppe	DC		DC
Aloise Giuseppe	DC	A	
Araniti Pietro	PRI	A	PSI
Battaglia Pietro	DC	A	
Camo Giuseppe	DC	A	DC
Costantino Francesco	PSI	A	PSI
Covello Francesco Alberto	DC	A	
Cristofaro Giuseppe	PCI		PCI
Dalla Chiesa Simona	PCI		PCI
De Grazia Mario	PCI		PCI
Di Marco Augusto	PCI	A	PCI
Di Nitto Aniello	PSDI	A	PSI
Dominijanni Bruno	PSI		
Funaro Ernesto	DC		DC
Galati Anton Giulio	DC		DC
Gemelli Vitaliano	DC		DC
Gentile Giuseppe	PSI		PSI
Giardini Ferdinando	MSI-DN		
Iacino Battista	PSI	A	PSI
Laganà Guido	DC		DC
Ledda Quirino	PCI		
Ligotti Maria Teresa	PCI		
Mallamaci Benedetto	PSDI	A	PSI
Manti Leone	DC		DC
Meduri Renato	MSI-DN		MSI-DN
Napoli Bruno	DC	A	DC
Oliverio Gerardo Mario	PCI	A	
Olivo Rosario	PSI	PG	PSI
Pagliuso Gino	DC		DC
Palamara Giovanni	PSI	A	PSI
Perfetti Pasqualino	DC		DC
Politano Francesco	PCI	A	PCI
Principe Francesco	PSI	PG	
Reale Italo	DP	A	Verdi Arcobaleno
Rende Pietro	DC		DC
Rhodio Guido	DC	A	DC
Romano Carratelli Domenico	DC		DC
Schifino Ubaldo	PCI	A	PCI
Sprizzi Antonino	PCI		PCI
Tarsitano Luigi	PCI		
Tramontana Sebastiano	DC		DC
Trento Rocco	PSI	A	PSI
Tucci Michele	DC		DC
Veraldi Donato	DC	A	DC

Rielaborazione basata sui dati del Consiglio Regionale della Calabria

n.b.: in tondo le liste dei consiglieri eletti, in grassetto le liste dei consiglieri non riconfermati, in grassetto e corsivo le liste dei consiglieri subentrati in corso di consiliatura

* consiglieri entrati a far parte della giunta almeno una volta nel corso della consiliatura; PG Presidente della Giunta, A: Assessore

Tab. A.48 Composizione del V Consiglio Regionale della Calabria 1990-1995

Cognome e nome	Lista 1990	Incarico*	Lista 1995
Accorglianò Giuseppe	DC		
Adamo Nicola	PCI	A	Progressisti
Aloi Fortunato	MSI-DN		
Aragona Domenico	DC	A	
Bova Giuseppe Pasquale	PCI	A	Progressisti
Bova Giuseppe	DC		
Camo Giuseppe	DC	A	
Cavaliere Gustavo	MSI-DN		Lista regionale centrodestra
Chieffallo Leopoldo	PSI	A	
Costantino Francesco	PSI	A	Socialdemocrazia
Cotroneo Antonino	PSI		Progressisti
Cristofaro Giuseppe	PCI	A	Progressisti
De Rango Raffaele	PSI		
De Santis Francesco Saverio	PCI		Progressisti
Di Nitto Aniello	PSI		Patto dei democratici
Donnici Beniamino	MSI-DN		Progressisti
Funaro Ernesto	DC	A	Popolari
Galati Anton Giulio	DC		
Gentile Giuseppe	PSI	A	PRI
Ielacqua Oscar Renato Antonino	PSDI	A	CCD
Laganà Guido	DC	A	
Landi Luigi	PLI		
Lavia Antonio	PSDI		
Lavorato Fabiano	DC		Socialdemocrazia
Leone Francesco Antonio	PSI	A	
Madeo Eugenio	PCI		
Mallamaci Benedetto	PSDI		
Manti Leone	DC		
Marini Cesare	PSI		
Matacena Amedeo	PLI		
Meduri Luigi	DC	A	Popolari
Mistorni Giuseppe	DC	A	Popolari
Napoli Bruno	DC		
Napoli Giuseppe	PSI		
Olivo Rosario	PSI	PG	
Pagliuso Gino	DC	A	
Palamara Giovanni	PSI		
Perfetti Pasqualino	DC	A	Forza Italia Polo Popolare
Pirillo Mario	DC	A	Forza Italia Polo Popolare
Politano Francesco	PCI	A	
Rhodio Guido	DC	A/PG	Popolari
Romano Carratelli Domenico	DC	A	
Romeo Paolo	PSDI		
Schifino Ubaldo	PCI	A	
Sprizzi Antonino	PCI		
Tavella Rosa Maria	DP		Rifondazione Comunista
Torchia Giuseppe	PSI	A	Forza Italia Polo Popolare
Tramontana Sebastiano	DC	A	Popolari
Trento Rocco	PSI	A	
Tursi Prato Giuseppe	PSDI		
Vecchio Salvatore	DC		PRI
Veraldi Donato	DC	A/PG	Lista regionale centrosinistra
Zito Antonio	PSI		
Zoccali Salvatore	PRI	A	PRI

Rielaborazione basata sui dati del Consiglio Regionale della Calabria

n.b.: in tondo le liste dei consiglieri eletti, in grassetto le liste dei consiglieri non riconfermati, in grassetto e corsivo le liste dei consiglieri subentrati in corso di consiliatura

* consiglieri entrati a far parte della giunta almeno una volta nel corso della consiliatura; PG Presidente della Giunta, A: Assessore

Tab. A.49 Composizione del VI Consiglio Regionale della Calabria 1995-2000

Cognome e nome*	Partito 1995	Lista 1995	Incarico**	Lista 2000
Adamo Nicola	PDS	Progressisti	A	DS
Aiello Pietro	CCD	CCD	A	Forza Italia
Barile Domenico	Forza Italia	Forza Italia Polo Popolare		
Borrello Antonio	PPI	Popolari		PPI
Bova Giuseppe Pasquale	PDS	Progressisti	A	DS
Caligiuri Giovanni Battista	Forza Italia	Lista regionale centrodestra	PG	Per la Calabria
Caligiuri Vincenzo	PDS	Progressisti		DS
Caporale Maria Grazia	AN	Lista regionale centrodestra		AN
Caruso Roberto	AN	AN	A	AN
Cavaliere Gustavo	AN	Lista regionale centrodestra		
<i>Chiappetta Gianpaolo</i>	CDU	Forza Italia Polo Popolare	A	
Chiarella Egidio	AN	AN		AN
<i>Chizzoniti Aurelio</i>	Socialisti Italiani	Patto dei Democratici	A	Patto Segni
Conforti Serafino	CCD	CCD		SDI
Crea Domenico	CCD	CCD	A	CCD
De Luca Francesco	PDS	Progressisti		DS
De Paola Luigi	Rifondazione Comunista	PRC		Comunisti Italiani
De Santis Francesco Saverio	PDS	Progressisti	A	
Dima Giovanni	AN	AN		AN
Fedele Luigi	Forza Italia	Forza Italia Polo Popolare	A	Forza Italia
<i>Filippelli Nicodemo</i>	Forza Italia	Forza Italia Polo Popolare	A	UDEUR
<i>Freno Antonia Francesca</i>	CDU	Lista regionale centrodestra	A	RI
<i>Fuda Pietro</i>	Forza Italia	Forza Italia Polo Popolare	A	Forza Italia
Gargano Nicola	PDS	Progressisti		DS
Gentile Giuseppe	PRI	PRI	A	Forza Italia
<i>Intrieri Marilina</i>	CDU	Lista regionale centrodestra		DS
Laudadio Francesco	Laburisti	Progressisti	A	DS
Mangialavori Antonio	AN	AN		Forza Italia
Meduri Luigi	PPI	Popolari	PG	PPI
Mistorni Giuseppe	PPI	Popolari		PPI
Nisticò Giuseppe	Forza Italia	Lista regionale centrodestra	PG	
Pacenza Francesco	PDS	Progressisti		DS
Pappaterra Domenico	Socialisti Italiani	Patto dei Democratici	A	SDI
<i>Perfetti Pasqualino</i>	CDU	Forza Italia Polo Popolare		Calabria Democratica
<i>Pirillo Mario</i>	CDU	Forza Italia Polo Popolare	A	UDEur
<i>Ranieli Michele</i>	CDU	Forza Italia Polo Popolare	A	CDU
Rizza Domenico	AN	Lista regionale centrodestra	A	AN
Scopelliti Giuseppe	AN	AN		AN
Stancato Sergio	CCD	CCD	A	Patto Segni
Tavella Rosa Maria	PRC	PRC		PRC
Tavilla Francesco	AN	AN		AN
<i>Torchia Giuseppe</i>	Forza Italia	Forza Italia Polo Popolare	A	UDEur
Traversa Michele	AN	AN	A	
Trematerra Luigi	CCD	Lista regionale centrodestra	A	Per la Calabria
Tripodi Michelangelo	Rifondazione Comunista	Rifondazione Comunista	A	Comunisti Italiani

Rielaborazione basata sui dati del Consiglio Regionale della Calabria:

<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/COMPOSIZIONE/consiglieri_cerca2.asp>

n.b.: in tondo le liste dei consiglieri eletti, in grassetto le liste dei consiglieri non riconfermati, in grassetto e corsivo le liste dei consiglieri subentrati in corso di consiliatura

* in corsivo i consiglieri che, cambiando gruppo consiliare *in itinere*, hanno tradito la coalizione nella quale sono stati eletti

** consiglieri entrati a far parte della giunta almeno una volta nel corso della consiliatura; PG Presidente della Giunta, A: Assessore

Tab. A.50 Composizione del VII Consiglio Regionale della Calabria 2000-2005

Cognome e nome*	Partito 2000	Lista 2000	Incarico**	Lista 2005
Adamo Nicola	DS	DS		DS
Aiello Pietro	Forza Italia	Forza Italia	A	Forza Italia
Aiello Vincenzo	CCD	CCD		
Amendola Francesco	DS	DS		DS
Basile Maddalena	AN	AN		
Borrello Antonio	PPI	PPI		Unione
Bova Giuseppe Pasquale	DS	DS		Unione
Caligiuri Giovanni Battista	Forza Italia	Per la Calabria		
<i>Cesareo Vincenzo</i>	Forza Italia	Forza Italia		
Chiaravallotti Giuseppe	Per la Calabria	Per la Calabria	PG	
Chiarella Egidio	AN	AN		AN
Crea Domenico	CCD	CCD	A	DL
Crinò Francesco	Partito Socialista	Partito Socialista		
Dima Giovanni	AN	AN	A	AN
Fava Antonio	Calabria Democratica	Calabria Democratica		
Fedele Luigi	Forza Italia	Forza Italia		Forza Italia
Fortugno Francesco	PPI	PPI		DL
Fuda Pietro	Forza Italia	Forza Italia	A	
Gagliardi Mario Albino	CCD	CCD		Forza Italia
Galati Francesco	Partito Socialista	Per la Calabria		Nuovo PSI
Gentile Giuseppe	Forza Italia	Forza Italia	A	Forza Italia
Guagliardi Damiano	Rifondazione Comunista	Rifondazione Comunista		Rifondazione Comunista
Incarato Luigi	SDI	SDI		Unità Socialista
Leone Gianfranco	Forza Italia	Per la Calabria		Per la Calabria
Mangialavori Antonio	Forza Italia	Forza Italia	A	Forza Italia
Meduri Luigi	PPI	PPI		
Mistorni Giuseppe	PPI	PPI		DL
Morrone Giuseppe	I Democratici	I Democratici		UDEur
Naccarato Paolo	UpR	Per la Calabria		
Napoli Giuseppe	DS	DS		Unità Socialista
Nucera Giovanni	CDU	CDU		UDC
Occhiuto Roberto	Forza Italia	Forza Italia		UDC
Pacenza Francesco	DS	DS		DS
Pappaterra Domenico	SDI	SDI		
Pezzimenti Giuseppe	Liberal Sgarbi	Liberal Sgarbi		UDEur
Pilieci Francesco	CDU	Per la Calabria		Per la Calabria
Pirilli Umberto	AN	Per la Calabria	A	
Pirillo Mario	UDEur	UDEur		DL
Pisano Vincenzo	Partito Socialista	Partito Socialista		Con Abramo
Rizza Domenico	AN	AN		AN
Sarra Alberto	AN	AN	A	AN
Scopelliti Giuseppe	AN	AN	A	
Senatore Pietro Raffaele	CDU	CDU		Forza Italia
Talarico Francesco	CCD	CCD		UDC
Tesoriere Ottavio	Forza Italia	Forza Italia		Forza Italia
Tommasi Diego Antonio	Verdi	Verdi		Uniti per la Calabria
Torchia Giuseppe	UDEur	UDEur		
Trematerra Luigi	CCD	Per la Calabria		
Tripodi Michelangelo	Comunisti Italiani	Comunisti Italiani		Comunisti Italiani
Tripodi Pasquale Maria	SDI	SDI		UDEur
Vescio Salvatore	Forza Italia	Forza Italia		Con Abramo
Vilasi Gesuele	Forza Italia	Forza Italia		Forza Italia

Rielaborazione basata sui dati del Consiglio Regionale della Calabria:

<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/COMPOSIZIONE/consiglieri_cerca2.asp>

Rielaborazione basata sui dati del Consiglio Regionale della Calabria

n.b.: in tondo le liste dei consiglieri eletti, in grassetto le liste dei consiglieri non riconfermati, in grassetto e corsivo le liste dei consiglieri subentrati in corso di consiliatura

* in corsivo i consiglieri che, cambiando gruppo consiliare *in itinere*, hanno tradito la coalizione nella quale sono stati eletti

** consiglieri entrati a far parte della giunta almeno una volta nel corso della consiliatura; PG Presidente della Giunta, A: Assessore

Tab. A.51 Composizione del VIII Consiglio Regionale della Calabria 2005-2010

Cognome e nome*	Partito	Lista 2005	Incarico**	Lista 2010
Abramo Sergio	Per la Calabria	Per la Calabria		
Acri Antonio	DS	DS		
Adamo Nicola	DS	DS	A	PD
Aiello Pietro	Forza Italia	Forza Italia		PdL
Amato Pietro	DL	DL		PD
Amendola Francesco	DS	DS		PD
Battaglia Demetrio	DL	DL		PD
Borrello Antonio	UDEur	L'Unione		
Bova Giuseppe Pasquale	DS	L'Unione		PD
Censore Bruno	DS	DS		PD
Cherubino Cosimo	SDI Unità Socialista	SDI Unità Socialista		PdL
Chiappetta Gianpaolo	UDC	UDC		PdL
<i>Chiarella Egidio</i>	AN	AN		Alleanza per la Calabria
Chieffallo Leopoldo	Nuovo PSI	Nuovo PSI		
Covello Stefania	DL	DL		PD
Crea Domenico	DL	DL		
De Gaetano Antonino	Rifondazione Comunista	Rifondazione Comunista	A	Federazione della sinistra
Dima Giovanni	AN	AN		
Fedele Luigi	Forza Italia	Forza Italia		PdL
Feraudo Maurizio	IdV	Progetto Calabrie		IdV
Fortugno Francesco	DL	DL		
Frasca Carmela	DS	DS	A	
Galati Francesco	Nuovo PSI	Nuovo PSI		Insieme per la Calabria
Gallo Dionisio	UDC	UDC		
Gentile Giuseppe	Forza Italia	Forza Italia		PdL
Giamborino Pietro	DL	DL		PD
Guagliardi Damiano	Rifondazione Comunista	<i>Rifondazione Comunista</i>	A	Federazione della sinistra
Guerrero Giuseppe	SDI Unità Socialista	SDI Unità Socialista		PSI con Vendola
Incarato Luigi	SDI Unità Socialista	SDI Unità Socialista	A	PSI con Vendola
Laratta Francesco	DL	DL		
La Rupa Francesco	UDEur	UDEur		
Limido Gabriele	AN	AN		
Lo Moro Doris	DS	DS	A	
Loiero Agazio	DL	L'Unione	PG	Lista regionale centrosinistra
Lucà Salvatore	DL	DL		
<i>Magarò Salvatore</i>	SDI Unità Socialista	L'Unione		Scopelliti Presidente
Maiolo Mario	DL	DL	A	PD
Masella Egidio	Rifondazione Comunista	Rifondazione Comunista	A	
Morelli Francesco	AN	AN		PdL
Morrone Giuseppe	UDEur	UDEur	A	PdL
Naccari Carlizzi Demetrio	DL	DL	A	PD
Nicolò Alessandro	Forza Italia	Forza Italia		PdL
Nucera Giovanni	UDC	UDC		PdL
Occhiuto Roberto	UDC	UDC		
Pacenza Francesco	DS	DS		PD
Pacenza Francesco Salvatore	UDC	UDC		PdL
Pirillo Mario	DL	DL	A	
Pizzini Antonio	Forza Italia	Forza Italia		PdL
Principe Sandro	SDI Unità Socialista	L'Unione	A	PD
<i>Racco Luciano</i>	Nuovo PSI	Nuovo PSI		PD
Sarra Alberto	AN	AN		
Sculco Vincenzo	DL	DL		
Senatore Pasquale	AN	AN		PdL
Serra Giulio	UDEur	UDEur		Insieme per la Calabria
<i>Stancato Sergio</i>	Nuovo PSI	Nuovo PSI		Insieme per la Calabria
Stillitani Francescantonio	UDC	UDC		UDC
Sulla Francesco	DS	DS	A	PD
Talarico Domenico	DS	DS		IdV
Talarico Francesco	UDC	UDC		UDC
<i>Tallini Domenico</i>	UDEur	UDEur		PdL
Trematerra Michele	UDC	UDC		UDC
Tripodi Michelangelo	Comunisti Italiani	Progetto Calabrie	A	Federazione della sinistra
Tripodi Pasquale Maria	UDEur	UDEur	A	UDC
Vilasi Gesuele	Forza Italia	Forza Italia		PdL

Rielaborazione basata sui dati del Consiglio Regionale della Calabria:

<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/COMPOSIZIONE/consiglieri_cerca2.asp>

n.b.: in tondo le liste dei consiglieri eletti, in grassetto le liste dei consiglieri non riconfermati, in grassetto e corsivo le liste dei consiglieri subentrati in corso di consiliatura

* in corsivo i consiglieri che, cambiando gruppo consiliare *in itinere*, hanno tradito la coalizione nella quale sono stati eletti

** consiglieri entrati a far parte della giunta almeno una volta nel corso della consiliatura; PG Presidente della Giunta, A: Assessore

Tab. A.52 Composizione* del IX Consiglio Regionale della Calabria 2010-

Cognome e nome	G. Cons.	Lista 2010	Incarico
Adamo Nicola	PD	PD	
Aiello Ferdinando	Federazione della sinistra	Federazione della sinistra	
Aiello Pietro	PdL	PdL	A
Amato Pietro	PD	PD	
Battaglia Demetrio	PD	PD	
Bilardi Giovanni Emanuele	Scopelliti Presidente	Scopelliti Presidente	
Bruni Ottavio Gaetano	Autonomia e Diritti	Autonomia e Diritti	
Bova Giuseppe Pasquale	PD	PD	
Caputo Giuseppe	AN	AN	
Caridi Antonio Stefano	PdL	PdL	A
Censore Bruno	PD	PD	
Chiappetta Gianpaolo	PdL	PdL	
Ciconte Vincenzo Antonio	Autonomia e Diritti	Autonomia e Diritti	
Dattolo Alfonso	UDC	UDC	
De Gaetano Antonino	Federazione della sinistra	Federazione della sinistra	
De Masi Emilio	IdV	IdV	
Fedele Luigi	PdL	PdL	
Franchino Mario	Autonomia e Diritti	Autonomia e Diritti	
Gallo Gianluca	UDC	UDC	
Gentile Giuseppe	PdL	PdL	A
Giordano Giuseppe	Idv	Idv	
Grillo Alfonsino	Scopelliti Presidente	Scopelliti Presidente	
Guccione Carlo	PD	PD	
Imbalzano Candeloro	Scopelliti Presidente	Scopelliti Presidente	
Loiero Agazio	PD	Lista regionale centrosinistra	
Magarò Salvatore	Scopelliti Presidente	Scopelliti Presidente	
Magno Mario	PdL	PdL	
Maiolo Mario	PD	PD	
Mirabelli Rosario Francesco Antonio	Autonomia e Diritti	Autonomia e Diritti	
Morelli Francesco	PdL	PdL	
Nicolò Alessandro	PdL	PdL	
Nucera Giovanni	PdL	PdL	
Orsomarso Fausto	PdL	PdL	
Pacenza Francesco Salvatore	PdL	PdL	
Parente Claudio	Scopelliti Presidente	Scopelliti Presidente	
Principe Sandro	PD	PD	
Pugliano Francesco	Scopelliti Presidente	Scopelliti Presidente	A
Rappoccio Antonio	PRI	Insieme per la Calabria	
Salerno Nazzareno	PdL	PdL	
Scalzo Antonio	PD	PD	
Scopelliti Giuseppe	PdL	Lista regionale centrodestra	PG
Serra Giulio	UDEur	Insieme per la Calabria	
Stillitani Francescantonio	UDC	UDC	A
Sulla Francesco	PD	PD	
Talarico Domenico	IdV	IdV	
Talarico Francesco	UDC	UDC	
Tallini Domenico	PdL	PdL	A
Trematerra Michele	UDC	UDC	A
Tripodi Pasquale Maria	UDC	UDC	
Zappalà Santi	PdL	PdL	

Rielaborazione basata sui dati del Consiglio Regionale della Calabria:

<<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/Composizione/consiglieri.asp>>

* al 30/9/2010

** consiglieri entrati a far parte della giunta nel corso della consiliatura; PG Presidente della Giunta, A: Assessore

Tab. A.53 Variazioni nella competizione per il Consiglio Regionale della Calabria tra il 1970 e il 1975

anno	partiti/liste	% voti	anno	partiti/liste	% voti
1970			1975		
	PDIUM	0,43		MSI-DN	8,31
	MSI	6,33		DC	39,47
	DC	39,73		PRI	3,01
	PRI	4,12		PLI	1,31
	PLI	2,68		PSDI	5,25
	PSU	5,11		PSI	14,74
	PSI	14,11		PCI	25,17
	PSIUP	3,97		PdUP	2,74
	PCI	23,24			
	PCIML	0,29			

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>
n.b. in grassetto le liste che nel calcolo della volatilità sono state inserite nel blocco di sinistra

Tab. A.54 Variazioni nella competizione per il Consiglio Regionale della Toscana tra il 1975 e il 1980

anno	partiti/liste	% voti	anno	partiti/liste	% voti
1975			1980		
	MSI-DN	8,31		MSI-DN	7,09
	DC	39,47		DC	41,24
	PRI	3,01		PRI	2,10
	PLI	1,31		PLI	0,76
	PSDI	5,25		PSDI	5,79
	PSI	14,74		PSI	16,57
	PCI	25,17		PCI	24,14
	PdUP	2,74		PdUP	1,19
				DP	1,12

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>
n.b. in grassetto le liste che nel calcolo della volatilità sono state inserite nel blocco di sinistra

Tab. A.55 Variazioni nella competizione per il Consiglio Regionale della Calabria tra il 1980 e il 1985

anno	partiti/liste	% voti	anno	partiti/liste	% voti
1980			1985		
				Liga veneta e altri	0,13
	MSI-DN	7,09		MSI-DN	6,38
				Partito Nazionale Pensionati	0,24
				Lista Civica	1,01
	DC	41,24		DC	39,00
	PRI	2,10		PRI	3,31
	PLI	0,76		PLI	0,69
	PSDI	5,79		PSDI	5,67
	PSI	16,57		PSI	17,87
	PCI	24,14		PCI	24,25
	PdUP	1,19			
	DP	1,12		DP	1,44

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>
n.b. in grassetto le liste che nel calcolo della volatilità sono state inserite nel blocco di sinistra

Tab. A.56 Variazioni nella competizione per il Consiglio Regionale della Calabria tra il 1985 e il 1990

anno	partiti/liste	% voti	anno	partiti/liste	% voti
1985			1990		
	Liga veneta e altri	0,13		Lega lombarda	0,25
	MSI-DN	6,38		MSI-DN	4,28
	Partito Nazionale Pensionati	0,24			
	Civica	1,01		Caccia Pesca Ambiente	1,15
	DC	39,00		DC	38,16
	PRI	3,31		PRI	2,89
	PLI	0,69		PLI	2,04
	PSDI	5,67		Lista antiproibizionista	0,43
	PSI	17,87		PSDI	5,84
				PSI	22,30
				Lista Verde	1,10
				Verdi Arcobaleno	0,93
	PCI	24,25		PCI	19,45
	DP	1,44		DP	1,18

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>
n.b. in grassetto le liste che nel calcolo della volatilità sono state inserite nel blocco di sinistra

Tab. A.57 Variazioni nella competizione per il Consiglio Regionale della Calabria tra il 1990 e il 1995

anno	partiti/liste	% voti	anno	partiti/liste	% voti
1990			1995		
	Lega Lombarda	0,25		Lega Italia Federale	0,45
	MSI-DN	4,28		<i>MSFT</i>	0,93
	Caccia Pesca Ambiente	1,15		AN	16,33
	DC	38,16		Popolari	10,01
				CCD	9,04
				Forza Italia Polo Popolare(a)	19,67
	PRI	2,89		<i>PRI</i>	3,77
	PLI	2,04		<i>Pannella Riformatori</i>	0,55
	Lista antiproibizionista	0,43			
	PSDI	5,84		<i>Socialdemocrazia</i>	2,26
	PSI	22,30		<i>Partito Socialista Riformista</i>	0,98
				Patto dei democratici(b)	5,07
				Progressisti (c)	22,22
	Lista verde	1,10			
	Verdi Arcobaleno	0,93		<i>Rifondazione Comunista</i>	8,73
	PCI	19,45			
	DP	1,18			

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>
n.b. in grassetto le liste che nel calcolo della volatilità sono state inserite nel blocco di sinistra, in corsivo le liste non incluse nelle coalizioni di centrodestra e centrosinistra principali

(a) Lista composta da: Forza Italia, Cristiano Democratici Uniti

(b) Lista composta da: Partito Democratico della Sinistra, Federazione dei Laburisti, Federazione dei Verdi

(c) Lista composta da: Patto Segni, Alleanza Democratica, Socialisti Italiani

Tab. A.58 Variazioni nella competizione per il Consiglio Regionale della Calabria tra il 1995 e il 2000

anno	partiti/liste	% voti	anno	partiti/liste	% voti
1995			2000		
	Lega Italia Federale	0,45		MSFT	1,42
	<i>MSFT</i>	0,93		AN	10,38
	AN	16,33		CCD	6,76
	CCD	9,04		UDEur	6,21
				Dini Rinnovamento Italiano	1,38
				CDU	6,48
	Forza Italia Polo Popolare (a)	19,67		Forza Italia	18,25
	Partito Socialista Riformista	0,98			
				Partito Socialista	2,74
				PRI-Centro popolare	1,21
	<i>PRI</i>	3,77		Liberal Sgarbi	1,47
				Pannella-Bonino	0,45
	<i>Pannella Riformatori</i>	0,55		Diritti Civili	0,46
				PPI	7,82
	Popolari	10,01		I Democratici	4,19
				Patto Segni	1,36
	Patto dei democratici(b)	5,07			
	<i>Socialdemocrazia</i>	2,26		SDI	6,05
				Mancini PSE	1,48
				DS	14,28
	Progressisti (c)	22,22		Federazione dei Verdi	1,57
				PdCI	3,07
				Rifondazione Comunista	2,96
	Rifondazione Comunista	8,73			

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>

n.b. in grassetto le liste che nel calcolo della volatilità sono state inserite nel blocco di sinistra, in corsivo le liste non incluse nelle coalizioni di centrodestra e centrosinistra principali

(a) Lista composta da: Forza Italia, Cristiano Democratici Uniti

(b) Lista composta da: Patto Segni, Alleanza Democratica, Socialisti Italiani

(c) Lista composta da: Partito Democratico della Sinistra, Federazione dei Laburisti, Federazione dei Verdi

Tab. A.59 Variazioni nella competizione per il Consiglio Regionale della Calabria tra il 2000 e il 2005

anno	partiti/liste	% voti	anno	partiti/liste	% voti
2000			2005		
	MSFT	1,42		MIS con Rauti	0,39
	AN	10,38		<i>Alternativa Sociale(a)</i>	0,67
	CCD	6,76		AN	9,93
	CDU	6,48		UDC	10,39
	Forza Italia	18,25		Forza Italia	9,98
	Patto Segni	1,36		Nuovo PSI	5,35
	Partito Socialista	2,74		Lista con Abramo(b)	2,51
	Liberal Sgarbi	1,47		<i>Ecologisti Democratici DC</i>	0,08
	PRI- Centro popolare	1,21			
	<i>Diritti Civili</i>	0,46		Consumatori con Loiero	0,16
	<i>Pannella-Bonino</i>	0,45		Alleanza Popolare-Repubblicani Europei	2,46
				UDEur	8,70
	UDEur	6,21		La Margherita DL	14,52
	Dini-RI	1,38		SDI Unità Socialista	6,82
	PPI	7,82		DS	15,50
	I Democratici	4,19		Uniti per la Calabria(c)	3,14
	SDI	6,05		Progetto Calabrie(d)	4,22
	Mancini PSE	1,48		Rifondazione Comunista	5,16
	DS	14,28			
	Federazione dei Verdi	1,57			
	PdCI	3,07			
	Rifondazione Comunista	2,96			

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>>

n.b. in grassetto le liste che nel calcolo della volatilità sono state inserite nel blocco di sinistra, in corsivo le liste non incluse nelle coalizioni di centrodestra e centrosinistra principali

(a) Lista composta da: Azione Sociale, Forza Nuova, Fronte Nazionale, Movimento Sociale Fiamma Tricolore

(b) Lista composta da: Partito Repubblicano Italiano, Partito Liberale Italiano, Movimento Disoccupati

(c) Lista composta da: Patto Segni, Partito Socialista Democratico Italiano, Federazione dei Verdi

(d) Lista composta da: Progetto per le Calabrie, Partito dei Comunisti Italiani, Lista Di Pietro Italia dei Valori

Tab. A.60 Variazioni nella competizione per il Consiglio Regionale della Calabria tra il 2005 e il 2010

anno	partiti/liste	% voti	anno	partiti/liste	% voti
2005			2010		
	MIS con Rauti	0,39		FT-DS	0,40
	<i>Alternativa Sociale(a)</i>	0,67			
	AN	9,93		PdL	26,39
	Forza Italia	9,98		Scopelliti Presidente	9,92
				UdC	9,44
	UDC	10,39		Noi Sud	3,05
				Socialisti Uniti	3,21
	Lista con Abramo(b)	2,51		Insieme per la Calabria(e)	5,16
	Nuovo PSI	5,35			
	UDEur	8,70		<i>Bonino-Pannella</i>	0,25
	<i>Ecologisti Democratici DC</i>	0,08		<i>Io resto in Calabria</i>	1,99
				Autonomia e Diritti	6,99
				Alleanza per la Calabria	2,24
	Alleanza Popolare-Repubblicani Europei	2,46		PD	15,75
	Consumatori con Loiero	0,16		PSI-Sinistra con Vendola	3,75
				<i>DiPietro Italia dei Valori</i>	5,38
	La Margherita DL	14,52		Slega la Calabria	2,05
	DS	15,50		Federazione della sinistra(f)	4,03
	SDI Unità Socialista	6,82			
	Uniti per la Calabria(c)	3,14			
	Progetto Calabrie(d)	4,22			
	Rifondazione Comunista	5,16			

Rielaborazione basata sui dati dell'Archivio Storico delle Elezioni del Ministero degli Interni: <<http://elezionistorico.interno.it/>> e dell'Archivio elettorale del Consiglio Regionale della Calabria: <http://www.consiglioregionale.calabria.it/regionali/2010/elezioni_1.htm> n.b. in grassetto le liste che nel calcolo della volatilità sono state inserite nel blocco di sinistra, in corsivo le liste non incluse nelle coalizioni di centrodestra e centrosinistra principali

(a) Lista composta da: Azione Sociale, Forza Nuova, Fronte Nazionale, Movimento Sociale Fiamma Tricolore

(b) Lista composta da: Partito Repubblicano Italiano, Partito Liberale Italiano, Movimento Disoccupati

(c) Lista composta da: Patto Segni, Partito Socialista Democratico Italiano, Federazione dei Verdi

(d) Lista composta da: Progetto per le Calabrie, Partito dei Comunisti Italiani, Lista Di Pietro Italia dei Valori

(e) Lista composta da: Nuovo Partito Socialista Italiano, Unione Democratica per l'Europa, Partito Repubblicano Italiano

(f) Lista composta da: Partito della Rifondazione Comunista, Partito dei Comunisti Italiani

Tab. A.61 Tassi di ricandidatura e di riconferma degli eletti nel Consiglio Regionale della Calabria 1970-1975

		% cons.	% ricand.	% riconf.	% inc.	% inc. ricand.	% inc. riconf.
consiglieri	46						
<i>subentrati</i>	6						
ricandidati	37	80,4					
ricandidati non sleali	35	76,1	94,6				
ricandidati sleali	2	4,3	5,4				
riconfermati	27	58,7	73,0				
riconfermati non sleali	26	56,5	70,3	96,3			
riconfermati sleali	1	2,2	2,7	3,7			
incaricati	15	32,6					
inc. ricandidati	13	28,3	35,1		86,7		
inc. ricandidati non sleali	13	28,3	35,1		86,7	100,0	
inc. ricandidati sleali	0	0,0	0,0		0,0	0,0	
inc. riconfermati	12	26,1	32,4	44,4	80,0	92,3	
inc. riconfermati non sleali	12	26,1	32,4	44,4	80,0	92,3	100,0
inc. riconfermati sleali	0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0

Rielaborazione basata sui dati del Consiglio Regionale della Calabria

n.b. sono stati definiti sleali i consiglieri che ricandidandosi hanno infranto queste condizioni: 1) sono stati ricandidati in una lista diversa da quella della prima elezione e 2a) la lista di ricandidatura concorreva nelle elezioni precedenti contro la lista di provenienza oppure 2b) sono stati ricandidati nella elezione successiva concorrendo contro la lista di provenienza. Sono stati definiti non sleali i consiglieri che sono stati ricandidati nelle restanti condizioni

Tab. A.62 Tassi di ricandidatura e di riconferma degli eletti nel Consiglio Regionale della Calabria 1975-1980

		% cons.	% ricand.	% riconf.	% inc.	% inc. ricand.	% inc. riconf.
consiglieri	47						
<i>subentrati</i>	7						
ricandidati	32	68,1					
ricandidati non sleali	31	66,0	96,9				
ricandidati sleali	1	2,1	3,1				
riconfermati	24	51,1	75,0				
riconfermati non sleali	24	51,1	75,0	100,0			
riconfermati sleali	0	0,0	0,0	0,0			
incaricati	18	38,3					
inc. ricandidati	12	25,5	37,5		66,7		
inc. ricandidati non sleali	12	25,5	37,5		66,7	100,0	
inc. ricandidati sleali	0	0,0	0,0		0,0	0,0	
inc. riconfermati	11	23,4	34,4	45,8	61,1	91,7	
inc. riconfermati non sleali	11	23,4	34,4	45,8	61,1	91,7	100,0
inc. riconfermati sleali	0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0

Rielaborazione basata sui dati del Consiglio Regionale della Calabria

n.b. sono stati definiti sleali i consiglieri che ricandidandosi hanno infranto queste condizioni: 1) sono stati ricandidati in una lista diversa da quella della prima elezione e 2a) la lista di ricandidatura concorreva nelle elezioni precedenti contro la lista di provenienza oppure 2b) sono stati ricandidati nella elezione successiva concorrendo contro la lista di provenienza. Sono stati definiti non sleali i consiglieri che sono stati ricandidati nelle restanti condizioni

Tab. A.63 Tassi di ricandidatura e di riconferma degli eletti nel Consiglio Regionale della Calabria 1980-1985

		% cons.	% ricand.	% riconf.	% inc.	% inc. ricand.	% inc. riconf.
consiglieri	50						
<i>subentrati</i>	10						
ricandidati	26	52,0					
ricandidati non sleali	26	52,0	100,0				
ricandidati sleali	0	0,0	0,0				
riconfermati	21	42,0	80,8				
riconfermati non sleali	21	42,0	80,8	100,0			
riconfermati sleali	0	0,0	0,0	0,0			
incaricati	18	36,0					
inc. ricandidati	13	26,0	50,0		72,2		
inc. ricandidati non sleali	13	26,0	50,0		72,2	100,0	
inc. ricandidati sleali	0	0,0	0,0		0,0	0,0	
inc. riconfermati	11	22,0	42,3	52,4	61,1	84,6	
inc. riconfermati non sleali	11	22,0	42,3	52,4	61,1	84,6	100,0
inc. riconfermati sleali	0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0

Rielaborazione basata sui dati del Consiglio Regionale della Calabria

n.b. sono stati definiti sleali i consiglieri che ricandidandosi hanno infranto queste condizioni: 1) sono stati ricandidati in una lista diversa da quella della prima elezione e 2a) la lista di ricandidatura concorreva nelle elezioni precedenti contro la lista di provenienza oppure 2b) sono stati ricandidati nella elezione successiva concorrendo contro la lista di provenienza. Sono stati definiti non sleali i consiglieri che sono stati ricandidati nelle restanti condizioni

Tab. A.64 Tassi di ricandidatura e di riconferma degli eletti nel Consiglio Regionale della Calabria 1985-1990

		% cons.	% ricand.	% riconf.	% inc.	% inc. ricand.	% inc. riconf.
consiglieri	44						
<i>subentrati</i>	4						
ricandidati	34	77,3					
ricandidati non sleali	30	68,2	88,2				
ricandidati sleali	4	9,1	11,8				
riconfermati	24	54,5	70,6				
riconfermati non sleali	22	50,0	64,7	91,7			
riconfermati sleali	2	4,5	5,9	8,3			
incaricati	21	47,7					
inc. ricandidati	16	36,4	47,1		76,2		
inc. ricandidati non sleali	12	27,3	35,3		57,1	75,0	
inc. ricandidati sleali	4	9,1	11,8		19,0	25,0	
inc. riconfermati	12	27,3	35,3	50,0	57,1	75,0	
inc. riconfermati non sleali	10	22,7	29,4	50,0	47,6	62,5	83,3
inc. riconfermati sleali	2	4,5	5,9	8,3	9,5	12,5	16,7

Rielaborazione basata sui dati del Consiglio Regionale della Calabria

n.b. sono stati definiti sleali i consiglieri che ricandidandosi hanno infranto queste condizioni: 1) sono stati ricandidati in una lista diversa da quella della prima elezione e 2a) la lista di ricandidatura concorreva nelle elezioni precedenti contro la lista di provenienza oppure 2b) sono stati ricandidati nella elezione successiva concorrendo contro la lista di provenienza. Sono stati definiti non sleali i consiglieri che sono stati ricandidati nelle restanti condizioni

Tab. A.65 Tassi di ricandidatura e di riconferma degli eletti nel Consiglio Regionale della Calabria 1990-1995

		% cons.	% ricand.	% riconf.	% inc.	% inc. ricand.	% inc. riconf.
consiglieri	54						
<i>subentrati</i>	14						
ricandidati	24	44,4					
ricandidati non sleali	22	40,7	91,7				
ricandidati sleali	2	3,7	8,3				
riconfermati	11	20,4	45,8				
riconfermati non sleali	10	18,5	41,7	90,9			
riconfermati sleali	1	1,9	4,2	9,1			
incaricati	27	50,0					
inc. ricandidati	16	29,6	66,7		59,3		
inc. ricandidati non sleali	15	27,8	62,5		55,6	93,8	
inc. ricandidati sleali	1	1,9	4,2		3,7	6,3	
inc. riconfermati	8	14,8	33,3	72,7	29,6	50,0	
inc. riconfermati non sleali	7	13,0	29,2	63,6	25,9	43,8	87,5
inc. riconfermati sleali	1	1,9	4,2	9,1	3,7	6,3	12,5

Rielaborazione basata sui dati del Consiglio Regionale della Calabria

n.b. sono stati definiti sleali i consiglieri che ricandidandosi hanno infranto queste condizioni: 1) sono stati ricandidati in una lista diversa da quella della prima elezione e 2a) la lista di ricandidatura concorreva nelle elezioni precedenti contro la lista di provenienza oppure 2b) sono stati ricandidati nella elezione successiva concorrendo contro la lista di provenienza. Sono stati definiti non sleali i consiglieri che sono stati ricandidati nelle restanti condizioni

Tab. A.66 Tassi di ricandidatura e di riconferma degli eletti nel Consiglio Regionale della Calabria 1995-2000

		% cons.	% ricand.	% riconf.	% inc.	% inc. ricand.	% inc. riconf.
consiglieri	45						
<i>subentrati</i>	3						
ricandidati	39	86,7					
ricandidati non sleali(a)	23	51,1	59,0				
ricandidati sleali partito(b)	6	13,3	15,4				
ricandidati sleali coalizione(c)	0	0,0	0,0				
ricandidati sleali(d)	10	22,2	25,6				
riconfermati	22	48,9	56,4				
riconfermati non sleali	15	33,3	38,5	68,2			
riconfermati sleali partito	4	8,9	10,3	18,2			
riconfermati sleali coalizione	0	0,0	0,0	0,0			
riconfermati sleali	3	6,7	7,7	13,6			
incaricati	26						
incaricati ricandidati	23	51,1	59,0		88,5		
inc. ricand. non sleali	12	26,7	30,8		46,2	52,2	
inc. ricand. sleali partito	4	8,9	10,3		15,4	17,4	
inc. ricand. sleali coalizione	0	0,0	0,0		0,0	0,0	
inc. ricand. sleali	7	15,6	17,9		26,9	30,4	
incaricati riconfermati	15	33,3	38,5	68,2	57,7	65,2	
inc. riconf. non sleali	9	20,0	23,1	40,9	34,6	39,1	60,0
inc. riconf. sleali partito	3	6,7	7,7	13,6	11,5	13,0	20,0
inc. riconf. sleali coalizione	0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
inc. riconf. sleali	3	6,7	7,7	13,6	11,5	13,0	20,0

Rielaborazione basata sui dati del Consiglio Regionale della Calabria:

<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/COMPOSIZIONE/consiglieri_cerca2.asp>

(a) consiglieri che sono stati ricandidati 1) nella stessa coalizione e 2a) nella stessa lista oppure 2b) in una lista non concorrente nelle elezioni precedenti con la lista di provenienza del consigliere

(b) consiglieri che sono stati ricandidati 1) nella stessa coalizione ma 2a) in una lista concorrente della propria lista di origine nelle elezioni precedenti o 2b) concorrendo nella elezione successiva contro la lista di provenienza

(c) consiglieri che sono stati ricandidati in una coalizione diversa da quella di provenienza

(d) consiglieri ricandidati in una lista e in una coalizione diverse da quelle di provenienza o che sono stati ricandidati nella stessa coalizione della prima elezione, pur avendo tradito il gruppo consiliare e la coalizione che li aveva primariamente espressi, appoggiando durante il corso della consiliatura una giunta regionale sostenuta da una coalizione alternativa,

Tab. A.67 Tassi di ricandidatura e di riconferma degli eletti nel Consiglio Regionale della Calabria 2000-2005

		% cons.	% ricand.	% riconf.	% inc.	% inc. ricand.	% inc. riconf.
consiglieri	52						
<i>subentrati</i>	9						
ricandidati	37	71,2					
ricandidati non sleali(a)	26	50,0	70,3				
ricandidati sleali partito(b)	9	17,3	24,3				
ricandidati sleali coalizione(c)	0	0,0	0,0				
ricandidati sleali(d)	2	3,8	5,4				
riconfermati	24	46,2	64,9				
riconfermati non sleali	19	36,5	51,4	79,1			
riconfermati sleali partito	4	7,7	10,8	16,7			
riconfermati sleali coalizione	0	0,0	0,0	0,0			
riconfermati sleali	1	1,9	2,7	4,2			
incaricati	10	19,2					
incaricati ricandidati	6	11,5	16,2		60,0		
inc. ricand. non sleali	5	9,6	13,5		50,0	83,3	
inc. ricand. sleali partito	0	0,0	0,0		0,0	0,0	
inc. ricand. sleali coalizione	0	0,0	0,0		0,0	0,0	
inc. ricand. sleali	1	1,9	2,7		10,0	16,7	
incaricati riconfermati	5	9,6	13,5	20,8	50,0	83,3	
inc. riconf. non sleali	4	7,7	10,8	16,7	40,0	66,7	80,0
inc. riconf. sleali partito	0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
inc. riconf. sleali coalizione	0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
inc. riconf. sleali	1			4,2		16,7	20,0

Rielaborazione basata sui dati del Consiglio Regionale della Calabria:

<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/COMPOSIZIONE/consiglieri_cerca2.asp>

(a) consiglieri che sono stati ricandidati 1) nella stessa coalizione e 2a) nella stessa lista oppure 2b) in una lista non concorrente nelle elezioni precedenti con la lista di provenienza del consigliere

(b) consiglieri che sono stati ricandidati 1) nella stessa coalizione ma 2a) in una lista concorrente della propria lista di origine nelle elezioni precedenti o 2b) concorrendo nella elezione successiva contro la lista di provenienza

(c) consiglieri che sono stati ricandidati in una coalizione diversa da quella di provenienza

(d) consiglieri ricandidati in una lista e in una coalizione diverse da quelle di provenienza

Tab.A.68 Tassi di ricandidatura e di riconferma degli eletti nel Consiglio Regionale della Calabria 2005-2010

		% cons.	% ricand.	% riconf.	% inc.	% inc. ricand.	% inc. riconf.
consiglieri	64						
<i>subentrati</i>	14						
ricandidati	45	70,3					
ricandidati non sleali	31	48,4	68,9				
ricandidati sleali partito	3	4,7	6,7				
ricandidati sleali coalizione	4	6,3	8,9				
ricandidati sleali	7	10,9	15,6				
riconfermati	26	40,6	57,8				
riconfermati non sleali	18	28,1	40,0	69,2			
riconfermati sleali partito	3	4,7	6,7	11,5			
riconfermati sleali coalizione	2	3,1	4,4	7,7			
riconfermati sleali	3	4,7	6,7	11,5			
incaricati	16	25,0					
incaricati ricandidati	12	18,8	26,7		75		
inc. ricand. non sleali	10	15,6	22,2		62,5	83,3	
inc. ricand. sleali partito	0	0,0	0,0		0,0	0,0	
inc. ricand. sleali coalizione	0	0,0	0,0		0,0	0,0	
inc. ricand. sleali	2	3,1	4,4		12,5	16,7	
incaricati riconfermati	7	10,9	15,6	26,9	43,8	58,3	
inc. riconf. non sleali	6	9,4	13,3	23,1	37,5	50,0	85,7
inc. riconf. sleali partito	0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
inc. riconf. sleali coalizione	0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
inc. riconf. sleali	1	1,6	2,2	3,8	6,3	8,3	14,3

Rielaborazione basata sui dati del Consiglio Regionale della Calabria:

<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/COMPOSIZIONE/consiglieri_cerca2.asp>

(a) consiglieri che sono stati ricandidati 1) nella stessa coalizione e 2a) nella stessa lista oppure 2b) in una lista non concorrente nelle elezioni precedenti con la lista di provenienza del consigliere

(b) consiglieri che sono stati ricandidati 1) nella stessa coalizione ma 2a) in una lista concorrente della propria lista di origine nelle elezioni precedenti o 2b) concorrendo nella elezione successiva contro la lista di provenienza

(c) consiglieri che sono stati ricandidati in una coalizione diversa da quella di provenienza

(d) consiglieri ricandidati in una lista e in una coalizione diverse da quelle di provenienza

SIGLE

AN: Alleanza Nazionale
CCD: Centro Cristiano Democratico
CDU: Cristiano Democratici Uniti
DC: Democrazia Cristiana
DL: Democrazia è Libertà-La Margherita
DP: Democrazia Proletaria
DS: Democratici di Sinistra
FTDS: Fiamma Tricolore Destra Sociale
IdV: Italia dei Valori
MIS: Movimento Idea Sociale
MSFT: Movimento Sociale Fiamma Tricolore
MSI: Movimento Sociale Italiano
MSI-DN: Movimento Sociale Italiano Destra Nazionale
Nuovo PSI: Nuovo Partito Socialista Italiano
PCI: Partito Comunista Italiano
PD: Partito Democratico
PdCI: Partito dei Comunisti Italiani
PDIUM: Partito Democratico Italiano di Unità Monarchica
PdL: Popolo della Libertà
PDS: Partito Democratico della Sinistra
PdUP: Partito di Unità Proletaria
PLI: Partito Liberale Italiano
PPI: Partito Popolare Italiano
PRC: Partito della Rifondazione Comunista
PRI: Partito Repubblicano Italiano
PS: Partito Socialista
PSDI: Partito Socialista Democratico Italiano
PSE: Partito Socialista Europeo
PSI: Partito Socialista italiano
PSIUP: Partito Socialista di Unità Proletaria
PSU: Partito Socialista Unitario
RI: Rinnovamento Italiano
SDI: Socialisti Democratici Italiani
UDC: Unione dei Democratici Cristiani
UdC: Unione di Centro
UDEur: Unione dei Democratici per l'Europa
UP: Unità Popolare
UpR: Unione per la Repubblica
URSD: Unione Reformista Socialista Democratica
UV: Union Valdôtaine

Bibliografia

AA.VV.,

1985, *La Calabria, Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino.

2002, *Il ruolo del Consiglio regionale nei nuovi Statuti* – Atti del seminario di Bologna del 30 settembre 2002, in «Le Istituzioni del Federalismo», 6.

2008, *Rapporto di ricerca. Qualità della democrazia. Partecipazione e governance*, Trento.

Accarino, B.,

1999, *Rappresentanza*, Il Mulino, Bologna.

Agosta, A.,

1982, *L'astensionismo elettorale in Italia. Dimensioni e incidenza politica*, in «Democrazia e Diritto», 5.

1992, *La formazione degli ordinamenti elettorali regionali e locali nel sistema politico italiano*, in Riccamboni, G., (a cura di), *Cittadini e rappresentanza in Europa. I sistemi elettorali nelle regioni e nei comuni*, Franco Angeli, Milano.

Allum, P.,

1988, *Cultura o opinioni? Su alcuni dubbi epistemologici*, in «Il Politico», 2.

1994, *Il Mezzogiorno*, in I. Diamanti e R. Mannheimer (a cura di), *Milano a Roma. Guida all'Italia elettorale del 1994*, Donzelli, Roma.

1997, *La Dc al Nord e al Sud. Due modelli di partiti clientelari*, in «Meridiana», 30.

1999, *Il Mezzogiorno*, in C. Marletti (a cura di), *Politica e società in Italia*, vol. 1, Franco Angeli, Milano.

Almond, G.A.,

1980, *The intellectual history of the civic culture concept*, in *The civic culture revisited*, in G.A. Almond e S. Verba, Sage, Newbury Park, London, New Delhi.

1992, *Cultura politica*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. II, Treccani, Roma, pp. 660-668.

Almond, G.A., Powell, G. B. Jr.,

1988, *Politica comparata. Sistema, processi e politiche*, Il Mulino, Bologna.

Almond, G.A., Verba, S.,

1963, *The civic culture. Political attitudes and democracy in five nations*, Princeton University Press, Princeton.

1980, *The civic culture revisited*, Sage, Newbury Park, London-New Delhi.

Ancisi, A.

1976, *La cattura del voto di preferenza*, Franco Angeli, Milano.

Aristotele,

1982, *La politica*, Laterza, Bari.

- Arlacchi, P.,
1983, *La mafia imprenditrice*, Il Mulino, Bologna.
- Baccetti, C.,
1990, *La multiforme esperienza della Nuova Sinistra*, in M. Caciagli, A. Spreafico (a cura di), *Vent'anni di elezioni in Italia. 1968-1987*, Liviana, Padova.
1997a, *Il PDS. Verso un nuovo modello di partito?*, Il Mulino, Bologna.
1997b, *La Toscana: le nuovi vesti di un'antica egemonia*, in G. Gangemi, G. Riccamboni (a cura di), *Le elezioni della transizione. Il sistema politico italiano alla prova del voto 1994-1996*, UTET, Torino.
2005, *Le prime elezioni regionali in Toscana (1970 e 1975): formazione e tipologia di un nuovo ceto politico*, in «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 53.
- Baccetti, C., Caciagli, M.,
1992, *Dopo il Pci e dopo l'Urss. Una subcultura rossa rivisitata*, in «Polis», 3.
1994, *Dal divorzio alla caccia. Il declino della subcultura rossa in Toscana*, in M. Caciagli, P.V. Uleri (a cura di), *Democrazie e referendum*, Laterza, Bari.
- Baccetti, C., Gabelli, M.,
1998, *Una prima falla nella Toscana rossa? La vittoria del centro-destra nelle elezioni comunali del 27 Aprile 1997 a Grosseto*, in «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 40.
- Bacci, L.,
2002, *Sistemi locali in Toscana. Modelli e percorsi territoriali dello sviluppo regionale*, Franco Angeli, Milano.
- Bagehot, W.,
1983, *Funzioni del Parlamento*, in Fisichella, D., *La Rappresentanza Politica*, Giuffrè, Varese, pp. 131-137, ed. or. *The English Constitution*, Oxford University Press, Oxford, 1867.
- Bagnasco, A.,
1977, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
1994, *Regioni, tradizione civica, modernizzazione italiana: un commento alla ricerca di Putnam*, in «Stato e Mercato», 40.
1996, *L'Italia in tempi di cambiamento politico*, Il Mulino, Bologna.
1999, *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Bagnasco, A., Piselli, F., Pizzorno, A., Trigilia, C.,
2001, *Capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna.
- Bairoch, P., Hobsbawm, E. J.,
1996, *Storia d'Europa, Volume V, L'età contemporanea, Secoli XIX-XX*, Einaudi, Torino.

- Baldassarri, D.,
2005, *La semplice arte di votare*, Il Mulino, Bologna.
- Baldini, G., Legnante, G.
2000, *Città al voto. I sindaci e le elezioni comunali*, Il Mulino, Bologna.
- Baldini, G., Vassallo, S.,
2000 (a cura di), *Elezioni, assemblee e governi regionali (1947-2000)*, in «Le Istituzioni del Federalismo», 3-4.
- Banfield, E.C.,
1976, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna, ed. or. *The Moral Basis of a Backward Society*, The Free Press, Glencoe, 1958.
- Barbagli, M., Corbetta, P.,
1980, *L'elettorato, l'organizzazione del Pci e i movimenti*, in «Il Mulino», pp. 467-490.
- Barbera, A.,
1984, *L'amministrazione locale-regionale e il reclutamento del personale parlamentare: osservazioni sulle ricerche*, in «Le Regioni», 4.
1999a, *Il governo locale nell'economia globale*, in «Le Istituzioni del Federalismo», 6.
1999b, *L'elezione diretta dei Presidenti delle Giunte regionali: meglio la soluzione transitoria?*, in «Quaderni Costituzionali», 1.
2008, *La rappresentanza politica: un mito in declino?*, in «Quaderni Costituzionali», 4, pp. 853-886.
- Barbera, A., Bin, R. et al.,
1999, *L'elezione diretta dei Presidenti di Regione e le sue conseguenze politico-istituzionali*, in «Le Istituzioni del Federalismo», 6.
- Barbieri, P.,
1997, *Il tesoro nascosto. La mappa del capitale sociale in un'area metropolitana*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3.
- Bardi, L.,
1988, *Voto di preferenza e competizione intra-partitica nelle elezioni europee. Prospettive per una armonizzazione della legge elettorale*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 1.
2002, *Italian parties: change and functionality*, in P. Webb, D. M. Farrell. e I. Holliday (a cura di), *Political parties in advanced industrial democracies*, Oxford University Press, Oxford.
2006 (a cura di), *Partiti e sistemi di partito*, Il Mulino, Bologna.
- Bardi, L., Ignazi, P., Massari, O.,
2007a, *I partiti italiani. Iscritti, dirigenti, eletti*, EGEA-UBE, Milano.

2007b, *Conclusioni. Le tre facce dei partiti italiani*, in Id. *I partiti italiani. Iscritti, dirigenti, eletti*, EGEA-UBE, Milano.

Bardi L., Morlino L.,

1992, *Italy*, in R.S. Katz e P. Mair (a cura di), *Party organizations in western democracies 1960-1990. A data handbook*, Sage, London.

1994, *Italy: tracing the roots of the great transformation*, in R.S. Katz. e P. Mair (a cura di), *How parties organize*, Sage, London, Thousand Oaks, New Delhi.

Bartolini, B.,

1977 *Insediamiento subculturale e distribuzione dei suffragi* in A. Parisi, G. Pasquino (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Bartolini, S.,

1986a, *La volatilità elettorale*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3.

1986b, *Metodologia della ricerca politica*, in G. Pasquino (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Il Mulino, Bologna.

1986c, *Partiti e sistemi di partito*, in G. Pasquino (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Il Mulino, Bologna.

1990, *Tempo e ricerca comparata*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3.

1996a, *Partiti politici e sistemi di partito*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. VI, Treccani, Roma, pp. 516-532.

1996b, *Cosa è competizione in politica e come va studiata*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 2, pp. 209-267.

1999, *Collusion, Competition and Democracy: Part I*, in «Journal of Theoretical Politics», 11, pp. 435-470.

2000, *Collusion, Competition and Democracy: Part II*, in «Journal of Theoretical Politics», 12, pp. 33-65.

Bartolini, S., Mair, P.,

1990, *Identity, Competition and Electoral Availability: The Stabilisation of European Electorates 1885-1985*, Cambridge University Press, Cambridge.

2001, *Challenges to contemporary political parties*, in L. Diamond e R. Gunther (a cura di), *Political parties and democracy*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London.

Bentham, J.,

1960, *Fragment on Government*, Harrison, W. (a cura di), Blackwell, Oxford.

Bettin Lattes, G.,

1993, *Le radici della cultura civica nell'Italia divisa*, in «Quaderni di Sociologia», 37, pp. 161-171.

Bevilacqua, P.,

1993, *Breve Storia dell'Italia Meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli, Roma.

- Beyme, K. von,
 1996, *Party leadership and change in party system: Towards a post-modern party state?*, in «Government and Opposition», 2, pp. 135-159.
 1997, *Classe politica e partitocrazia*, UTET, Torino.
- Biezen, I. van,
 2004, *Political Parties as Public Utilities*, in «Party Politics», 6, pp. 701-722.
- Bifulco, R.,
 2004, *Le Regioni*, Il Mulino, Bologna.
- Bin, R.,
 1999, *In primo luogo, ripensare i consigli regionali*, in «Le Istituzioni del Federalismo», 6.
 2000a, *Il ruggito del Governatore*, in «Le Regioni», 3-4.
 2000b, *Reinventare i consigli*, in «Il Mulino», 389, pp. 456-466.
 2001, *Il Consiglio regionale. Funzioni di indirizzo e di controllo*, in «Le Istituzioni del Federalismo», 1.
 2002a, *Come i Consigli regionali possono vincere la concorrenza: un'introduzione al dibattito*, in «Le Istituzioni del Federalismo», 6.
 2002b, *Rafforzare il ruolo del Consiglio: obiettivi necessari e passi possibili*, in «Le Istituzioni del Federalismo», 6.
 2004, *La riforma del Titolo V: un disegno senza forma*, in Ceccanti S., Vassallo, S. (a cura di), *Come chiudere la transizione*, Il Mulino, Bologna.
- Böckenförde, E. W.,
 1985, *Democrazia e rappresentanza*, in «Quaderni Costituzionali», 2.
- Bobbio, L.,
 2002, *I governi locali nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari.
- Bobbio, N.,
 1970, *Crisi di partecipazione: in che senso?*, in «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», XLVII, pp. 55-61.
 1984, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
 1995, *Democrazia*, in D'Orsi, A. (a cura di), *Alla ricerca della politica. Voci per un dizionario*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bobbio, N., Matteucci, N., Pasquino, G.,
 2004 (a cura di), *Il Dizionario di Politica*, UTET, Torino.
- Bodin, J.,
 1964, *I sei libri dello Stato*, UTET, Torino, ed. or. *Les Six livres de la République*, Du Puys, Parigi, 1576.

- Bolgherini, S., Musella, F.,
 2006, *Le primarie in Italia: ancora e soltanto personalizzazione della politica?*, in «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 55.
 2007, *Voto di preferenza e "politica personale". La personalizzazione alla prova delle elezioni regionali*, in «Quaderni di Scienza Politica», 2, pp. 277-305.
- Bottazzi, G.,
 1990, *I Sud del Sud. I divari interni al Mezzogiorno e il rovesciamento delle gerarchie spaziali*, in «Meridiana», 10.
- Bova, V.,
 1995, *Reggio Calabria. La città implosiva*, Rubettino, Soveria Mannelli.
 2006, *Movimenti sociali*, in Costabile, A., Fantozzi, P., Turi, P., (a cura di), *Manuale di Sociologia politica*, Carocci, Roma, pp. 157-179.
 2009, *Il Mezzogiorno nelle trasformazioni del sistema politico nazionale*, in Costabile A., *Legalità, manipolazione, democrazia*, Carocci, Roma, pp. 159-186.
- Brasca, A.,
 2003, *Ruolo e funzionalità delle assemblee elettive*, in A. Brasca e M. Morisi (a cura di), *Democrazia e governo locale. Il ruolo delle assemblee elettive*, Il Mulino, Bologna.
- Brasca, A., Morisi, M.,
 2003 (a cura di), *Democrazia e governo locale. Il ruolo delle assemblee elettive*, Il Mulino, Bologna.
- Burke, E.,
 1983, *No al mandato imperativo*, in Fisichella, D., *La Rappresentanza Politica*, Giuffrè, Varese, pp. 65-68, ed. or. *Speech to the Electors of Bristol, 1774*.
- Caciagli, M.,
 1977, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Guaraldi, Firenze.
 1985, *Il resistibile declino della Democrazia Cristiana*, in G. Pasquino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Laterza, Bari.
 1988a, *Approssimazione alle culture politiche locali. Problemi di analisi ed esperienze di ricerca*, in «Il Politico», 2.
 1988b, *Quante Italie? Persistenza e trasformazione delle culture politiche subnazionali*, in «Polis», 3.
 1990, *Erosioni e mutamenti nell'elettorato democristiano*, in M. Caciagli e A. Spreafico (a cura di), *Vent'anni di elezioni in Italia. 1968-1987*, Liviana, Padova.
 1993, *Tra internazionalismo e localismo: l'area rossa*, in «Meridiana», 16.
 2001, *Integrazione europea e identità nazionali*, «CIRES – Italian Research Centre for European Studies», Working Paper Series, 1.
 2006, *Regioni d'Europa. Devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*, Il Mulino, Bologna.

- Caciagli, M., Corbetta, P.,
1987 (a cura di), *Elezioni regionali e sistema politico nazionale*, Il Mulino, Bologna.
- Caciagli, M., Spreafico, A.,
1975 (a cura di), *Un sistema politico alla prova. Studi sulle elezioni politiche italiane del 1972*, Il Mulino, Bologna.
1990 (a cura di), *Vent'anni di elezioni in Italia. 1968-1987*, Liviana, Padova.
- Cafiero, S., Marciani, G.,
1991, *Quarant'anni di intervento straordinario (1950-1980)*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», 2.
- Calise, M.,
1980, *Il sistema Dc*, De Donato, Bari.
1992 (a cura di), *Come cambiano i partiti*, Il Mulino, Bologna.
1994, *Dopo la partitocrazia*, Einaudi, Torino.
2000, *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari.
- Cammelli, M.,
1987, *Le istituzioni nel Mezzogiorno: itinerari di ricerca*, in «Stato e Mercato», 20.
1990, *Regioni e rappresentanza degli interessi: il caso italiano*, in «Stato e Mercato», 29.
2000, *La sussidiarietà presa sul serio*, in «Il Mulino», 389, pp. 447-455.
- Campus, D.,
2000, *L'elettore pigro*, Il Mulino, Bologna.
- Capano, G., Giuliani, M.,
2001, *Tra il prima e il dopo*, in G. Capano, M. Giuliani (a cura di), *Parlamento e processo legislativo in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Capecchi, V. et al.,
1968, *Il comportamento elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Caretti, P.,
2004, *Una seconda riforma peggiore della prima: note critiche sulla riforma della riforma del Titolo V della Costituzione*, in «Le Regioni», 4.
- Caretti, P., Carli, M. e Rossi, E.,
2005 (a cura di), *Statuto della regione Toscana*, Commentario, Giappichelli, Torino.
- Carli, M.,
2001, *Il ruolo delle assemblee elettive, vol. I, La nuova forma di governo delle regioni*, Giappichelli, Torino.
2006, *I nuovi statuti delle regioni ordinarie: pochi e dimenticati*, in «Federalismi.it», 6:

<http://www.federalismi.it/ApplMostraEdit.cfm?eid=75&content=I++NUOVI++STATUTI++DELLE++REGIONI++ORDINARIE:+POCHI+E+DIMENTICATI&content_auth=Massimo+Carli>.

Carrai, M.,

1995, *Una fedeltà lunga un secolo. Il comportamento di voto nella Toscana centrale*, in «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 33.

1997, *Nuove regole elettorali e subculture politiche. Il voto comunale del 23 aprile 1995 in un comprensorio della Toscana*, in «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 37.

Cartocci, R.,

1985, *Differenze territoriali e tipi di voto. Le consultazioni del maggio-giugno 1985*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3.

1987, *Otto risposte a un problema: la divisione dell'Italia in zone politicamente omogenee*, in «Polis», 3.

1990, *Elettori in Italia: riflessioni sulle vicende elettorali degli anni ottanta*, Il Mulino, Bologna.

1993, *Famiglia, parrocchia, secolarizzazione: l'area cattolica*, in «Meridiana», 16.

1994, *Fra Lega e Chiesa. L'Italia in cerca di integrazione*, Il Mulino, Bologna.

1996, *Indizi di un inverno precoce: il voto proporzionale tra equilibrio e continuità*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3.

2000, *Chi ha paura dei valori? Capitale sociale e dintorni*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3.

2007, *Mappe del tesoro: atlante del capitale sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Catanzaro, R.,

1979 (a cura di), *L'imprenditore assistito*, Il Mulino, Bologna.

1983, *Struttura sociale, sistema politico e azione collettiva nel Mezzogiorno*, in «Stato e Mercato», 8.

1986, *Assenza di azione collettiva nel Mezzogiorno*, in C. Carboni (a cura di), *Classi e movimenti in Italia: 1970-1988*, Laterza, Bari.

1989a (a cura di), *Società, politica e cultura nel Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano.

1989b *Funzioni di mediazione e sistemi di regolazione sociale*, in R. Catanzaro (a cura di), *Società, politica e cultura nel Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano.

Cavaliere, A.,

1999 (a cura di), *Toscana e Toscani. Percorsi locali e identità regionale nello sviluppo economico*, Franco Angeli, Milano.

Cazzola, F.,

1970, *Il partito come organizzazione. Studio di un caso: il Psi*, il Tritone, Roma.

1974, *Consenso e opposizione nel Parlamento italiano. Il ruolo del Pci dalla I alla IV legislatura*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», pp. 71-96.

1975, *Partiti, correnti e voto di preferenza*, in M. Caciagli e A. Spreafico (a cura di), *Un sistema politico alla prova*, Il Mulino, Bologna.

- 1979 (a cura di), *Anatomia del potere DC*, De Donato, Bari.
- 1985, *Struttura e potere del PSI*, in G. Pasquino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Laterza, Bari.
- 1988, *Della corruzione: fisiologia e patologia di un sistema politico*, Il Mulino, Bologna.
- 2004, *La classe politica regionale*, San Gimignano, dattiloscritto.
- Cazzola, F., Ilardi, M. et al.,
 1988, *Autonomia politica regionale e sistema dei partiti*, vol. I, *I partiti di fronte alle Regioni*, Giuffrè, Milano.
- Ceccanti, S., Vassallo, S.,
 2004 (a cura di), *Come chiudere la transizione. Cambiamento, apprendimento e adattamento nel sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Cedroni, L.,
 2004, *La rappresentanza politica*, Franco Angeli, Milano.
- Cerruto, M.,
 2008, *La rappresentanza politica regionale: Sicilia e Toscana in prospettiva comparata*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 1, pp. 55-86.
- Cerruto, M., Raniolo, F.,
 2009, *Dal partito dominante alla coalizione dominante: le elezioni regionali in Sicilia (1947-2008)*, in «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 61, pp. 43-98.
- Cersosimo, D. e Donzelli, C.,
 1996, *Mezzo giorno e mezzo no. Realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale*, in «Meridiana», 26-27.
- 2000, *Mezzo giorno. Realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale*, Donzelli, Roma.
- Cheibub, J. A., Przeworsky, A.,
 1999, *Democracy, Elections, and Accountability for Economic Outcomes*, in Przeworski, A., Stokes, S. C., Manin, B., *Democracy, accountability, and representation*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 222-249.
- Chiaramonte, A.,
 1998, *I sistemi elettorali misti. Una classificazione*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 2.
- 2000, *Le elezioni regionali 2000 nella transizione italiana*, in A. Chiaramonte e R. D'Alimonte (a cura di), *Il maggioritario regionale. Le elezioni del 16 aprile 2000*, Il Mulino, Bologna.
- 2005, *Tra maggioritario e proporzionale. L'universo dei sistemi elettorali misti*, Il Mulino, Bologna.

- Chiaromonte, A., D'Alimonte, R.,
2000 (a cura di), *Il maggioritario regionale. Le elezioni del 16 aprile 2000*, Il Mulino, Bologna.
- Chiaromonte, A., Di Virgilio, A.,
2000, *Le elezioni regionali del 2000: la frammentazione si consolida, le alleanze si assestano*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3.
- Chiaromonte, A., Tarli Barbieri, G.,
2007, *Riforme istituzionali e rappresentanza politica nelle Regioni italiane*, Il Mulino, Bologna.
- Chiaromonte, A., Vassallo S.,
2001, *Consolidare il bipolarismo limitando la frammentazione. Sobri suggerimenti sul sistema elettorale*, in «Le Istituzioni del Federalismo», 1.
- Clarich, M.,
2000, *Statuti per differenziare*, in «Il Mulino», 389.
- Coleman, J. S.,
2005, *Fondamenti di teoria sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Corbetta, P., Parisi, A. M. L.,
1987a, *Il calo della partecipazione elettorale: disaffezione dalle istituzioni o crisi dei riferimenti partitici*, in «Polis», 1.
1987b, *Rapporto sulle trasformazioni della rappresentanza partitica e delle coalizioni di governo locale (1972-1987)*, in «Regione e Governo Locale», 1-2.
1994a, *Smobilitazione partitica e astensionismo elettorale*, in «Polis», 3.
1994b, *Ancora due Italie. Sulla natura della diversità meridionale nel Referendum del 18 aprile 1993*, in «Polis», 1.
1996 (a cura di), *Elezioni in Italia. Struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Il Mulino, Bologna.
- Corbetta, P., Parisi, A. M. L., Schadee, H.,
1988, *Elezioni in Italia. Struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Il Mulino, Bologna.
- Costabile, A.,
1996, *Modernizzazione Famiglia e Politica. Le forme del potere in una città del Sud*, Rubettino, Soveria Mannelli.
2006, *Politica e comunità*, in Costabile, A., Fantozzi, P., Turi, P., (a cura di), *Manuale di Sociologia politica*, Carocci, Roma, pp. 23-48.
2007, *Percorsi di formazione e di mutamento del ceto politico nel Sud d'Italia*, in «Quaderni di Sociologia», 43, pp. 9-30.
2009a, *Legalità, manipolazione, democrazia*, Carocci, Roma.

2009b, *Introduzione*, in Id., *Legalità, manipolazione, democrazia*, Carocci, Roma, pp. 15-61.

2009c, “*Vivere di politica*”, in Id., *Legalità, manipolazione, democrazia*, Carocci, Roma, pp. 63-81.

Costabile, A., Fantozzi, P., Turi, P.,
2006 (a cura di), *Manuale di Sociologia politica*, Carocci, Roma.

Cotta, M.,

1986, *Parlamenti e rappresentanza*, in G. Pasquino (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Il Mulino, Bologna.

1991, *Il parlamento nel sistema politico italiano. Mutamenti istituzionali e cicli politici*, in «Quaderni Costituzionali», 2.

1995, *Il parlamento nella Prima Repubblica*, in G. Pasquino (a cura di), *La politica italiana. Dizionario critico*, Laterza, Roma-Bari.

1996, *La crisi del governo di partito all'italiana*, in M. Cotta e P. Isernia (a cura di), *Il gigante dai piedi d'argilla*, Il Mulino, Bologna.

1997, *Rappresentanza*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. VII, Treccani, Roma, pp. 215-230.

2004, *Rappresentanza politica*, in N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, UTET, Torino, pp. 800-805.

Cotta, M., Della Porta, D., Morlino, L.,

2001, *Scienza politica*, Il Mulino, Bologna.

2004 (a cura di), *Fondamenti di Scienza Politica*, Il Mulino, Bologna.

Cotta, M., Isernia, P.,

1996 (a cura di), *Il gigante dai piedi di argilla*, Il Mulino, Bologna.

Cotta, M., Verzichelli, L.,

1996, *La classe politica italiana: cronaca di una morte annunciata*, in M. Cotta e P. Isernia (a cura di), *Il gigante dai piedi di argilla*, Il Mulino, Bologna.

Cotta, M., Mastropaolo, A., Verzichelli, L.,

2000, *Parliamentary elite transformations along the discontinuous road of democratization: Italy 1861-1999*, in H. Best e M. Cotta (a cura di), *Parliamentary representatives in Europe 1848-2000. Legislative recruitment and careers in eleven European countries*, Oxford University Press, Oxford.

Cox, G. W.,

2005, *I voti che contano. Il coordinamento strategico nei sistemi elettorali*, Il Mulino, Bologna, ed. or. Id., *Making Votes Count. Strategic Coordination in the World's Electoral Systems*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005.

Crozier, M. J., Huntington, S. P., Watanuki, J.,
1977, *La Crisi della Democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*, Franco Angeli, Milano, 1977, ed. or. *The Crisis of Democracy. Report in the Governatibility of Democracies to the Trilateral Commision*, Trilateral Commision, 1995.

Daalder, H.,
1992, *A Crisis of Party?*, in «Scandinavian Political Studies», 4, pp. 269-287.
2002, *Parties: denied, dismissed or redundant? A critique*, in R. Gunther, J.J. Linz e J.R. Montero (a cura di), *Political parties. Old concepts and new challenges*, Oxford University Press, Oxford.

Dahl, R. A.,
1957, *The concept of power*, in «Behavioural Science», 2, pp. 201-215.
1966, (a cura di), *Political Opposition in Western Democracies*, Yale University Press, New Haven.
1971, *Poliarchy. Participation and Opposition*, Yale University Press, New Haven; trad. it., *Poliarchia. Partecipazione e opposizione nei sistemi politici*, Franco Angeli, Milano, 1981.
1997, *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, ed. or. *Democracy and its Critics*, Yale University Press, New Haven, 1989.

Dahrendorf, R.,
1989, *Il conflitto sociale nella modernità*, Laterza, Bari.

D'Alimonte, R.,
1989, *Democrazia e competizione*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 2, pp. 301-319.
1995, *La transizione italiana: il voto regionale del 23 aprile*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3.
2000, *Il sistema elettorale: grandi premi e piccole soglie*, in A. Chiaramonte e R. D'Alimonte (a cura di), *Il maggioritario regionale. Le elezioni del 16 aprile 2000*, Il Mulino, Bologna.

Dalton, R.J., Wattenberg, P.,
2000 (a cura di), *Parties without partisans. Political change in advanced industrial democracies*, Oxford University Press, Oxford.

D'Amato, L.,
1964, *Il voto di preferenza in Italia, 1946-1963*, Giuffré, Milano.

D'Amico R.,
1990, *La fisionomia dei partiti nel voto di preferenza*, in M. Caciagli e A. Spreafico (a cura di), *Vent'anni di elezioni in Italia. 1968-1987*, Liviana, Padova.

- Damonte, A.,
2003, *Il law making regionale*, in «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», 1.
- Della Porta, D.,
1999, *La politica locale. Potere, istituzioni e attori tra centro e periferia*, Il Mulino, Bologna.
2001, *I partiti politici*, Il Mulino, Bologna.
Della Porta, D., Andretta, M.,
2001, *Movimenti sociali e rappresentanza: i comitati spontanei dei cittadini a Firenze*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1.
- De Luca, R.,
1997, *La partecipazione elettorale nel Mezzogiorno: dalla clientela politica alla sfiducia sistemica*, in «Quaderni di Sociologia», 15.
1998, *Transizione politica senza cambiamento*, in «Il Mulino», 376.
2001, *Il ritorno dei «campioni delle preferenze» nelle elezioni regionali*, in «Polis», 2.
2004, *Cambiamenti istituzionali e consenso. I nuovi sistemi elettorali regionali*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
2010, *Calabria. La ferrea legge dell'alternanza*, in Baldi, B., Tronconi, F., *Le elezioni regionali del 2010. Politica nazionale, territorio e specificità locale*, Istituto Carlo Cattaneo, Bologna, pp. 231-250.
- De Micheli, C., Verzichelli, L.,
2004, *Il parlamento*, Il Mulino, Bologna.
- De Mucci, R.,
1987, *Distintività e generalità delle elezioni regionali nel sistema politico italiano*, in M. Caciagli e P. Corbetta (a cura di), *Elezioni regionali e sistema politico nazionale*, Il Mulino, Bologna.
1990a, *L'area dei partiti laici fra flussi e riflussi*, in M. Caciagli e A. Spreafico (a cura di), *Vent'anni di elezioni in Italia. 1968-1987*, Liviana, Padova.
1990b, *L'analisi della cultura politica: una mappa di orientamento concettuale*, in «Teoria politica», 2.
- Dente, B.,
1985, *Governare la frammentazione. Stato, Regioni ed enti locali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Diamanti, I.,
1994a, *Localismo*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3.
1994b, *I Mezzogiorni*, in I. Diamanti e R. Mannheimer (a cura di), *Milano a Roma. Guida all'Italia elettorale del 1994*, Donzelli, Roma.
1999, *Territorio e politica: una mappa elettorale. Molte Italie e molti Nord*, in C. Marletti (a cura di), *Politica e società in Italia*, vol. 1, Franco Angeli, Milano.
2003a, *Le debolezze di Forza Italia*, in «Il Mulino», 408.

- 2003b, *Bianco, rosso, verde... e azzurro. Mappe e colori dell'Italia politica*, Il Mulino, Bologna.
- 2005, *Confusi e infelici. Dal partito dell'Ulivo all'Unione dei partiti*, in «Il Mulino», 421.
- 2009, *Mappe dell'Italia politica: bianco, rosso, verde, azzurro... e tricolore*, Il Mulino, Bologna.
- Diamanti, I., Mannheim, R.,
1994 (a cura di), *Milano a Roma. Guida all'Italia elettorale del 1994*, Donzelli, Roma.
- Diamond, L., Gunther, R.,
2001 (a cura di), *Political parties and democracy*, The Johns Hopkins University Press, Baltimora-Londra.
- Diamond, L., Morlino L.,
2005a, *Assessing the Quality of Democracy*, The John Hopkins University Press, Baltimora.
2005b, *Introduction*, in Id., *Assessing the Quality of Democracy*, The John Hopkins University Press, Baltimora.
- Diani, M.,
2000, *Capitale sociale, partecipazione associativa e fiducia istituzionale*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3, pp. 475-512.
- Di Palma, G.,
1990, *To Craft Democracy. An Essay on Democratic Transitions*, University of California Press, Berkeley.
- Donolo, C.,
1972, *Sviluppo ineguale e disgregazione sociale. Note per l'analisi delle classi nel Mezzogiorno*, in «Quaderni Piacentini», 47.
- Downs A.
1988, *Teoria economica della democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- Duverger, M.,
1961, *I Partiti Politici*, Comunità, Milano, ed. or. *Les Partis Politiques*, Colin, Paris, 1951.
1971, *Classe sociale, ideologia e organizzazione partitica*, in Sivini, G. (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, pp. 109-141.
- Epstein, L.D.,
1980, *Political parties in western democracies*, Transaction Books, New Brunswick, N.J..

- Eulau, H., Karps, P.,
1977, *The puzzle of representation: Specifying components of responsiveness*, in «Legislative Studies Quarterly», 3, pp. 233-254.
- Fabbrini, S.,
2004, *L'Unione Europea come democrazia composita?*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 1, pp. 13-42.
- Fantozzi P.,
1993, *Politica clientela e regolazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
1997, *Comunità, società e politica nel Sud d'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
1999, *Clientela politica e formazione delle élites nel Sud*, in C. Marletti (a cura di), *Politica e società in Italia*, vol. 2, Franco Angeli, Milano.
2006, *Politica e regolazione sociale*, in Costabile, A., Fantozzi, P., Turi, P., (a cura di), *Manuale di Sociologia politica*, Carocci, Roma, pp. 365-394.
2008, *Politica e regolazione sociale*, in P. Fantozzi e A. Montanari (a cura di), *Politica e mondo globale. L'internazionalizzazione della vita politica e sociale*, Carocci, Roma.
- Fantozzi, P., Costabile, A.,
1996, *Il Sud e la Lega*, in «Il Mulino», 4.
- Fantozzi, P., De Luca, R.,
1997, *Sistema politico e consenso elettorale in Calabria*, in A. Placanica (a cura di) *Storia della Calabria moderna e contemporanea – Età presente, approfondimenti*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria.
- Fantozzi, P., Greco, W.,
2009, *Politica locale e ceto politico regionale nel Sud d'Italia*, in Costabile A., *Legalità, manipolazione, democrazia*, Carocci, Roma, pp. 105-138.
- Farneti, P.,
1971, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Giappichelli, Torino.
1972, *Problemi di ricerca e di analisi della classe politica italiana*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1.
1973a (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna.
1973b, *Introduzione*, in P. Farneti (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna.
1983, *Il sistema dei partiti in Italia 1946-1979*, Il Mulino, Bologna.
- Farrell, D.M. e Webb, P.,
2000, *Political parties as campaign organizations*, in R.J. Dalton e P. Wattenberg (a cura di), *Parties without partisans. Political change in advanced industrial democracies*, Oxford University Press, Oxford.

2002, *L'organizzazione dei partiti politici nelle campagne elettorali*, in A. Mellone (a cura di), *Il circuito politico-mediale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Fava, T.,

2005, *Forza Italia, i limiti di un'organizzazione leggera*, in «Il Mulino», 421.

Fedele, M.,

1983 (a cura di), *Il sistema politico locale*, De Donato, Bari.

1988a, *Autonomia politica regionale e sistema dei partiti*, vol. II: *Le forme politiche del regionalismo*, Giuffrè, Milano.

1988b, *Autonomia politica regionale e sistema dei partiti*, vol. III: *Classe politica e modelli di organizzazione*, Giuffrè, Milano.

Fedele, M., D'Albergo, E., et al.,

1988, *Autonomia politica regionale e sistema dei partiti*, vol. III: *Classe politica e modelli di organizzazione*, Giuffrè, Milano.

Feltrin, P.,

1988, *Le culture politiche locali: alcune osservazioni critiche sugli studi condotti in Italia*, in «Il Politico», 2.

1990, *Le elezioni regionali: struttura e costanti delle scelte di voto*, in M. Caciagli e A. Spreafico (a cura di), *Vent'anni di elezioni in Italia. 1968-1987*, Liviana, Padova.

1994, *La struttura politica*, in *Il rapporto sulle Regioni*, Cinsedo, Franco Angeli, Milano, pp. 351-395.

Fishman, R. M.,

1990, *Rethinking state and regime: Southern Europe's transition to democracy*, in «World Politics», 1990, pp. 422-440.

Fisichella, D.,

1971, *Conseguenze politiche della legge elettorale regionale in Italia*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», pp. 145-157.

1982, *Elezioni e democrazia*, il Mulino, Bologna.

1983, *La rappresentanza politica*, Giuffrè, Milano.

1996, *La rappresentanza politica*, Laterza, Bari.

Floridia, A.,

1996, *Le metamorfosi di una regione rossa: stabilità ed evoluzione nel voto del 21 aprile 1996 in Toscana*, in «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 36.

1998, *Elezione diretta del sindaco e mutamenti nei sistemi locali. Il voto amministrativo in Toscana dal 1993 al 1998*, in «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 39.

1999, *Le «risorse istituzionali» dello sviluppo locale: la Toscana e i sentieri divergenti della Terza Italia*, in «Sviluppo Locale», 12.

2000a, *La Toscana è ancora una regione rossa? Note e riflessioni sulle elezioni regionali del 16 aprile 2000*, in «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 43.

- 2000b, *Toscana. Stabilità politica e bipolarismo frammentato*, in G. Baldini e S. Vassallo (a cura di), *Elezioni, assemblee e governi regionali (1947-2000)*, in «Le Istituzioni del Federalismo», 3-4.
- 2002, *Le elezioni del 13 maggio 2001: coalizioni e partiti, conferme e novità nel volto politico della Toscana*, in «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 48.
- 2005, *Le elezioni comunali in Toscana dal 1993 al 2004. Gli effetti delle nuove regole, i partiti, le coalizioni, i "nuovi" sindaci*, in «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 54.
- Friedrich, C.,
1950, *Constitutional Government and Democracy*, Ginn & Co., Boston; trad. it. parz. in Id., *L'uomo, la comunità, l'ordine politico*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Fusaro, C.,
2000, *Elezione diretta del presidente e forme di governo regionali*, in A. Chiaramonte e R. D'Alimonte (a cura di), *Il maggioritario regionale. Le elezioni del 16 aprile 2000*, Il Mulino, Bologna.
- 2002, *Le forme di governo regionali*, in C. Fusaro e M. Carli, *Elezione diretta del Presidente della Giunta regionale e autonomia statutaria delle Regioni*, Zanichelli-Il foro italiano, Bologna-Roma.
- 2003, *L'elezione diretta del capo dell'esecutivo e il ruolo delle assemblee rappresentative*, in A. Brasca e M. Morisi (a cura di), *Democrazia e governo locale. Il ruolo delle assemblee elettive*, Il Mulino, Bologna.
- 2004, *La forma di governo regionale: pregi e difetti di una soluzione che funziona*, in S. Ceccanti e S. Vassallo (a cura di), *Come chiudere la transizione. Cambiamento, apprendimento e adattamento nel sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna.
- 2005, *La legge regionale toscana sulle primarie*, in «Le Regioni», 3.
- Fusaro, C., Rubechi, M.,
2005, *Le nuove leggi elettorali e i nuovi Statuti*, in «Le Istituzioni del Federalismo», 6.
- Fusaro, C., Stroppiana, L., Zampolla, S.,
2001, *Forma di governo regionale e legislazione elettorale*, in M. Carli (a cura di), *Il ruolo delle assemblee elettive*, vol. I, *La nuova forma di governo delle regioni*, Giappichelli, Torino.
- Gabrielli, M., Tonarelli, A.,
2001, *Consiglio regionale della Toscana: rapporto sull'attività dell'assemblea nella VI legislatura*, in M. Carli (a cura di), *Il ruolo delle assemblee elettive*, vol. I, Giappichelli, Torino.
- Gallagher, M., Marsh, M.
1988 (a cura di), *Candidate selection in comparative perspective*, Sage, Londra.

Galli, G.,
1966, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Il Mulino, Bologna.
1968 (a cura di), *Il comportamento elettorale in Italia: una indagine ecologica sulle elezioni in Italia fra il 1946 e il 1963*, Il Mulino, Bologna.
1988, *A proposito delle subculture politiche*, in «Il Politico», 2.
2006, *I Partiti Politici Italiani (1943-2004)*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano.

Galli, G., et al.,
1968, *Il comportamento elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Gallino, L.,
2006 *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino.

Gambino, S.,
1991, *Sistemi elettorali, rappresentanza politica e governo locale: osservazioni minime per un dibattito aperto*, in S. Gambino (a cura di), *Sistemi elettorali e governo locale*, Autonomie, Roma.
2003 (a cura di), *Il nuovo ordinamento regionale: competenze e diritti*, Giuffrè, Milano.
2004a, *Legge elettorale e forma di governo regionale*, in «Federalismi.it», 15:
<http://www.federalismi.it/AppI MostraEdit.cfm?eid=34&content=LEGGGE+ELETTORALE+E+FORMA+DI+GOVERNO+REGIONALE&content_auth=Silvio+Gambino>.
2004b, *Leggi elettorali e forme di governo*, in «Politica del diritto», 3.
2009 (a cura di), *Diritto regionale e degli enti locali*, Giuffrè, Milano.

Gangemi, G., Riccamboni, G.,
1997 (a cura di), *Le elezioni della transizione. Il sistema politico italiano alla prova del voto 1994-1996*, UTET, Torino.

Ghini, C.,
1975, *Il voto degli italiani, 1946-1974*, Editori Riuniti, Roma.
1976, *Il terremoto del 15 giugno*, Feltrinelli, Milano.

Giddens, A.,
1973, *The Class Structure of the Advanced Societies*, Harper & Row, New York, trad. it. in Id., *La struttura di classe nelle società avanzate*, Il Mulino, Bologna, 1982.

Ginsborg, P., Ramella, F.,
1999 (a cura di), *Un'Italia minore. Famiglia, istruzione e tradizioni civiche in Valdelsa*, Giunti, Firenze.

Giuliani, M., Capano G.,
2001, *I labirinti del legislativo*, in G. Capano e M. Giuliani (a cura di), *Parlamento e processo legislativo in Italia*, Il Mulino, Bologna.

- Goldberg, E.,
1996, *Thinking about how democracy works*, in «Politics & Society», 1.
- Graziano, L.,
1973, *Clientela e politica nel Mezzogiorno*, in P. Farneti (a cura di), *Il sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna.
1974a (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico*, Franco Angeli, Milano.
1974b, *Introduzione: schema concettuale per lo studio del clientelismo*, in L. Graziano (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico*, Franco Angeli, Milano.
1974c, *Clientelismo e sviluppo politico: il caso del Mezzogiorno*, in L. Graziano (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico*, Franco Angeli, Milano.
1980, *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell'Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Greblo, E.,
2000, *Democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- Gribaudo G.,
1980, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Grilli di Cortona, P.,
2009, *Come gli Stati diventano democratici*, Laterza, Roma-Bari.
- Guadagnini, M.,
1983, *Partiti e classe parlamentare negli anni settanta*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 2.
1984, *Il personale politico dalla "periferia" al "centro": riflessioni su alcuni dati di una ricerca*, in «Le Regioni», 4.
- Gunther, R., Montero, J.R e Linz, J.J.,
2002 (a cura di), *Political parties. Old concepts and new challenges*, Oxford University Press, Oxford.
- Habermas, J.,
1988, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- Harmel, R.,
2002, *Party organizational change: competing explanations?*, in K. R. Luther e F. Müller-Rommel (a cura di), *Political parties in the new Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Harmel, R., Janda, K.,
1994, *An integrated theory of party goals and party change*, in «Journal of Theoretical Politics», 3.

- Hayek, F. von,
 1960, *The Constitution of Liberty*, The University of Chicago Press, Chicago, trad. it. in Id., *La società libera*, Vallecchi, Firenze, 1969.
 1982, *Law, legislation and liberty*, 3 tomi, Routledge and Keagan, Londra, trad. it. in Id., *Legge, legislazione e libertà*, Il Saggiatore, Milano, 1986.
- Held, D.,
 1997, *Modelli di democrazia*, Il Mulino, Bologna, ed. or. *Models of democracy*, Polity Press, Cambridge, 1996.
- Hirschmann, A. O.,
 1970, *Exit, Voice, and Loyalty*, Harvard University Press, Harvard, trad. it. *Lealtà, defezione, protesta*, Bompiani, Milano, 1982.
- Hobbes, T.,
 1968, *Leviathan, or the Matter, Form and Power of a Commonwealth Ecclesiastical and Civil*, in Macpherson, C. B. (a cura di), Penguin, Harmondsworth, trad. it. in Id., *Leviatano*, La Nuova Italia, Firenze, 1976.
- Huntington, S. P.,
 1991, *The Third Wave*, University of Oklahoma Press, Norman-Londra, trad. it. in Id., *La terza ondata*, Il Mulino, Bologna, 1995.
- Hutchings, V.L.,
 2003, *Public opinion and democratic accountability: how citizens learn about politics*, Princeton University Press, Princeton.
- Ignazi, P.,
 1996, *The crisis of parties and the rise of new political parties*, in “Party Politics”, 4.
 1997, *I partiti italiani*, il Mulino, Bologna.
 2004, *Il puzzle dei partiti: più forti e più aperti ma meno attraenti e meno legittimi*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3, pp. 325-346.
 2005, *L'evoluzione dei partiti contemporanei fra delegittimazione e centralità*, in “Polis”, 2.
 2008, *Partiti politici in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Inglehart, R.
 1983, *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano, ed. or. *The Silent Revolution: Changing Values and Political Styles among Western Publics*, Princeton University Press, Princeton, 1977.
 1990, *Culture Shift in Advanced Industrial Society*, Princeton University Press, Princeton.
- Kaase, M.,
 2010, *Political Participation and Democratic Accountability*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 1, pp. 7-22.

Katz, R.S.,
1996, *Electoral reform and the transformation of party politics in Italy*, in «Party Politics», 1.
2001, *The problem of candidate selection and models of party democracy*, in «Party Politics», 3.

Katz, R. S., Bardi, L.,
1979, *Voto di preferenza e ricambio del personale parlamentare in Italia (1963-1976)*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 1.

Katz, R.S., Mair, P.,
1993, *The evolution of party organizations in Europe: the three faces of party organization*, in «American Review of Politics», vol. 14, pp. 593-618.
1994 (a cura di), *How parties organize. Change and adaptation in party organizations in western democracies*, Sage, Londra.
1995, *Changing models of party organization and party democracy: the emergence of the cartel party*, in «Party Politics», 1.
1996, *Cadre, catch-all or cartel? A rejoinder*, in «Party Politics», 4.
2002, *The ascendancy of the party in public office: party organizational change in twentieth-century democracies*, in R. Gunther, J.R. Montero e J.J. Linz (a cura di), *Political parties. Old concepts and new challenges*, Oxford University Press, Oxford.

Kelsen, H.,
1966, *Teoria generale del diritto e dello Stato*, Comunità, Milano.
1970, *Essenza e valore della democrazia*, in Id. *I fondamenti della democrazia e altri saggi*, Il Mulino, Bologna, ed. or. 1929.
1984, *La democrazia*, Il Mulino, Bologna.

King, G.,
1969, *Political parties in western democracies: some sceptical reflections*, in «Polity», II.

Kirchheimer, O.,
1966, *The transformation of the Western European party systems*, in J. La Palombara e M. Weiner (a cura di), *Political parties and political development*, Princeton University Press, Princeton.
1971, *La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale*, in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, pp. 177-201.

Klingemann, H. D.,
2009, *The Comparative Study of Electoral Systems*, Oxford University Press, Oxford.

Koole R.,
1994, *The vulnerability of the modern cadre party in the Netherlands*, in R.S. Katz e P. Mair (a cura di), *How parties organize. Change and adaptation in party organizations in western democracies*, Sage, London.

1996, *Cadre, catch-all or cartel? A comment on the notion of the cartel party*, in «Party Politics», 4.

Laasko, M., Taagepera, R.,
1979, «*Effective*» *number of parties: a measure with application to Western Europe*, in «Comparative Political Studies», 1.

Lancelot, A.,
1968, *L'abstentionnisme électoral en France*, Colin, Paris.

Lanza, O.,
1995, *Gli eletti, il ricambio dei parlamentari*, in G. Pasquino (a cura di), *L'alternanza inattesa. Le elezioni del 27 marzo 1994 e le loro conseguenze*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Lanza, O., Piazza, G.,
2002, *I parlamentari di Forza Italia: un gruppo a sostegno di una leadership?*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3.

La Spina, A.,
2005, *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

Legnante, G.,
2003, *La personalizzazione del voto. Come la vedono i parlamentari italiani*, in «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 50.
2004, *Alla ricerca del consenso. Il "mercato elettorale" visto dai parlamentari italiani*, Franco Angeli, Milano.

Legnante, G., Corbetta P.,
2000, *Cambiamento politico e stabilità elettorale*, in «Il Mulino», 389.

Lijphart, A.,
2001, *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna, ed. or. *Patterns of democracy. Government Forms and Performance in Thirty-Six Countries*, Yale University Press, New Haven-Londra, 1999.

Lincoln, A.,
1863, *Gettysburg Address*, Gettysburg, trad. it. *Discorso di Gettysburg*.

Lindholm, C. E.,
1977, *Politics and markets*, Basic Books, New York, trad. it. in Id., *Politica e mercato*, ETAS, Milano, 1979.

- Linz, J. J.,
1978, *The Breakdown of Democratic Regimes: Crisis, Breakdown and Reequilibration*, The John Hopkins University Press, Baltimora-Londra, trad. it. in Id., *La caduta dei regimi democratici*, Il Mulino, Bologna, 1981.
- Lipset, S. M.,
1959, *Some Social Requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy*, in «The American Political Science Review», 53, 1, pp. 69-105.
1963, *L'uomo e la politica. Le basi sociali della politica*, Comunità, Milano.
- Lipset, S. M., Rokkan, S.,
1967a (a cura di), *Party system and voter alignments*, Yale University Press, New Haven.
1967b, *Cleavage Structures, Party System and Voter Alignments: An Introduction*, in Id. (a cura di), *Party System and Voter Alignments*, Free Press, New York.
- Locke, J.,
1960, *Two treatises of government*, in Laslett, P. (a cura di), Cambridge University Press, Cambridge, ed. or. *Two treatises of government*, 1690, Londra, trad. it. in Id., *Due Trattati sul governo*, UTET, Torino, 1982.
- Lowi, T. J.,
1999, *La scienza delle politiche*, Il Mulino, Bologna.
- Lupo, S.,
1993, *Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam*, in «Meridiana», 18.
- Luther, K. R., Müller-Rommel, F.,
2002 (a cura di), *Political parties in the new Europe. Political and analytical challenges*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Machiavelli, N.,
1984, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Rizzoli, Milano.
- Macpherson, C. B.,
1977, *The life and times of liberal democracy*, Oxford University Press, Oxford.
- Madison, J.,
1955, *Il federalista*, Nistri-Lischi, Pisa, ed. or. *The Same Subject Continued: The Utility of the Union as a Safeguard Against Domestic Faction and Insurrection*, «The federalist paper», 10, New York, 1787.
- Mair, P.,
1992, *Le trasformazioni del partito di massa in Europa*, in M. Calise (a cura di), *Come cambiano i partiti*, Il Mulino, Bologna.

- 1994, *Party organizations: from civil society to the state*, in R.S. Katz. e P. Mair (a cura di), *How parties organize*, Sage, London.
- 1997, *Party system change*, Clarendon Press, Oxford.
- 2001, *Searching for the positions of political actors: a review of approaches and a critical evaluation of expert surveys*, in M. Laver (a cura di), *Estimating the policy positions of political actors*, Routledge, Londra-New York.
- 2003, *Comparing Party Systems*, in Leduc, L., Niemi, R. G., Norris, P., *Comparing Democracies 2, New Challenges in The Study of Elections and Voting*, Sage, Londra.

Mair, P., Biezen, I. van,

- 2001, *Party membership in twenty European Democracies, 1980-2000*, in «Party Politics», 1.

Mair, P., Müller, W. C., Plasser, F.,

- 2004, *Political parties & electoral change*, Sage, Londra.

Manin, B.,

- 1992, *La democrazia dei moderni*, Anabasi, Milano.

- 1995, *Principes du gouvernement représentatif*, Champs Flammarion, Paris.

Manin, B., Przeworski, A., Stokes, S. C.,

- 1999a, *Introduction*, in Przeworski, A., Stokes, S. C., Manin, B., *Democracy, accountability, and representation*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 1-26.

- 1999b, *Elections and Representation*, in Przeworski, A., Stokes, S. C., Manin, B., *Democracy, accountability, and representation*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 29-54.

Mannheimer, R.,

- 1990, *Vecchi e nuovi caratteri del voto comunista*, in M. Caciagli e A. Spreafico (a cura di), *Vent'anni di elezioni in Italia. 1968-1987*, Liviana, Padova.

- 2001, *Le elezioni del 2001 e la «mobilitazione drammaticizzante»*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3.

Mannheimer R. e Sani G.

- 1987, *Il mercato elettorale*, Il Mulino, Bologna.

- 1988, *Cultura politica e identificazione di partito*, in «Il Politico», 2.

Maravall, J. M.,

- 2001, *The Rule of Law as a Political Weapon*, CEACS – Centro de Estudios Avanzados en Ciencias Sociales, Working Paper, 160.

Maravall, J. M., Przeworski, A.,

- 2003 (a cura di), *Democracy and the Rule of Law*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Mariucci L.,
 1999, *L'elezione diretta del Presidente della Regione e la nuova forma di governo regionale*, in «Le Istituzioni del Federalismo», 6.
 2000, *La funzione «costituente» delle nuove regioni*, in «Il Mulino», 389.
- Marshall, T. H.,
 1976, *Cittadinanza e classe sociale*, UTET, Torino, ed. or. *Class, Citizenship and Social Development*, Greenwood Press, Westport, 1963.
- Marsilio da Padova,
 1976 *Defensor Pacis*, trad. it. parz. in Garofalo, G. (a cura di), Minerva Italica, Roma, ed. or. Marsilio da Padova e Jean de Jandun, *Defensor Pacis*, 1324.
- Martini A. e Sisti M.,
 2002, *Quale funzione di controllo per le assemblee regionali?*, in «Le Istituzioni del Federalismo», 6.
- Martino, A. A.,
 1997, *Sistemi Elettorali*, Pacini, Pisa.
- Marx, H. K.,
 1970, *Il Capitale*, 3 tomi, Editori Riuniti, Roma, ed. or. *Das Kapital*, Meissner, Hamburg, 1867.
 2006, *Critica al programma di Gotha. Marx contro il marxismo*, Biblioteca di Via Senato, Milano, ed. or. *Kritik des Gothaer Programms*, 1875.
- Marx, H. K., Engels, F.,
 1962, *Manifesto del Partito Comunista*, Einaudi, Torino, ed. or. *Manifest der Communistischen Partei*, Londra, 1848.
- Massari, O.,
 1987, *Le elezioni regionali nella dinamica centro-periferia: un voto ambiguo*, in M. Caciagli e P. Corbetta (a cura di), *Elezioni regionali e sistema politico nazionale*, Il Mulino, Bologna.
 1995, *La selezione dei candidati*, in G. Pasquino (a cura di), *L'alternanza inattesa. Le elezioni del 27 marzo 1994 e le loro conseguenze*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
 2004, *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Bari.
- Mastropaolo, A.,
 1984, *Saggio sul professionismo politico*, Franco Angeli, Milano.
 1990, *Parlamenti e parlamentari negli anni ottanta*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 1.
 1993b, *Il ceto politico*, Nuova Italia Scientifica, Roma.
 2007, *La parabola della rappresentanza*, in «Associazione per gli Studi e le Ricerche Parlamentari. Quaderno n. 17. Seminario 2006», Giappichelli, Torino, pp. 69-127.

- Mastropaolo, A., Verzichelli, L.,
2006, *Il parlamento. Le assemblee legislative nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari.
- May, J. D.,
1978, *Defining Democracy: A Bid for Coherence and Consensus*, in «Political Studies», 26, 1, pp. 1-14.
- Mazzoleni, G.,
1990, *Dal partito al candidato. Come cambia la comunicazione elettorale in Italia*, in «Polis», 2.
2004, *La comunicazione politica*, Il Mulino, Bologna.
- Mazzoleni, M.,
2002, *I sistemi partitici regionali in Italia dalla prima alla seconda Repubblica*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3.
- Meloni, B.,
1993, *Famiglie*, in «Meridiana», numero monografico curato da G. Gribaudi.
1997 (a cura di), *Famiglia meridionale senza familismo*, Meridiana, Catanzaro.
- Merkel W.,
2008, *The Quality of Democracy Democracy Barometer for Established Democracies*, «NCCR - National Centre of Competence in Research, Challenges to Democracy in the 21st Century», Working Paper No. 10a
- Merkel W., Giebler H.,
2009, *Good and Bad Quality: The Multiple Worlds of Democracy within the OECD*, paper delivered during 21st IPSA World Congress, Santiago del Cile.
- Merloni, F.,
2005, *Il paradosso italiano: «federalismo» ostentato e centralismo rafforzato*, in «Le Regioni», 4.
- Mill, J.,
1937, *An Essay on Government*, Cambridge University, Press, Cambridge.
- Mill, J. S.,
1946, *Considerazioni sul governo rappresentativo*, Bompiani, Milano, ed. or. *Considerations on Representative Government*, in Acton, H. B. (a cura di), *Utilitarianism, Liberty and Representative Government*, Dent and Sons, Londra, 1951.
1982, *On Liberty*, Penguin, Harmondsworth, trad. it. in Id., *Saggio sulla libertà*, Il Saggiatore, Milano, 1984.

- Mirabelli, M.,
2009, *Progettazione integrata e manipolazione istituzionale*, in Costabile A., *Legalità, manipolazione, democrazia*, Carocci, Roma, pp. 139-157.
- Montesquieu, C. L. de Secondat,
1965, *Esprit de lois*, ed. or. *De l'Esprit de Lois*, 1748, trad. it. in Id., *Lo spirito delle leggi*, 2 tomi, UTET, Torino.
- Morelli, A.,
2005, *Il problematico "bilanciamento" tra stabilità di governo e rappresentanza delle minoranze nella legislazione regionale sui sistemi elettorali*, in «Le Istituzioni del Federalismo», 2.
- Morisi, M.,
1991, *Il Parlamento tra partiti e interessi*, in L. Morlino (a cura di), *Costruire la democrazia*, Il Mulino, Bologna.
2003, *Le assemblee elettive nel governo locale*, in A. Brasca e M. Morisi (a cura di), *Democrazia e governo locale. Il ruolo delle assemblee elettive*, Il Mulino, Bologna.
- Morlino, L.,
1986, *Consolidamento democratico. Definizioni e modelli*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 16, 2, pp. 197-238.
1991a, *La relazione tra gruppi e partiti*, in L. Morlino (a cura di), *Costruire la democrazia. Gruppi e partiti in Italia*, Il Mulino, Bologna.
1991b (a cura di), *Costruire la democrazia. Gruppi e partiti in Italia*, Il Mulino, Bologna.
1992, *Partiti e consolidamento democratico in Sud Europa*, in M. Calise (a cura di), *Come cambiano i partiti*, Il Mulino, Bologna.
1996, *Crisis of parties and change of party system in Italy*, in «Party Politics», 1.
2001, *The three phases of Italian parties*, in L. Diamond e R. Gunther, *Political party and democracy*, The Johns Hopkins University Press, Baltimora–Londra.
2003, *Democrazie e democratizzazioni*, Il Mulino, Bologna.
2005, *Introduzione alla ricerca comparata*, Il Mulino Bologna.
2006, *Le tre fasi dei partiti italiani*, in L. Morlino e M. Tarchi (a cura di), *Partiti e caso italiano*, Il Mulino, Bologna.
2007, *La Qualità della Democrazia: presupposti e problemi teorici*, in «Associazione per gli Studi e le Ricerche Parlamentari. Quaderno n. 17. Seminario 2006», Giappichelli, Torino.
2008 *Democrazie tra consolidamento e crisi. Partiti, gruppi e cittadini nel sud Europa*, Il Mulino, Bologna, ed. or. *Democracy between consolidation and crisis. Parties, groups, and citizens in Southern Europe*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1998.
2009, *Qualities of Democracy: How to Analyze Them*, Position Paper.

- Morlino, L., Tarchi, M.,
 1996, *The dissatisfied society: the roots of political change in Italy*, in «European Journal of Political Research» 30.
- 2006a (a cura di), *Partiti e caso italiano*, Il Mulino, Bologna.
- 2006b, *La società insoddisfatta e i suoi nemici. I partiti nella crisi italiana*, in L. Morlino e M. Tarchi (a cura di), *Partiti e caso italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Morrone, A.,
 2003, *La Corte Costituzionale riscrive il Titolo V*, in «Quaderni Costituzionali», 4.
- 2004, *Lo Stato regionale nella transizione*, in S. Ceccanti e S. Vassallo (a cura di), *Come chiudere la transizione*, Il Mulino, Bologna.
- Mosca, G.,
 1884, *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare. Studii storici e sociali*, Loescher, Palermo.
- Musella, F.,
 2009, *Governi monocratici. La svolta presidenziale nelle regioni italiane*, Il Mulino, Bologna.
- Mutti, A.,
 1991, *Sociologia dello sviluppo e questione meridionale oggi*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 2.
- 1992, *Ripensare la questione meridionale*, in «Il Mulino», 4.
- 1994a, *I sentieri dello sviluppo*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1.
- 1994b, *Il particolarismo come risorsa. Politica ed economia nello sviluppo abruzzese*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4.
- 1995, *Politiche di sviluppo per le regioni meridionali*, in «Il Mulino», 1.
- 1998, *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Il Mulino, Bologna.
- Napoli, D.,
 2005, *Dove le preferenze contano: il caso della Calabria*, in «Le Istituzioni del Federalismo», 6.
- Natale, P.,
 2000, *Il comportamento elettorale: la «fedeltà leggera»*, in A. Chiaramonte e R. D'Alimonte (a cura di), *Il maggioritario regionale. Le elezioni del 16 aprile 2000*, Il Mulino, Bologna.
- 2002, *Una fedeltà leggera: i movimenti di voto nella «seconda Repubblica»*, in *Maggioritario finalmente?* a cura di R. D'Alimonte e S. Bartolini, Il Mulino, Bologna.
- Negri, N., Sciolla, L.,
 1996, *Il paese dei paradossi. Le basi sociali della politica in Italia*, Nuova Italia Scientifica, Roma.

- Neri Seneri, S.,
2004 *Alle origini del governo regionale. Culture, istituzioni, politiche in Toscana*, Carocci, Roma.
- Neumann, S.,
1971, *Elementi per uno studio comparato dei partiti politici*, in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, pp. 143-153.
- Norris, P.,
1997a (a cura di), *Passages to power. Legislative recruitment in advanced democracies*, Cambridge University Press, Cambridge.
1997b, *Introduction: theories of recruitment*, in P. Norris (a cura di), *Passages to power. Legislative recruitment in advanced democracies*, Cambridge University Press, Cambridge.
1997c, *Conclusions: comparing passages to power*, in P. Norris (a cura di), *Passages to power. Legislative recruitment in advanced democracies*, Cambridge University Press, Cambridge.
2004, *Electoral Engineering: Voting Rules and Political Behaviour*, Cambridge University Press, Cambridge.
- North, D.C.,
1994, *Istituzioni, cambiamento sociale, evoluzione dell'economia*, Il Mulino, Bologna.
- Nozick, R.,
1981, *Anarchia, stato e utopia*, Le Monnier, Firenze, ed. or. *Anarchy, state and utopia*, Basil Blackwell, Oxford, 1974.
- Nuvoli, P.,
1989, *Il dualismo elettorale Nord-Sud in Italia: persistenza o progressiva riduzione?*, in «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 23.
- Nuvoli, P., Spreafico, A.,
1990, *Il partito del non voto*, in M. Caciagli e A. Spreafico (a cura di), *Vent'anni di elezioni in Italia. 1968-1987*, Liviana, Padova.
- O'Donnell, G.,
2007, *Dissonances. Democratic Critiques of Democracy*, University of Notre-Dame Press, Notre-Dame.
- Pacini, M. C.,
2007, *Nuovi (e vecchi) Sistemi elettorali regionali*, in A. Chiaramonte e G. Tarli Barbieri (a cura di), *Riforme istituzionali e rappresentanza politica nelle Regioni italiane*, Il Mulino, Bologna.

- Panebianco, A.,
1982, *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Il Mulino, Bologna.
- Paolucci, C.,
1999, *Forza Italia a livello locale: un marchio in franchising?*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3.
- Pareto, V.,
1964, *Trattato di sociologia generale*, 2 tomi, Comunità, Torino.
- Parisi, A.,
1987, *La specificità del voto regionale in Italia: interrogativi teorici e risposte della ricerca empirica*, in M. Caciagli e P. Corbetta (a cura di), *Elezioni regionali e sistema politico nazionale*, Il Mulino, Bologna.
1995, *Appartenenza, opinione e scambio*, in A. Parisi e H. Schadee (a cura di), *Sulla soglia del cambiamento. Elettori e partiti alla fine della Prima Repubblica*, Il Mulino, Bologna.
- Parisi, A. M. L., Pasquino, G.,
1977a (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
1977b, *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto*, in A. Parisi e G. Pasquino (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Parisi, A. M. L., Schadee, H.,
1995 (a cura di), *Sulla soglia del cambiamento. Elettori e partiti alla fine della Prima Repubblica*, il Mulino, Bologna.
- Pasquino, G.,
1980, *Crisi dei partiti e governabilità*, Il Mulino, Bologna.
1983, *Partiti, società civile, istituzioni e il caso italiano*, in «Stato e Mercato», 8.
1985 (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Laterza, Bari.
1986 (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Il Mulino, Bologna.
1990, *Personae non gratae? Personalizzazione e spettacolarizzazione della politica*, in «Polis», 2.
1994, *La politica eclissata dalla tradizione civica*, in «Polis», 2.
1995 (a cura di), *L'alternanza inattesa. Le elezioni del 27 marzo 1994 e le loro conseguenze*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
1999, *La classe politica*, Il Mulino, Bologna.
2003, *Sistemi politici comparati*, Bononia University Press, Bologna.
2004, *Nuovo corso di scienza politica*, Il Mulino, Bologna.
2005 (a cura di), *Cultura civica e sviluppo politico*, Il Mulino, Bologna.
2006, *I sistemi elettorali*, Il Mulino, Bologna.
- Pateman, C.,
1970, *Participation and Democratic Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Pavsič, R.,
1985, *Esiste una tendenza all'omogeneizzazione territoriale nei partiti italiani?*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 1.
- Piattoni, S.,
2005, *Il clientelismo*, Carocci, Roma.
- Piselli, F.,
1981, *Parentela ed emigrazione*, Einaudi, Torino.
1989, *Parentela, clientela e partiti politici*, in R. Catanzaro (a cura di), *Società, politica e cultura nel Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano.
1999, *Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico*, in «Stato e Mercato», 57.
- Piselli, F., Arrighi, G.,
1985, *Parentela, clientela e comunità*, in AA.VV., *La Calabria, Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino.
- Pitkin, H. F.,
1967, *The Concept of representation*, University of California Press, Berkeley.
- Pitruzzella, G.,
1999, *Sull'elezione diretta del Presidente regionale*, in «Le Regioni», 3.
2000, *Forma di governo regionale e legislazione elettorale*, in «Le Regioni», 3-4.
2004, *L'impatto dei «governatori regionali» nelle istituzioni e nella politica italiana*, in «Le Regioni», 6.
- Pizzorno, A.,
1966, *Introduzione allo studio della partecipazione politica*, in «Quaderni di Sociologia», 3-4, pp. 235-287.
1967, *Familismo amorale e marginalità storica*, in «Quaderni di sociologia», XVI.
1969, *Elementi di uno schema teorico con riferimento ai partiti politici in Italia*, in G. Sivini (a cura di), *Partiti e partecipazione politica*, Giuffrè, Milano.
1980, *I soggetti del pluralismo*, Il Mulino, Bologna, 1980.
1983, *Sulla razionalità della scelta democratica*, in «Stato e Mercato», 7, pp. 3-46.
1992, *La corruzione nel sistema politico*, in D. Della Porta (a cura di), *Lo scambio occulto. Casi di corruzione politica in Italia*, Il Mulino, Bologna.
1993, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano.
1995, *Dopo il consociativismo*, in «MicroMega», 2.
1996, *Mutamenti nelle istituzioni rappresentative e sviluppo dei partiti politici*, in Bairoch, P., Hobsbawm, E. J., *Storia d'Europa, Volume V, L'età contemporanea, Secoli XIX-XX*, Einaudi, Torino, pp. 961-1031.
2000, *La politica post-elettorale e il ruolo dei partiti*, in F. Lanchester (a cura di), *Finanziamento della politica e corruzione*, Giuffrè, Milano.

- Placanica, A.,
1997 (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea – Età presente, approfondimenti*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria.
- Platone,
1976, *La repubblica*, 2 tomi, Rizzoli, Milano.
- Poggi, G.,
1968 (a cura di), *L'organizzazione partitica del Pci e della Dc*, Il Mulino, Bologna.
- Popper, K. R.,
1966, *The Open Society and Its Enemies. The Spell of Plato*, Routledge & Kegan Paul, Londra, trad. it. in Id., *La società aperta e i suoi nemici*, vol. I, *Platone totalitario*, Armando, Roma, 1973.
- Powell, G. B. Jr,
2000, *Elections as Instruments of Democracy. Majoritarian and Proportional Visions*, Yale University Press, New Haven-Londra.
2005, *The Chain of Responsiveness*, in Diamond, L., Morlino, L., *Assessing the Quality of Democracy*, The John Hopkins University Press, Baltimora, pp. 62-76.
- Profeti, S.,
2005, *Dove le preferenze non ci sono più: il caso della Toscana*, in «Le Istituzioni del Federalismo», 6.
2010, *Toscana, Un esito annunciato con qualche sorpresa*, in Baldi, B., Tronconi, F., *Le elezioni regionali del 2010. Politica nazionale, territorio e specificità locale*, Istituto Carlo Cattaneo, Bologna, pp. 139-152.
- Przeworski, A., Stokes, S. C., Manin, B.,
1999, *Democracy, accountability, and representation*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Przeworski, A., Teune, H.,
1970, *The logic of comparative social inquiry*, Wiley, New York.
- Putnam, R. D.,
1988, *Rendimento istituzionale e cultura politica: qualche interrogativo sul potere del passato*, in «Polis», 3.
1993, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, ed .or. *Making Democracy Work*, Princeton University Press, Princeton, 1993.
2004, *Capitale sociale ed individualismo*, Il Mulino, Bologna.
- Putnam, R. D., Leonardi, R., Nanetti, R.,
1982, *L'istituzionalizzazione delle regioni in Italia*, in «Le Regioni», 6.
1985, *La pianta e le radici. Il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna.

Rae, D. W.,
1971, *The Political Consequences of Electoral Laws*, Yale University Press, New Haven.

Ramella, F.,
1994, *L'area rossa*, in I. Diamanti e R. Mannheimer (a cura di), *Milano a Roma. Guida all'Italia elettorale del 1994*, Donzelli, Roma.
1995, *Mezzogiorno e società civile: ancora l'epoca del familismo?*, in «Il Mulino», 3.
1997, *Il voto nel Mezzogiorno: ancora in mezzo al guado?*, in «Meridiana», 28.
1999, *La subcultura «rossa»: tra apatia e nuovo civismo*, in «Meridiana», 32.
2001, *È tramontato il sol dell'avvenire? Le trasformazioni della civicness in un'area di subcultura rossa*, in F. Crespi e A. Santambrogio (a cura di), *La cultura politica nell'Italia che cambia*, Carocci, Roma.
2005, *Cuore rosso? Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Donzelli, Roma.

Raniolo, F.,
2000a, *Miti e realtà del Cartel Party. Le trasformazioni dei partiti alla fine del ventesimo secolo*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3, pp. 553-582.
2000b, *I partiti conservatori in Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna.
2004, *Introduzione: partiti e cambiamento*, in Id. (a cura di), *Le trasformazioni dei partiti politici*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
2006a, *Un'analisi organizzativa dei partiti politici*, in L. Morlino e M. Tarchi (a cura di), *Partiti e caso italiano*, Il Mulino, Bologna.
2006b, *I partiti politici*, in A. Costabile, P. Fantozzi e P. Turi (a cura di), *Manuale di sociologia politica*, Carocci, Roma, pp. 123-156.
2007a, *Sindaci forti, consiglieri mobili, partiti omnibus. Sul ciclo politico-elettorale siciliano (1988-1998)*, in «Quaderni di Sociologia», 43, pp. 31-62.
2007b, *La partecipazione politica*, Il Mulino, Bologna.
2009a, *Partecipazione Politica e Qualità della Democrazia*, in «Associazione per gli Studi e le Ricerche Parlamentari. Quaderno n. 19. Seminario 2008», Giappichelli, Torino, pp. 89-130.
2009b, *Sui sovvertimenti della qualità democratica nel Mezzogiorno*, in Costabile, A., *Legalità, manipolazione, democrazia*, Carocci, Roma.

Revelli, M.,
1996, *Le due destre. Le derive politiche del postfordismo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Riccamboni, G.,
1992 (a cura di), *Cittadini e rappresentanza in Europa. I sistemi elettorali nelle regioni e nei comuni*, Franco Angeli, Milano.
1994, *L'area bianca*, in I. Diamanti e R. Mannheimer (a cura di), *Milano a Roma. Guida all'Italia elettorale del 1994*, Donzelli, Roma.

Rokkan, S.,
1982, *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna, ed. or. *Citizens, Elections, Parties*, Universitetsforlaget, Oslo, 1970.

2002, *Stato, nazione e democrazia in Europa*, Il Mulino, Bologna, ed. or. *State Formation, Nation-Building and Mass Politics in Europe*, Oxford University Press, Oxford, 1999.

Rousseau, J. J.,
1835, *Le contract social*, in *Oeuvres complètes*, Furne, Parigi, trad. it., *Il contratto sociale*, 4 tomi, Einaudi, Torino, 1966.

Rush, M.,
1998, *Politica e società. Introduzione alla sociologia politica*, Il Mulino, Bologna.

Sani, G.,
1976, *Political traditions as contextual variables: partisanship in Italy*, in «American Journal of Political Science», 3.
1992, *1992: la destrutturazione del mercato elettorale*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3.
1993, *Le Italie del 5 aprile*, in «Polis», 2.

Sartori, G.,
1957, *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna.
1971, *La politica comparata, premesse e problemi*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», I, pp. 7-66.
1976, *Parties e Party System. A frame work for analisys*, Cambridge University Press, Cambridge.
1992, *Democrazia*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. II, Treccani, Roma.
1995a, *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna.
1995b, *Democrazia*, in Id. *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna.
1995c, *Rappresentanza*, in Id. *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna.
1995d, *Ingegneria costituzionale comparata*, Il Mulino, Bologna.
2007, *Democrazia: cosa è*, Rizzoli, Milano.
2009, *La democrazia in trenta lezioni*, Mondadori, Milano.

Sartori, G., Morlino, L.,
1991 (a cura di), *La comparazione nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.

Scalise, E.,
2003, *Rappresentanza e politica nel governo locale: il ruolo delle assemblee elettive*, in A. Brasca e M. Morisi (a cura di), *Democrazia e governo locale. Il ruolo delle assemblee elettive*, Il Mulino, Bologna.

Scalisi, P.,
1996, *La dissoluzione delle strutture organizzative di base dei partiti*, in «Polis», 2.

Scaramozzino, P.,
1979, *Un'analisi statistica del voto di preferenza in Italia*, Giuffré, Milano.
1990, *Il voto di preferenza nelle elezioni regionali*, in «Il Politico», 2.

1992, *Il voto di preferenza nelle elezioni regionali in Italia*, in G. Riccamboni (a cura di), *Cittadini e rappresentanza in Europa. I sistemi elettorali nelle regioni e nei comuni*, Franco Angeli, Milano.

2005, *L'uso della preferenza unica nelle elezioni regionali*, in «Il Politico», 2.

Scarrow, S.E.,

2000, *Parties without members? Party organizations in a changing electoral environment*, in R.J. Dalton. e P. Wattenberg (a cura di), *Parties without partisans. Political change in advanced industrial democracies*, Oxford University Press, Oxford.

Schattschneider, E.E.,

1942, *Party government*, Rinehart & Winston, New York.

Schedler, A.,

1999, *Restraining the State: Conflicts and Agents of Accountability*, in Schedler, A., Diamond, L. J., Plattner, M. (a cura di), *The Self-Restraining State: Power and Accountability in New Democracies*, Lynne Rienner, Boulder.

Schedler, A., Diamond, L. J., Plattner, M.,

1999 (a cura di), *The Self-Restraining State: Power and Accountability in New Democracies*, Lynne Rienner, Boulder.

Schmitter, P. C.,

1983, *Teoria della democrazia e pratica neo-corporatista*, in «Stato e Mercato», 9, pag. 385-423.

Schmitter, P. C., Karl, T. L.,

1993, *What Democracy Is... and Is Not*, in «Journal of Democracy», 2, 3, pp. 75-88.

Schumpeter, J.,

2001, *Capitalismo, Socialismo e Democrazia*, Etas Kompass, Milano, ed. or. *Capitalism, Socialism and Democracy*, Allen & Unwin, Londra, 1954.

Shugart, M. S.,

2001, «*Extreme*» *electoral systems and the appeal of the mixed-member alternative*, in M.S. Shugart e M.P. Wattenberg (a cura di), *Mixed-member electoral systems. The best of both worlds?*, Oxford University Press, Oxford.

Shugart, M.S., Wattenberg, M.P.,

2001 (a cura di), *Mixed-member electoral systems. The best of both worlds?*, Oxford University Press, Oxford.

Simoni, T.,

1997, *Il rendimento istituzionale delle regioni: 1990-1994*, in «Polis», 3.

- Sivini, G.,
1969 (a cura di), *Partiti e partecipazione politica in Italia*, Giuffrè, Milano.
1971 (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna.
- Smelser, N.,
1982, *La comparazione nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Smith, G.,
1989, *A system Perspective on Party System Change* in «Journal of Theoretical Politics», 1, pp. 349-363.
- Spreafico, A.,
1975, *Risultati elettorali ed evoluzione del sistema partitico*, in M. Caciagli, A. Spreafico (a cura di), *Un sistema politico alla prova. Studi sulle elezioni politiche italiane del 1972*, Il Mulino, Bologna.
1981, *Il rendimento dei sistemi elettorali: il caso italiano*, in «Quaderni Costituzionali», 3.
- Stimson, J. A.,
1999, *Party government and Responsiveness*, in Przeworski, A., Stokes, S. C., Manin, B., *Democracy, accountability, and representation*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 197-221.
- Stoppino, M.,
1989, *Una classificazione formale del potere*, in «Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione», 3, pp. 45-75.
- Tarli Barbieri, G.,
2004, *Le riforme elettorali della regione Toscana*, in «Democrazia e diritto», 4.
2005, *Le riforme elettorali della regione Toscana*, in «Democrazia e diritto», 1.
- Tarrow, S., G.,
1974, *La struttura del potere clientelare della Dc nel Sud: dal clientelismo del notabile al clientelismo orizzontale*, in L. Graziano (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico*, Franco Angeli, Milano.
- Tassara, C.,
1988, *La classe politica regionale*, in M. Fedele, E. D'Albergo et al., *Autonomia politica regionale e sistema dei partiti*, vol. III: *Classe politica e modelli di organizzazione*, Giuffrè, Milano.
- Tilly, C.,
2007, *Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge-New York.

- Trigilia, C.,
 1986, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Il Mulino, Bologna.
 1992, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
 1998, *Il Sud in mezzo al guado*, in «Meridiana», 31.
- Truman, D. B.,
 1951, *The governmental process*, Knopf, New York.
- Tsebelis, G.,
 2002, *Veto Players. How Political Institutions Work*, Princeton University Press, Princeton.
- Tucidide,
 1984, *Guerra del Peloponneso*, Garzanti, Milano.
- Tullio-Altan, C.,
 2000, *La nostra Italia. Clientelismo, Trasformismo e Ribellismo dall'Unità al 2000*, EGEA, Milano.
- Tuorto, D.,
 2006, *Apatia o protesta? L'astensionismo elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Vandelli, L.,
 1997, *Regionalismo*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. VII, Treccani, Roma, pp. 308-317.
 2000, *Regioni: riforme attuate e riforme necessarie*, in G. Baldini e S. Vassallo (a cura di), *Elezioni, assemblee e governi regionali (1947-2000)*, in «Le Istituzioni del Federalismo», 3-4.
 2002, *Il nuovo ruolo delle assemblee elettive*, in «Le Istituzioni del Federalismo», 6.
- Vassallo, S.,
 2000, *Le giunte regionali in cerca di stabilità*, in A. Chiaramonte e R. D'Alimonte, (a cura di), *Il maggioritario regionale. Le elezioni del 16 aprile 2000*, Il Mulino, Bologna.
 2001, *Regioni, "governatori" e federalismo. Come la leadership può cambiare la geografia*, in «Le Istituzioni del Federalismo», 3-4.
 2005, *Le elezioni regionali del 2005. Alternanze, personalizzazione e ricambio*, in «Le Istituzioni del Federalismo», 6.
 2006, *Il mito della «devolution» e la realtà delle riforme*, in «Il Mulino», 4.
 2009 (a cura di) *Le regioni. Capitale sociale, equilibri politici e rendimento istituzionale*, Istituto Carlo Cattaneo, Rapporto di ricerca.

- Vassallo, S., Baldini G.,
2000, *Sistemi di partito, forma di governo e politica di coalizione nelle Regioni italiane*, in G. Baldini e S. Vassallo (a cura di), *Elezioni, assemblee e governi regionali (1947-2000)*, in «Le Istituzioni del Federalismo», 3-4.
- Vassallo, S., Cerruto, M.,
2007, *Come (non) cambia la classe politica regionale*, in A. Chiaramonte e G. Tarli Barbieri (a cura di), *Riforme istituzionali e rappresentanza politica nelle Regioni italiane*, Il Mulino, Bologna.
- Verzichelli, L.,
1995, *Gli eletti*, in S. Bartolini e R. D'Alimonte (a cura di), *Maggioritario, ma non troppo*, Il Mulino, Bologna.
1996, *La classe politica della transizione*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3.
2002, *Da un ceto parlamentare all'altro. Il mutamento del personale legislativo italiano*, in R. D'Alimonte e S. Bartolini (a cura di), *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, Il Mulino, Bologna.
- Vignati, R.,
2005, *Trasformazioni dei partiti politici, democrazia interna e selezione dei candidati*, in F. Raniolo (a cura di), *Le trasformazioni dei partiti politici*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Ware, A.,
1996, *Political parties and party systems*, Oxford University Press, Oxford.
- Webb, P.,
2002a, *Introduction: political parties in advanced industrial democracies*, in P. Webb, D. M. Farrell. e I. Holliday (a cura di), *Political parties in advanced industrial democracies*, Oxford University Press, New York.
2002b, *Conclusion: political parties and democratic control in advanced industrial societies*, in P. Webb, D. M. Farrell. e I. Holliday (a cura di), *Political parties in advanced industrial democracies*, Oxford University Press, New York.
- Webb, P., Farrell, D. M., Holliday, I.,
2002 (a cura di), *Political parties in advanced industrial democracies*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Weber, M.,
1993, *Parlamento e governo*, Laterza, Bari, ed. or. *Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland. Zur politischen Kritik des Beamtentums und Parteiwesens*, 1919
1995, *Economia e Società*, 2 tomi, Comunità-Einaudi, Torino, ed. or. *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen, 1922
1997, *La politica come professione*, Armando, Roma, ed. or. *Politik als Beruf*, in Id. *Wissenschaft als Beruf, politick als Beruf*, Monaco, 1919.

Sitografia

Consiglio Regionale della Calabria:

<<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/index2.asp>>

Consiglio Regionale della Calabria, composizione del consiglio:

<<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/COMPOSIZIONE/consiglieri.asp>>

Consiglio Regionale della Calabria, ex consiglieri:

<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/COMPOSIZIONE/consiglieri_cerca2.asp>

Consiglio Regionale della Calabria, ex presidenti:

<<http://www.consiglioregionale.calabria.it/presidenza/PRESIDENTI/presidenti.asp>>

Consiglio Regionale della Calabria, Bollettino Ufficiale della Regione Calabria:

<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/ric_predef_bur.asp>

Consiglio Regionale della Calabria, Calabria Informa:

<http://www.consiglioregionale.calabria.it/calabriainforma_3/default.asp?Numero=>

Consiglio Regionale della Calabria, Statuto:

<<http://www.consiglioregionale.calabria.it/hp2/statuto/Testo%20storico.html>>

Consiglio Regionale della Calabria, elezioni regionali 2010:

<http://www.consiglioregionale.calabria.it/regionali/2010/elezioni_1.htm>

Consiglio Regionale della Toscana:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/>>

Consiglio Regionale della Toscana, composizione del consiglio:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/politica/consiglieri/default.asp>>

Consiglio Regionale della Toscana , archivio elettorale:

<<http://www.consiglio.regione.toscana.it/POLITICA/ARCHIVIO-ELETTORALE/DEFAULT.ASP>>

Consiglio Regionale della Toscana, Statuto:

<http://www.consiglio.regione.toscana.it/istituzione/Statuto-e-regole/Testo/statuto_nuovo.asp>

Regione Calabria:

<<http://www.regione.calabria.it/>>

Regione Calabria, composizione della giunta regionale:

<http://www.regione.calabria.it/index.php?option=com_content&task=blogcategory&id=12&Itemid=126>

Regione Toscana:

<<http://www.regione.toscana.it/>>

Regione Toscana, composizione della giunta regionale:

<<http://www.regione.toscana.it/giunta/index.html>>

Ministero dell'Interno:

<<http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/>>

Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni regionali:

<<http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=R>>